BULLETTINO

DELL'INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

PER L'ANNO 1871.

BULLETIN

DE L'INSTITUT

DE CORRESPONDANCE ARCHÉOLOGIQUE

POUR L'AN 1871.

ROMA
COI TIPI DEL SALVIUCCI
Piazza SS. XII Apostoli, 56
1871

BULLETTINO

DELL'INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

PER L'ANNO 1871.

BULLETIN

DE L'INSTITUT

DE CORRESPONDANCE ARCHÉOLOGIQUE

POUR L'AN 1871.

ROMA
COI TIPI DEL SALVIUCCI
Piazza SS. XII Apostoli, 56
1871

BULLETTINO

DELL'INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° I. II di Gennaio e Febbraio 1871 *(due fogli)*

Adunanze de' 16, 23 *e* 30 *Decembre* 1870, *e de'* 13 *e* 20 *Gennaio* 1871. — *Scavi di Golgos e di Soli.* — *Ara pergamena.* — *Avvisi della Direzione.*

I. ADUNANZE DELL'INSTITUTO.

Decembre 16, 1870: *Adunanza solenne intitolata al natale di Winckelmann.* G. B. de Rossi: sull'archeologia nel secolo decimo quarto. — Henzen: scoperte fatte da S. E. il sig. principe di Roccagorga nel sito del tempio di Diana nemorense (v. *Bull.* in appresso). — Helbig: sopra lo stile fittile nella Grecia e nell'Italia (v. *Annali* 1872).

Discorso del sig. comm. G. B. de Rossi.

Benchè sia costume del nostro Istituto onorare la memoria del Winckelmann con discorsi illustranti qualche insigne monumento della classica antichità (al quale costume anch'io ho obbedito quante volte ho parlato in questa anniversaria adunanza), pure stimo non meno bello ed onorevole all'odierna solennità il ragionare di coloro, i cui nomi e studii segnano i primi passi della scienza archeologica. Non crediate però ch'io venga a ricantarvi notizie facili a trovare nei libri di storie letterarie e di bibliografie. Io chieggo licenza di farvi un ragionamento, che mira allo scopo di annunziare e dichiarare una scoperta, la quale, se non altro, il merito almeno avrà e la grazia della novità. Per risparmiarvi la noia di udire il

racconto di aride e spinose ricerche, tratterò l'argomento nel modo, che spero sarà meno grave e men fastidioso alla cortese attenzione, di che mi onorate.

Chi mai pel primo cominciò ad attendere allo studio degli antichi monumenti; chi destò la favilla, che sì gran fiamma accese d'amore e di scienza delle arti e delle monumentali memorie delle classiche età? Sarebbe poco ragionevole risposta, se vi dicessi, che di questo o di quell' uomo fu proprio merito e speciale prerogativa l' avere dato il primo impulso a cotesto moto intellettuale e scientifico. Esso fu necessariamente frutto spontaneo della letteraria coltura, del gusto artistico e dell' amore per le avite e patrie memorie. Non è tema di breve discorso il cercare, se germinò questo frutto ed a quale maturità pervenne nelle antiche nazioni, i cui monumenti sono per noi l' oggetto e la materia dell' archeologica scienza. Il mio proposito è di ragionarvi soltanto dei primordi di cotesti studii nell' età, alla quale noi apparteniamo, quando sul nostro suolo insalvatichito cominciarono a spuntare i nuovi germogli del rinascimento delle arti belle e delle lettere classiche. Due nomi signoreggiano questa grande epoca: voi già li avete sulle labbra, Dante Alighieri e Francesco Petrarca. Il primo è l'anello d'oro, che lega il medio evo all'età moderna; il secondo del medio evo appena ritiene un' impronta leggera. Sarà dilettevole ed utile avviarmi alla meta, cui miro, svolgendo qualche considerazione sulla cultura di quei due corifei delle lettere rinascenti in fatto di notizie monumentali.

Dante, « savio gentil che tutto seppe » quanto all'età sua si sapeva, e tutto volle chiudere in qualche guisa dentro l'ampia cerchia del divino poema, niuna allusione fece giammai a monumenti considerati quali subbietto di studio o almeno quali testimonianze e memorie del tempo antico e della storia. Infiniti egli ne vide nei tanti viaggi fatti attraverso l' Italia e per le oltramontane contrade, massime nel mezzodì della Francia: e pure la loro vista e ricordanza appena una volta nel lungo corso delle tre

cantiche quattro soli versi gli suggerì sui sepolcri d'Arles e di Pola:

> Sì come ad Arli ove il Rodano stagna
> Sì come a Pola presso del Quarnaro
> Che Italia chiude e i suoi termini bagna
> Fanno i sepolcri tutto il loco varo
> Così ecc. [1].

La romana necropoli d'Arles, appellata i campi Elisi, d'innumerevoli arche marmoree sulle sponde del Rodano biancheggiava: e tante meraviglie ai giorni dell'Alighieri il volgo di Francia ne favoleggiava, tanti allora ambivano aver quivi sepoltura, che di quel luogo e di quei sarcofagi il medio evo sembra essersi impadronito, togliendone quasi il dominio alla romana antichità [2]. Che se di Arles ricordò il poeta cotesti sepolcri allora famosi, niuna menzione fece giammai degli anfiteatri e degli altri monumenti, che in quella metropoli e in tutta la Gallia meridionale duravano e testificavano le magnificenze dell'età imperiale. Nè maggior conto nei suoi versi fece dell'interissimo anfiteatro di Verona, che tanto vide e rivide quanto provò

> ... com'è duro calle
> Lo scendere e il salir per l'altrui scale [3].

E di Pola medesima, ove lo ferì la moltitudine delle arche marmoree simili a quelle dei campi Elisi di Arles, e che Ciriaco d'Ancona, il primo viaggiatore archeologo, dice essere state *innumera per urbem et extra ad mare usque*, avrebbe potuto lodare *plurima nobilia antiquitatis vestigia* (proseguo con le parole dell'Anconitano), *egregias por-*

[1] *Inf.* IX 112-15.
[2] V. Gervasio di Tilbury *Otia imperialia* lib. III. cap. 90, in Leibnitii *Script. rer. Brunsvic.* t. I p. 990.
[3] *Parad.* XVII 59, 60.

tas, aedificia pleraque ingentia, magnis editum lapidibus amphitheatrum [1].

Ma qual meraviglia che Dante non abbia tratto partito poetico dalle gigantesche moli erette dai Romani o dai popoli loro soggetti nelle province, se nè anche a quelle dell' *alma Roma* fece onore condegno nel grande poema? Vero è ch'egli giunto al sommo del Paradiso paragona lo stupor suo a quello dei barbari che discesi dal settentrione

> Veggendo Roma e l'ardua sua opra
> Stupefacensi quando Laterano
> Alle cose mortali andò di sopra [2].

Ma cotesta Roma dei Cesari *e l'ardua sua opra* ispirò al sovrano poeta appena un episodio, la cui allusione ad un monumento romano dai commentatori nè anche è stata avvertita. Ognuno di voi ha nella memoria quei versi dolcissimi, che dipingono al vivo il bassorilievo effigiante la vedovella « di lagrime atteggiata e di dolore » che arresta Trajano, mentre egli parte circondato da cavalieri e dalle aquile delle legioni. Cotesto bassorilievo non fu immaginario, ma reale; non dell' altro mondo, ma scolpito sopra un arco trionfale eretto quasi di fronte al Panteon d'Agrippa. Ce lo addita l'ignoto autore del libretto intitolato *Mirabilia urbis Romae*, e ne descrive la rappresentanza così, che quasi le parole sue verseggiate noi leggiamo nella divina commedia [3]. La scultura, di chè quel-

[1] Vedi la vita di Ciriaco scritta con parole tratte dai commentarii di lui per opera dello Scalamonti contemporaneo di Ciriaco, nelle *Antichità Picene* del Colucci t. XV p. LXVI.

[2] *Parad.* XXXI 34-36.

[3] *Purgat.* X 73 e segg. Cf. *Mirabilia Romae* ed. Montfaucon *Diar. ital.* p. 284; ed. Parthey, Berolini 1869 p. 7, 8. Vedi anche Massmann *Kaiserchronik* t. III p. 753 e segg.; Comparetti *Virgilio mago e innamorato* p. 40 (estratto dalla *Nuova antologia* aprile 1867). Di quest'arco parlerò più distintamente in altra occasione.

l'arco fu adorno, rappresentò certamente una vinta nazione supplicante e chiedente mercè all'augusto vincitore. L'inerudita immaginazione degli uomini del medio evo vide in essa la famosa leggenda trajanèa degnissima d'essere registrata con tante altre fole nel barbaro libro delle Mirabilia; che più volte ritoccato, rifuso e sempre infarcito di nuove favole, fu la sola ed unica guida dei visitatori di Roma dall'undecimo secolo al decimoquarto. Cotesto libro è la negazione assoluta d'ogni elementare nozione di scienza archeologica; e pur esso fornì la materia dell'unico passo, che nel divino poema sia stato ispirato dalla vista stupenda degli antichi monumenti dell'eterna città. Nè Dante per alcun suo ascoso intendimento volle evitar la menzione dei luoghi, degli edifici, delle insigni cose di quella città, il cui ideale tipo politico e religioso sedeva in cima dei suoi pensieri. Egli della Roma materiale dei Cesari nelle tre cantiche fece ricordo non meno sovente che della patria Firenze. Nell'Inferno trae paragoni dal ponte di s. Pietro diviso in due parti nell'anno del giubileo e dalla pina di s. Pietro [1]: nel Purgatorio cita le foci del Tevere e il tramonto del sole veduto da Roma [2]: nel Paradiso loda il Vaticano e il sepolcro glorioso quivi venerato, i cimiteri dei martiri, la Veronica, il Laterano e Montemalo donde Roma tutta l'occhio abbracciava [3]. Vana sottigliezza sarebbe il sofisticare sul dantesco silenzio circa gli antichi monumenti della grandezza romana. La ragione ne è semplice e piana: della scienza archeologica nè anche il primo barlume rifulse alla mente dell'Alighieri. Come mai quell'alto ingegno, dotato d'occhio sì vivido e intento a tutto osservare, al cospetto delle opere stupende dell'arte antica e delle epigrafi a grandi lettere incise sui marmi non sia stato punto da dotta curiosità nè invitato ad alcuna indagine storica, lo vedremo

[1] *Inf.* XVIII 28-33; XXXI 59.
[2] *Purg.* II 100-105; XVIII 80, 81.
[3] *Parad.* IX 139-141; XV 109; XXVII 25; XXXI 34-36, 104.

dopo ragionato alquanto del Petrarca; al quale ora è tempo ch' io volga il discorso.

Molti a lui danno la lode di primo cultore dell' archeologia nella moderna età [1]. Ch' egli abbia raccolto alquante medaglie dei Cesari ed avutele carissime, ce lo narra dicendo quanto onore volle fare a Carlo IV imperatore offerendogliele in dono [2]. Ma il precipuo titolo alla gloria di iniziatore degli studii archeologici gli eruditi riconoscono in lui per le lettere scritte intorno alla nostra Roma, segnatamente per quella che fu diretta a Giovanni Colonna da s. Vito [3]. La quale, a voler dire il vero, prova piuttosto il contrario. Quivi il Petrarca epiloga i dotti colloquii da lui tenuti col Colonna nel visitare Roma ed il suburbano. E nel lungo epilogo tutto è storia romana appresa dai classici; niuna notizia raccolta dai monumenti, dalla lettura delle epigrafi, dalla vista ed interpretazione delle sculture [4]. Che se qua o là appajono rari cenni non dai classici ma dalle monumentali vestigia suggeriti, questi appunto dimostrano, che dell' archeologia nè anche i primi germi nella mente di sì dotto uomo s'erano svolti. Il Petrarca cita la colonna di Trajano come sepolcro di quell' augusto; la piramide di Cajo Cestio come sepolcro di Remo [5]. I quali errori del volgo non avrebbe così re-

[1] V. Tiraboschi *St. della letteratura ital.* t. V p. 104, 337.

[2] *Epistol. de reb. famil.* XVIII 3 ed. Fracassetti t. II p. 520.

[3] L. c. VI 2 ed. Fracassetti t. I p. 310 e segg.

[4] Vero è che il Petrarca nel dialogo CXIIII del libro I *De remediis utriusque fortunae* cita alquanti versi ad onore di Druso da lui letti *Romae in saxis* (Grut. 236, 5); ma questa eccezione nulla prova in favore dello studio epigrafico del Petrarca, trattandosi di versi, ai quali egli per la sua cultura poetica fece speciale attenzione. Così nell'epigramma sepolcrale da lui composto e trascritto nella *epist.* 10 del libro IV *De reb. famil.* (ed. cit. t. I p. 221) egli adoperò alcuni emistichii che si leggono in antiche iscrizioni metriche; le quali egli conobbe o per averne veduto i marmi originali, o per le antologie epigrafiche compilate circa i secoli ottavo e nono.

[5] Quest' errore del Petrarca fu notato fino dagli inizii del secolo XV da Poggio Bracciolini, il quale lo attribuì all' essere forse stata coperta da piante nate tra le commessure delle pietre l' iscri-

gistrato, se avesse letto ed inteso le iscrizioni di quei monumenti. E l'unica iscrizione, alla quale nella predetta lettera egli fece rapida allusione, quella dell'obelisco vaticano dedicato ad Augusto ed a Tiberio, rozzamente la designò *divis imperatoribus sacram;* parole vaghe e non degne di chi avesse saputo leggere quel facile e breve titolo dedicatorio [1]. In fine il Petrarca non meno di Dante ebbe a guida monumentale di Roma il libro delle *Mirabilia*, che d'alquanta barbara polvere cosperse anche lui di classiche lettere sì abbondantemente fornito. Laonde le terme antoniniane chiamò *palatium Antonini*, il castello dell'acqua Giulia *Cimbrum Marii*, il Panteon d'Agrippa tempio di Cibele [2].

Di siffatta ignoranza dei due dottissimi poeti ristoratori delle lettere nel secolo XIV facilissimo mi sembra il rendere ragione soddisfacente. Alla quale mi faccio strada citando le parole che il Petrarca medesimo scrisse ad un amico, cui confessò *se urbis ambitum lustrasse curiositate poetica* [3]. Anche i maggiori ingegni sono costretti dalla legge di natura a procedere per gradi e non per salti. Nella letteraria cultura d'ogni nazione prima a svolgersi ed a fiorire è la facoltà poetica, ultima la critica. La vera scienza archeologica è sommo lavoro di critica, non potendo essa apprendere a leggere, interpretare, dichiarare i monumenti per altra via che per quella dei confronti, sì

zione della piramide (Poggius *De varietate fortunae* lib. I ed. Paris. 1723 p. 9). Ma quell'iscrizione fu veduta e trascritta dall'autore della raccolta epigrafica, di che parlo alla fine di questo discorso, contemporaneo del Petrarca.

[1] DIVO · CAESARI · DIVI · IVLII · F · AVGVSTO
TI · CAESARI · DIVI · AVGVSTI · F · AVGVSTO
SACRVM

[2] Nell'epist. citata a Giovanni Colonna. Molti anni dopo nei dialoghi *De remediis utriusque fortunae* annoverando i monumenti di Roma, fra i quali ricordò di nuovo il *Cymbrum Marii*, in luogo di *palatium Antonini* scrisse *balneum antonianum*, e il Panteon appellò col suo vero nome *Pantheon Agrippae* (lib. I dial. CXVIII).

[3] *De reb. famil.* XII 7, ed. Fracassetti t. II p. 186.

dei monumenti medesimi tra loro, come di questi con ogni maniera di scritte memorie e testimonianze tramandateci dall'antichità. Nè anche un passo di primo avviamento ad un lavoro di sì attenta e molteplice riflessione potè essere mosso, finchè la novella generazione dei dotti non ebbe contratta famigliarità con le antiche storie e con gli antichi scrittori. Ad ottener la quale famigliarità attese Dante, che con *lungo studio e grande amore cercò* e svolse il virgiliano poema e quanti antichi volumi potè rinvenire: attese il Petrarca, cui siam debitori di tanta parte dei classici ritrovata nei vecchi codici ed allo studio dei padri nostri restituita. Così fu preparato il terreno alla critica ed alla vera archeologia.

Or bene io domando, quanto mai tardò cotesto terreno a dar presa alle prime radici della pianta, che oggi ammiriamo sì adulta e vigorosa? Tra i contemporanei e gli amici del Petrarca medesimo trovo un insigne uomo, che visitando Roma circa il 1375, ai monumenti di lei volse l'occhio e la mente con attenzione non poetica ma degna del nome di archeologica. Costui è Giovanni Dondi medico Padovano, appellato dall'Orologio per la fama che gli conciliò l'invenzione d'un singolare orologio imitante i moti delle stelle. Di lui scrisse il Petrarca, che *tam excelso pollebat ingenio, ut ad sidera esset iturus, nisi eum medicina tenuisset* [1]. Coltivò le lettere; e d'un primo gusto ch'egli ebbe dell'esame dei monumenti è testimone il codice veduto già dal Morelli in Padova, oggi serbato nella Marciana in Venezia [2]. Quivi sono trascritti gli appunti segnati dal Dondi *in tabellis* nel suo romano viaggio: inediti quasi tutti ed ignoti agli archeologi. Nei quali trovo annotazioni di misure e d'altre architettoniche particolarità dell'obelisco vaticano, della basilica di s. Pietro, del Panteon, della colonna Trajana, della basilica di s. Paolo,

[1] *Senil.* XVI 3.

[2] Cod. Marc. Appendix cl. XIV 233. Cf. Morelli *Operette* t. II p. 285 segg.

e del Colosseo. Ma ciò che più ad archeologia propriamente s'attiene, sono le iscrizioni dei monumenti dal Dondi osservate : imperocchè egli trascrisse, benchè non sempre per intero, una dozzina d' epigrafi di parecchi templi ed archi trionfali e d'altri antichi edifici di Roma. Il numero di coteste copie epigrafiche è scarso, ed abbraccia monumenti quasi tutti notissimi; talchè poco ai nostri studii giovano gli appunti del Dondi. Non perciò è men vero ch'egli merita la lode d' essere stato uno dei primi pregustatori dell'archeologica dottrina nel secolo decimoquarto, e se il mio tema non mi sospingesse innanzi, potrei ragionarvi di qualche utile e curiosa notizia, che dal solo Giovanni Dondi apprendiamo.

Ma ad un altro assai più rinomato contemporaneo ed amico del Petrarca e di qualche decennio a Giovanni Dondi anteriore l'intrapreso discorso chiama la nostra attenzione. Egli è il famoso tribuno Cola di Rienzo. Il biografo, che lo conobbe e nel popolare dialetto del volgo romano ne scrisse la vita, narra con quanto studio Cola in sua gioventù s' addottrinò nelle antiche storie e si famigliarizzò cogli antichi scrittori, massime con Livio, con Sallustio, con Valerio Massimo e con i poeti. Pure il suo stile non ne ritrasse il classico colore; e l' eloquenza sua tutta di biblico e cristiano linguaggio fu pregna e nutrita. Le epistole latine di Cola (i soli scritti, che di lui conosciamo) con quelle del Petrarca nulla hanno di comune; ed alla scuola del medio evo non a quella delle rinate lettere sembrano appartenere. Ciò nondimeno l'amore delle patrie memorie e della romana grandezza, che l'animo irrequieto e ad alte cose tendente gli infiammava, fece sì cho i monumenti del tempo antico e della mondiale onnipotenza della Roma cesarea assai più del Petrarca egli interrogasse e tentasse interpretare. « Tutto lo die (scrive in suo » dialetto il biografo) se speculava negli intagli de marmo » li quali jaccio intorno a Roma. Non era aitri che esso » che sapesse lejere li antichi pataffii; tutte scritture an- » tiche volgarizzava, queste fiure de marmo justamente

» interpretava » [1]. Di siffatte interpretazioni una sola ci è nota: e benchè sia essa assai divulgata, pure non vi gravi ch'io ne faccia menzione distinta, così richiedendo il presente discorso.

La legge regia, con la quale il popolo romano conferì a Vespasiano tutti i poteri imperiali, incisa in bronzo ed oggi serbata nel museo capitolino fu da papa Bonifacio ottavo adoperata nella costruzione d'un altare della basilica lateranense, e quivi posta in modo che difficile ne era la lettura. Cola prima di assumere il titolo e la potestà di tribuno fece togliere quell' insigne tavola di bronzo dall' oscuro luogo e collocarla in piena luce nella basilica. E mostrandola ai concittadini, li arringava sui diritti imperiali del popolo romano; e le parole della legge concernenti il *pomoerium* della città interpretava come se *pomoerium* equivalesse a *pomarium* e giardino dell' impero fosse quivi appellata tutta l'Italia. Questo saggio del valore epigrafico del tribuno ce ne dà un assai meschino concetto, e ci fa sospettare, che tutta della stessa lega sia stata la sua perizia archeologica. Infrattanto è da notare, come già altra volta ho dichiarato [2], l'errore di Cola non essere nato nella mente di lui, ma essergli stato insegnato da tradizione del ghibellino partito; e perciò anche il Dante avere appellato l'Italia *giardin dell'impero.*

Ma degli studii archeologici di Cola un documento importantissimo parmi potervi dimostrare. Qui il mio discorso di necessità dee prendere forme più severe ed epilogare il processo di lunghe ed industri critiche ricerche. Vi prego di continuarmi la graziosa vostra attenzione anche in questo men dilettoso periodo del ragionamento. Nell'anno 1852 pubblicai la scoperta d'una raccolta d'antiche iscrizioni, che dimostrai essere il capo e il sommo anello della preziosa collana di siffatte opere compilate nel primo periodo degli studii epigrafici correndo il secolo de-

[1] Muratori *Antiq. ital.* t. III pag. 399.
[2] *Le prime raccolte d'antiche iscrizioni* pag. 94.

cimoquinto [1]. Le posi in fronte il nome di Nicola Signorili segretario del senato romano ai tempi di papa Martino V, che resse la chiesa dal 1417 al 1431. Veramente i codici, dai quali io tolsi quella epigrafica silloge principe, non avevano nome d'autore: ma opportuni confronti di opere e di manoscritti diversi mi guidarono a riconoscerlo. Imperocchè della collezione, di che ragiono, io trovai due forme, ossia, come diciamo nel linguaggio tecnico, due recensioni. L'una era tutta epigrafica e perciò aveva le sole iscrizioni; l'altra era compenetrata con un trattato di maggior ambito e varietà intitolato *Descriptio urbis Romae ejusque excellentiae*. Questo trattato medesimo ho ravvisato quasi per intero trasfuso ed inserito nell' opera manoscritta *De juribus et excellentiis urbis Romae* da Nicola Signorili composta per ordine di Martino V. Della raccolta epigrafica poi dal trattato predetto divisa riconobbi in un codice il frontispizio col principio dell' operetta, che dal calligrafo non fu continuata a trascrivere; ed il frontispizio termina nelle parole *ego N. Signorilis de urbe ad delectationem legentium recollegi*. Così ambedue le recensioni chiamano a sè il nome del Signorili. E nuovi confronti da me poscia istituiti tra un codice Mediceo di Firenze ed uno di Utrecht in Olanda hanno confermato, che veramente quel segretario del romano senato pubblicò in suo nome la silloge, che oggi tutti meco appellano signoriliana.

Ciò null'ostante nell'atto medesimo del pubblicar la predetta scoperta avvertii gli eruditi, che io aveva sentore la *Descriptio urbis Romae ejusque excellentiae* essere lavoro assai anteriore al pontificato del quinto Martino, ed almeno contemporaneo a quello di Urbano VI, morto nel 1389. L'indizio di cotesta data io avevo colto a volo da poche parole del Sarazani, dotto uomo del secolo XVII;

[1] Nel *Giorn. Arcadico* t. CXXVII e in separato volume intitolato *Le prime raccolte d' antiche iscrizioni compilate in Roma tra il finire del secolo XIV e il cominciare del XV.*

il quale cita una *Descriptio urbis Romae, qui liber sub Urbano VI scriptus fuit quem nos habemus.* La citazione mi sembrava alludere propriamente al libro di che ragiono, e che il Signorili in gran parte fuse nell'opera da lui dedicata a papa Martino V. Nel 1864 ho rinvenuto in Napoli le carte autografe del Sarazani, che ai miei sospetti danno piena certezza [1]. Ma non è d'uopo ricorrere ad indizi nè convocar testimoni. Il codice medesimo scritto ai tempi di Urbano VI è ai nostri cenni: esso ha viaggiato da Roma a Catania ed è quivi serbato nella biblioteca dei monaci Benedettini. Nella prima lettera iniziale è dipinto lo stemma di papa Urbano VI; l'operetta è chiusa dalla serie degli imperatori fino a Carlo IV, il quale era vivente, quando quella serie fu scritta. Carlo morì il 29 Novembre del 1378, e pochi mesi prima agli 8 di Aprile era stato eletto il papa Urbano: il codice adunque fu scritto tra l'Aprile ed il Novembre dell'anno predetto [2].

Dimostrato coll'autorità del manoscritto di Catania, che la *Descriptio urbis Romae ejusque excellentiae* con la raccolta di iscrizioni, che ne fa parte integrale, esisteva già nell'anno 1378, resta a cercare se in quell'anno medesimo o forse prima e quanto prima essa fu compilata. Ed ecco un altro pregevolissimo codice, che questo dubbio mi scioglie e fornisce indizi capaci di guidarci alla scoperta del tempo preciso, in che quel trattato sulla nostra Roma dall'autor suo fu composto. Il manoscritto, che ora invoco, è di mano del secolo XIV, appartiene alla biblioteca chigiana; è similissimo a quello di Catania, salvo che lo vince e precede in ordine di tempo [3]. Imperocchè qui la serie degli imperatori finisce bensì nel nome di Carlo IV segnato senza gli anni dell'impero, perchè vivente, come nel gemello volume catanese; ma cotesto nome

[1] Bibl. nazionale di Napoli Cod. VI D 8.

[2] Debbo alla liberale cortesia ed alla perizia del ch. P. Luigi della Marra bibliotecario di s. Nicola l'Arena in Catania la revisione diligentissima di questo prezioso codice.

[3] Cod. Chis. I, VI 204.

di Carlo quarto fu aggiunto da mano posteriore e la primitivā scrittura identica con quella di tutta la *Descriptio urbis Romae* si fermò nel nome d'Enrico VII col novero degli anni dell'impero di lui. Adunque il codice fu scritto dopo morto il settimo Enrico e prima che Carlo a lui fosse succeduto. In fatti dopo la morte di Enrico avvenuta in Siena nel 1313 l'impero fn lungamente vacante; avendone occupato il seggio Ludovico il Bavaro, che dalla sede apostolica non riconosciuto fu da molti osteggiato. Nel 1346 contro il Bavaro surse il nuovo eletto Carlo IV, che nel seguente 1347 rimase solo e certo imperante per la morte del competitore. Adunque il codice o almeno l'originale, dal quale esso pende, fu scritto tra il 1314 e il 1347. Questi termini sono ridotti a più stretti confini dalla osservazione seguente.

Tra le iscrizioni registrate nella *Descriptio urbis Romae* v'è per disteso la *lex regia* ed è designata così « *tabula aenea fixa in ecclesia lateranensi prope aquam benedictam.* » Riducetevi a memoria ciò che sopra ho detto circa quella famosa tavola di bronzo, che fu quasi nascosta in un altare dai tempi di papa Bonifacio fino a quelli di Cola di Rienzo; il quale *ante tribunatus assumptionem* (sono parole di lui) toltala dall' oscurità la collocò nella basilica *in loco eminenti ut possit ab omnibus inspici atque legi* [1]. Cola nacque nel 1313, cominciò i suoi studii circa il 1334, andò con solenne ambasceria oratore del popolo romano al pontefice residente in Avignone nel 1343, quivi strinse amicizia col Petrarca, tornò a Roma nel 1344 fatto notaio della camera capitolina, e tutto si diè alla vita pubblica, a commuovere il popolo ed a preparare il suo tribunato. Allora trasse egli dalle tenebre la legge regia per farne tema di politiche arringhe in Laterano. Cotesta serie di date c' insegna, che la *Descri-*

[1] Lettera di Cola di Rienzo ad Ernesto arcivescovo di Praga 15 agosto 1350 (Papencordt *Cola di Rienzo ed il suo tempo* trad. ital. Torino 1844 pag. 429).

ptio urbis Romae non può essere anteriore al ritorno di Cola da Avignone nel 1344, nè posteriore al 1347, nel quale anno Carlo IV senza competitore assunse l'impero. In quell' anno medesimo Cola eresse in Roma il seggio tribunizio ed al suo tribunale citò i due contendenti per il trono imperiale. In somma la *descriptio urbis Romae* con il lungo capo *de epitaphiis* è opera compiuta precisamente nel quadriennio, nel quale fu preparata e condotta ad effetto la politica impresa del tribuno romano. Non era altri che esso in quegli anni che sapesse leggere gli antichi epitaffi; così solennemente testifica l'antico biografo di Cola di Rienzo. A chi adunque se non a lui potremo verisimilmente attribuire l'opera, di che cerchiamo l'autore?

Alle prove cronologiche ne aggiungerò una politica. Col capo *de epitaphiis*, l'ultimo della *Descriptio urbis Romae ejusque excellentiae*, non ha termine la contenenza dei due codici gemelli chigiano e catanese. In ambedue segue tosto senza titolo un trattato storico e giuridico sulla traslazione dell'impero romano dai Greci ai Franchi, e da questi agli Alemanni. Io altra volta lo credetti inedito; ora mi sono avveduto, che è uno degli scritti del celebre Marsilio da Padova, grande atleta del partito imperiale e dei Ghibellini [1]. Alcune sentenze di questo trattato circa le elezioni degli imperatori favorivano le teorie di Cola, che lo fecero ardito a citare al tribunale del popolo romano da lui rappresentato i pretendenti all'impero, Ludovico il Bavaro e Carlo re di Boemia. I due trattati l'uno archeologico sulla città di Roma, i suoi monumenti e le sue iscrizioni, il secondo politico sull'istituzione e sulle traslazioni dell'impero romano riuniti nel medesimo libro nel tempo appunto, in che il romano archeologo preparò e compiè le sue imprese politiche, cospirano per vie diverse a persuaderci che a Cola di Rienzo secondo ogni

[1] V. Fabricii *Bibl. lat. medii et infimi aevi* ed. Mansi Patav. 1754 t. V pag. 34.

buona apparenza deve essere assai probabilmente attribuita la compilazione, la quale è stata l'obbietto del mio critico esame.

E qui, o signori, faccio termine al mio dire: non perchè la tela del mio discorso sia tutta svolta, ma perchè troppo ho abusato della vostra pazienza ed è ora che io ceda la parola ai miei onorandi colleghi. Resterebbe principalmente a dichiarare quale sia l'intrinseco valore della *descriptio urbis Romae* col suo corredo epigrafico, della quale abbiamo cercato l'autore. Dovendo io passarmi di questo capo del tema propostomi, vi accennerò soltanto, che un bagliore di critica comincia ad apparire nel testo descrittivo, essendo quivi in qualche guisa distinte le notizie tratte da fonti autentiche dalle mitiche tradizioni delle *Mirabilia*. Della raccolta epigrafica poi dopo l'edizione ed i commenti, che ne pubblicai nel 1852, ed i nuovi diligentissimi studii del mio illustre collega il signor dottor Henzen gli studiosi sanno, quale è il pregio preciso e quanto essa influì sulle opere posteriori della medesima specie. Finalmente debbo notare, che il libro da me con molta probabilità rivendicato a Cola di Rienzo, pone costui a capo della schiera degli archeologi segnatamente epigrafisti della moderna età; non però di quelli del medio evo. Imperocchè circa l'età carlovingica in alcuni monasteri massime dell'Elvezia fiorì una scuola epigrafica ed archeologica, il cui valore fu senza paragone maggiore di quello degli studii del romano tribuno. Ho ragionato adunque soltanto degli studii archeologici nel secolo XIV, nel secolo di Dante, del Petrarca e dei primordii del letterario periodo moderno, del quale è grande ornamento quel Winckelmann che voi meco oggi commemorate ed onorate. In altra occasione potrò ragionare di proposito d'una più antica scuola archeologica; di quella, cioè, dei secoli ottavo e settimo; dei cui frutti preziosi, come di quasi ogni libro della classica età a noi pervenuto, siamo debitori agli studii ed all'operosità dei monaci dell'occidente.

Pubblichiamo in quest'occasione le novelle ascrizioni e promozioni, a cui si è fatto luogo in ricorrenza della festa natalizia di Winckelmann. E furono nominati *membri ordinari* i signori Ugo Hinck a *Roma* e Giorgio Parthey a *Berlino; socio corrispondente* il sig. prof. Gruic' a *Mitrovic'*.

Decembre 23: Trendelenburg: disegni di due sarcofaghi esistenti l'uno in vigna Pacca, l'altro nella villa Medici e rappresentanti le Muse (cf. *Ann. dell' Inst.* 1871). — Helbig: oggetti ritrovati in una tomba presso Orvieto dal sig. marchese Gualterio, ora posseduti dal sig. Augusto Castellani. L'insieme della scoperta è interessante come prova dell'economia usata talvolta dagli antichi nella decorazione delle tombe. Imperocchè nella tomba orvietana si trovarono parecchi vasi fittili, i quali nello stile, e perchè coperti di foglia d'argento, chiaramente imitano opere toreutiche lavorate in prezioso metallo, mentre il fatto che tutti quanti sono privi di fondo, prova la loro destinazione puramente decorativa. Un frammento di tazza dipinta con corse di bighe montate da Amori, appartenente all'ultimo stadio dell'arte vascolare, determina approssimativamente la cronologia degli oggetti. Sotto il quale punto di vista riesce molto interessante che in uno dei vasi orvietani troviamo una composizione ripetuta più tardi in un monumento pompeiano. È quella riferita dallo Jahn (*Ann. dell'Inst.* 1841 tav. d'agg. H p. 272 segg.) alla conversazione tra Socrate e Diotima, la quale, ovvia in una cassa pompeiana, si trova anche lavorata in rilievo in un secchio orvietano — prova chiara della continua tradizione dell'arte dall'epoca dopo Alessandro Magno fino all'epoca dell'impero. — Henzen: nuove osservazioni sulle iscrizioni ritr. nel luogo del tempio di Diana nemorense (v. *Bull.* in appresso).

Decembre 30: Kluegmann: osservazioni intorno a due anfore orvietane (cf. *Monum. ined.* ed *Annali* 1871); — catalogo de' vasi del museo britannico, vol. II (cf. *Bull.* 1870 p. 205 seg.) — Helbig: disegno della statua di bronzo

rappresentante un efebo che si trova negli appartamenti privati del palazzo Sciarra. L'Helbig si studiò a provare essere questa statua vero lavoro arcaico greco ed appartener essa ad uno sviluppo posteriore alle teste esistenti nella galeria geografica (*Bull. dell' Inst.* 1870 p. 13), ma anteriore al discobolo di Mirone. Analizzando le singole particolarità di quell'opera egli s'oppose all'opinione del Kekulé, il quale nella memoria *die Gruppe des Menelaos in Villa Ludovisi*, parlando dell'eclettícismo adoperato nella statua di Stephanos ed in altre analoghe, sostenne essere la posa di queste inventata dalla scuola di Pasitele sulle traccie della ponderazione usata da Lisippo. Siccome l'efebo Sciarra, lavoro certamente arcaico, fa vedere la stessa ponderazione, come la statua di Stephanos e quelle analoghe, così si vede con certezza che questo concetto certamente fu copiato dall'arte arcaica. — HENZEN: ulteriori osservazioni sulle iscrizioni ritr. nel luogo del tempio di Diana nemorense (v. *Bull.* in appresso).

Gennajo 13, 1871: ENGELMANN: pittura d'un vaso appartenente al museo di Vienna, pubblicata dal Laborde (*collection de vases grecs de M. le comte de Lamberg* t. II pl. 4; cf. Sacken e Kenner *Sammlungen des Münz u. Antikencabinets* p. 229 n. 171) in maniera poco sufficiente, essendosi omessi i contrassegni più essenziali per la vera spiegazione. Miransi in quel vaso due file di figure, fra le quali nell'inferiore spicca una donna seduta con un ramo d'olivo in mano e la testa munita di due corna, mentre nella superiore appunto aldisopra di quella havvi un giovane, anch'esso seduto con nelle mani una mazza ed un corno da bere, ed innanzi a lui altro giovane clamidato, con petaso e calzari alati e col caduceo nelle mani, cioè Mercurio. Il vaso per conseguente ci mostra Io custodita da Argo che il nume sta per liberare; ma le altre diciotto figure rappresentatevi non possono riferirsi allo stesso mito, e ritrovansi inoltre sopra altri vasi della stessa fabbrica di Puglia. Possiamo adunque supporre che l'artista, per adornar il ridetto vaso, le abbia scelte senza attenersi a

modelli spettanti ad una medesima favola. — FLASCH: osservazioni sul noto vaso di Canosá, ora di Monaco (n. 810), rappresentante la morte della figlia di Creonte re di Corinto. Nel bel mezzo d'esso scorgesi un edifizio a colonne ioniche, e fra gli intercolunni a destra di chi guarda, la figura della donna caduta sul trono, mentre dalla sinistra il padre le viene in ajuto. Sull' architrave osservansi lettere che dal Millingen furono lette K[ορινθι]ΩΝ KPEONTEIA, mentre quest'ultima parola credette significare la reggia di Creonte; da O. Jahn all'incontro (*Gazz. archeol.* 1847 n. 3 e nel catalogo suo) vi fu a ragione riconosciuto il nome di Creonte, ritenendo però per la seconda parola la spiegazione data dal Millingen. Il rif. oppose a questa, essere inutile un nome dato all'edifizio, visto che simili edifizi sono comunissimi su' vasi, ed esser ugualmente vago ed insignificante cotal nome ed il posto che gli è stato assegnato; laonde sostenne quella parola posta aldisopra della sposa di Giasone non esser altro fuorchè lo stesso nome di lei, che altra volta appellasi Glauce o Creusa. Potrebbe quella forma essere o un aggettivo usato come patronimico, della qual cosa recò in esempio le parole τῆς Τυνδαρείας θυγατρός (Eurip. *Iph.*), o una forma meno corretta del femminino di Κρέων in luogo di Κρέουσα. — HELBIG: piccolo sarcofago di terracotta ritr. a Corneto, ora posseduto dal sig. conte Tyskiewicz, che sul coperchio fa vedere in istile arcaico la figura sdrajata della defunta; — tomba tarquiniese recentemente scoperta (v. *Bull.* in appresso). — HENZEN: frammento d' una clava marmorea ritr. a Grottaferrata ed ora posseduto dal sig. conte Tyskiewicz, rimarchevole per le lettere in esso superstiti che sono MANICI IMP · A\, ed appartengono senza fallo al primo secolo dell'era nostra Il rif. espose che, se l'ultima parola vuol ritenersi per un rimasuglio del nome d'Augusto, il modo, in cui que' titoli si seguono, esclude ogni altro imperatore fuorchè Vitellio; ma vista la rarità di monumenti a lui dedicati, egli preferì col cav. G. B. de Rossi di pensar a Druso maggiore, dopo la morte ornato

del nome di Germanico, trovando nella parola ultima la menzione dell'augurato. L'indole de' caratteri, tanto difficile a precisarsi in quell'epoca, non contrasta a quella supposizione, e deve in tal caso l'iscrizione ristaurarsi in questa guisa:

*neronis . claudi . drusi . ger*MANICI IMP · AV*guris*

Esibì quindi una corniola della medesima collezione che porta incisi in caratteri parte latini parte greci il nome di

TI CLA
VD ICω
TH POC

e conchiuse col presentar la copia del cippo terminale ritr. poco fa al suo posto nell'emporio ossia alla Marmorata, e che viene ad aumentare il numero di quei monumenti de' censori P. Servilio Isaurico e M. Valerio Messalla dal Borghesi attribuiti agli anni 699 e 700.

Gennajo 20: Trendelenburg: testa di marmo grechetto di rara conservazione, favoritaci dall'attual possessore sig. Odoardo Mayer scultore, intatta quasi interamente, se se ne eccettuano la corona, la punta del naso ed un pezzetto del labbro inferiore, ed appartenente ad una figura di giovane donna che, secondo mostrano le traccie di foglie all'occipito, era ornata d'ampio serto d'alloro. Il qual ornamento apollineo combinato coll'espressione della faccia, pensierosa nello stesso tempo e lieta, indica senza dubbio una Musa, benchè non sia possibile di assegnarle un nome più speciale, mentre la corona d'alloro non spetta ad una Musa particolare, ma è comune a tutte le seguaci d'Apolline. In quanto al valore artistico, la testa è superiore a tutte le statue di Muse conservateci che non sono altro che lavori decorativi, laddove qui il sentimento fino dell'artista spicca in tutta l'esecuzione e ne' dettagli della faccia pieni di naturalezza. Nella scarsezza delle nostre

notizie intorno ad artisti che abbiano eseguito celebri statue di Muse, non possiamo assegnar la nostra testa ad un autore certo, sebbene sembri appartenere ad un'epoca non molto posteriore a Lisippo. Vero è che lo stesso Lisippo fece statue di Muse per un tempio in Megara; ma di pensar a quell'originale ci vieta la circostanza che la testa nostra evidentemente è ideata ad esser eseguita in marmo, non in bronzo. — HELBIG: osservazioni sulla maschera di Tritone detta bocca di verità ed incastrata nel portico di s. Maria in Cosmedin, e sopra tutta la classe di quei monumenti. Mentre generalmente si crede [1], cotali maschere siano state bocche di fontane attaccate verticalmente alle opere acquatiche, egli conchiuse dallo stile della maschera e dalla qualità del fondo, sul quale sono lavorate, che siano piuttosto state bocche di chiavica poste orizzontalmente, riferendo a simile maschera il verso di Properzio III 32,16: *cum subito Triton ore recondit aquam.* — HENZEN: ristauro della lapide del Divo Romolo figlio di Massenzio Augusto (Or. 1069), ed osservazioni intorno ad un frammento d'iscrizione ritr. nell'anno 1519 al mausoleo d'Augusto (*Murat.* 491,3), riferito da lui a C. Cesare (v. *Bull.* in appresso).

—

II. SCAVI

Scavi di Golgos e di Soli.

Lettera di F. FINZI *a G. Henzen*

Passando per Roma il 3 dello scorso novembre ed avendo meco alcune fotografie onde dal conte generale Luigi Palma di Cesnola era fatto presente alla Società geografica italiana, fui lieto di mostrargliele promettendone una rapida illustrazione.

[1] Era sfuggito al riferente, mentre esternava quest'opinione, che già il Burckhardt l'aveva proposta nel *Cicerone* vol. II p. 530 f.

Console degli Stati uniti d'America a Cipro il gen. Palma ha consacrato lungo studio e lungo amore alla ricerca dei più vetusti monumenti onde parlavano appena le sparse tradizioni degli storici antichi ed i frammenti illustrati dal De Luynes, dal Roth, dal De Vogüé e da A. Levy. La *Revue archéologique* (1865) pubblicava alcune notizie intorno alle investigazioni archeologiche del signor Tiburzio Colonna Ceccaldi, console di Francia in Larnaca. Ma più splendidi risultati conseguiva il nostro egregio concittadino, il quale, studiata l'antica Soli ed avutone monumenti, più preziose scoperte compiva in Golgos invenendo il vetusto tempio di Venere, il primo che fosse consacrato a questa dea nell'isola, e nelle tombe circostanti trovando documenti di un'epoca onde ci restano poche e dubbie testimonianze.

Delle fotografie è una semplice descrizione che le debbo, nè potrei adesso darle di più. Per procedere con un po' d'ordine, le dirò successivamente degli oggetti trovati: A. NEL TEMPIO DI VENERE A GOLGOS, cioè: *a*) statue; *b*) teste; *c*) oggetti votivi; *d*) lampade; *e*) bassirilievi. — B. NELLE TOMBE, cioè: *a*) bassirilievi; *b*) vasi: *c*) oggetti in vetro. — C. NELLE RUINE DI SOLI, cioè: *a*) tombe; *b*) teste.

A. *Tempio di Venere.*

a) *Statue.* Vanno poste in prima linea cinque statue, delle quali l'una colossale colla mano destra porta un oggetto che, per quanto può giudicarsene a prima vista, parrebbe una piccola lampada, mentre coll'altra mano sostiene parte di un camice che copre un abito più aderente al corpo e nel cui fondo pajono traccie di ricamo. Un'altra, indicata come semi-colossale, ne appare ricoperta da un lungo camice largo al fondo e che le arriva fino ai piedi. Delle altre tre manca ad una il braccio destro e la mano sinistra porta un oggetto non bene determinabile onde par simile quello che trovasi pure nella mano sinistra di una delle altre due che colla destra porta un ramo, e nella

destra dell'ultima in cui il Palma supponeva un sacerdote di Venere e che nella sinistra ha una lampada la cui faccia rappresenta una colomba. — Siamo nel tempio di Venere ed, anche senza volerlo, il ramoscello forse di cipresso e la colomba simbolica ci rammentano da un lato il culto della dea di Golgos nella sua varia fenomenologia, adorazione della natura, culto della riproduzione o della dissoluzione dei corpi, dall'altro la trasformazione leggendaria della mitica Semiramide assira, dolcezza mista di forza, la colomba, lo spirito santo, la potenza media [1] della religione semitica e poscia cristiana.

In queste cinque statue la barba intrecciata secondo il costume di Ninive e di Babilonia, la maestà della figura ed il loro spiccato carattere semitico, mentre rivelano produzioni e rappresentazioni delle famiglie siroarabe, accennano ad una vasta similarità coll'arte assira.

Se invece si considerino parecchie statuette, ancorchè osservate senza alcuna prevenzione, pure permanendo tutto di semita nella morfologia delle loro faccie, in questi volti senza pelo si trova qualcosa che ne ricorda le feste di Astarte, qualcosa che ci fa vedere sotto quelle spoglie Fenici o loro stretti consanguinei, i quali abbandonansi alle orgie sacre, ove le *Jerodule* si prostituivano agli stranieri.

Sporadico e senza alcun punto di contatto sembra il fenomeno artistico datoci da un Ercole colossale in cui, colla clava e colla solita pelle allacciata sul davanti va unita una testa guasta così da renderci una figura di Tifone, cotalchè siasi bentosto corso a cercare rapporti coll'Egitto. Senonchè un esame accurato della rappresentazione ci sembra che mostri sul capo dell' eroe mitico la pelle della testa del mitico leone, come l'Ercole ne offre in Assiria ed in Fenicia.

Ciò che sta davvero da se, son due statue cui veggonsi circondare la parte superiore dell'avambraccio brac-

[1] Cf. Layard *Le culte du cyprès pyramidal. Recherches sur le culte de Vénus* passim.

cialetti del genere che comunemente rinviensi ove è coltura, oppure influenza semitica. Il vestimento è in una di esse simile a quello attilato delle altre suaccennate, nell'altro sembra fare in parte difetto, mentre si scorgono gli avanzi di organi genitali maschili. È veramente a se il loro tipo e se nuovi materiali fossero raccolti, se nuovi studii e nuove ricerche comparative intendessero a concludere lo stesso che le osservazioni esordienti, saremmo condotti

1° a ritenere di aver in queste immagini tipi puramente cipriotti;

2° a controvertire l'idea tradizionale [1] di una primitiva popolazione di Cipro giafetica ossia indo-europea per supporla turanica. — Ma, come notavo, è tocco appena, appena incominciato ora a studiare questo difficile argomento.

b) *Teste.* Come risulta dalle note del sig. Ceccaldi [2] e (se bene ricordo, poichè non ho qui il volume) dalla descrizione delle raccolte del museo Gratz messa insieme dal prof. Unger [3] un numero considerevole di teste di varie misure fu trovato negli scavi dell'antico Cipro. — Qui cinque ne abbiamo (di cui una più che tutte colossale) il cui carattere è essenzialmente lo stesso che quello delle prime cinque statue, ed uno si collega alle statuette notate come di genere fenicio. Di altre quattro ritratte tra le moltissime invenute, mentre due rivelano ad evidenza l'arte greca dominante, od almeno influente, mentre l'una ha caratteri dubbii anzichenò, l'ultimo è singolare, perocchè rappresenti una faccia sotto all'elmo abbassato. Sporge la barba intrecciata secondo il costume assiro.

c) *Oggetti votivi.* Sovratutto rimarchevole tra questi oggetti e quattro volte ripetuta in varie misure è la madre col bambino. Militta « la madre che porta il bambino », — Alitta « quella che porta il bambino », la dea

[1] *Genesi* X, 4; Cf. G. Rawlinson I *Herodotus* II, 234, n. 5.

[2] *Revue archéologique* 1865 N. S. V p. 201 sg.

[3] *Bullettino dell'Ist.* 1868 p. 221-227.

madre rinviensi in parecchie mitologie [1] e qui più specialmente ci si fa risalire all'antica forma mitica di Semiramide e di Ninia, produttrice forse delle vetuste *Madri* con tutte le varietà leggendarie dei Semiti e degli Ariani sino allo intrecciarsi delle razze e delle idee.

Havvi quindi una serie importantissima di falli. Il gen. Palma in una sua relazione presentata all'Accademia delle scienze di Torino intenderebbe ad escludere la prostituzione e l'orgia per non vedere in queste forme che simboli di fecondità naturali. Ma senza entrare in discussioni di cui ho detto di volermi oggi astenere, mi sembra che le testimonianze dell'antichità ci mostrano a troppa evidenza la prostituzione ed il disordine sensuale di questi culti per vedere in siffatti simboli qualcosa che ne ricorda le sacre turpitudini, le adorazioni e le processioni dei falli, mentre il *kteis* l'organo sessuale femminile precede le Tesmoforie che lo resero dappoi tanto celebre [2].

A questa classe sono da aggiungersi bocche, orecchi, occhi, mani, piedi, — e, correlativi alle conservateci tradizioni, teste di buoi, di sfingi, di capre e di pecore [3].

d) *Lampade*. Oltre ad alcune simili a quella che si veggono tra mano delle prime statue, due ve n'hanno di notevole, l'una delle quali per portare sovra di essa la solita colomba, l'altra per una rappresentazione che pare di persona giacente, ma che nella dubbiezza non mi permetto di determinare per non cadere nel campo indefinito della ipotesi.

e) *Bassorilievi*. Il tipo semita si conserva e brilla

[1] Cf. Wilkinson, *On the worship of Venus Urania throughout the East*. Rawlinson *Herodotus* App. to B III Ess. I — Creuzer *Rel. de l'Ant.* — Sir W. Jones vol. I p. 266; — Winckelmann *Mon. Inéd.* N. XIV.

[2] Cf. Maury *Hist. des religions de la Grèce antique* t. III passim.

[3] Mi viene comunicata da un amico la interessante notizia in alcune tombe di Chiusi essersi rinvenuti oggetti di questo genere. Se il fatto asserto sia vero e se, in tal caso, mi sia dato esaminare questi oggetti, mi procurerò il piacere di mandargliene una noticina.

vieppiù nella lotta tra leone e toro, nei gruppi d'uomo, di leone, di toro e di uccello.

Tre bassirilievi si allontanano da questo genere per darci forme tali da richiedere una nota speciale. — Nel primo di essi abbiamo a destra eminente su tutti una figura di cui rimangono poche traccie, ma abbastanza perchè si vegga tra le gambe scendere la coda leonina che fa intravvedere un Ercole. Nella parte superiore un animale a tre teste sembra accennare ad un'idra o ad un cerbero, nell'inferiore un armento numeroso condotto da uno la cui figura mal si distingue. — Negli altri si vede una figura elevata e seduta — in uno dei bassirilievi una cetra tra mano — che passa in rivista una fila di persone e che ricorda qualche tratto di genio egiziano, ma evidentemente ci fa escire dal campo dell'arte semita per entrare in quello dell'arte greca.

B. *Tombe.*

a) *Bassirilievi.* Alcuni busti mostrano i soliti tipi fenici. — Due b. r. sono notevoli, l'uno per darci una figurina del genere cipriotto, l'altra per ritrarre due figure, un uomo ed una donna, qualche ricordo storico o meglio qualche ricordo privato. Comunque il genere del lavoro possa ritenersi in qualche modo similare a quello delle statue, crederei tuttavia fosse a credersi più presso a quello degli ultimi bassirilievi del tempio.

b.) *Vasi.* Tre ve n'hanno colorati in terra cotta, dei quali l'uno un cervo, l'altro ha delineato uno strano uccello, una specie di grifone. Un esame analitico della loro lavorazione e del loro carattere può darci una pagina interessante della storia dell'arte.

c.) *Oggetti in vetro.* Unguentarii e bottiglie in varie forme sono in correlazione colle forme bizzarre e colla lavorazione dei vasi.

C. *Dalle ruine di Soli.*

a.) *Tombe.* L'egregio gen. Palma ce ne da una iscrizione greca ma molto deteriorata per quel che pare dalla fotografia.

b.) *Teste.* Tre ci se ne presentano semicolossali. La lavorazione squisita, i lineamenti ben tracciati ci chiama ai tempi del maggior splendore dell'arte greca.

III. OSSERVAZIONI

Ara pergamena.

Alla fine dell' articolo sopra « i doni di Attalo » (*Ann.* 1870 p. 292-323) chiamai alquanto azzardate le conclusioni, che partendo dall'esame delle statue ateniesi, avea creduto dover esternare intorno ad un monumento grandioso eretto, come io supponeva, da Attalo a Pergamo in memoria delle sue vittorie galliche. Le chiamai azzardate, non sapendo addurre nessuna prova positiva o testimonianza storica dell'esistenza d'un simile monumento. Ora, rileggendo un opuscolo dello Stark sulle rappresentanze della Gigantomachia, vi trovo allegato un passo già prima di lui citato dal Wieseler, che mi sembra offrir la conferma tanto da me desiderata delle mie ipotesi. Lucio Ampelio, scrittore non anteriore, anzi forse posteriore agli Antonini, dando nel cap. VIII del suo *Liber memorialis* un elenco di « *miracula mundi* », vi dice a §. 14: *Pergamo ara marmorea magna, alta pedes quadraginta, cum maximis sculpturis.....* Quest'ara sarà senza fallo la medesima che vien menzionata da Pausania ove descrive la grande ara di Giove in Olympia (V 13, 8): « è costrutta dalle ceneri delle coscie delle vittime immolate a Giove, come anche quella a Pergamo. » Vero è che a primo aspetto non sembra esistere una perfetta corrispondenza tra le due

notizie, imperocchè Ampelio chiama marmorea l' ara di Pergamo, mentre Pausania la dice costrutta dalle ceneri delle vittime. Esaminiamo intanto le altre notizie che Pausania ci offre sull'ara olimpica. Dice che la prima base (κρηπίς), detta πρόθυσις, avea una circonferenza di 125 piedi, la seconda, eretta sulla prima, un perimetro [ἑκάστου?] di 32 piedi; l' altezza complessiva era di 22 piedi. Era legge di ammazzare le vittime sulla prima area, la πρόθυσις, e di bruciarle nel secondo piano, l' altare proprio. Sulla prima portavano ἐξ ἑκατέρας τῆς πλευρᾶς de'gradini di marmo, mentre i gradini dell' altare erano fabbricati dalle ceneri. Aggiunge ancora Pausania che in un dato giorno dell'anno i sacerdoti portavano dal pritaneo le ceneri raccolte, le mescolavano coll'acqua dell'Alfeo sola adatdata a quell'uopo ed intonacavano (κονιῶσιν) l'ara col luto così formato. - Da questa descrizione rileviamo che l'ara di Olimpia, benchè costrutta dalle ceneri, avea almeno nella parte inferiore de' gradini di marmo, e così non ci impedisce niente di supporre un'analoga disposizione anche per l'ara di Pergamo. La differenza tra i due scrittori deriva dunque dall'intenzione dell'uno di darci una notizia spettante al culto religioso, laddove la notizia dell'altro spetta alla decorazione artistica.

Riguardo alle misure indicate da Pausania mi pare che poco corrispondano alla natura ed allo scopo del monumento stesso; giacchè supponendolo di pianta quadrata, avremmo le misure seguenti:

area inferiore: p. 31 $\frac{1}{4}$ in quadrato
altare proprio: p. 8 » »
altezza complessiva: p. 22;
o credendolo di pianta quasi bislunga:
area inferiore: lunga p. 40, larga p. 22 $\frac{1}{2}$
altare » p. 10, » p. 6
altezza complessiva: p. 22.

Qualunque di queste misure venga adottata, l'altezza non è mai in proporzione colla lunghezza. Di più, non vedo

mezzo di adattarvi i gradini, specialmente quelli che dall'area inferiore conducevano all'altare. Finalmente l'area occupata nel centro dall'altare non offrirebbe lo spazio necessario per ammazzarvi grandi vittime come tori ed eseguirvi i copiosi sacrifizi colla solennità voluta dal culto. Senza discutere le parole del testo di Pausania credo di sciogliere le difficoltà accennate supponendo che i piedi 125 dell'area ed i 32 dell'altare debbono riferirsi non alla periferia di tutto il monumento, ma alla lunghezza de' lati, almeno de' due lati maggiori, mentre i due altri poteano esser più ristretti. Certamente tali dimensioni non possono spaventarci, se presso Diodoro XV 83 leggiamo di un'ara eretta da Gerone II a Siracusa vicino al teatro che avea la lunghezza di uno stadio, cioè di 600 piedi, e la larghezza ed altezza in proporzione.

L'ara di Olimpia, alta p. 22, era disposta a due piani; l'ara di Pergamo, alta p. 42, può aver avuto tre o quattro piani. Ecco dunque una costruzione che offre la maggior analogia possibile col rogo di Efestione chiamato in confronto da me a p. 317 degli Annali. Che essa al pari di questo sia stata decorata « *cum maximis sculpturis* », dice espressamente Ampelio. Abbiamo poi un monumento quadrilatero e di grandi dimensioni, come ci abbisognava per poter disporvi i quattro gruppi (p. 316). E se ad un'ara ci sembra più adattata una forma bislunga che una pianta quadrata, non v'incontriamo la menoma difficoltà, anzi stava benissimo, se la battaglia contro le Amazzoni e quella contro i Medi occupavano uno spazio più ristretto su' lati minori, trionfando allora vieppiù sul lato anteriore l'idea religiosa nella Gigantomachia, e sul lato opposto l'idea politica nella strage de'Galli, alla cui glorificazione tutto il monumento dovea la sua origine. Finalmente neppur la disposizione delle figure a scaglioni, come ci sembrava richiesta dalla composizione delle statue stesse (p. 316), non solamente non contraddice a tutto il piano d'una tale ara, ma la varietà di gradinate, pianerottoli, parapetti o balaustrata avrà piuttosto costretto gli artisti di adottar un

sistema tutto nuovo nella distribuzione di numerose figure e gruppi che erano richiesti per l'adornamento di un monumento così vasto.

Così l'ara di Pergamo ci si presenta come una costruzione architettonica che possiede tutte le qualità del monumento da me ideato; ma per dimostrar ch'essa è veramente quell'opera da me desiderata, mi resta ancora un'ultima prova. Non ho riportato finora tutto il passo di Ampelio; vi si trovano ancora tre parole: *continet autem Gigantomachiam* Nella brevità di tutta la notizia non aspetteremo che Ampelio dia l'elenco di tutti i gruppi, ma la Gigantomachia è quello che adornava il lato anteriore e più nobile che prima di tutti si presentava allo spettatore, che riassumeva in se l'idea fondamentale di tutti, cioè il trionfo dell'Ellenismo sopra le potenze barbare e prepotenti (p. 317).

In tal modo, mi pare, la mia ipotesi è diventata un fatto, e d'ora innanzi l'ara di Pergamo potrà esser registrata nella storia dell'arte come uno de' monumenti più cospicui dell'epoca ellenistica.

H. Brunn.

IV. AVVISI DELLA DIREZIONE.

Per cura della Direzione in Roma si è pubblicato il volume XLII degli Annali del nostro Instituto insieme coll'annesso fascicolo de'Monumenti (vol. VIIII tavv. XIII-XXV) per l'anno 1870. Contiene esso le seguenti antichità:

Tavv. XIII-XV. Dipinti di tombe tarquiniesi con 10 tavole annesse (XIII^a XIII^b XIII^c XIV^a XIV^b XV^a XV^b XV^c XV^d XV^e) rappresentanti dettagli delle pitture di dette tombe. — Tav. XVI. Rilievi del proscenio del teatro di Bacco in Atene. — Tav. XVII. Due idrie capuane: 1. Apolline ed altra divinità; 2. Ratto di Orizia. — Tav. XVIII. Testa d'Apolline esistente nel museo di Napoli. — Tavv. XVIIII-XXI. Sculture della scuola di Pergamo. — Tavv. XXII-XXIII. Cista prenestina dei signori Pasinati. — Tavv. XXIIII-XXV. Antichità prenestine: 1-3. cista già Pasinati; 4. figurina d'argento; 5. specchio.

Si contengono poi negli Annali le seguenti dissertazioni: 1. Dipinti tarquiniesi di *W. Helbig.* — 2. Sul gruppo del Pasquino ed il suo ristauro di *O. Donner.* — 3. I rilievi del proscenio del teatro di Bacco in Atene di *F. Matz.* — 4. Iscrizioni dei marmi grezzi di *L. Bruzza.* — 5. Sopra un gruppo di Dioniso Sileno e Baccante in una matrice di terracotta di *R. Foerster.* — 6. Sopra un bassorilievo della Villa Albani di *R. Foerster.* — 7. Due vasi capuani di *H. Heydemann.* — 8. Fontana etrusca presso Piansano di *P. Laspeyres.* — 9. Rilievo di Foligno rappr. giuochi circensi di *C. Zangemeister.* — 10. Testa di bronzo rappr. Apollo di *R. Kekulé.* — 11. Vaso di Euthymides figlio di Polios di *A. Klügmann.* — 12. Sculture spartane di *A. Conze.* — 13. Korykomachia di *A. Conze.* — 14. I doni di Attalo di *H. Brunn.* — 15. Gli amanti di *G. Jatta.* — 16. Ciste prenestine di *R. Schoene.*

L'Instituto nostro ha in questo modo pubblicato per l'anno 1870:

Tavv. 11 di Mon., due delle quali sono doppie, equivalenti a fogli di stampa	n°	39
Tavv. d'agg. 15, 3 delle quali sono doppie .	»	18
Testo d'Annali.	»	22 ¼
Testo di Bullettino	»	13
		92 ¼

Siccome le obbligazioni che lo stringono verso il pubblico, non oltrepassano i fogli ottantadue, così per queste pubblicazioni l'Instituto si è disobbligato ad esuberanza di quanto doveva a'suoi partecipanti riguardo all'anno 1870; eziandio per aver corredato di dieci tavole d'aggiunta il fascicolo de' Monumenti si riserva il diritto di restringere nell'annata ventura il numero delle sue tavole.

La Direzione inoltre fa noto al pubblico che nell'anno scorso è uscita l'opera intitolata: *I rilievi delle urne etrusche pubblicati a nome dell' Instituto di corrispondenza archeologica da Enrico Brunn. Volume primo. Ciclo troico. Roma coi tipi del Salviucci*, la quale opera si vende presso l'Instituto ed i suoi agenti al prezzo di lire 75.

Roma li 31 Gennajo 1871.

LA DIREZIONE.

Pubblicato il dì 28 Febbraio 1871

BULLETTINO

DELL'INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° III. di Marzo 1871 *(due fogli)*

Adunanze de' 27 *Gennajo*. 3, 10, 17, 24 *Febbrajo*. — *Scavi di Nemi*. — *Scavi di Bologna*.

I. ADUNANZE DELL'INSTITUTO.

Gennajo 27: Helbig: cista prenestina ritrovata nell'anno 1870 negli scavi dei sigg. Frattini ed ora in possesso del sig. Martinetti. I graffiti di cui è ornata, rappresentano Ercole che vien coronato da un giovane delicato con forme ricordanti quelle d'un ermafrodito. Diverse altre figure di giovani aggruppati attorno danno alla scena un carattere quasi generico. Vi è aggiunta anche la ben conosciuta rappresentanza delle donne che si bagnano, una delle quali è munita di grande ombrello. Diresse quindi l'attenzione degli adunati sopra l'importante pubblicazione *Giornale degli scavi di Pompei, nuova serie,* della quale presentò il completo primo volume ed i due primi fascicoli del secondo. Passando in rivista i monumenti pubblicati in quell'opera, egli si trattenne specialmente alla Tavola II del secondo volume, riferendola mediante l'analogia d'un altro dipinto pompeiano (*Pitt. d'Erc.* III 53 p. 283. Helbig N. 1279) a Paride, quando non ancora riconosciuto come figlio di Priamo pascolava le greggi sull' Ida. Il gruppo di donne sedute rappresentato a destra, al primo aspetto potrebbe riferirsi a personificazioni di oggetti della natura, siano *'Ακταί*, ossiano *Σκοπιαί*. Alla quale supposizione corrisponderebbe anche il ramo di pino, riconosciuto dal rif. nell' attributo visibile nella sinistra d' una di quelle

figure (cf. Helbig *Wandgemälde* N. 354. 1240. 960). Ma si scosta dalla solita rappresentanza di cotali personificazioni il ricco costume proprio alle donne sul nostro dipinto e la loro viva espressione psicologica. L'una cioè rivela chiaramente il sentimento del pudore, mentre l'altra discorre con essa ed addita colla destra Paride. Siccome la composizione di cotal gruppo nell'arte antica è quasi diventata tipica per Venere che si studia d'ispirar l'amore ad una giovinetta (cf. le nozze Aldobrandine: Zoëga *bassiril.* II, 99; Mus. Borb. III, 40), così il riferente riconobbe nel dipinto pompeiano la stessa dea che ispira a qualche ninfa, probabilmente ad Enone, l'amore di Paride. Il ch. Brizio (l. s. II p. 12 sg.) prese l'attributo che si scorge in mano della ninfa, per una penna di pavone e suppose, per spiegare la composizione, l'esistenza d'un mito di una giovinetta *Taos* (ταῶς - pavone) innamorata di *Argos* (secondo il rif. Paride) e cambiata in pavone. Ma contraddice a questa supposizione l'essere ταῶς di genere mascolino di maniera che secondo tutte le analogie la persona cambiata nel pavone dovrebbe essere maschia, non femmina. — Henzen: calco d'un frammento di tavola marmorea nella primavera dell'anno 1870 ritrovato negli scavi palatini diretti dal sig. comm. P. Rosa per ordine dell'imperator Napoleone III; ed osservazioni intorno altro frammento di tavola, ritr. vicino a s. Giovanni in Laterano, ora nel museo Kircheriano (v. Bull. in appresso).

Febbrajo 3: cav. M. S. de Rossi: descrivendo la scoperta d'una nuova tomba della necropoli arcaica albana coperta dalle eruzioni del peperino, ne mostrò l'urna cineraria in rozza terracotta ed in forma di capanna, singolarità propria di questa necropoli. È notabile l'architettura della detta capanna per l'ornamento d'un portico ai lati della porta, indizio di gusto artistico incipiente. Mostrò poscia i disegni della tomba, la quale presenta la novità di esser formata con lastre rozze di peperino collocate verticalmente ed orizzontalmente in forma di *dolmen*. Stabilì quindi un confronto fra la necropoli arcaica albana

e le due celebri ed antichissime dell' Etruria circumpadana; quelle cioè di Villanova e di Marzabotto descritte dal Gozzadini. Da siffatto confronto risultarono analogie e differenze, sulle quali ragionando il riferente disse esser probabilmente quasi contemporanee quella di Marzabotto e questa di Albano, riconoscendo nella prima un popolo civile ed industrioso al pari di quello che dall' Etruria inviava col commercio al più rozzo laziale arnesi fittili e metallici utili alle necessità della vita, non opere di merito e pregio artistico. Dedusse inoltre da questi confronti, che la necropoli albana deve aver servito almeno fino circa all'epoca di Roma dominata da re di nazione etrusca come Servio Tullio o Tarquinio Prisco. A questo punto il riferente tolse ad esame il lato geologico della questione, ricercando se fino a quell' epoca potea aver durato l' attività vulcanica del cratere albano il quale fu centro dell'emissione dei peperini e rappresenta il terzo periodo della vita vulcanica nel sistema laziale. Riepilogando gli studi già dal riferente pubblicati, dimostrò constare fenomeni vulcanici esser avvenuti presso il monte albano ai tempi di Roma storica. Non essere stato però finora determinabilé, se le eruzioni che hanno seppellito la necropoli arcaica, fossero avvenute tanto recentemente. Narrò allora come nelle sue ultime indagini fosse giunto a verificare il trovamento più volte avvenuto nella massa del peperino e sotto esso di monete spettanti ad una delle serie attribuite al Lazio dell' *aes grave librale*. Si fermò di preferenza sopra uno di questi trovamenti descrivendone i particolari e la moneta medesima, conservata dal sig. Vincenzo Cartucci di Genzano; la quale è un *semisse* con impronta di testa galeata da una parte e testa nuda nell'altra. Posto questo fatto, disse la quistione dipendere dalla data cronologica da assegnare all' *aes grave*. — Secondo l'opinione del Mommsen, l'*aes grave* appartiene circa all'epoca dei decemviri, cioè al 305 di Roma. Seguendo la qual data sembrerebbe forse rimanere troppo breve spazio di tempo, cioè soli 50 anni, per la serie dei fenomeni

che doveano intercorrere fra almeno l'ultima eruzione del peperino proveniente dal cratere albano e lo stabilimento del lago fino ad esser necessario il traforo dell'emissario, lo che avvenne durante l'assedio di Vejo, cioè intorno all'anno di Roma 358. Secondo poi l'opinione di altri numismatici, massime del sig. barone d'Ailly, l'*aes grave* avrebbe una data assai più incerta ed antica e sarebbe da attribuire concordemente alla testimonianza di Plinio intorno ai tempi di Servio Tullio. In questa seconda opinione lo spazio di tempo assegnato al processo d'estinzione del cratere diverrebbe più abbondante. Concludeva quindi il riferente che la geologia e l'archeologia in questo fatto erano per rischiararsi vicendevolmente fornendo gli elementi per fissare con ulteriori studi uno dei più importanti dati dell'istoria romana, l'epoca cioè della introduzione dell'*aes grave* librale, e le date delle varie fasi del vulcanismo laziale. — A questo punto del ragionamento notò il senatore G. Ponzi che qualunque delle due date si voglia applicare all'*aes grave*, giammai sarebbero sufficienti gli stretti termini assegnati dagli esposti fatti allo svolgimento dei fenomeni vulcanici dopo l'ultima eruzione per far giungere il cratere albano allo stato lacustre. Che inoltre le parole degli antichi scrittori rivelano nei tempi di Roma reale appena languide tracce di vita vulcanica; non esser perciò possibile riferire quelle parole alle eruzioni del peperino. E finalmente esser sua opinione che neanco la emissione del peperino sia stata l'ultimo fenomeno vulcanico nel Lazio, ma piuttosto un'altra eruzione d'altro cratere detto il monte Pila sulla vera sommità del cono laziale, dalla quale eruzione sarebbe stata prodotta una immensa corrente di lava basaltina giunta scorrendo fin presso Roma. Il quale gigantesco fenomeno se fosse avvenuto in tempi storici, sarebbe stato certamente registrato nelle memorie degli scrittori. Concluse quindi che la geologia comparata colle memorie scritte del periodo reale dimostra la necropoli albana essere stata sepolta prima della fondazione di Roma e per conciliare questo

coi dati archeologico-numismatici doversi aspettare che nuovi fatti e nuovi studi pongano in chiaro, quanto oggi non riesce d'intendere. — Riprese allora la parola il riferente e disse aver già notato che i termini del tempo assegnati dai fatti stabiliti sono ristretti ma non punto impossibili, trattandosi di vulcanismo, non di strati di sedimento con fossili, i quali esiggono il tempo necessario allo svolgimento delle generazioni. Quindi se i fatti chiaramente ci obbligassero ad accettar quei limiti di tempo, dovremmo riconoscere la verità della conseguenza. Quanto alle parole degli antichi scrittori non proporzionate alla grandiosità dei fenomeni, ai quali si dovrebbero applicare, non esser punto da prenderne meraviglia, trattandosi di storici i quali non direttamente ma incidentalmente notarono quei fatti, ed essendo nota l'incertezza dei loro racconti; non doversi perciò in quelli cercare la precisione d'un naturalista o d'un geografo. Finalmente quanto alla eruzione delle lave del monte Pila, quando anche se ne dimostrasse la posteriorità a quella dei peperini, non basterebbe l'esser essa stata trasandata nella memoria degli annali a distruggere l'autorità della memoria monumentale rimasta dentro uno strato litoide nell'atto medesimo di sua formazione. È il caso di dire *contra factum non valet illatio*. — Prese parte allora alla discussione il sig. Helbig appoggiando l'idea del riferente intorno al valore ed alla interpretazione delle testimonianze degli antichi scrittori. Soggiunse poi intorno alla pretesa inverosimiglianza che eventi tanto straordinarii non siano stati registrati nei libri degli storici, che l'incendio di Roma fatto dai Galli distrusse gli archivi e le memorie tutte dei tempi passati. — Interloquì anche il sig. comm. G. B. de Rossi approvando le predette osservazioni sul valore critico della storia romana primitiva, ma avvertendo che ciò non ostante l'epoca dai decemviri alla presa di Vejo non è scarsa di memorie storiche veraci, e che perciò può giustamente sembrare strano che d'una vasta eruzione del monte albano avvenuta in quel periodo niun cenno sia a noi per-

venuto. D'altra parte il barone d'Ailly, il quale vorrebbe la moneta fusa librale romana molto più antica dei decemviri, confessa con verità mancare ai numismatici alcun dato positivo per determinarne con certezza la prima data. Ed il Mommsen ammette che l'*aes grave* può essere di qualche tempo, ma breve, anteriore ai decemviri. Forse le indagini geologiche forniranno qualche dato capace a meglio guidare le fluttuanti opinioni dei numismatici. — Il sig. Helbig conchiuse facendo notare, che il tipo artistico della moneta descritta fra le rinvenute dentro il peperino non può, a suo avviso, essere attribuito ad età più antica del secolo quinto avanti l'era volgare; e che perciò converrebbe ad ogni modo far discendere fino all'epoca, che corse dai decemviri alla presa di Vejo, la formazione dello strato che la conteneva. Invitò perciò il riferente a portare nella prossima adunanza e la moneta stessa ed i campioni della roccia, e di produrre nuovi schiarimenti per proseguire la importante trattazione.

Febbrajo 10: Comm. G. B. de Rossi: iscrizione di base onoraria recentemente dissotterrata in Trastevere e dedicata dal collegio de' *corarii magnarii solatarii* (sic) a Costantino Cesare (v. *Bull.* in appresso). — Helbig: proponendo una serie d'impronte in zolfo dell'*aes grave* romano ed il semisse originale rinvenuto nel peperino esibito dal cav. M. S. de Rossi, sostenne, che lo stile di queste monete accusa uno sviluppo perfettamente libero e posteriore eziandio a quello rappresentato maggiormente da Fidia. Il quale fatto risulta specialmente dal trattamento del cranio e dell'occhio. Mentre nelle sculture fidiache la parte posteriore del cranio è sviluppata a grande profondità, le teste sull'*aes grave* offrono proporzioni più snelle, come sono proprie all'arte posteriore a Fidia. Mentre sui rilievi fidiaci, anche se la testa si presenta di profilo, l'occhio è raffigurato quasi di faccia, sulle monete romane la rappresentanza d'esso in profilo è perfettamente sviluppata. In somma il riferente dichiarò di non conoscere alcun pezzo d'*aes grave*, il quale secondo lo stile del tipo po-

trebbe essere anteriore agli ultimi decennii del 5 secolo a. C. — Cav. M. S. de Rossi: notando come dalle osservazioni fatte dal sig. Helbig rendevasi sempre più probabile il dovere assegnare alle monete rinvenute nel peperino, e perciò anche alle eruzioni che ne hanno formato gli ultimi strati, una data non più antica del 300 di Roma, disse di voler discutere più accuratamente di quello che finora si è fatto, le notizie dalle quali sarebbe per risultare che la geologia del vulcano laziale punto non si rifiuta ad accordarsi in quella conseguenza. Enumerò dapprima ed esaminò criticamente e cronologicamente i passi tutti degli annali di Tito Livio, dai quali si rileva la notizia di indubitabili eruzioni vulcaniche avvenute nei monti albani. Divise in due periodi le notizie predette, le spettanti cioè all'epoca anteriore alla presa di Roma dai Galli e le posteriori a quell'avvenimento. Le anteriori vaghe ed incerte sono piuttosto languide tracce delle forse molte memorie perdute o non registrate, che vere ed ordinate notizie. Le posteriori a quel fatto dimostrò avere serio valore storico massime negli anni per i quali la storia liviana ci pervenne intera. Con questo esame dimostrò il sistema laziale aver prodotto fenomeni eruttivi fino al secolo sesto di Roma, e specialmente dal 536 al 584, cioè in soli 48 anni, si contano almeno 10 più o meno considerevoli eruzioni, senza contare altri fenomeni che possono esser legati alla presenza del vulcanismo. Quindi dedusse non dover parere strano che circa ai tempi dei decemviri fosse avvenuta una imponente eruzione dal cratere, ora lago albano. Aggiunse poi non dover neanco sembrare improbabile che il cratere predetto in breve tempo sia divenuto lacustre, essendosi ad altre bocche trasferita la decrescente attività ignea del vulcano. Perciò non ripugnare al processo naturale dell'estinzione del cratere albano il fatto storico del traforo dell'emissario nell'anno 358, cioè mezzo secolo al più dopo l'ultima eruzione del cratere medesimo. Confermò la verosimiglianza della proposta ipotesi relativa alla sollecita estinzione e riduzione a lago del

cratere albano, mentre durava l'attività del medesimo sistema vulcanico in altri crateri, coll'esempio di simili fatti avvenuti in tempi storici in altri vulcani tuttora attivi. Passò quindi a render conto più particolareggiato di quello che fece nella precedente adunanza, del modo col quale il riferente si era assicurato della verità di almeno quattro trovamenti di monete dell'*aes grave* librale dentro al peperino o sotto di esso negli strati della cenere ove si trovano le rozze stoviglie laziali. Ne descrisse minutamente le condizioni geologiche esibendo ed analizzando anche i saggi delle rocce, ne mostrò i luoghi ed i tempi diversi dei rinvenimenti, ne indicò la moltiplicità e diversità di tempo, di grado e di coltura dei relatori, mostrò il niun profitto pecuniario ricavato nè cercato mai da veruno nei fatti dal riferente certificati, fece poi notare da ultimo l'identità della serie numismatica, alla quale spettano tutte le monete e quadrilateri forniti dai varii trovamenti. Le quali cose tutte riunite stabiliscono il fatto in maniera irrepugnabile. Concluse infine che gli studi archeologico-geologici da parecchi anni intrapresi dal riferente nelle regioni del Lazio vulcanico gli porgono già le fila per ispiegare tutte le memorie storico-fisiche della contrada. E sopratutto disse poter quasi numerare le eruzioni diverse del cratere albano coi suoi corrispondenti periodi di quiete talvolta brevissima e talvolta diuturna, concordando tutto ciò colla dimora dei Latini sul monte ignivomo rivelataci e dalla storia e dai monumenti. — Comm. G. B. de Rossi soggiunse essere degna d'attenzione in queste ricerche la scoperta fatta dal Mommsen d'una antica città appellata *Cabum*, donde gli abitanti *Cabenses*, sull'alto del monte albano. La voce *Cabum* equivalente al latino *cavum* riproduce esattamente il greco *κάβος* e l'ebraico *Kab*, significanti vaso concavo, cratere. È chiaro che alla concavità del cratere albano allude l'antichissimo nome della città o pago appellato *Cabum*.

Febbrajo 17: Kluegmann: dopo aver rilevato con poche parole l'importanza della dotta memoria pubblicata

dal ch. Wieseler sulla collezione di lucerne romane posseduta dal fu ministro Kestner in Roma, ed ora esistente in Hannover (cf. *Nachrichten von der Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen* 1870 n. 10 p. 163 segg.), fece veder una lucerna ben conservata da lui acquistata che gli fornì il mezzo di spiegare un frammento della collezione anzidetta non inteso dal Wieseler. Mostra cioè il rilievo della lucerna un palo, dalla cui sommità scendono i due capi d'una corda, l'uno legato attorno al corpo d'un lione, mentre l'altro passa dietro ad un Amorino, le braccia del quale sono, pare, legate dietro le spalle con quella corda, e che vien attaccato e rovesciato dal lione. Mentre il concetto generale di siffatta rappresentanza trova analogie nelle tante rappresentazioni di scherzi e giuochi fra Amorini e bestie feroci, le particolarità più spiccanti d'essa, vale a dire il palo e l'essere legati i due avversari, si spiegano, al parer del riferente, mercè le notizie conservateci da Polluce (9,116) ed altri grammatici intorno ad un giuoco chiamato σκαπέρδα che avea dato origine ad un proverbio, dicendosi σκαπέρδα tutto quello che era difficile: onde non farebbe maraviglia il vederlo raffigurato sopra lucerna romana, benchè in modo indiretto e svariato, il lione e l'Amorino facendo le veci di due giovanotti. Esisteva una terza copia dello stesso rilievo sopra una lucerna dal museo già Campana (catal. del museo Campana cl. IV rer. 10 n. 164), e sono, come sembra, quei tre esemplari le sole rappresentanze di quel giuoco. La lucerna del sig. Kluegmann proposta porta il nome del fabbricante FRVGI, scritto a lettere rilevate sotto il piede; nome che si trova pure in altra lucerna del museo Campana (l. c. n. 205), mentre anche altrove si ritrovano nomi di fabbricanti messi in maniera simile (cf. Wieseler l. c. p. 192). — Helbig: cista prenestina posseduta dal sig. Martinetti, che rappresenta con un disegno molto bello e caratteristico combattimenti di Greci e Centauri. Propose quindi una statuetta di bronzo, appartenente al sig. Milani. Essa fa veder Venere, ignuda nella parte superiore

del corpo e dalle coscie ingiù coperta coll'abito che dalla dea vien retto colla sinistra; la destra è distesa quasi per ricevere qualche cosa: onde conchiuse il riferente, essa statuetta esser originariamente stata riunita con una figura di Amore che le porgeva un alabastro o che cosa sia, la quale congettura venne confermata mediante l'analogia di diverse statue pubblicate dal Clarac pl. 613. — Henzen: diploma militare ritr. di recente a Felsö-Nána nel comitato di Tolna in Ungheria ed appartenente al sig. conte Alessandro Apponyi, comunicato da Msg. Haynald arcivescovo di Kalocsa (v. *Bull.* in appresso).

Febbrajo 24: Senatore G. Ponzi: lesse la seguente *Nota sul rinvenimento dell'aes grave librale nel peperino del Lazio.*

Nelle passate riunioni accademiche di questo nostro Istituto dal chiarissimo sig. cav. Michele Stefano de Rossi ci venne narrata una scoperta della più alta importanza. Si tratta niente meno di un *aes grave librale* estratto dal seno di una roccia litoide, quale è quella del peperino del Lazio. A dire il vero, questo fatto non è nuovo, perchè ne furono accusati anche altri della medesima specie, e dei quali peraltro non fu mai data una soddisfacente spiegazione. Ognun vede che un oggetto manufatto racchiuso dentro una roccia non solamente richiama l'attenzione dell'archeologo, ma sopratutto domanda il concorso della geologia onde venire in cognizione dell'epoca, e come quell'oggetto di bronzo vi fu compreso.

Se è vera la massima che il contenuto per essere tale dev'essere più antico del continente, ne discende la logica conseguenza che la roccia chiamata peperino vulcanico dev' essere più recente e posteriore all'oggetto racchiuso. Percorriamo di volo la storia naturale del Lazio e vediamo, se nel caso nostro si verifichi una tal verità.

In grazia di tanti studi pratticati sul Lazio oggi possiamo dir con certezza essere giunti al possesso, se non dei più minuti dettagli, almeno del generale andamento o storia di tutte le fasi che subirono quei vulcani fino ai tempi più moderni. La cronologia di quella contrada si compone di quattro periodi di operosità eruttiva, per la quale vennero prodotte le diverse colline di cui risulta costituita, intercalati da altrettanti di riposo o di apparente tranquillità. Al primo di questi si riferisce la formazione del gran cono schiacciato da cui risulta tutta la regione latina, sulla sommità del quale trovasi l'immenso cratere centrale, il cui ciglio è rappresentato dalle prominenze che girano per l' Artemisio, Rocca Priora e le colline tusculane. Questo viene circondato sulle esterne pendenze da altre

bocche ausiliarie designate dai vecchi crateri di Nemi, della Valle Riccia, del Laghetto, della Valle Marciana, del Gabino ecc., tutti componenti col gran cratere centrale un completo apparecchio vulcanico. La grande scala in cui questo si presenta, e la quantità delle lave e delle materie eruttate per la formazione di tutte queste parti, chiaramente accennano non solo alle più vaste eruzioni, ma eziandio ad una durata ben lunga di secoli, o ad un gran periodo di tempo, al decliuar del quale il vulcano finì colla estinzione apparente, o sospensione del fuoco. Ma questo tempo di precaria inerzia non fu men lungo del periodo di attività per cui il suolo si ricuoprì di profonde foreste forse anche popolate da numerosi stuoli di animali di quei tempi, restati padroni fino a tanto che non tornò a cacciarli il fuoco terrestre con nuove eruzioni.

Il secondo periodo di operosità vulcanica spiegò una intensità minore del primo, avvegnachè per esso surse il Monte Cavo, siccome il Vesuvio in seno al cratere della Somma, col suo cratere detto dei campi di Annibale, parimenti circondato all'intorno da bocche di soccorso, rappresentate dalle colline delle Tartarughe e del castello di Tuscolo sui piani della Molara, e da altri piccoli coni nascosti nella macchia della Faggiuola.

Le lave, le scorie e le ceneri uscite da quelle bocche, servirono ad innalzar quei rilievi, laonde anche questo periodo dobbiam credere si prolungasse colle sue ripetute eruzioni, per correre la sua parabola e quindi declinare, e riportare una seconda volta un'apparente tranquillità.

Era in questo stato il Lazio, quando la natura tornò per la terza volta a far mostra di se con nuove conflagrazioni eruttive. Ma in questo periodo le forze spiegate furono anche meno intense delle due fasi pregresse. Esse si concentrarono limitando le loro eruzioni al solo cratere albano, con una fisionomia tutta derivata dalla restrizione dello stesse forze impiegate. Sembra che le lave non scaturissero da quel cratere, ma copiose ceneri che, sparse all'intorno siccome più recenti, si sovrapposero a tutte le altre materie delle pregresse eruzioni. Quello poi che hanno di caratteristico le eruzioni del cratere albano, è che al loro ripetersi nel momento della più grande tensione furono accompagnate da uragani vulcanici, i quali facendo cadere enormi masse di acque attorno alla bocca eruttante, queste servirono a formare un impasto di ceneri. Ed ecco enormi correnti fangose scendere per il proprio peso giù per le chine del monti, spandersi in larghe falde a ricuoprire le sotto stanti pianure. Un fenomeno di questa specie fu raccontato dal celebre Breislak che ne fu testimonio oculare nell'eruzione del Vesuvio dell'anno 1794. Tale è l'origine dei peperini, perchè altro non sono che quei fanghi diseccati e induriti dal tempo.

So poi riflettiamo alla quantità di tali roccie specialmente in

prossimità della bocca d'origine, e alla loro giacitura quale si presenta per tutto ove giunsero le loro colate, noi le vedremo sempre di una enorme potenza alternate con istrati di ceneri incoerenti, indicanti la successione delle eruzioni distinte fra loro da irregolari periodi di quiete, come avviene nei vulcani moderni. Ma queste calme non dovettero essere neppure tanto brevi, perchè fra lo strato di ceneri e il sopraincombente peperino esiste un fitto strato di vegetabili restati nel posto in cui vissero non carbonizzati, ma solamente ripiegati nel senso della corrente che gli passò sopra. Insieme a questi vi si vedono altresì grossi tronchi di piante arboree nella loro normale posizione, i quali fanno testimonianza del tempo che intercorse fra le ripetute eruzioni.

Esaurite le forze telluriche colle emissioni del cratere albano, il Lazio tornò anche per la terza volta allo stato normale. Ma non per questo il vulcanismo fu spento, giacchè passato un certo tempo venne a ricomparire con una quarta riaccensione per dare gli ultimi guizzi della maravigliosa attività trascorsa. Laonde in questa ultima conflagrazione non possiamo notare che una sempre crescente diminuzione delle forze eruttive. In quest' ultimo periodo la vulcanicità laziale fu appena capace di riaprirsi una via già percorsa, perchè le esplosioni si limitarono alla sola apertura del piccolo cratere del Monte Pila sul ciglio istesso di quello dei Campi d' Annibale che ben si distingue per la sua integrità e conservazione che lo designano per l' ultimo formato. Da esso scaturirono scorie e lave sparse nel fondo del cratere suddetto; non di meno le sue eruzioni dovettero essere molto deboli, e solo ridotte a brevi e rari parossismi che coll'andar del tempo per gradi anche questi cessarono colla totale scomparsa del fuoco. Cosichè nel Lazio altro non restarono che i sintomi concomitanti il vulcanismo, cioè profondi mugiti, e terremoti più o meno violenti, i quali, protratti fino ai giorni nostri, ci avvisano non essere peranche spenta del tutto quella vulcanicità che tanto avea scorazzato nel Lazio nei tempi geologici.

Da questa breve esposizione dei fenomeni naturali chiaramente si scorge che la cronologia del Lazio è tanto antica da maravigliare la più fervida imaginazione. Essa trae origine dalle più rimote epoche geologiche per entrare alla fine nei tempi storici e giungere fino a noi. Tito Livio non ha mancato di darci notizie di quella attività vulcanica, e mi sembra chiaramente accennare al quarto periodo eruttivo o alle eruzioni del Monte Pila, quando sotto Roma reale piovvero pietre sul monte laziale e una gran voce uscì dal bosco: fenomeni accusati siccome prodigi pei quali furono decretate ferie di espiazione. Che se a quel tempo fossero avvenute larghe eruzioni fangose dal cratere albano, il racconto di quel diligente scrittore sarebbe stato ben diverso.

Nè poteva essere altrimenti, perchè razionalmente lo stesso cav.

de Rossi nella sua prima relazione paleoetnologica fatta a questo nostro consesso attribuisce al primo periodo eruttivo del Lazio l'età della pietra rozza, al secondo quello della pietra polita, al terzo quello dei metalli, a cui riporta la necropoli albana da esso tanto bene conosciuta. A questa opinione io mi associo volentieri, ma non potrei giammai convenire colla nuova dottrina emessa ora dopo il rinvenimento dell'*aes grave librale* entro il peperino.

Pertanto se il ragionamento fatto fin qui ha l'aspetto di verità, e se l'oggetto contenuto fosse realmente più antico del peperino che lo contiene, converrebbe che la lunghissima storia geologica di sopra narrata trascorresse sopra di un numero incalcolabile di anni, perchè le eruzioni dei peperini si facessero posteriori all'anno 303 di Roma a cui viene assegnato l'*aes grave*. Ma dato e non concesso un assurdo di questa natura, vediamo quali ne sarebbero i risultati.

1°. Il disaccordo fra la geologia e l'archeologia sarebbe tale che una penetrerebbe nell'altra, in modo tanto strano da mancare il tempo al compimento di molti naturali fenomeni.

2°. Se Alba longa fu costrutta sopra i banchi di peperino sul ciglio stesso del cratere albano, non avrebbe potuto essere anteriore alla fondazione di Roma, perchè ancora non esisteva la roccia che la sostenne, e perciò bisognerebbe portare la sua dominazione alle epoche repubblicane o dopo l'anno 303 di Roma.

3°. Se i peperini avessero veramente eruttato nelle epoche romane, sebbene molte tradizioni siano state perdute, pure trattandosi di fenomeni di così grande vastità e tante volte ripetuti, almeno qualcuna delle restate avrebbe dato un qualche indizio delle colate di falde immense di fango, e dei danni arrecati da esse col loro spandimento alle coltivazioni delle sottostanti campagne. Ci parlano invece del debordamento del lago albano all'epoca dell'assedio di Veji, e del decretato emissario attraverso i peperini, eseguito 55 anni dopo l'emissione dell'*aes grave librale*, che già esistevano quali sono tuttora.

Faccio di più notare un'altra circostanza, cioè che nella relazione di quel rinvenimento non si parlò della giacitura dello strato di peperino entro il quale era racchiuso l'oggetto rinvenuto. La quale osservazione avrebbe pur detto molto sui rapporti colla roccia. Laonde non sappiamo, se fu estratto dagli strati inferiori che lo accuserebbero anteriore alla necropoli albana, ovvero dai superiori che lo dichiarerebbero contemporaneo a quella: cioè anteriore alla fondazione di Roma[1]. In qualunque modo però l'anacronismo è tale da non potersi salvare da una rigorosa critica.

Peraltro con questo ragionamento io non intendo negare i fatti provati da tante testimonianze, io dico soltanto che mi sembrano non

1 V. *Bull. dell'Inst.* 1869 pag. 60 e seg.

bene interpretati, avvegnachè se fossero tali quali vennero riferiti, ne avverrebbe un gravissimo danno scientifico per il disordine che ne discenderebbe, e il disaccordo fra i fasti dell' uomo e gli avvenimenti naturali riconosciuti da tante osservazioni praticate sul Lazio.

Laonde io sarei di opinione e pregherei di sospendere perora il giudizio sulla scoperta dell' *aes grave librale* nel peperino onde rimettere al tempo la soluzione di così interessante problema, e perchè nuove ricerche vengano a rendere palese la verità, siccome è accaduto altre volte in tante difficilissime questioni.

Al riportato discorso lungamente rispose il cav. M. S. de Rossi, ed alle parole di lui seguì una viva ed importante discussione su tutti i punti. A questa discussione presero parte i sigg. Henzen ed Helbig a favore del de Rossi per ciò che riguarda l'interpretazione degli antichi scrittori. Ma poichè nella discussione altro non si fece che svolgere i due principali discorsi, ci asteniamo dal riassumerla e riferiamo le parole del de Rossi da noi pregato di porle in iscritto. Merita però d'esser notato che nella predetta discussione il sig. Ceselli raccomandò grande circospezione nell'ammettere il fatto del rinvenimento dell'*aes grave* nel peperino, giacchè il desiderio del guadagno può indurre i contadini a queste strane narrazioni. Disse di possedere anche egli nella sua collezione un *semisse librale* che gli è stato assicurato provenire dal peperino, ma non avervi egli prestato fede. Del rimanente però non avendo assistito alle precedenti adunanze nelle quali il de Rossi rese conto delle sue indagini, non potè su quelle emettere giudizio veruno. Ciò posto ecco le parole del de Rossi:

Debbo dapprima dolermi, che il ch. sig. senatore non abbia assistito alla adunanza del 10 Febbrajo, nella quale appunto per l'assenza di lui a malincuore continuai il mio discorso sull' argomento non esaurito nella precedente adunanza del 3 Febbrajo. Dalle cose ragionate in quella seconda discussione furono sciolti per la massima parte i problemi storico-fisici posti in campo nella nota sopra riferita, e furono eziandio riempite quelle lacune che quivi sono additate nella relazione ed estimazione dei fatti. Perciò ora nel rispondere dovrò in gran parte ripetere cose già dette; e lo farò volentieri in iscritto per prontamente divulgare ed illustrare rilevanti fatti e problemi storico-fisici, ma in pari tempo mi limiterò nei più ristretti termini

volendo riservare l' intiera trattazione dell' argomento agli Annali di questo Istituto.

Per procedere con speditezza, ordinerò e stringerò in brevi parole le difficoltà e gli argomenti del ch. prof. Ponzi. Il quale ammettendo i *fatti da tante testimonianze provati*, ed ammettendo *che il contenuto deve essere più antico del contenente*, ci propone *di sospendere per ora il giudizio sulla scoperta dell' aes grave librale nel peperino onde rimettere al tempo ed a nuove ricerche la soluzione di così interessante problema*. Il problema, secondo il Ponzi, consiste in ciò che la formazione del peperino non può esser tanto recente quanto i dati archeologici sembrano esigere che sia la prima emissione dell' *aes grave librale*. A dimostrare l' inammissibilità di quella data per il peperino, ci si pone sott' occhio la lunga serie e vastità dei fenomeni vulcanici laziali dal primo loro apparire fino al 3° periodo della loro attività, durante il quale furono formati i cumuli del peperino, e fino anche ad un 4° periodo dall' illustre professore testè riconosciuto nelle lave del Monte Pila. Quest' ultimo 4° periodo corrisponderebbe alle descrizioni dei fenomeni vulcanici ricordati da Livio nella Roma reale, descrizioni che sarebbero state *ben diverse in quel diligente scrittore, se a quel tempo fossero avvenute larghe eruzioni fangose dal cratere albano*. Dunque la formazione del peperino dovette precedere l'epoca dei re. Inoltre per ammettere qualche strato di quella roccia formato dopo il 300 di Roma, in troppo lunga serie di secoli dovrebbono dividersi le eruzioni che l' hanno stratificato, avendo quelle già sepolto prima della fondazione di Roma la necropoli arcaica da me rettamente assegnata all' epoca dei metalli. Oltre a queste ragioni tre assurdi conseguirebbero dalla nuova teoria, e ne dimostrano la falsità. Questi sono: 1° *Il disaccordo fra la geologia e l' archeologia tanto grande da far mancare il tempo al compimento di molti fenomeni naturali*. 2° *Alba lunga si farebbe posteriore al 300 di Roma, mentre sarebbegli prima mancata la roccia sulla quale sorse sul ciglio stesso del cratere albano*. 3° *L' imponenza ed i danni delle eruzioni del peperino non poteano esser trasandate dagli scrittori i quali parlano invece del debordamento del lago e del l' emissario* 55 *anni dopo l' emissione dell' aes grave*.

Prima di discutere le proposte difficoltà debbo confessarne la gravità; nè posso tacere, quanto mi spiaccia che l'avviamento preso dalle nostre discussioni sulle recenti scoperte mi obblighi a trattare una sola parte del tema storico-fisico laziale. Se compiuti e divulgati fossero i già molto inoltrati miei studii su tutti i fenomeni geologici e sopra tutta la contrada laziale, dal complesso dei nuovi risultati tanta luce sarebbe fatta su questo punto speciale, che diverrebbe agevolissimo il veder chiaro nelle sue oscurità. Ma poichè le scoperte e le discussioni sorte mi obbligano a precocemente sfiorare questo campo, incomincio dal ricordare ai lettori nell' odierna

questione, che non essendo ancor definita tra i contendenti archeologi l'epoca precisa dell'*aes grave laziale* ed essendo però gravissimi gli argomenti che sembrano farla discendere all'epoca dei decemviri, intorno cioè al 300 di Roma, noi prendiamo a discutere su questa data come la più recente e l'ultima che può essere imposta dall'archeologia agli strati del peperino che hanno sepolto le monete librali [1]. Laonde dovremo primieramente dimostrare, quali fra i molti strati del peperino abbiano sepolto l'*aes grave*, e di poi esaminare se veramente, come opina il Ponzi, i dati fisici e le memorie storiche esigano tutto il cumulo del peperino essere stato formato prima della fondazione di Roma.

In due condizioni diverse furono trovate le monete di che ragioniamo. Se ne rinvennero fra la cenere medesima, nella quale si trovano le celebri stoviglie laziali, cioè sotto all'ultima crosta di peperino, il cui spessore non oltrepassa d'ordinario i 50 o 60 centimetri. Questa roccia talvolta forma la superficie nuda dei colli e talvolta sostiene poca terra vegetale. Non è adunque dubbio che le finali e meno potenti eruzioni del cratere albano seppellirono quei manufatti. Poterono però tuttavia i fanghi allora prodotti che sui colli lasciarono quasi un leggero mantello, riunirsi nelle vallate e correre in modo non molto dissimile dalle correnti delle più antiche e forti eruzioni. L'altra condizione in che comparvero monete, fu l'essere quelle impastate nel peperino d'una colatura, che corse nella valle detta di S. Gennaro fra Genzano e Velletri. Cotesto luogo sta ben lungi dal cratere albano, e le colline circostanti infatti non sono punto rivestite dalla crosta di peperino il quale invece ebbe nella valle soltanto il suo letto quasi fluviale. Sarebbe difficile a cagione della folta macchia, alla quale fa capo la detta vallata, l'accertare se la pastosa corrente del fango vulcanico colà intromessa sia provenuta certamente dal cratere albano ovvero da fenditura o craterino succursale. Peraltro ho indubitatamente verificato sopra la corrente del peperino che travolse le monete, altra copiosa e posteriore massa della medesima roccia essersi distesa e solidificata. Qui dunque la penultima colatura di peperino involse l'*aes grave librale*, ma possiamo dubitare se il cratere albano sia stato la bocca d'onde uscì quel torrente. In ogni modo tanto nel primo quanto nel secondo caso apparve manifesto, essere state causa del seppellimento dei valori monetali le finali eruzioni del 3° periodo. Ciò posto dobbiamo indagare se i dati fisici veramente dimostrano, che le ultime eruzioni del 3° periodo non poterono avvenire dopo il 300 di Roma, per poi esaminare il lato storico della quistione.

1 Per nulla ommettere intorno alle opinioni dei numismatici relativamente alla data da assegnare all'*aes grave* ricorderò anche l'opera del ch. sig. D. Luigi Pizzamiglio intitolata *Storia della moneta romana*, nella quale egli sostiene l'*aes grave* esser anteriore alla stessa fondazione di Roma.

Mi sembra che niuna attinenza abbiano con la presente questione la grandezza dei fenomeni avvenuti durante i primi due periodi del vulcanismo laziale, nè quella degli accaduti nel medesimo terzo periodo innanzi alle ultime eruzioni di che ragioniamo. Imperocchè altro non dimostreranno quei fatti, che la potenza e la remota origine del sistema vulcanico laziale; nulla fisicamente accennando intorno alla data delle finali eruzioni d'uno dei crateri di quel sistema. Nè la esperienza della geologia vulcanica ci insegna esistere relazioni di necessaria prossimità o periodicità di tempo fra le eruzioni. La durata delle calme e la periodicità delle eruzioni sembrano o non aver leggi od averle diverse secondo i luoghi ed i tempi. Il cratere semispento della solfatara nei campi Flegrei eruttò dopo forse venti secoli di calma nel 1198 e nei circa sette secoli decorsi da quel tempo ad oggi mai più non arse [1]. Ciò dimostra eziandio non esser vero che in troppi secoli si dividerebbero le eruzioni del peperino, se prima della fondazione di Roma avessero seppellito la necropoli arcaica, ed altre eruzioni fossero poi avvenute dal medesimo cratere 300 anni dopo la fondazione della eterna città. Ma questo istesso dato che nulla fisicamente varrebbe contro la possibilità delle tarde predette eruzioni non è, a dir vero, un fatto acquisito alla scienza. È invece una questione che nei miei rapporti paleoetnologici ho sempre lasciata studiosamente sospesa, perchè non era tempo di risolverla. Solo il ch. sig. senatore credette definirla fondandosi sulle memorie di Tito Livio, dalle quali deduceva il vulcanismo laziale già semispento o in poca attività nell'epoca reale di Roma. Pendeva quella come l'odierna questione non dai dati della scienza geologica, ma da quelli della critica storica, dal valore cioè delle parole e del silenzio di Tito Livio. Questo punto esamineremo tra poco; ora per la parte fisica rimane a discutere l'unico vero argomento di qualche gravità, cioè la brevità del tempo corso dalle ultime eruzioni del cratere albano alla riduzione del medesimo a stato lacustre. Le ultime eruzioni dovettero avvenire dopo il 300 di Roma, il lago dovette formarsi prima del 358, anno nel quale ne fu stabilito il livello per mezzo dell'emissario. Fin da principio ho detto che questo tempo è assai scarso per una lenta e regolare estinzione d'un cratere vulcanico; ma è egli forse fisicamente impossibile ed è senza esempio nella storia geologica la sollecita od anche repentina formazione d'un lago dove era un cratere? nè l'uno nè l'altro. Non è fisicamente impossibile, perchè essendo appunto le materie accumulate dalle eruzioni e solidificate nei crateri la causa dell'ostruzione dei loro abissi e dei nuovi sfoghi che in altri punti si aprono al vulcanico incendio, può egualmente ciò avvenire dopo violente come dopo mediocri eruzioni. Rimangono i gaz che più o

[1] Scacchi *Memorie geologiche sulla Campania* pag. 188.

meno copiosamente emanano dai meati del fondo e delle pareti, ma questi non impediscono alle acque, se l'orografia e le inclinazioni degli strati del luogo lo esigono, di radunarsi prontamente nel nuovo bacino e formarvi il lago. Il monte Nuovo e la solfatara nei campi Flegrei sono crateri spenti del tutto o quasi del tutto dopo grandi eruzioni che non hanno lago, perchè la configurazione del luogo non raccoglie quivi acque. Il lago Agnano nel medesimo sistema dei campi Flegrei pare si formasse istantaneamente per nuovo indirizzo preso dalle acque dopo l'eruzione della solfatara nel 1198 [1]. Il lago albano tramanda ancora oggi i gaz attraverso le acque, come attestano e l'esperienza dei pescatori e le memorie del passato e la non rara fuga dei pesci dal fondo alla superficie. È poi in posizione da ricevere tanta acqua che mille accidenti del vulcanismo locale possono averla ivi adunata, anche quando il cratere era tuttora attivo. Sicchè l'acqua può aver concorso ed alla forma fangosa delle sue eruzioni ed al sollecito ostruirsi dei suoi abissi. Ma oltre a queste considerazioni ognuno intende, che più sollecitamente può spegnersi un cratere, quando l'attività del fuoco vulcanico da un punto ad altri si trasferisce nel medesimo sistema. Lo stesso ch. prof. Ponzi ci parla d'un 4° periodo d'attività vulcanica nel Lazio posteriore al cratere albano; altre bocche di minor importanza e parimenti posteriori a quel cratere io potrei forse indicare. Dunque non mancò anche questo mezzo di facilità alla formazione sollecita del lago nella cavità del monte albano.

Se le leggi della fisica adunque non si oppongono alla tarda data delle eruzioni, nè alla formazione d'un lago nel breve spazio di circa mezzo secolo, resta a discutere soltanto il fatto storico, e ad istituire il critico esame delle memorie registrate dagli antichi circa il vulcanismo albano e laziale. Questa trattazione per esser piena dovrebbe escire dai limiti del presente articolo; mi studierò di dirne in poche parole il più possibile, rimandando il lettore desideroso di maggiore istruzione alla promessa memoria, che sarà stampata negli Annali.

Per apprezzare al giusto loro valore le memorie spettanti al nostro argomento riassumerò quello che la critica storica più recente ha chiarito intorno alla materia dei *prodigi*, sotto il qual titolo troviamo negli annali di Roma le allusioni al vulcanismo laziale. I prodigi doveano essere procurati, cioè religiosamente espiati; e la più solenne delle espiazioni era appunto il sacro novendiale istituito in seguito ad una eruzione di lapillo durata due giorni nel monte Albano al tempo di Tullo Ostilio [2]. Fu allora stabilito che quante volte quivi si rinnovasse quel prodigio, altrettante fosse

1 Scacchi loc. cit. pag. 133.
2 Tito Livio I 31.

intimato il novendiale. Il quale divenne perciò proprio di qualsivoglia pioggia di sassi. Ma la religiosità del fatto e della sua espiazione non indusse i prisci e poco culti Romani a registrarne la memoria; e non prima dell'anno 249 di Roma ei cominciò dai pontefici a legalmente notare i prodigi con norme stabilite in modo, che soltanto qnelli i qnali avvenivano o cadevano in lnoghi spettanti al popolo romano (cioè vie, templi, fori, terre pnbbliche) doveano essere notati ed espiati, non gli altri qnalunque che rimanevano a cura dei privati o dei municipi [1]. Da ciò come anche dall'indole notissima dei tempi chiaro apparisce che siffatti prodigi non furono registrati come storici avvenimenti, nè come fenomeni fisici, ma solo in qnanto erano motivo legale di sacre cerimonie. Indi venne l'nso della formola o sacra o abituale negli annali dei pontefici, *lapidibus pluit*, la quale potè indicare sì le grandi, come le piccole eruzioni vulcaniche. Che veramente cotesta formola indichi pioggie vulcaniche, benchè talora possa riferirsi anche ad *aeroliti*, facile sarebbe il dimostrarlo pienamente; ma la cosa non essendo stata negata nella controversia presente ne rimetto la trattazione al prossimo scritto. Ai pontefici massimi fu affidata la cura degli annali ed in essi i prodigi vennero registrati dall'anno 249 fino al 631 [2]. Gli storici latini, che ci conservarono le notizie di qnegli annali, non li videro interi, avendo l'incendio di Roma sotto i Galli consumati gli archivi nell'anno 365. Qnanto era stato scritto prima di quell'epoca, fu perdnto e fu poi commesso ai pontefici di ricnperarne al possibile la memoria. Ognnno intende come in qnella restitnzione dovettero i prodigi esser per la massima parte dimenticati. Tito Livio più di ogni altro storico fece uso degli annali dei pontefici; ma anche i snoi libri in gran parte a noi non pervennero. Parrebbe che per la materia dei prodigi Giulio Ossequente, il qnale ebbe sott'occhio l'intiero testo li[illegible] conservarcene completa la serie dal 365 in poi. An[illegible] il trattato d[illegible] quest'antore è giunto alla nostra età mutilo in principio. Conclndo che noi abbiamo intiera la serie dei prodigi registrati dai pontefici soltanto per gli anni dei qnali la storia liviana ci giunse intiera; e qnesti sono dopo la presa di Roma dai Galli dal 365 al 459 e dal 534 al 585.

Dalla presente esposizione intorno al tempo ed al modo della registrazione dei prodigi ognnno intende, che il silenzio od i cenni circa i prodigi vulcanici avvenuti prima della vittoria dei Galli non possono dare campo a ragionamenti sulla vulcanica attività di quei tempi nel Lazio. Intorno al vulcano laziale prima del 365 sappiamo soltanto che si dice avere qnello eruttato sotto Tullo Ostilio e che le sue eruzioni furono cansa dell'istituzione del sacro novendiale.

1 Mommsen Praef. Flor. perioch. Jahni p. XX e segg.
2 Peter *Vet. hist. Rom. reliq.* XVIII.

Quanto grande sia stata quell'eruzione e da quante e quali seguita, nè a Livio nè a verun altro storico fu dato sapere. Possiamo però argomentare, che l'attività vulcanica nel Lazio lungi dall'essere estinta durava manifestandosi di tanto in tanto con intervalli di quiete. Imperocchè nel 411 si ebbe presso Roma, cioè nella regione del sistema laziale, un *prodigium simile vetusto montis Albani, namque et lapidibus pluit et nox interdiu visa intendi*[1]. Questa data appartiene al periodo fra il 365 ed il 459 pel quale abbiamo integro il testo di Livio. Ma anche nel seguente tratto di storia perduta fino al 533, possiamo registrare un eruzione col suo novendiale nel monte albano all'anno 497 [2]. Tornano di poi intieri gli annali liviani dal 536 al 585 e questi cadono evidentemente in un tempo di quasi periodica attività vulcanica nel Lazio. In soli 48 anni contiamo per lo meno dieci vere eruzioni nel Lazio, senza calcolare altri fenomeni indicanti attività del vulcanismo [3]. Questa serie composta di eruzioni registrate dagli annali pontificali in luoghi diversi attorno al cratere albano conferma il trasferimento della forza attiva da quel cratere in altri, già dal Ponzi e da me osservato per geologiche indagini.

Posto questo fatto, da me storicamente provato, delle numerose eruzioni laziali avvenute nel sesto secolo di Roma, lascio considerare al lettore, se sia impossibile ammettere le minori eruzioni cioè del peperino che seppellirono l'*aes grave* essere avvenute dopo l'anno 300 di Roma.

Esaminato il lato storico della quistione dovrei confutare gli assurdi posti in campo nell'articolo sopra riferito. Ma questi in realtà fanno parte degli argomenti fin qui da me dibattuti. Resta solo la difficoltà della posizione di Alba sopra il peperino non formato prima della fondazione di Roma. E con pochissime parole ne accennerò lo scioglimento. Niun antico scrittore ci ha descritto Alba edificata sul peperino; nè viceversa ho io negato aver esistito strati di peperino prima della fondazione di Roma ed ai tempi di Alba. Noi abbiamo ragionato non delle prime ma delle ultime eruzioni del peperino, le quali dovettero avvenire assai dopo la distruzione di Alba, e che coprirono forse le rovine invano finora da molti cercate, e che assai incertamente taluni hanno preteso poter riconoscere.

Dinnanzi al complesso dei fatti e delle storiche testimonianze tanto sommariamente per ora da me esaminate scompaiono a mio giudizio le apparenze di contradizione tra la geologia e l'archeologia. Nè parmi necessario l'appello sospensivo a future scoperte, posto che i fatti già verificati ed accettati dal mio illustre maestro esigono che ne deduciamo le logiche conseguenze; le quali d'altra parte sono

1 Livio VII, 28.

2 Freinshem. Suppl. Liv. XVII 28.

3 Tito Livio XXII, 36 - XXIII, 31 - XXV, 7 - XXVII, 11 - XXIX, 10, 14 - XXX, 38 - XXXI, 12 - XXXV, 19 - XXXVIII, 36 - XLIV, 18.

confermate dall'esame degli antichi scrittori e dai dati certi della critica storica.

HELBIG: tre specchj prenestini trovati l'anno 1870 negli scavi dei sigg. Frattini ed ora in possesso del sig. Martinetti, l'uno di cui rappresentante una scena di bagno offre uno dei più belli disegni ovvii di quel genere di monumenti.

II. SCAVI

a. Scavi di Nemi.

A' lettori delle opere dell'Instituto non rimasero sconosciute le ricerche pubblicate fin dall'anno 1856 dal sig. comm. Pietro Rosa sulla situazione e su' ruderi del celebre tempio di Diana nemorense. Colla scorta del noto passo di Strabone (l. V p. 239 C) che lo colloca a sinistra dell'Appia, dietro al lago e dinanzi ad alto monte in un luogo concavo e profondo, il ch. Rosa assegnò al tempio gli avanzi d'edifizio antico superstiti aldisotto dell'odierno Nemi nel sito denominato il giardino; avanzi sufficienti à far riconoscere l'intera disposizione di quel santuario che in dimensioni assai minori rassomiglia al grande tempio della Fortuna prenestina. Vedesi edificato, cioè, in elevazione soprastante a vari ripiani che s'innalzavano nel fondo d'una grande area di forma quadrata, rivolta col prospetto principale verso il lago, sugli altri tre lati circondata da un peribolo decorato da nicchie sovrapposte ad un podio. In quell'area, e precisamente incontro alla prima nicchia nel lato che guarda tra levante e mezzogiorno, furono per caso rinvenuti i monumenti che per grazioso permesso dell' Eccellentissimo possessore, il sig. principe di Roccagorga, sto per descrivere ed illustrare. Ne ricevetti la prima notizia dal giovine sig. Enrico Stevenson, il quale me ne favorì diligenti apografi, confrontati da me stesso prima su' calchi gentilmente forniti dal zelante nostro corrispondente a Genzano, il sig. Flavio Jacobini, e di nuovo sugli stessi originali, da me esaminati nel luogo del ritrovamento, invitato dalla somma cortesia del ridetto sig. principe.

Siffatti monumenti, importanti in se stessi, non sono meno ragguardevoli per la luce, che spargono sullo stesso sacro luogo in cui furono rinvenuti. Imperocchè se ancora dubitasse taluno dell'attribuzione de' ridetti ruderi al tempio di Diana nemorense, sembra toglierne ogni incertezza l'invenzione in quel sito d'un frammento di fregio marmoreo rappresentante la strage de' figli di Niobe. Le figure di Diana, pronta a scoccar la saetta micidiale, e di tre de' giovani ci sono conservate, parte ben esigua dell'intiero monumento, che appena può dubitarsi esser nascosto tuttora nel terreno vicino. Il mito raffiguratovi ognun vede quanto bene convenga ad un recinto sacro a Diana, e se la Diana nemorense in origine non era la sorella dell'ellenico Apolline, ma divinità italica d'antichità molto anteriore alle influenze religiose della Grecia, ciò non impedisce che in età recente nell'area del gran tempio non siavi stato qualche sacrario relativo a quella deità che allora ritenevasi corrispondere all'antico nume de' Latini. Pare anzi si accresca alla scoperta del tempio nemorense nuova conferma dal rinvenimento di questo frammento, benchè non appartenesse nè al culto originario, nè al gran tempio della dea veneratavi, ma servisse piuttosto ad ornamento sia del recinto dell'area, sia d'un sacello secondario ivi stabilito. Il bassorilievo, di stile e d'esecuzione mediocre, è di composizione molto bella, e deve rilevarsi in esso la maniera in cui vi è rappresentata la figura di Diana, ignuda cioè nella parte superiore del corpo; particolarità insolita nelle immagini di cotale divinità che quasi sempre apparisce vestita nelle opere d'arte antica.

Non meno importanti però del bassorilievo sono i monumenti epigrafici discoperti insieme ad esso. Fra' quali primeggia per antichità una colonnetta (alta m. 1,05, del diametro di m. 0,55) posta sopra base (alta m. 0,40 e larga m. 1,10) e munita di capitello (alto 0,30, del diametro di m. 0,55), ambedue elegantemente decorate. Sopra il capitello alzasi una specie d'attica, nella cui superficie sono impresse due orme o fori di perni, segno ch'essa reggeva un giorno qualche monumento, forse statuario. Sulla stessa attica poi leggesi in caratteri belli ed arcaici il nome di

C · SALLVIO · C · F · NASONI · LEG · PRO · PR

ed al disotto del capitello in lettere in parte mezzo svanite le parole

MYSEI · AB*b*AITAE · ET · EPICT*ete*S
QVOD · EOS · BELLO · MITHRIDA*ti*S
CONSERVAVIT · VIRTVTIS · ERGO

Tutta l'iscrizione si ripete quindi in lingua greca in questo modo:

Γ*αι*ΩΙ ΣΑΛΛΟΥΙΩΙ ΓΑΙΟΥ ΥΙΩΙ ΝΑΣΩΝΙ
ΠΡΕΣΒΕΥΤΗΚΑΙΑΝΤΙΣΤΡΑΤΗΓΩΙΜΥΣΟΙ
ΑΒΒΑΙΕΙΤΑΙ ΚΑΙ ΕΠΙΚΤΗΤΕΙΣ ΟΤΙ ΑΥΤΟΥΣ
ΕΝΤΩΙΠΟΛΕΜΩΤΩΙΜΙΘΡΙΔΑΤΟΥΣ
ΔΙΕΤΗΡΗΣΕΝΑΝΔΡΗΑΣ ΕΝΕΚΕΝ

Abbiamo dunque un monumento dedicato da' Misi Abbaiti ed Epicteti ad un general romano che li salvò nella guerra mitridatica. I Misi Abbaiti vengono mentovati da Strabone insieme colla regione detta Epictetos, comunemente assegnata alla Frigia (p. 625 C.: *τὰ δὲ προσάρκτια τῷ Περγάμῳ τὰ πλεῖστα ὑπὸ Μυσῶν ἔχεται τὰ ἐν δεξιᾷ τῶν 'Αβ[β]αειτῶν λεγομένων, οἷς συνάπτει ἡ Ἐπίκτητος μέχρι Βιθυνίας*; cf. 6, 576). Se ne conoscono monete autonome (Eckhel 2 p. 448), e ne fu pubblicata una lapide dal Keppel *journey* II p. 244. L'iscrizione nostra conferma la vera forma del loro nome (cf. Kiepert in Franz *fünf Inschriften* p. 26). Perchè essi abbiano scelto il tempio nemorense per quell' atto di gratitudine, non ci è dato d'indovinare, non essendoci noto neppure il ridetto legato Salluvio Nasone; ma bene il sig. Stevenson nelle note, di cui volle accompagnar la comunicazione di questa lapide, addusse a confronto alcune lapidi da popoli asiani dedicate a Roma in onor di Giove capitolino e del popolo romano (*C. I. L.* I, 587 segg.), e che il Mommsen avea di già riferite a' tempi della guerra mitridatica. Questi le dedicarono per aver ricuperato la libertà de' maggiori o per esser stati salvati dal popolo romano; il che torna presso a poco allo stesso che si vanta del legato C. Salluvio Nasone.

A tempi più recenti, non posteriori però del primo secolo, spetta altra lapide a forma di stela (alta m. 0,95, larga 0,52, spessezza 0,35, su base di m. 0,26), contenente l'inventario di oggetti preziosi dati a due fani (*res tra-*

ditae utrisque fanis). Non è la prima volta che simili documenti son venuti alla luce (cf. Or. 2510; Or. Henzen 6139. 6140. 6141); ma l' inventario nemorense è di particolar importanza, facendoci conoscere più d'un oggetto nuovo, alcuni eziandio di spiegazione difficile e dubbiosa. — L'iscrizione è concepita in questo modo:

RES · TRADITAE · FANIS · VTRISQVE
SIGNA · N · XVII · CAPVT · SOLIS · I · IMAGINES
ARGENTEAS · IIII · CLVPEVM · I · ARAS · AENEAS
DVAS · DELPHICAM · AENEAM · SPONDEVM · I ·
5 ARGENTEVM · ET PATERA · BASILEVM · ORNATVM
EX GEMMIS·N̄·I·SISTRVM·ARGENTEVM·INAVRATVM
SPONDEVM·INAVRATVM·PATERA·CVM·FRVGIBVS
COLLAREM·EX·GEMMIS·BERYLLIS·SPATALIA·CVM
GEMMIS·II·COLLAREM·ALTERVM CVM·GEMMIS
10 N̄·VII INAVRES·EX GEMMIS·N̄·X NAVPLIA·II
PVRA·CORONA·ANALEMPSIACA·I·CVM·GEMMIS
TOPAZOS N·XXI·ET·CARBVNCVLOS·N·LXXXIIII·CANCELLI
AENEI·CVM·HERMVLIS·N̄·VIII·INTRO·ET·FORAS
VESTEM·LINIAM·TVNICAM : I·PALLIVM·I·ZONA·I·
15 CVM·SEGMENTIS·ARGENTEIS·STOLA·I·VESTEM·ALTERA
LINTEA·PVRA·TVNICAM·PALLIVM·STOLA·ZONA
BVBASTO · VESTEM · SIRICAM · PVRPVREAM · ET
CALLAINAM · LABELLVM · MARMOREVM · CVM
COLVMELLA · HYDRIA · HYPSIANA · ET · LENTEA
20 PVRPVREA · CVM · CLAVIS · AVREIS · ET · ZONA
AVREA · TVNICAS · II · PRAECINCTA · ET · DISCINCTA
ET · PALLIOLVM · VESTEM · ALTERA · ALBA · TVNICA
STOLA · ZONA · ET · PALLIVM

Gli oggetti annoverati nell'inventario sono:

signa xvii, senza dubbio statue o statuette sia di divinità sia d'uomini: giacchè esse vengono opposte a

caput solis i, e ad

imagines argenteae iiii. Ho sostenuto altra volta, il significato della parola *imago* in tempi posteriori esser proprio quello di busto, in contropposizione alla *statua* e talvolta anche al *clipeus* (*Bull.* 1861 p. 100); e ne citai in prova alcune lapidi, in cui non pare *imago* possa aver il senso di statua. Qui sembra tal opinione venga confermata dalla menzione delle *signa*, e di nuovo dal

clupeus i, mentre questo è uno di quei noti tondi che contengono una qualche immagine sia in rilievo sia

sporgente. Se in una lapide (Murat. 718,5) si fa menzione di un'*imago argentea cum aereo clipeo*, abbiamo da pensare ad un busto sporgente da questo. Vero è che al voluto senso di *imago* sembri contraddire quel *caput solis* che precede; ma può esser altresì che questo sia stato un gioiello più prezioso che particolarmente si sia voluto rilevare.

arae aeneae ii.

delphica aenea. Essere *delphica* il nome usato da' Romani per il tripode, è cosa abbastanza nota; cf. Procop. *Vandal.* I 21: δελφικὰ τὸν τρίποδα καλοῦσι Ῥωμαῖοι, ἐπεὶ πρῶτον ἐν Δελφοῖς γέγονε, ed i passi citati dal de Vit lex. Forcell. s. v.

spondeum i argenteum. Spondeum, gr. σπονδεῖον, è un vaso per le libazioni: cf. Appuleio *Met.* II 20 *de penetrali fontem petitum spondeo libat.*

patera.

basileum ornatum ex gemmis n. i. Un *basilium* vien mentovato in una lapide tarraconense (*C. I. L.* 2, 3386 = Or. 2510) dove si annoverano le gemme che l'adornano. È un diadema regio. Nell'iscrizione testè citata spetta ad Iside che sappiamo essersi chiamata anche *regina*.

sistrum argenteum inauratum, notissimo istrumento del culto isiaco.

spondeum inauratum.

patera cum frugibus, decorata cioè di spighe di grano.

collaris (sic) *ex gemmis beryllis;* di questi cf. Plin. *N. H.* 37,76 segg.

spatalia cum gemmis ii. Spatalion in lingua greca è una specie d'armille. Ne ricorre menzione nell'iscrizione tarraconese anzicitata ed in altra spagnuola *C. I. L.* 2, 2060 che ricorda *spatalia argentea gemmata.*

collaris (sic) *cum gemmis n. vii.*

inaures ex gemmis n. viiii.

nauplia ii pura. Dal sig. Stevenson mi fu proposto di riconoscere in essi l'istrumento dagli Ebrei detto *nablia* e noto a' Romani all'epoca dell'impero: ma potrebbe pensarsi puranche al *nauplius*, quella conchiglia della Propontide, di cui parla Plinio *N. H.* 9,94: *concham acatii modo carinatam, inflexa puppe, prora rostrata; in hac condi nauplium animal saepiae simile* cet. Potrebbe essere che a cagione della rarità simili conchiglie si dedi-

cassero, o che cimeli venissero formati a foggia di esse. - Fra le merci che si esportavano da Azania dell'Etiopia vien mentovato ναύπλιος ὀλίγος (*peripl. maris Erythraei* § 17 ed. C. Müller), ma nulla sappiamo sul significato di quella parola.

corona analempsiaca i cum gemmis topazos n. xxi et carbunculos n. lxxx. Difficile riesce lo spiegar il nome di quella corona. Si è voluto pensare ad una corona radiante, derivandone il nome dalla greca parola ἀναλάμπω: ma non è chi non vegga la difficoltà di una tale derivazione, mentre spontaneamente ci si offre l'etimologia dalla nota parola ἀνάληψις, forma dialettica in luogo d'ἀνάληψις. Ora, siccome la voce ἀναλαμβάνειν, a guisa del latino *sumere*, usasi nel senso d'indossar un abito, così non so se non abbia colto nel segno il Mommsen, proponendomi di riconoscere in quella corona un ornato che temporariamente alla statua si metteva e si ritoglieva. Ben m'accorgo della difficoltà che s'oppone anche a siffatta opinione; ma la stessa etimologia sembra condurci ad essa. Un altro esempio intanto di una tal corona ci presenta un'aretta ostiense pubblicata dalla ch. m. del Padre Vercellone (*dissertazioni accademiche* p. 339), nella quale le abbreviate voci *cor. anal.* diedero tanto a pensar agli interpreti. Su' *topazi* cf. Plin. *N. H.* 37, 107 sgg., su' *carbunculi* l. c. 91 sg.

cancelli aenei cum hermulis n. viii intro et foras.

vestis linia (sic pro *lintea*) *tunica i, pallium i, zona i, cum segmentis argenteis, stola i.* La parola *vestis* è usata in senso generale e complessivo, comprendendo le singole parti del vestito muliebre che seguono, *tunica. zona, stola, pallium*: e sembra essersi quest'ultimo detto in luogo della *palla*, solito nome della veste che le donne romane, quando uscivano, portavano sopra la stola. *Segmenta* sono laminette di metallo. — Segue poi di nuovo

vestis altera lintea pura (cioè priva di *segmenta*), anch'essa composta di tunica, pallio, stola e zona.

La disposizione de' versi nella nostra iscrizione sembra significare che qui ne finisca una prima parte; giacchè esce dalla riga la parola BVBASTO che dà principio a quel che segue. Ora, se consideriamo gli oggetti fin qui annoverati, parecchi d'essi pare riferiscansi al culto egiziaco della dea Iside. Ciò è innegabile risguardo al *sistrum* (v. 6): ma anche il *basileum* (5) abbiamo già detto ritro-

varsi altrove attribuito ad Iside, e ad Iside Bubastide ha rapporto la corona analempsiaca nell'iscrizione summentovata d'Ostia. Sappiamo inoltre che i sacerdoti d'Iside e tutti gli addetti al culto di lei vestivano abiti di tela (cf. Apul. *Metam.* II 10), di modo che egregiamente possono ascriversi ad Iside anche le vesti mentovate nelle ultime linee; sia che abbiano servito a vestir l'immagine della stessa dea, sia che i sacerdoti ne abbiano fatto uso.

Venendo alla seconda parte dell'inventario, il nome di *Bubasto* (v. 17) reca qualche difficoltà, essendo nome d'una città d'Egitto, celebre pel culto della dea da lei denominata *Bubastis* che unita ad Iside abbiamo veduta in iscrizione ostiense. Parimente congiunte trovansi Iside Augusta e Bubastide in una lapide di Oedenburg (*C. I. L.* III 4234), e bene adunque starebbe se ad un inventario d'oggetti sacri ad Iside qui facesse seguito un altro che ha rapporto a Bubastide. I due fani per conseguenza mentovati nel v. 1 avrebbero da riferirsi a quelle due divinità, Vero è che invece del nome della dea quello della sua città è scritto nel nostro monumento: ma è manifesto che non havvi luogo per esso, e che leggevisi *Bubasto* per *Bubasti* o mercè mero sbaglio del quadratario, o a cagione dell'uso a noi incognito della forma in *os* anche pel nome della dea,

Gli oggetti a Bubastide consacrati sono:

vestis sirica (l. *scrica*) *purpurea et callaina*, cioè vesti di seta purpuree e del colore della turchese, pietra preziosa da' Greci chiamata καλλαΐς (cf. Plin. *N. H.* 37, 151, che d'altra appellata *callaina* parla ibid. 110 segg.). *Lacernae callainae* vengono mentovate da Marziale (14,139).

labellum marmoreum cum columella.

hydria Hypsiana. Per quanto io abbia cercato, non mi è riuscito di trovar una probabile spiegazione dell'epiteto d'*Hypsiana*, che quasi parrebbe alludere all'origine dell'idria.

lentea (l. *lintea*, sc. *vestis*) *purpurea cum clavis aureis et zona aurea, tunicas ii praecincta et discincta et palliolum.* — *Tunicae praecinctae et discinctae* sono tuniche l'una con cintura, l'altra senza d'essa.

vestem altera alba, tunica, stola, zona et pallium: cf. a v. 14 segg.

Abbiamo veduto prima, i due fani ricordati a capo dell'inventario, come quei a cui furono dati gli oggetti registrati, dover ritenersi per sacrari d'Iside e Bubastide. Aggiungiamo, quei sacelli esser stati senza dubbio nell'area del gran tempio nemorense, dove se ne rinvenne l'iscrizione relativa: imperocchè non è cosa insolita di ritrovar nel sacro recinto d'un tempio sacelli spettanti a tutt'altre divinità, e riguardo al tempio nemorense ce ne reca la miglior prova l'iscrizione che ora riporteremo. Essa, scritta a caratteri grandi sì, ma troppo piccoli per poter spettare allo stesso edifizio principale, fu ritrovata insieme co' monumenti finora trattati e deve formar la terza parte incirca dell'epistilio d'un edifizio ivi una volta esistito. Sembra dover restituirsi adundipresso in questa guisa:

imp . caesar . divi . traiani . parthici . filius . divi . NERVAE · NEPOS · TRAIANVS
*hadrianus . augustus . pont . max . trib*VNIC · POTEST · $\overline{\text{VI}}$ · COS · $\overline{\text{III}}$
*fanum (?) quod . . . . . phraatis (?) . regis . regu*M · PARTHORVM · FIL · ARSACIDES
*fecerat . vetustate . collaps*VM · RESTITVIT

Imperocchè mostra il confronto degli avanzi del primo e del quarto verso che trattasi del ristauro fatto da Adriano d'un edifizio che la terza riga indubitatamente attribuisce ad un principe parto. Ora essendo probabile che un tal principe abbia fatto far quell'edifizio durante un suo sog-

giorno in Italia, siamo indotti quasi spontaneamente a pensare ad uno de' figli di Phraates IV. re de' Parti, chiamati Seraspadanes, Rhodaspes, Phraates e Vonones, mandati a Roma dal padre sotto Cesare Augusto (cf. *Mon. Ancyranum* p. 93 ed. Mommsen ed i passi ivi da lui citati). I due primi morirono ivi (Or. 628): degli altri Vonones fu rimandato in patria da Augusto, Phraates da Tiberio (cf. Mommsen l. c. p. 91 e 93). Se s'accetta la mia congettura, l'edifizio di cui si tratta, spetta agli ultimi anni d'Augusto: per conseguenza può ben essere che nell'anno 123, a cui i titoli d'Adriano riportano la lapide, esso abbia avuto bisogno di ristauro [1]. Se poi questo sia uno de' fani mentovati nell'inventario, nol sappiamo; ma certo era esso un edifizio posto nell'area del gran tempio.

Oltre a questi monumenti principali usciti dallo scavo nemorense è notevole una tavola di lavagna ritrovata in quella stessa occasione, la quale mostra questa iscrizione:

C . COSSVTIVS · C · F
MYRMEX · AED
. . . .

spettante probabilmente ad un edile d'Aricia, dove si conosce tale magistratura dalla nota lapide dedicata a Diana nemorense Or. 1455. Vi furono ugualmente rinvenuti varii bolli di tegole; parecchie testine e mani di terracotta servite a guisa d'*ex voto*, numerosi altri frantumi d'ornamenti del medesimo materiale. Furono poi ritrovati tutti questi oggetti in uno spazio ristretto ed a poca profondità, il che ci autorizza d'aspettarci ottimi risultamenti dagli scavi che l'Eccellentissimo possessore del terreno si proponeva di continuare, allorquando degnossi di mostrarci sulla faccia del luogo quel che fin allora si era ritrovato. E che infatti non riuscirono senza frutto alcuni nuovi suoi

[1] Chi non ha veduto l'originale della lapide, potrebbe forse credere trattarsi d'un edifizio eretto da Adriano e restituito da un principe Parto: ma a tale sentenza non s'adatta la forma de' caratteri, manifestamente dell'epoca adrianea, alla quale pure conviene l'accento visibile nella terza linea, mentre nè l'una nè l'altro potrebbero assegnarsi ad un'età alquanto posteriore. Oltracciò non parmi ammissibile il ristauro per mezzo d'un principe forestiere d'un edifizio eretto da un imperatore.

tasti, lo poteva rilevare da un nuovo frammento d'iscrizione copiata recentemente a Nemi e comunicatami dal sig. Engelmann:

STATE
PRAEC
DECVRI
ʳI · AE
VI

titolo che avrà da restituirsi incirca in questo modo: STATE*ilio*..... || ...... PRAEC*oni ex tribus* || DECVRI*is*..... || *viato*RI · AE*dil . pleb* (?)..........

G. Henzen.

---

b. Scavi di Bologna.

Atterrandosi dai coloni nel 1809 un vetusto castagno nell'occidentale lato di *Montemorello in Monteveglio,* si discoprirono dell'ossa umane depositate già sotto le sue radici.

Presso le quali giacevano un'ansato e coperchiato vasetto, due paterelle, un simpolo e molti frammenti di stoviglie tutte funeree e sepolcrali d'argilla piombata e rossastra.

Franando poi in detto luogo parte del monte nel 1818, se dallo smottamento non si diedero alla luce dell'ossa umane, di maggiore importanza furono però gli oggetti di bronzo e d'argilla dal medesimo in parte discoperti, e nella maggioranza mediante scavi fatti eseguire sul granato terreno dal M. R. D. Domenico Crespellani mio zio grande, come si ha dalle sue manoscritte memorie; e questi raccolti tutti dal medesimo, furono conservati nella sua collezione, trasmessa al disserente.

Fra i primi de' quali furono due vasetti di bronzo, che per la loro forma ed esilità dei manichi erano detti *capedines* dagli antichi. Una secchia pensile che somiglia a quella pubblicata dal Gozzadini (*Di un sepolcro etr.*

tav. VII 10), mancante però del coperchio e disadorna la parete, coi due manichi movibili terminanti in forma di globetti nei capi, ed infilati nei fori delle due laterali orecchiette fuse con essa. Una mestola, finamente traforata nella centrale concavità, il di cui manico è terminato al sommo in un'anella destinata ad appenderla, detta perciò *colum a colando* dai Latini.

Uno specchio etrusco rappresentante un cavaliere seminudo, il cui capo se non ben distinto per essere in detto punto frammentato, dai visibili tratti però lo riterrei elmato, gli omeri coperti da svolazzante clamide allacciata alla gola con fibula, che nel mentre impugna nella destra dello abbassato braccio il gladio, volto colla punta alla spalla, la sinistra stende siccome in atto di pacificare l'infoscato focoso destriero, impennato sulle zampe posteriori, allorchè abbandonate le redini sul suo dorso. Nudo è il cavallo, con ritta ed agitata coda e chioma, non che ornato da una collana di globetti e da testiera il collo e capo, la di cui bocca semiaperta è armata dal freno ove spiccansi le redini. E se è privo di caratteri, le aggira però intorno un fronzuto e fiorito tralce, e delle traccie d'incerto simbolo per essere interrotto, nella parte inferiore ove attaccavasi il manico.

Un vaso italogreco, fra le stoviglie, che somiglia a quello pubblicato dal Visconti (*Mus. Pio-Clem.* IV tav. A 1), nella di cui parete rappresenta da un lato nna baccanale danza; dove un Satiro stante suona la doppia tibia, ed una Baccante vestita alla greca ed il capo cinto di benda danzando, accenna colla destra la genitale parte.

Tre figure stanti, avvolte nel manto e rignardantisi dall'altro, allusive forse ad una purificazione, siccome parmi accertarla quel simbolo dipinto fra i capi delle due prime, che per la sua forma lo riterrei una strigile, principale instrumento per essa.

Ed allorchè sotto le predette rappresentazioni, un meandro alla greca percorre la circonferenza del vaso, una corona d'edera il sommo e presso l'orlo, e delle consimili

foglie circondano le attaccature delle due laterali anse, ha la superficie nerastra e lucente.

Una patera d'eguale argilla e colore, nel di cui fondo rappresenta due figure stanti, l'una forse la schiava, siccome in atto di presentare lo specchio all'altra; la matrona perchè vestita di lunga tunica allacciata da fibula in sull'omero sinistro, mentre ha il pallio gettato sul destro.

Un ansato vasetto che per la sua elegante forma e grandezza lo riterrei un *guttus* ed una sottocoppa col piede, ma d'argilla rossastra.

E se gli oggetti discoperti nel 1809 appartennero forse alla romana inumazione, ad essa od alla bustione dell'etrusco popolo ascriverei quelli del 1818, avuto altresì riguardo al loro scoprimento fra una congerie di sassi, secondo le predette manoscritte memorie, che costruirono forse il sepolcreto, siccome praticavasi dal medesimo, giusta la testimonianza dell'etrusca bolognese e savignanese necropoli.

R. Crespellani.

Pubblicato il dì 31 Marzo 1871

BULLETTINO

DELL'INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° IV. di Aprile 1871 *(due fogli)*

Adunanze de' 3, 10, 17, 24, 31 Marzo e del 14 Aprile. — Scavi di Palestrina. — Iscrizione greca di Zenone. — Ghiande missili. — Brunn, Probleme in der Geschichte der Vasenmalerei. — Postilla.

I. ADUNANZE DELL'INSTITUTO.

Marzo 3: Trendelenburg: sull' altare di Giacinto in Amicle (v. *Bull.* in appresso). — Lanciani: sull'andamento delle mura di Servio (v. *Ann.* 1871).

Marzo 10: Lanciani: continuazione del suo ragionamento sulle mura di Servio (v. *Ann.* 1871). — Helbig: incrostazioni lavorate in bronzo stampato di una cintura trovata in una tomba presso Palo (ora nel possesso del sig. Innocenti). I rilievi rappresentano busti di divinità, figure di Amorini e su due tondi Ercole che doma i cavalli di Diomede. Presentò quindi una figurina di bronzo favorita pure dal sig. Innocenti che ritrae un Amorino, a quel che pare, nell'atto di giuocare alla palla. Alla fine fece vedere un magnifico vaso ceretano con figure rosse di cosidetto recente stile attico. Esso è notevole a motivo del nome dell'artista *Pistoxenos* e de' dipinti riferibili al mito di Lino che vi è rappresentato in maniera tutto particolare. Imperocchè vi sono messi in contrapposto Ificle, fratello uterino d'Ercole, che da scolare buono segue attentamente le lezioni di Lino, ed Ercole che non se ne cura, ma guarda il maestro con un'espressione dispettosa, mentre la lancia che tiene, accenna alla vicina catastrofe. Tutte le figure

finora mentovate si spiegano molto bene mediante le epigrafi aggiunte, ma resta dubbioso il significato della figura d'un vecchio citarista dipinto dietro Ercole che, a quel che pare, malignamente o ironicamente guarda nella direzione di Lino. L'epigrafe aggiunta a questa figura dice ΛΕΡΟΦΣΟ; nome che non si adatta ad alcun personaggio che si potesse mettere in relazione col mito di Lino, maestro d'Ercole.

Marzo 17: Flasch: gruppo di Menelao scolare di Stefano in villa Ludovisi riferito ad Oreste ed Ifigenia in Tauride (v. *Bull.* in appresso). — Henzen: sepolcro del giovane poeta Q. Sulpicio Massimo scoperto alla porta Salara (v. *Bull.* in appresso). — Helbig: anello d'argento incrostato d'oro, sul cui scudo sono incise un'Arpia con tutulo in testa, una Chimera ed un concetto che pare un malinteso disco solare alato conosciuto da monumenti orientali. Siccome quest'anello che fa l'impressione d'una alta antichità, fu trovato in una tomba ceretana insieme con vasi a figure nere, così non è senza importanza per giudicare della cronologia di essi vasi, attribuiti recentemente dal Brunn ad un'epoca soverchiamente recente. Propose quindi alcuni frammenti di rilievi di terracotta trovati presso Orte e favoriti dal sig. avv. Tomassetti, l'uno di cui poteva ricostruirsi mediante il confronto d'una lastra intera pubblicata dal Campana *Op. in pl.* Tav. 39. Tutti quanti fanno riconoscere chiare traccie di policromia.

Marzo 24: Helbig: Brunn *Probleme in der Geschichte der Vasenmalerei* (v. *Bull.* p. 85 sg.). — Henzen: tessera gladiatoria (v. *Bull.* in appresso).

Marzo 31: Flasch: alcune statue di Minerva che rappresentano la dea in atto di combattere. Egli notò, come siffatto tipo, spesso usato nell'arte arcaica, riapparisce nei tempi posteriori dell'arte greca, e dichiarò p. e. la statua della Minerva Cranaea di Timocle e Timarchide figli di Policle riprodotta nella statua capitolina pubblicata negli *Annali* 1864 tav. d'agg. X. La quale supposizione, al parer suo, vien confermata mediante il confronto dell'Apolline citaredo nella sala delle Muse del Museo vaticano. —

Kluegmann: lucerna comprata alcuni anni sono, dal sig. Barone a Napoli, identica o almeno similissima a quella pubblicata dal Minervini nel *Bullettino Napoletano n. s.* III tav. 7, 1 p. 182, e di cui una replica di conservazione meno felice esiste nel museo di Berlino. Seguendo in genere la spiegazione datane dall'archeologo napoletano, egli vi riconobbe la dea Fortuna in atto di sacrificare, coperta dell'elmo di Minerva e circondata d'attributi di molte altre divinità, vale a dire di Giove, Nettuno, Vesta, Ercole, Iside, Apolline, Vulcano, Mercurio, Bacco, Cerere colla figlia, Rea, Venere e Diana. Due oggetti però posti sopra e sotto il simbolo di Diana non gli riuscirono chiari, mentre un altro che si osserva dietro l'elmo di Diana, da lui venne riconosciuto per un uccello, non per serpente, come voleva il Minervini. Confrontò di poi i noti dischi di terracotta, anch'essi ornati d'attributi di divinità (cf. Minervini *Bull. nap. n. s.* V tav. 6, 2 p. 169), ed altri oggetti riferibili alle superstizioni d'un'epoca probabilmente più recente di quella della lucerna, ma condannò come falsificazione Ligoriana la statua coll'iscrizione FORTVN · OMNIVM : GENT · ET · DEOR mentovata dal Minervini, la cui esistenza non vien attestata che in un manoscritto di Stefano Duperac (cf. Spanheim *les Césars de l'empereur Julien traduits* Paris 1683 p. 429). Tornando alla lucerna, il rif. aggiunse che la dea Fortuna in essa vedesi circondata solamente d'attributi di divinità benefiche e salutari, onde conchiuse la rappresentanza non aver altro scopo se non quello di portar buon augurio a chi la guarda. — Lo stesso signor Kluegmann fece quindi vedere due graziosi bicchieri di terracotta, posseduti dal sig. Augusto Castellani. L'esterna loro parte è decorata d'elegante bassorilievo composto di fiori, foglie ed ornamenti circolari, e lavorato mediante stampo. Ambedue i bicchieri hanno traccie di doratura e di colore, l'uno di turchino, l'altro di rosso, questi, come puranche i finissimi strati d'oro, soprapposti su fondo bianco. Sfortunatamente non poteva accertarsi pienamente la disposizione di cotal decorazione;

ma sembra ch' erano colorite solamente le parti più alte e più basse, indorate le altre. Il rif. insieme col sig. Helbig accennò infine le differenze sì tecniche che stilistiche che distinguono questi bicchieri da' vasi chiamati samii ed arretini, nonchè dalle stoviglie orvietane presentate in altre adunanze dell'inverno passato. — Helbig: iaspide incisa del conte Tyskiewicz che rappresenta il conosciuto tipo di Venere occupata a legare o a sciogliere il sandalo con una particolare modificazione, giacchè la dea sta con un braccio appoggiata sopra un remo. Propose quindi una figurina etrusca di bronzo appartenente allo stesso signore che raffigura un Centauro, rappresentandolo con tutta la parte anteriore di uomo, e fece alcune osservazioni sopra cotale conformazione abbandonata presto dall'arte greca, ma lungo tempo conservata dagli Etruschi.

Aprile 14: Rmo P. Bruzza: tavola lusoria sopra una grossa lastra di cipollino trovata nell'emporio nel settembre 1870, diversa dalle conosciute, mentre accenna ad una nuova maniera di giuoco e serviva forse per gli astragali, come fa sospettare l'iscrizione che però in parte è da supplire. Disse il rif. che questa scoperta gli porse occasione a radunare tutte le tavole lusorie e specialmente quelle con iscrizioni, il cui numero già ascende a più di 50, alle quali si debbono aggiungere incirca dieci altre tavole appartenenti a giuochi diversi, alcuni de' quali sono ancor ignoti. Aggiunse che le tavole comunemente chiamate lusorie, meglio si direbbero aleatorie per distinguerle da quelle, nelle quali le mosse de' pezzi erano regolate dal numero dei punti tratti colle tessere, come avveniva nel giuoco delle dodici linee, e da quelle, con cui i pezzi erano mossi con artifizio proprio secondo le particolari leggi di ciascun giuoco, e la vittoria dipendeva solamente dall'industria, non dalla sorte. Quelle tavole aleatorie hanno tre linee e quasi sempre 36 lettere o segni, con 12 di questi per linea, e divise verticalmente in due colonne con 18 lettere o segni in ciascuna d'esse, divise nella linea centrale da un circolo, e nelle due estreme da un semicir-

colo. Le iscrizioni, delle quali sono ornate queste tavole, non servono ad illustrare il giuoco, ma sono allusive alle vicende del giuoco, all'incertezza della sorte, alle passioni del dolore o della gioia che si destano nei giuocatori così nel perdere come nel vincere, al favore che i circostanti davano alle parti, ovvero contengono ammonimenti morali, affinchè non si lasciassero trasportare dall'impeto della passione nel favore o nell'avversità della sorte. Alcune di queste iscrizioni sono gentili ed argute, ed hanno urbanità di concetti e di sali, alcune però, e sono la maggior parte, esprimono amare irrisioni verso gli sfortunati, e qualche volta con termini che riscontrano con quelli che solo sono propri della plebe più vile. Alcune volte invece dell'epigrafe vi sono disegnati circoletti o semicircoletti, foglie, lettere e monogrammi. — Le lettere delle iscrizioni, come i segni ora detti sono generalmente in numero di 36. Le epigrafi in prosa o in verso sono divise in sei parole, e le parole hanno sei lettere per ciascuna. Per conservar questo numero le parole qualche volta son alterate: così trovasi scritto *stupie* per *stupide*, *feelix* per *felix*, *locu* per *locum*, *filoro* per *filorum*. — L'uso di scrivere epigrafi sopra le tavole lusorie pare che i Romani lo imitassero da' Greci, avendoci l'etimologico di Orione conservato il verso che portavano le tavole del giuoco di Palamede, ossia de' calcoli, e questo verso è composto di 36 lettere. La quale eguaglianza di numero può far credere che le nostre tavole servissero ugualmente al giuoco dei calcoli di Palamede, ma vi è da osservare che la tavola di Palamede aveva cinque linee, e si giuocava con cinque calcoli per parte, mentre le tavole nostre hanno sole tre linee e si doveva giuocare sopra di esse con tre tessere. E ciò è sufficiente per farne notare la diversità. — La disposizione delle lettere o dei segni a sei per sei, a dodici per linea, a diciotto per colonna, a trentasei nel tutto insieme dimostra che il principio sul quale si fondava il giuoco, era il numero sei ch'era il più alto della tessera, ed era tenuto pel numero felice, essendo che triplicato

dava la vittoria al giuocatore. Perciò l'antico provverbio ἢ τρὶς ἓξ ἢ τρεῖς κύβοι esprimeva, con allusione presa dal giuoco, l'alternativa fra il maggior grado di prosperità e di fortuna e la più bassa ed umile condizione. — Lo studio comparativo di queste tavole ci ha fatto ora conoscere alcune modificazioni di questo giuoco. Essendo cosa affatto arbitraria lo stabilire il valore dei punti, e qual fosse il numero felice al quale si concedeva la vittoria, potevasi naturalmente supporre che questo variasse secondo i particolari accordi dei giuocatori, e secondo l'uso dei luoghi e dei tempi. Ne avevamo un indizio nella lettera di Augusto in Suetonio, dalla quale si conosce che contro l'uso generale di considerare come punto felice il senione, fu invece considerato come infelice e pagata da chi lo traeva la multa. Questa diversa e particolare determinazione di numeri la vediamo in alcune delle nostre tavole, nelle quali si trovano p. e. notati nolla prima colonna cinque punti per linea invece di sei che ordinariamente vi sono, e si veggono notati nella seconda, cosicchè si hanno in complesso 33 punti, onde apparisce che furono tenuti per felici i quinioni e i senioni. Un'altra varietà la osserviamo in un'altra tavola nella quale l'ultima linea della seconda colonna ha solamente cinque segni invece di sei, onde si ha nel complesso dei punti di questa il numero 17. E qui è cosa quasi evidente osservando che per ultimo segno invece del circoletto o d'una foglia vi fu rappresentato propriamente il quinione di un dado, cosicchè la vittoria vi appare chiaramente determinata da due senioni e da un quinione. — Le tavole descritte hanno un opportuno riscontro in un testo di Isidoro (XVIII 64). Egli dice che si giuocava con tre tessere, *tribus tesseris*, che le tavole avevano tre linee, *ternariis lineis*, e che ciascuna linea o via era distinta da sei diversi segni o luoghi *et ipsas vias senariis locis distinctas*. Queste parole convengono in tutto alle nostre tavole e le descrivono esattamente. Il Ficoroni fu il primo ad avvertirle, perchè fu pure il primo che conoscesse queste tavole, laddove il Sal-

masio che non ne conobbe alcuna, cercò di piegarle e riferirle al giuoco delle 12 linee col quale nulla hanno che fare. — La poca attenzione che per lungo tempo si fece a questi monumenti fu cagione che le tavole dei vari giuochi restassero ignote agli scrittori che si occuparono di studiarne le leggi e di spiegarli. In questa mancanza provenne che spiegassero gli antichi giuochi colla sola interpretazione dei passi degli scrittori e imaginando a tenore di quelli le tavole. Le tavole aleatorie sono tutte di Roma e poche dei luoghi circonvicini. Una sola se ne conosce di Rusicade nell'Algeria, dove probabilmente vi fu scolpita per opera di un soldato romano. In fine quanto alla loro età non pare che alcuna di esse sia anteriore alla metà del secondo secolo, e nessuna sia posteriore al principio del quarto. — TOMASSETTI: iscrizione sacra a Giuturna (v. *Bull.* in appresso). — G. B. DE ROSSI: iscrizione esistente nel palazzo municipale di Fano:

D · M
SALFNE PAVLINF
POSVIT SVETO IVS
TVS MATRI PIISSIM
VNIVIRF ASTROSF
QVEI FATO FILIS QVIN
QVE SVPERAVI VIXIT AN
NIS LXXVIII DIES LVI

Il rif. mostrò esser di facile intendimento la lapide, se nel v. 2 leggesi SALENE PAVLINE e nel v. 5 VNIVIRE e ASTROSE, e notò la voce *astrosus*, riportata nel lessico del de Vit nel senso d'*infelice*, ricorrer qui per la prima volta in un documento epigrafico. — HENZEN: tessera rotonda d'osso posseduta dal sig. conte Tyskiewicz, che da un lato fa vedere un teschio di morto con collo e colla clavicola, e sul rovescio:

VIIII
στΗϲΙΧοΡοϲ
Θ

nonchè alcune lettere leggermente graffite, fra le quali si

riconoscono, Δ I A. Il rif. la dichiarò per tessera teatrale, riferendosi a quanto su simili monumenti venne da lui esposto nell'articolo inserito negli *Annali* 1848 p. 273-290 (*Mon.* IV tav. LII. LIII). — HELBIG: vasi capuani (v. *Bull.* in appresso).

II. SCAVI.

Scavi di Palestrina.

Lettera del sig. FRANCESCO MARTINETTI *a W. Helbig* [1].

In adesione al suo gentile invito le manifesto quelle poche osservazioni che ebbi agio di fare nella breve dimora che feci in Palestrina durante gli scavi eseguiti nell'inverno 1869-1870. Questi si praticarono nel terreno in vocabolo S. Rocco situato nel territorio prenestino. Due distinte erano le proprietà, divise solo dalla moderna via per la quale da Preneste si giunge in Roma. Il viaggiatore che incede verso Roma, trova a destra il terreno dei signori Frattini ed a manca quello appartenente al reverendo Capitolo di Massa antica, questo più prossimo alla città di oltre cento metri. Intraprendenti dello scavo nel terreno dei signori Frattini erano Pier Luigi Galeassi ed Andrea Furlani, nell'altro terreno lo stesso Andrea Furlani ed Egidio Galeassi.

Il primo oggetto rinvenuto, mentre fui presente agli scavi, fu una cista vuota con suoi piedi, semplicissima, abbastanza conservata, cilindrica di forma e di mezzana grandezza, con suo coperchio, il manico del quale era formato

[1] Benchè la lettera al di sopra stampata tratti di scoperte accadute già da più di un anno, nondimeno crediamo il nostro dovere di pubblicarla, perchè contiene esatta notizia di fatti, la cui conoscenza è importante da più punti di vista.

LA DIREZIONE

da una stretta fascia di bronzo ripiegata. Unitamente alla cista furono rinvenuti uno specchio senza graffito, alcuni bottoni di smalto e null'altro. La cassa che conteneva questi oggetti era del consueto peperino, lunga metro uno e centimetri 20 circa, larga all'esterno centimetri 40 ed egualmente alta; fu rinvenuta alla profondità di metri 2 e mezzo circa nel terreno di proprietà del reverendo Capitolo di Massa antica. Delle ceneri ed alcuni frammenti di ossa erano disposti sul fondo della cassa.

Nel medesimo giorno e nello stesso terreno vicino alla cassa suddetta ne fu rinvenuta un'altra simile per grandezza e forma. Quando fu aperta, si vide che la terra vi era penetrata e fino oltre alla metà l'avea riempita. Emergeva però dalla terra, per l'altezza di circa dieci centimetri, la parte superiore di una cista cilindrica senza coperchio, un poco più grande della prima rinvenuta; con molta cura fu liberata dalla terra che l'occupava ed allora fu veduto come la cista ancora intiera poggiava sopra i suoi piedi: il coperchio della medesima era situato sul piano inferiore della cassa ed un poco nascosto sotto la cista nello spazio vuoto fra l'un piede e l'altro; aveva il manico per arte abbastanza pregievole formato da figure di uomo e donna, le quali, mentre con un braccio tengonsi uniti, con l'altra mano stringono un vaso balsamario legato con cordelline. Il quale manico è ora posseduto dal sig. Pasinati. Fu estratta la cista e si vide contenere ceneri e frammenti di ossa, sopra le quali chiaramente appariva l'azione del fuoco; furono vuotate in terra capovolgendo la cista per esaminare se fra quelle materie esistessero altri oggetti; ma la speranza restò delusa. Questa cista moltissimo ossidata aveva graffiti per arte poco pregevoli; in appresso per incuria e per la sua fragilità si è intieramente disfatta, restando intatta soltanto quella parte superiore non sepolta dalla terra penetrata nella cassa. Nella stessa cassa unitamente alla cista fu rinvenuto uno specchio a teca con rappresentanza rimbalzata a cesello, intieramente guasto dall'ossidazione, ed alcuni frammenti di cornici in avorio intagliate ad ornato

con squisitissimo gusto. Osservai che la cassa era troppo bassa per contenere la cista con il suo coperchio e questa fu la cagione per cui fu deposto vicino.

La mattina seguente continuandosi lo scavo sopra lo stesso terreno, fu rinvenuta alla profondità di un metro e mezzo circa un'olla ceneraria di terracotta ordinaria, vicino alla quale e fra la terra alcuni vasellini di pochissimo conto parimenti di terracotta, ed uno specchio di bronzo molto interessante e benissimo conservato. Il disco dello specchio non aveva graffiti, ma in compenso il manico era formato da un bassoriliovo rappresentante Bacco con un capriuolo al fianco, seduto a' piedi di una vite; le parti che nell'ordine del bassorilievo formano il fondo, sono tagliate. [1]

Sulle prime ore dello stesso giorno nel terreno del sig. Frattini furono rinvenute alcune olle cenerarie di terracotta ordinaria, attorno alle quali si rinveunero alcune figurine di terracotta delle più comuni ed una lancia in ferro.

Mi trovava da qualche ora su questo luogo ed osservava con interesse il lavoro degli scavatori, quando fui avvertito di accorrere sul terreno di proprietà del reverendo Capitolo di Massa antica, perchè erasi rinvenuta una grande cassa: andai ed infatti vidi alla profondità di cinque o sei metri una cassa del solito peperino, ma lunga forse due metri, larga uno ed altrettanto profonda. Spezzato il grosso coperchio, fu veduta nel mezzo della cassa un' urna ceneraria di bianchissima pietra calcarea della lunghezza di più che settanta centimetri, larga forse quaranta ed alta più che larga; all'intorno era ornata da graziosi pilastri e cornici; il coperchio, più largo e più lungo dell'urna (come lo sono ancora li coperchi delle casse grandi di peperino), era formato a foggia di tetto: il tutto di perfettissima conservazione. Presso uno dei lati esterni dell'urna era situato un grande balsamario di alabastro inferiormente rotto, dal-

[1] Lo specchio, che ora si trova nel possesso del sig. Saulini, fra poco sarà pubblicato dall'Istituto.

W. Helbig.

l'opposto lato una magnifica strigile di bronzo, il manico della quale rappresenta una figura di giovinetta intieramente nuda - soltanto ha i piedi calzati - la quale con la destra sembra fare riparo agli occhi dalla soverchia luce e colla sinistra regge una strigile. È ora posseduta dal signor Pasinati (cf. *Bull.* 1870 p. 71). Presso il lato inferiore esterno dell'urna furono rinvenuti due manichi di bronzo con ornato abbastanza elegante: i quali, si vedeva chiaramente, avevano appartenuto ad una scatola di legno intieramente disfatta. Dopo aver levati dalla cassa tutti gli oggetti, fu aperta l'urna ceneraria, nella quale erano soltanto le ceneri e mescolati fra queste dei frammentini di sottilissima lamina di oro che forse avevano ornato gli abiti del morto.

Nelle ore pomeridiane dello stesso giorno furono ritrovate nel terreno del sig. Frattini tre piccolissime casse del solito peperino di forma rettangolare, prive affatto di oggetti sì all'interno che all'esterno; contenevano soltanto le ceneri.

Il giorno susseguente fu affatto sterile lo scavo nel terreno appartenente al reverendo Capitolo di Massa antica.

In quello appartenente alli signori Frattini la fortuna fu più propizia. Mancavano due ore al tramonto, quando gli scavatori che ispezionavano il terreno, con un lungo ferro urtarono contro una cassa. Essa fu subito liberata dalla terra e vidi che era grandissima; gl'intraprendenti degli scavi però mi assicurarono di averne trovate molto più grandi. Era lunga all'esterno forse due metri e mezzo, larga un metro e mezzo e tanto alta che lo scavatore, il quale entrò nella cassa onde estrarne gli oggetti, vi si muoveva quasi senza bisogno di curvarsi. Fu spezzata la parte inferiore del coperchio ed illuminandosi benissimo l'interno della cassa, vidi che il cadavere era stato seppellito incombusto: tutte le ossa, ancorchè molto disfatte, disegnavano perfettamente lo scheletro; la testa era abbastanza conservata. Ai piedi era situata una cista cilindrica mezzana che pendeva un poco da un lato, perchè uno dei piedi erasi distaccato ed

il coperchio erasi pure rovesciato. Dentro la cista, i cui graffiti rappresentano un combattimento fra Greci ed Amazzoni [1], furono ritrovati un bel pettine di bosso con dorature, una scattola di legno con suo coperchio bene conservata - l'intiera scattola rappresenta un cigno - un piccolo balsamario di alabastro ed una spugna. Da un lato dello scheletro fu rinvenuta una strigile, dall'altro lato uno specchio che rappresenta con cattivo disegno Ercole riunito con una donna e con Bacco [2].

La cista e lo specchio ora si trovano nel mio possesso.

Di tutto ciò che le ho narrato, fui testimonio unitamente a mio amico sig. Pauvert de la Chapelle. Osservai ancora sul terreno del reverendo Capitolo di Massa antica un muro formato da grossi poligoni di peperino simile a quello, con cui sono fatte le casse. Le quali pietre erano semplicemente appoggiate le une sopra le altre, mentre il muro aveva lo spessore di circa un metro ed accennava alla forma circolare. Mi assicurarono gli scavatori che questi muri circondano sempre un gruppo di casse più o meno numeroso, più o meno riccò di oggetti e quando collo scavo hanno visitato intieramente il terreno circoscritto, non ritrovano quasi più nulla fino a che rinvengano una nuova cinta. Mi dissero ancora che quando in questi terreni giungono alla profondità dello strato vergine, trovano dei pozzi praticati perpendicolarmente in questo strato. Vollero tentare di vuotarne uno; ma giunti alla profondità di più che dieci metri, non ebbero coraggio di proseguire; però osservarono che le pareti di questo pozzo avevano delle buche abbastanza profonde onde appoggiare i piedi e potere con quel mezzo più agevolmente discendere e salire.

Due mesi più tardi il sig. Parmeggiani di Palestrina praticò uno scavo in un terreno di sua proprietà situato in vicinanza di quello del reverendo Capitolo di Massa

[1] Pulita la cista, sarà pubblicata dall'Istituto.

W. Helbig.

[2] Disegno presso l'Istituto.

antica. Le mie occupazioni non mi permisero di visitare questo scavo; ma informandomi sopra i resultati, seppi che il sig. Parmeggiani aveva ritrovato vari oggetti come ciste, specchi, balsamari, strigili ecc. Mi fu detto anche che le casse in cui fu trovata la maggior parte di questi oggetti, non erano sepolte nella terra vegetale, ma situate dentro un cunicolo praticato nello strato vergine, la parte superiore del quale franò e così fu discoperto e visitato dal sig. Parmeggiani.

Questa scoperta del sig. Parmeggiani mi sembra interessantissima, perchè prova un sistema di tumulazione fino ad ora, per quanto mi sappia, non conosciuto a Palestrina. Peraltro l'ho osservato coi miei propri occhi anche in un altro sito della necropoli prenestina che si trova al nord del terreno dei signori Frattini ed appartiene a certi monaci di cui non ricordo il nome.

Mi fu narrato che il colono facendovi alcuni lavori di coltivazione, scuoprì alcune grosse pietre di peperino. La curiosità spinse e, tolta più terra, mise a nudo, come esso diceva, l'ingresso di una grotta, la quale era quasi intieramente ripiena di terra, mentre grosse pietre ne fiancheggiavano l'entrata. Quando tornai in Palestrina mi diedi premura di vederla ed ecco ciò che trovai. La maggior parte delle pietre di peperino che ne ornavano l'ingresso, erano state asportate; ma ne giacevano alcune sul terreno fuori del posto. Il cunicolo che trovai praticato in un solido strato argillato, era stato un poco vuotato dalla terra che lo riempiva e potei, con qualche difficoltà, penetrarvi per circa quindici passi. Benchè mi fosse stato impossibile di avanzarmi oltre, ebbi nondimeno agio di osservare che, mentre il cunicolo principale sembra proseguire la sua direzione, due nuovi cunicoli si aprono sulle pareti del medesimo, l'uno a destra, l'altro a sinistra. Il colono stesso mi narrò di avere ritrovato dinnanzi l'ingresso due scheletri quasi disfatti, ricoperti da lastre di terracotta, vicino alle quali due lunghe lamine di ferro ed alcuni vasellini, i quali oggetti consegnò ai monaci proprietari.

III. MONUMENTI.

a. Iscrizione greca riguardante Zenone figlio di Polemone e Pitodoride *.

Nel decembre 1868 mentre a Smirne un proprietario turco riduceva a vigna un campo situato al pendio nord-ovest del monte del Castello (pagus) dietro le case le più elevate della città, nello scavare le fondamenta delle mura di cinta fu trovato fra i ruderi di antichi edifizi (pavimento di musaico e fregio) un blocco di marmo grigio del peso di circa 5 cantara con una iscrizione che io riproduco secondo un calco cartaceo che ho sott'occhio, fatto dal mio stimabile amico sig. G. di Gonzenbach negoziante in Smirne, nel cui possesso è passato il marmo. Esso ha la forma di un paralellepipedo retto alto m. 0, 52, largo m. 0, 58 ed altrettanto profondo; era rotto e fu poi ricongiunto mediante un mastice. A quanto mi scrive il sig. di Gonzenbach, l'iscrizione sembra scolpita dopo che il marmo fu ricongiunto, ed occupa meno della metà del lato rispettivo. La sesta riga passa sopra l'antica rottura la quale divide le due ultime lettere Α e Σ, estendendosi a destra sopra l'intera superficie. Le lettere sono in generale alte m. 0, 02; le lettere Θ Ο ed Ω sono un poco più piccole, il Φ ha tre centimetri, l'ultimo Ρ della terza riga e della quinta ne ha due di altezza. La linea verticale del beta non è toccata dall'arco che vi si aggiunge. Nella sesta riga la gamba sinistra del Δ è pro-

* Quest'articolo ci fu rimesso dall'a., allorquando sulla fine dello scorso novembre passò per Roma, onde intraprendere un viaggio nell'Egitto e nell'oriente. Poche settimane dopo ricevemmo la dolorosa notizia che la morte l'avea colpito a Palermo. Non gli fu dato di condurre a buon porto l'edizione di Diodoro che da molti anni l'occupava. L'Instituto ha perduto in lui un antico e zelante amico e socio. *Requiescat in pace.*

La Direzione

lungata oltre la linea traversale, l'epsilon nella quinta ed al fine della settima riga mostra la linea orizzontale di mezzo staccata dalla verticale; nella terza riga le braccia dell'ipsilon sono dritte, mentre quelle degli altri sono più o meno curvate.

ΟΔΗΜΟΣ
ΖΗΝΩΝΑ ΒΑΣΙΛΛΙΣΣΗΣ
ΠΥΘΟΔΩΡΙΔΟΣΦΙΛΟΜΗΤΟΡΟΣ
ΚΑΙ ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΠΟΛΕΜΩΝΟΣ
5 ΥΙΟΝΘΥΓΑΤΡΙΔΗΔΕ ΤΗΣΕΥ
ΕΡΓΕ ΤΙΔΟΣΑΝ ΤΩΝΙΑ Σ
ΕΤΕΙΜΗΣΕΝ

Ὁ δῆμος
Ζήνωνα βασιλλίσσης
Πυθοδωρίδος Φιλομήτορος
καὶ βασιλέως Πολέμωνος
υἱόν, θυγατριδῆ δὲ τῆς εὐ
εργέτιδος Ἀντωνίας
ἐτείμησεν

L'iscrizione riguarda un personaggio istorico del quale finora non si conosceva alcun monumento epigrafico in pietra. Zenone figlio di Polemone I, re del Ponto e del Bosforo, e di Pitoride, fratello di Polemone II, onorato dal demos di Smirne, fu da Germanico, nell'anno 18 dopo Cristo, installato re della grande Armenia conforme al desiderio della nazione, della quale erasi accattivato l'amore fin dalla sua prima infanzia per lo zelo onde seguiva i costumi del paese; egli salendo al trono assunse il nome di Artaxias restandovi fino alla sua morte circa l'anno 35 (Strab. XII 3 p. 556 Casaub.; Tacito *Ann.* II 56; VI 31). Una moneta d'argento (drachme), l' unica conosciuta, coniata in Asia e che si riferisce alla sua esaltazione al trono, mostra sul capoverso il caput nudum di Germanicò voltato a dritta colla iscrizione in giro GERMANICVS

CAESAR TI · AVG · F·, sul rovescio i nomi GERMANICVS ed ARTAXIAS e fra i nomi le figure di essi dritte in piedi: Germanico nell'atto d'imporre ad Artaxias una tiara. V. duc de Luynes nella *Revue numismatique* 1838 p. 338; Borrell *Numismat. Chronicle* II 1841 p. 4; Sabatier *Iconographie* suppl. tav. VI n. 18; Cohen *Description hist. des monnaies frappées sous l'empire romain* I tav. VIII, Germanicus 1 (nel testo la stessa moneta si trova p. 138, erroneamente con un N dopo il TI · AVG · F·); Koehne *Description du musée Kotschoubey* II p. 181 ove con più vasta letteratura si trova la notizia che questa moneta, rima in potere di Sabatier, fu comprata dal sig. Akerman in Londra per conto di un privato.

Nella storia del martirio dell'apostolo Bartolomeo Artaxias apparisce sotto il nome di Astyages o Ἀστρήγης (colle varianti *Astriges, Astraiges, Astiarges*) e qual fratello maggiore del re Polimio (Πολύμιος), cioè Polemone II (vedi Pseudo-Abdiae *histor. apost.* c. VIII nel *Codex apocryph.* di Fabricius II p. 669 sgg. *Acta sanct. August.* t. V p. 36 sgg. e il Μαρτύριον τοῦ ἁγίου καὶ ἐνδόξου ἀποστόλου Βαρθολομαίου pubblicato per la prima volta da Tischendorf nell'*Acta Apostolorum apocrypha* Lipsiae 1851 coi prolegomena p. LXIX seg. Cf. A. von Gutschmid, I nomi dei re nelle storie apocrife degli apostoli nel *Rhein. Mus.* N. S. XIX p. 172 sgg.). Senza dubbio però egli era più giovane di Polemone II (v. Strabone XII 3 p. 556). Il nome di Zenone gli veniva dal suo avo il retore Zenone di Laodicea in Frigia, il quale con suo figlio Polemone erasi acquistato grandi meriti presso il triumviro M. Antonio specialmente nella guerra contro Labieno (v. Strabone XII 8 p. 578 e XIV 2 p. 660) e per ciò probabilmente ricevette colla sua famiglia dal triumviro il diritto alla cittadinanza romana ed il nome gentilizio di *Antonius*. Cf. A von Sallet *Beiträge zur Geschichte und Numismatik der Könige des Cimmerischen Bosporus und des Pontus* Berlino 1866 p. 35 e 43 sgg. La Ζήνωνος Χερσόνησος (Tolomeo *Geogr.* III 6, 4) sul lato orientale del Cersoneso

taurico nella vicinanza dell'istmo avrà avuto probabilmente il suo nome da uno di questi due Zenoni, ed io con Boeckh inclino a credere dal nipote (*C. J. G.* II p. 94).

Polemone I, creato re da Antonio (Strabone XII 8 p. 578) già nell'anno 36 innanzi Cristo, era sovrano del Ponto (Cass. Dione XLIX 25 p. 588 Reimar.), cui lo stesso protettore aggiunse tre anni dopo la piccola Armenia (Cass. Dione XLIX 44 p. 601 sg.). In simil guisa protetto da Augusto (Strab. l. c.) fu egli nell'anno 26 innanzi Cristo annoverato fra gli amici ed alleati del popolo romano (Cass. Dione LIII 25 p. 719) ed ottenne nell'anno 14 innanzi Cristo anche il dominio del Bosforo dopo aver ivi, coll'ajuto di Agrippa, represso le turbolenze eccitate dal pretendente Scribonio, sposando in pari tempo la regina di quel paese Dinamide figlia di Farnace, vedova di Asandro e di Scribonio (Cass. Dione LIV 24 p. 754). Da tal matrimonio non nacquero figli (v. Köhne nelle *Mémoires de la Société impér. d'archéologie de St. Pétersbourg* vol. VI 1852 p. 246) e fu presto sciolto dalla morte di Dinamide, dopo la quale Polemone sposò Pitodoride figlia del ricco Pitodoro di Tralles, già amico di Pompeo (Strabone XII 3 p. 556; XIV 1 p. 649). Pitodoride gli partorì, oltre i due figli Polemone e Zenone, una figlia la quale sposò Coti V re della Tracia ed ebbe tre figli, i diritti dei quali nell'anno 19 ella procurò garantire comparendo personalmente in Roma innanzi al senato, dopo esser rimasta vedova di Coti, ucciso dallo zio di lui Rescuporide. Il maggiore dei tre figli divenne re (Coti VI) e fu posto coi suoi fratelli sotto la tutela di Trebellieno Rufo (Tacito *Ann.* II 64-67). Questa figlia di Polemone, della quale ignoriamo il nome, Köhne suppone si nominasse come la madre, riferendo a lei (nella *Description du Musée Kotschoubey* vol. II p. 178) una greca iscrizione trovata sulla cittadella di Atene in occasione degli scavi del Partenone, iscrizione pubblicata da Pittakis nella Ἐφημερὶς ἀρχαιολ. sotto il n. 92 e quindi da M. de Muralt nelle *Mémoires de la Société impér. d'archéol.* vol. I p. 278. Secondo Pittakis essa trovasi so-

pra un *βάθρον* di marmo pentelico ed è la seguente:

ΟΔΗΜ
ΒΑΣΙΛΙΣΣΑΝΠΥΘΟΔΩΡΙΔΑ
ΦΙΛΟΜΗΤΟΡΑ

Ὁ δῆ[μος]
βασίλισσαν Πυθοδωρίδ[α]
Φιλομήτορα [1]

Köhne fonda questa spiegazione del monumento sulla parola Φιλομήτωρ la quale, a suo dire, *se rapporte à une femme très-distinguée telle que la reine Pythodoris*. L'iscrizione di Smirne conferma decisamente che la regina Pitodoride, onorata dal demos di Atene, sia la sposa di Polemone, quale già Pittakis la riteneva, e ci apprende che la madre di lei era un personaggio celebre in Smirne per i suoi meriti e portava il nome gentilizio di Antonia, apparteneva dunque ad una famiglia che si distinguea per il diritto alla cittadinanza romana. Perchè la Pitodoride nella nostra iscrizione sia nominata prima del suo marito non vogliamo discutere, essendo varie le possibili ragioni. Come è noto, ella sopravvisse al primo ed al secondo marito Archelao re di Cappadocia (Strab. XII 3 p. 556). Polemone morì l'anno 8 dopo Cristo secondo la supposizione di Mommsen (*Gesch. des röm. Münzwesens* p. 702 nota) nel combattimento cogli Aspurgiani, popolazione barbara, dopo la cui morte cominciò una nuova dinastia. v. A. von Sallet l. c. p. 63-68. Nel Ponto Pitodoride fino alla morte continuò a governare indipendente, anche dopo il suo matrimonio con Archelao, come sembra, ed anche quando il suo figlio Polemone II era divenuto maggiorenne; la sua morte avvenne, da quanto oggi sappiamo, negli anni 37-39 (v. A. von Sallet l. c. p. 69-75).

[1] La riproduzione e la trascrizione di questa epigrafe presso Koehne non sono corrette.

Non essendo Zenone sulla nostra iscrizione nominato qual re, sembra ch' essa sia stata redatta prima ch' egli salisse al trono.

È rimarchevole l'ortografia della parola ΒΑΣΙΛΑΙΣ. ΣΗΣ nella seconda linea, per la quale non ho in pronto alcun altro esempio. Si può confrontare ΠΥΛΑΛΔΟΥ *C. J. G.* I 298,5 e ΣΤΗΛΛΗ *C. J. G.* II 3627,5 ed altre cose che Keil adduce nell'*Analecta epigraph.* p. 164.

Finalmente noto la forma θυγατριδῆ invece di θυγατριδοῦν nella riga 5, la quale s' incontra qui per la prima volta. Riccardo Bergmann.

b. Ghiande missili.

Il sig. avv. Gaetano De Minicis di Fermo l'anno passato ebbemi per lettera significato, ch'era venuto nel proposito di ripubblicare in migliore assetto la sua dissertazione sulle ghiande missili, e che a tal uopo richiedeami qualche notizia relativa. E di buon grado gliela promisi essendo passate in tanto tempo per le mie mani una ventina di ghiande letterate, alcune comuni, altre rare ed altre rarissime o nuove del tutto, sulle quali, essendo egli intanto passato a miglior vita, intendo ragionar ora in questo Bullettino. Delle comuni non curo far motto; delle rare (che sono l'una coll' iscriz. L. XV, ossia *Legio* XV; l'altra PET CVLVM, *cogli il culo di chi fugge*) bastami averle in tal guisa sommariamente notate, perchè già allegate e lodevolmente spiegate dal De Minicis. Sulle rarissime o nuove, che son due senza più, mi tratterrò alquanto, non avendo esse avuto luogo nella prefata dissertazione, nè, per quanto mi sappia, poste in luce per altri. Cf. *C. I. L.* vol. I nn. 642-716.

La prima, rinvenuta presso il lago Trasimeno, in una parte mostra il fulmine, e nell' altra la scritta, alquanto incerta nella prima parola, che io leggo così:

APIDI · PR · PIL · L · $\overline{\text{VI}}$

ossia *Apidi Primi Pili Legionis Sextae*. E cotesta mia lezione venne pienamente approvata, dietro un fac-simile inviato, tanto dal sig. Henzen, quanto dal cav. Conestabile prof. di archeologia nell'università di Perugia, assicurandomi quest'ultimo esistere nel museo di essa università altro esemplare della citata ghianda con iscrizione chiara e netta da torre ogni dubbio sulla mia lezione.

Io son di credere, che la nostra ghianda dia migliore spiegazione a quella già pubblicata dal Vermiglioli nel *giornal Perugino* al secondo quadrimestre del 1835, pag. 213, e riferita nel *C. I. L.* vol. I n. 702:

AP · PR · PI ·

Il Vermiglioli legge *Appius Primus Pilarius*, mentre io leggerei assai più volentieri con la scorta della nostra ghianda *Apidius*, o meglio *Apidi Primi Pili* o *Pilarii*.

La ghianda in discorso è degli ultimi tempi della repubblica; imperocchè è stato provato abbastanza che tutte le ghiande trovate presso Perugia, e ne abbiamo una bella serie, si riferiscono al celebre assedio di Perugia, allorchè Cesare Ottaviano nell'inverno del 41 al 40 avanti Gesù Cristo bloccava L. Antonio e Fulvio, il fratello e la moglie del triumviro M. Antonio. Conoscendosi ghiande di tutte e due queste parti belligeranti, potrebbe parere dubbioso, se la nuova ghianda sia stata fatta dall'esercito di L. Antonio o di Ottaviano. A me però sembra probabile che tutte quelle ghiande perugine che mostrano il nome di una legione, siano da riferire ai soldati di Ottaviano, appartenendo a questi almeno quelle non numerose di esse, che possono determinarsi con certezza. Sono esse riferite dal Mommsen nel *C. I. Lat.* vol. I sotto i numeri 696-697-698.

Intorno a quella legione sesta non oserei asserir nulla, perchè solamente dopo essersi stabilita da Augusto l'armata perpetua, cominciò un'esatta storia di ciascuna legione. La ghianda ora da me illustrata fu col mio mezzo acqui-

stata pel museo militare di Torino dal mio amico direttore del med. sig. capitano architetto Angelo Angelucci da Todi, e in quel luogo potrà a suo agio ritrovarla chiunque abbia vaghezza di vederla ed esaminarla.

La seconda ghianda, rarissima e forse nuova, proviene anch' essa dal Trasimeno, ed ha lo scritto da un verso ERI, dall'altro OMA. La prima parola è di facile spiegazione, se uno si rammenti il verbo FERI comunissimo nelle ghiande; e così, sciogliendo il nesso della prima lettera E in F ed E, avrà netto il verbo FERI. In quanto alla seconda parola, che dà l'ultima lettera incerta, benchè mi sembri un'A, e le altre due sicurissime, non dubiterei leggerla per intero OMA*sum* (trippa), ovvero OME*ntum* (intestini); e perciò potremmo benissimo spiegare « o ghianda, ferisci la trippa (o gl'intestini) » del combattente contro cui ti scaglio. E cotesta ghianda trova un riscontro nell'altra già riferita PETE CVLVM [1].

GIOVANNI ERÒLI

IV. LETTERATURA.

H. Brunn, Probleme in der Geschichte der Vasenmalerei (estratto dagli Atti della R. Accademia di Baviera cl. I vol. XII ser. II) Monaco 1871. 4.

I risultati della memoria del sig. Brunn ch' annunciamo, riescono tanto nuovi e inaspettati, che l'esaminarli a fondo domanderebbe uno spazio molto più ampio di quello concesso nelle pagine di questo Bullettino. Se nondimeno intraprendo a darne una succinta notizia, lo faccio specialmente nello scopo di indirizzarvi sopra l'at-

[1] Da un'impronta favoritaci di questa ghianda mi son convinto della verità della lezione del ch. nostro corrispondente, solo dubitando dell'A; nondimeno non potrei accettare l'ingegnosa sua spiegazione. Parmi anzi appartenere questa ghianda a quelle d'incerta lezione che il Mommsen ha riunite sotto il n. 650 del *C. I. L.* vol. I, supponendo che qualche lettera non siasi ben espressa nella ghianda. Difficilmente però potrà allora esser rinvenuta al Trasimeno, mentre gli altri esemplari riportansi al Piceno. G. H.

tenzione de'nostri colleghi italiani; perchè a loro spetta il verificare mediante un'esatta ispezione oculare degli scavi intrapresi nelle necropoli etrusche diversi fatti molto importanti per la quistione in discorso.

Il Brunn comincia col supplire in alcuni punti la teoria sviluppata da lui nel Museo renano vol. VIII (1853) p. 234 sg. sopra l'impiego dell'imperfetto e dell'aoristo nelle epigrafi degli artisti. L'imperfetto vi si trova soltanto in epigrafi molto antiche ed incirca anteriori alla 60. olimpiade o in epigrafi abbastanza recenti e posteriori generalmente alla 150. olimpiade, mentre in tutto il periodo di mezzo vien impiegato l'aoristo. La quale legge stabilita sull'esame di epigrafi di opere plastiche dal Brunn viene estesa anche sui pittori vascolari. Attribuisce dunque i pittori che impiegarono talvolta ἐποίει o ἔγραφε, come *Chelis*, *Panthaios*, *Duris*, *Euthymides*, ad un periodo relativamente recente e suppone che il loro stile, il quale al primo aspetto accenna un'epoca molto anteriore, sia artificialmente imitato. Ciò che vale riguardo la cronologia di questi pittori, con sufficiente probabilità può estendersi anche sopra quelli che lavoravano insieme con qualcheduno degli anzidetti. Per il quale punto di vista sono molto importanti i vasi che riuniscono due nomi di artisti. Così il numero dei pittori, che possono sospettarsi d' un arcaismo affettato, vien considerevolmente aumentato, aggiungendosi *Hischylos*, *Epiktetos*, *Nikosthenes* ed altri.

Col §. 3 il Brunn comincia a ricercare le traccie di arcaismo affettato nella paleografia impiegata da altri pittori vascolari che non appartengono all'anzidetto gruppo. Egli prova il fatto, che questa paleografia spesso rivela particolari titubanze, che spesso lettere più recenti sono mescolate con un alfabeto più antico. Invece del Σ Λ, L p. e. si trovano già le forme più recenti Σ, Γ, Λ.

Nel §. 4 le ricerche paleografiche si estendono sopra le epigrafi dei vasi in generale e conducono l'autore a risultati analoghi di quelli finora esposti. Non potendo accompagnare passo a passo l'esposizione del Brunn, debbo contentarmi di accennarne i principali punti di vista. Sui vasi a figure nere domina generalmente l'alfabeto usato nella prima metà del quinto secolo. Il quale alfabeto era perfettamente stabilito e non offriva così a chi lo imitasse in tempo posteriore, alcuna occasione a fare sbaglj. In questa maniera il Brunn spiega il fatto, che quei vasi, ch' egli suppone in gran parte imitati posteriormente, con poche eccezioni presentano l'anzidetto alfabeto puro e senza titubanze. Altri fenomeni offrono i vasi a figure rosse, ma di stile ancora più o meno legato. Le loro epigrafi generalmente appartengono a quello stesso alfabeto anteriore ad Euclide, ma sono mescolati con lettere più recenti. A chi volesse spiegare cotal fenomeno dal fluttuare dell'alfabeto, come avea luogo verso la 90. olimpiade, il Brunn oppone le seguenti osserva-

-zioni: 1) Quelle irregolarità non si trovano soltanto su vasi d'uno stile ben distinto, come sarebbero i più recenti, ma abbracciano stoviglie di stili diversi; 2) la lettera ϟ che il più presto svanisce dall'alfabeto ufficiale vi ricorre molto spesso: 3) H ed E, Σ e ϟ ricorrono talvolta sopra lo stesso vaso; 4) lo stesso vaso talvolta mostra Ω presso E, H presso O, ciò che prova essere cotali anomalie perfettamente arbitrarie, mentre nelle iscrizioni lapidarie che con certezza possono attribuirsi al periodo dell' alfabeto fluttuante, esse seguono una certa regola. Conchiude dunque il Brunn che quest'epigrafi vascolari siano imitate in un tempo posteriore; gli imitatori avevano un' idea generale che l'alfabeto prima dell' introduzione uffiziale di quello euclideo fluttuava; ma non erano consapevoli delle leggi seguite riguardo le anomalie anche in quest' epoca di transizione ed adoperavano i singoli elementi in maniera del tutto arbitraria. Ricorda il Brunn in tale occasione gli alfabeti greci ed etruschi che si sono trovati su vasi ed una volta sulla parete d'una tomba etrusca, e sospetta che essi in parte fossero foggiati per servire da modello ai pittori vascolari.

Nel §. 8 l'autore accenna lo studio affettato d' arcaismo in certe stranezze del dialetto e dell'ortografia.

Le osservazioni proposte nel §. 9 parlano tra tutte quelle finora menzionate il più decisamente per l'opinione del Brunn. Sotto i piedi dei vasi ed anche di quelli a figure nere sono graffite più volte delle iscrizioni etrusche e greche, ora non intelligibili, ora riferibili a notizie che riguardano la vendita dei rispettivi vasi. Le iscrizioni greche finora conosciute appartengono tutte quante all'alfabeto euclideo e stanno così in un contrapposto visibile colle epigrafi dipinte sui stessi vasi che accennano un' epoca anteriore a Euclide. Sarebbe certamente un fatto molto strano, se quei vasi, come generalmente si suppone, fossero stati fabbricati attorno la 80. olimpiade e portati in commercio soltanto 50 o più anni dopo. Così quel fenomeno infatti accenna, che quei vasi siano fabbricati, quando già era in voga l' alfabeto euclideo, e che le loro epigrafi come lo stile dei loro dipinti siano d'un arcaismo o imitato o riflessivamente continuato.

Dopo queste osservazioni epigrafiche e paleografiche il Brunn si rivolge ad esaminare, se i sintomi d'arcaismo affettato riconosciuti finora vengano confermati da particolarità stilistiche ovvie nei dipinti vascolari. A tale scopo si fa ad esaminare i principali stadj dell' arte vascolare. Egli riconosce, che già il più primitivo genere di vasi, in quanto sono dipinti con figure umane, rappresentato mediante stoviglie di *Melos* e di *Kameiros*, fosse stato imitato, vale a dire nel cratere ceretano pubbl. *Mon. dell'Inst.* VIIII, 7. Segue il gruppo di piccoli vasi a figure brunastre generalmente conosciuto col nome di vasi corinzj. Il loro carattere certamente è

imitato sopra un ben distinto genere di vasi, trovati finora esclusivamente a Cervetri e nella vicina Ceri [1]. Nel gruppo parente al corinzio che dal Kirchhoff per cagione delle epigrafi veniva riguardato come calcidico, il Brunn riconosce soltanto due per originali [2], mentre lo stile di tutti gli altri gli pare di arcaismo affettato. Dall' altro canto egli difende con buone ragioni lo stile genuino della conoscinta tazza di Arcesilao. Tra i vasi attici di stile più arcaico il vaso François ed alcuni altri sono fuor di dubbio originali, mentre i vasi generalmente chiamati tirreno-egiazici [3] sembrano imitazioni di quel genere di stile.

Nel §. 18 l' autore si rivolge a trattare quei vasi che il più spesso si trovano nelle necropoli etrusche, quei soliti a figure nere e quei a figure rosse di stile non interamente libero. Tra le stoviglie a figure nere l' autore dichiara per originali una serie di vasi provenienti dall' Attica [4], mentre niega l' originalità dei vasi analoghi trovati generalmente nelle tombe etrusche. Riconosce una differenza essenziale tra questi due generi già nella maniera, colla quale si eseguivano i dipinti. Mentre i dipinti sui vasi menzionati in primo luogo sono foggiati a mano libera, il Brunn sostiene, che sui vasi provenienti dalle tombe etrusche generalmente si sia fatto uso di mezzi meccanici e specialmente d'un regolo a curva, il quale procedere agevolava anche ad un mediocre pittore la produzione di concetti precisi, ma pregindicava all'espressione individuale artistica. Sviluppa quest'opinione in maniera più speciale, analizzando le rappresentanze di alcuni rinomati vasi di *Exekias*. Dopo alcune osservazioni sopra quei vasi a figure nere, i cui dipinti esagerano la rigidezza dello stile arcaico nelle pose, mentre con uno strano contrasto nell' esecuzione dei contorni interni delle figure disegnati con lunghe linee curve rivelano una particolare mollezza [5], l'autore si occupa dei vasi a figure rosse. Egli riconosce un lavoro pieno di individualità e per questo certamente originale in un vaso ateniese rappresentante una *prothesis* [6], ma dichiara per imitazioni tutti quei vasi, i quali, come i due celebri col ratto d' Orizia [7], finora generalmente furono considerati dipendenti dalla direzione artistica rappresentata da Polignoto. Riconosce in quest' ultimo genere un soverchio contrasto tra l'invenzione e l'esecuzione. Vi troviamo composizioni ben disposte e tipi di magnifico carattere; ma

1 Cf. *Ann. dell' Ist.* 1863 p. 210 sg.

2 *Mon. dell' Ist.* 1, 51; Luynes *Vases* 8; Gerhard *Auserl. Vasb.* 11, 105.

3 Cf. p. e. *Ann. dell' Ist.* 1866 Tav. d'agg. B.

4 P. e. Benndorf *griech. und sic. Vasenb.* Tav. 13, Tav. 3. *Mon. dell' Ist.* III, 60. VIII, 4 e 5, 1.

5 Cf. p. e. Gerhard *Etr. und kamp. Vasenb.* Tav. 14-17; 28.

6 *Mon. dell' Ist.* VIII, 5, 2.

7 Gerhard l. s. 26-29; *Mon. inéd.* dei *Nouv. Ann. de l'Inst.* 22. 23.

in contrapposto con questi meriti l'organismo dei corpi non si riconosce sotto le pieghe meccanicamente tirate degli abiti, il trattamento delle parti ignude e dei capelli è molto schematico, non c'è traccia dell'espressione psicologica, come benchè moderata dall'ethos spiccava nei dipinti di Polignoto. Tra i vasi a figure rosse di stile più libero il distinguere gli originali e le buone imitazioni riesce più difficile; perchè questo stile maggiormente corrispondeva collo spirito artistico dell'epoca, fosse anche abbastanza recente, nella quale lavorava l'imitatore. Nondimeno il Brunn segrega tra la massa di questi vasi uno come lavoro certamente originale. E questa la magnifica anfora bacchica di Perugia [1], la quale infatti per la delicatezza di sentimento artistico che traspira, per l'armonia che offre tra l'invenzione e l'esecuzione, occupa un posto quasi del tutto isolato e fa propriamente l'impressione d'un originale.

Benchè la forza dimostrativa dei singoli punti di vista finora esposti non sia egualmente stringente, nondimeno dal loro insieme mi pare stabilito con sicurezza il fatto principale, che cioè i fabbricanti vascolari, mentre già si usava l'alfabeto euclideo, lavoravano ancora in uno stile più antico di quello che dominava l'arte contemporanea e si servivano parzialmente dell'antico alfabeto anteeuclideo. Il quale fenomeno, se riguardiamo lo sviluppo della fabbrica vascolare in generale e prescindiamo da altre circostanze, può spiegarsi in due maniere diverse. Può essere, che lo stile arcaico, abbandonato per un lungo intervallo di tempo, venne in un'epoca più recente resuscitato. In tale caso la riproduzione potrebbe qualificarsi nel più preciso senso della parola come un'arcaismo imitato. Ma dall'altro canto l'anzidetto procedere può spiegarsi anche dalla continuità della tradizione. Una firma di fabbrica vascolare poteva conservare per più generazioni in modo convenzionale uno stile ed un alfabeto, mentre l'arte e la scrittura contemporanea generalmente erano già entrate in un altro sviluppo. Cotale procedere trova molti riscontri nell'industria moderna. Basta ricordare la porcellana di *Meissen*, sulla quale certe mostre, come quelle delle cipolle, dei villaggi sinesi e delle scene pastorali, vengono continuate dal principio di quell'industria fino ad oggidì. La quale continuità di tradizione coll'inoltrarsi dello sviluppo può produrre difetti somiglianti, come si scorgono, quando uno stile abbandonato per qualche tempo vien artificialmente risuscitato. A poco a poco svanisce lo spirito dalle forme; i concetti vengono riprodotti meccanicamente e senza sentimento del loro originario significato; può accadere anche, che ciò che dal principio era stile, a poco a poco degeneri in maniera, accentuando ed esagerando le generazioni più recenti contrassegni specialmente caratteristici dello stile, nel quale continuavano a la-

1 *Mon. dell'Inst.* VI, 70.

vorare. Nemmeno niegherà il Brunn, che i difetti ch' egli rimprovera ai soliti vasi a figure nere ed a quelli arcaici a figure rosse che si trovano nelle necropoli dell' Etruria. in gran parte possano spiegarsi da cotale tradizione convenzionale. La quistione s' imbroglia ancora di più, se teniamo conto delle individualità diverse dei pittori vascolari. S' intende che il grado della loro capacità era molto svariato. Che nemmeno la terra attica era esente di guastamestieri, ce lo provano i dipinti di un piatto ateniese [1], il quale, se la di lui provenienza non fosse conosciuta, certamente si prenderebbe per prodotto di pessima fabbrica locale italica. Lo stesso stile, se una mano abile l'adopera, si presenta tutt'altrimente che maneggiato da persona incapace. Il quale punto di vista ci consiglia precauzione nel giudicare dello stile genuino o affettato dei vasi antichi. Può essere che fenomeni che generalmente prendonsi per segni di decadenza stilistica o fanno pensare ad imitazione affettata d'uno stile trapassato. non provengono da altra cagione che dall' incapacità del rispettivo pittore.

Ora vediamo, quale sia il preciso giudizio del Brunn dirimpetto agli anzidetti fenomeni. Egli suppone, che i vasi che si trovano nelle tombe etrusche, con arcaismo affettato fossero lavorati generalmente nel terzo e secondo secolo a. Chr. Siccome per giudicare di questa parte della memoria del Brunn specialmente desideriamo la cooperazione dei nostri colleghi italiani, così qui seguiremo passo a passo i singoli argomenti dell'autore.

Comincia col ricordare l'uso dell'imperfetto nelle epigrafi artistiche. Mentre esso sulle opere plastiche non riapparisce prima del mezzo del secondo secolo a. Chr., sui vasi questa maniera d'espressione, specialmente se venne ripresa con uno studiato arcaismo, poteva introdursi qualche tempo prima; ma non crede il Brunn, che possa rimontare molto nel terzo secolo.

Il Brunn suppone uno speciale criterio cronologico nei vasi di fabbrica locale che si trovano nelle tombe etrusche. La quale fabbrica, sono d'accordo, non sarà anteriore al terzo secolo. Ma non vedo, come da questi vasi possa conchiudersi sopra la cronologia dei soliti vasi di tecnica greca. Scrive il Brunn, che vasi di ambedue le specie si trovano mischiati nella stessa necropoli. Gli concedo volentieri questo fatto; ma esso non prova la contemporaneità delle due fabbriche, abbracciando la stessa necropoli spesso tombe di epoca diversissima, come p. e. negli scavi ceretani dei signori Boccanera immediatamente vicino a sepolcri etruschi si è scoperta una tomba, la quale secondo gli oggetti trovati dentro, alcune lucerne e diverse monete di Costantino I e II, non può essere anteriore al 4° secolo p. Chr. Se il Brunn aggiunge, che nemmeno mancano esem-

1 Benndorf *griech. u. sicil. Vasenb.* Tav. VII.

pj, che i due generi di vasi fossero mischiati nella stessa tomba, non posso fare a meno a sospettare, ch'egli sia stato ingannato da relazioni inesatte. Da più anni nei miei viaggi etruschi ho proseguito questo punto di vista e posso assicurare, che gli scavi che ho veduti coi miei proprii occhj e le notizie comunicatemi da persone che vi hanno assistito, concordano per convincermi, che i vasi di tecnica greca e quei di fabbrica locale non si trovano mai nella stessa tomba. Ho interrogato per tale scopo il sig. Tommaso Merighi che dirigova gli scavi volcenti del principe Torlonia, il signor Marcelliani che ha scavato molte tombe nelle maremme della Toscana, il sig. Aldanesi Cornetano e le loro risposte erano sempre nello stesso senso. Pochi giorni sono mi recai a Cervetri onde esaminare i recenti scavi dei signori Boccanera ed esaminai il caporale degli scavatori, signor Gasperini. Quando mostrandogli qualche vaso di fabbrica locale, trovato in quello scavo, domandai, con che oggetti fosse stato trovato, sempre mi accennava degli specchj e niegava recisamente di aver mai rinvenuto cotal vaso insieme colle solite stoviglie a figure nere e figure rosse. Indipendentemente da me il sig. Flasch fece l' interrogatorio della stessa persona ed ebbe lo stesso risultato.

I cippi sepolcrali con iscrizioni latine trovati in una necropoli ceretana al mio parere non provano niente per la nostra ricerca; perchè non è constatato, che sotto di loro fossero stati trovati dei vasi. Lo stesso vale della tomba ceretana, le di cui pareti sono dipinte di iscrizioni etrusche e latine. Una speciale importanza attribnisce il Brunn ai fatti osservati da lui nella tomba volcente scoperta dal François ed ornata con dipinti del mito troico e della storia di Mastarna. Vi si trovarono vasi di forme eleganti e dipinti con bella vernice nera, ma senza figure, un magnifico *guttus* a forma di leone, il quale, benchè di terra cotta, imita chiaramente la tecnica di bronzo, vasi dipinti di fabbrica locale ed alcuné grezze anfore con bolli rodj sul manico. Le quali anfore con sufficiente probabilità possono attribnirsi al secondo o primo secolo a. Chr. Ma la loro esistenza in quella tomba non prova niente per poter assegnare i soliti vasi dipinti ad epoca così recente; perchè la tomba in discorso era priva di cotali vasi.

Nel §. 33 il Brunn richiama l'attenzione sopra le monete romane trovato negli ultimi scavi volcenti del François ed in quei ceretani dei signori Calabresi, ambedue ricchi di vasi di stile diverso. Sono asses e semisses, come si coniarono dell'anno 217-89 a. Chr. Ma anche questo fatto non prova niente per la cronologia dei vasi; perchè non si sa, se quelle monete furono trovate nelle stesse tombe coi vasi. Piuttosto anche in questo riguardo le mie indagini hanno condotto al risultato, che tali monete non sono mai accoppiate a vasi dipinti di tecnica greca. Tutti gli anzidetti signori mi hanno

assicurato, che « pesi » si trovano soltanto in tombe adornate con stoviglie di fabbrica locale, con specchj e con altri bronzi di recente epoca. Le tombe, nelle quali si trovano « vasi buoni », secondo la testimonianza di quei signori sono prive di monete propriamente dette, mentre i signori Merighi e Marcelliani dichiarano di avervi trovato talvolta pezzi di *aes rude*.

Gli ultimi capitoli, nei quali il Brunn si studia a conciliare la sua opinione che i vasi nel terzo e secondo secolo a. Chr. siano stati fabbricati ed importati nell' Etruria, colla storia italica e colla statistica monumentale delle principali città etrusche, per la loro natura intrinseca si sottraggono ad un'analisi di volo.

I lettori dai pochi cenni che diedi avranno già indovinato la posizione che occupo dirimpetto i risultati del Brunn. Accetto generalmente i risultati sviluppati fino al §. 27, che cioè la fabbrica dei vasi a figure nere e di quelli a figure rosse di stile severo malgrado l'uso dell'alfabeto ante-euclideo e malgrado certi concetti di stile legato che offrono appartiene in parte ad un' epoca posteriore all' introduzione dell' alfabeto euclideo e posteriore all' introduzione del libero sviluppo nell'arte. Ma non posso accordarmi coll'opinione. che sifatta fabbrica appartenga generalmente al terzo o secondo secolo a. Chr. Le contraddice in primo luogo la classificazione cronologica che con sufficiente probabilità possiamo stabilire tra le tombe etrusche secondo il loro contenuto. Da più anni mi sono studiato a ricercare, quali oggetti sogliano trovarsi insieme nelle stesse tombe. Credo di aver istituito sifatta ricerca con tutta la precauzione necessaria. Per rilevare soltanto un punto di vista di speciale entità, la cui trascuranza pregiudicherebbe molto alla ricerca, ho diretto lo studio quasi esclusivamente su quelle tombe che contengono un solo cadavere ed offrono così sufficiente garanzia, che gli oggetti trovati insieme rappresentano un solo deposito, mentre ho fatto astrazione di quelli che contengono più cadaveri, potendo gli oggetti deposti là dentro appartenere a generazioni diverse. Le quali indagini mi hanno condotto al risultato, che le tombe etrusche, prescindendo dalle più antiche, nel cui ornato predomina un carattere più o meno asiatico, secondo il loro contenuto possono dividersi in due ben distinti gruppi. L' uno, che fuor di dubbio è più antico, contiene vasi greci a figure nere ed a figure rosse di stile severo e stoviglie etrusche con rilievi stampati [1]; è privo di monete, mentre talvolta vi si sono trovati pezzi di *aes rude*. L' altro gruppo, più recente, contiene vasi di fabbrica locale, specchj, candelabri ed altri arnesi di bronzo che appartengono ad un' epoca relativamente recente, monete coniate a Capua sotto il dominio romano, la quale

1 V. p. e. Micali *storia* tav. 14, 1. 17, 1. 18, 1.

coniazione dura dall'anno 336 fino a 211 a. Chr. [1], o monete romane del sistema unciale. Per stabilire su base soda la differenza di questi due gruppi appunto mi sono limitato ad oggetti essenziali e ben distinti, che senza equivoci, sia mediante ispezione oculare, sia mediante notizie degne di fede, posso attribuire all'uno o all'altro gruppo. So bene, che così fatta caratteristica dei due gruppi per il momento resta ancora molto incompleta, che non posso soddisfare alla curiosità degli archeologhi riguardo molti punti di vista, la cui conoscenza molto ci frutterebbe, come sarebbe p. e., sotto quali circostanze e con che oggetti si trovano i vasi a figure rosse di stile libero, abbastanza rari peraltro negli scavi etruschi, e quei così detti ceretano-corinzj. Mentre così la classificazione da me proposta dovrà amplificarsi mediante altri studj e svilupparsi più dettagliatamente, nondimeno credo, che i due gruppi, come li ho circoscritti, restino ben distinti e separati. Ripeto, che fin qui non ho ricevuto notizia, che vasi dipinti di fabbrica locale siano stati trovati insieme cogli anzidetti vasi di tecnica greca. Nemmeno esiste testimonianza, che prova la contemporaneità di questi ultimi vasi e degli specchj. I signori Merighi [2] e Gasperini niegano recisamente di averli mai trovati riuniti nello stesso sepolcro. Se in una tomba scoperta alla Tolfa [3] si trovarono due specchj ed alcuni vasi dipinti a figure nere e rosse, questa tomba, perchè atteggiata per tre cadaveri, non prova niente nella quistione in discorso. Il sig. Marcelliani mi ha assicurato, che una sola volta trovò specchj e vasi di stile buono accoppiati in un sepolcro di Sovana, ma credette poter affermare, che anche questo conteneva più cadaveri. In somma non conosco testimonianza sicura, che specchj e vasi dipinti a figure nere o a figure rosse di stile severo contemporaneamente fossero deposti nella stessa tomba. Anche la riunione degli specchj con vasi greci a figure rosse di stile libero deve essere molto rara. Per il quale punto di vista è interessante una scoperta accaduta nell'anno 1868 a Palestrina che mi fu communicata dal sig. Martinetti.

Si trovarono in quello scavo un'olla cineraria di terracotta, riempita di ossa bruciate, ed attorno tre vasi dipinti, vale a dire un *rhyton* con testa d'ariete, un orcio in forma di testa di moro, ambedue del cosidetto stile nolano [4], ed un'idria a figure rosse con rappresentanza bacchica di stile buono, ma molto libero che si avvicina già a quello della Basilicata [5]. Cotale scoperta è l'unica venuta a

1 Cf. *Bull. dell'Inst.* 1870 p. 57.

2 L'asserzione del sig. Merighi fu già da me citata due anni sono nel *Bull. dell'Inst.* 1869 p. 174.

3 *Bull. dell'Inst.* 1866 p. 228 sg.

4 Ora si trovano nel possesso del signor Dupuit, artista francese dimorante a Roma. Cf. *Bull. dell'Inst.* 1869 p. 68.

5 Ora nel possesso del signor Bodkine a Pietroburgo. Cf. *Bull.* 1869 p. 68.

mia conoscenza, che dal suolo prenestino abbia portato alla luce vasi di tecnica fina, mentre quei soliti a trovarsi colle ciste e cogli specchj sono tutti d' uno stile che accusa la decadenza. Ma fa d'uopo osservare, che anche la sepoltura in discorso diversifica dalle usuali tombe prenestine, mancando la grande cassa, dove si deponeva il cadavere, e mancando ciste, specchj e gli altri soliti oggetti.

Confrontando la supposizione del Brunn con siffatta classificazione delle tombe etrusche, riscontriamo grandi difficoltà cronologiche. Accettando quella supposizione, saremo forzati ad attribuire il gruppo posteriore che esclude i vasi a figure nere ed a figure rosse di stile severo, generalmente all'ultimo secolo a. Chr., ciò che riesce abbastanza difficile innanzi gli oggetti che vi appartengono. Benchè la cronologia degli specchj sia molto poco conosciuta, possiamo conchiudere nondimeno dalle iscrizioni latine di alcuni e dall'essere questo genere di monumenti a Palestrina strettamente riunito colle ciste, la cui cronologia in parte è approssimativamente stabilita, che la fabbrica degli specchj e l' uso di addobbarne le tombe rimonta almeno fino alla seconda metà del terzo secolo. Dunque appunto in quell'epoca, alla quale il Brunn attribnisce l'esornazione delle tombe coi soliti vasi, esisteva già l' uso più recento di decorazione che esclude quei vasi. La supposizione, che ambedue le decorazioni fossero contemporaneamente in uso, pare poco probabile; perchè supposta cotale contemporaneità farebbe meraviglia il fatto, che i due gruppi di tombe restano tanto decisamente separati.

Prescindendo dalla classificazione generale delle tombe etrusche anche diversi fatti isolati contraddicono all'opinione del Brunn. Per ora mi limiterò ad accennarne due. Nella tomba tarquiniese detta dei vasi dipinti [1] le pitture murali fanno vedere innanzi alle figure dei ballanti una mensola, sulla quale sono disposte due anfore a figure nere con rappresentanze spesso ovvie tra gli esemplari conservati, mentre due tazze dello stesso stile si trovano sotto la mensola. Dunque la fabbrica dei vasi a figure nere era già in voga, quando si eseguivano i dipinti di quella tomba. Benchè la cronologia positiva dei dipinti etruschi sia soggetta a molti dubbj, nondimeno lo credo abbastanza sicuro, che quelle pitture che hanno tutto il tipo d'un' alta antichità fossero anteriori al terzo secolo a. Chr. In una tomba ceretana scavata dai signori Boccanera si rinvenne con diversi vasi a figure nere, tra cui primeggia un'anfora rappresentante Minerva che atterra un Gigante, e con alcuni bacini, i cui orli sono decorati con rilievi stampati, un'anello d'argento incrustato d' oro, sul cui scudo sono incise un'arpia col tutulo in testa, una chimera ed un disco alato, tutto di stile ornamentale che risente qualche cosa d'asiatico. Benchè sia conosciuto, che gli Etruschi in lavori or-

1 *Mon. dell' Inst.* VIIII, 13.

namentali conservavano lungo tempo il gusto per quell'antico stile, nondimeno il carattere di quest'anello mi pare accennare un' epoca soverchiamente anteriore a quella, alla quale il Brunn generalmente attribuisce la fabbrica dei vasi a figure nere. Dall'altro canto concedo volentieri, che un tale fatto isolato non prova gran cosa; quel anello poteva essere un antico cimelio di famiglia deposto nella tomba con oggetti di origine più recente. Altra obbjezione più stringente potrebbe farsi alla teoria del Brunn mediante un fatto che ci fornisce la Campania. È vero, che la statistica vascolare campana abbastanza diversifica da quella etrusca. Mentre nell' Etruria predominano i vasi a figure nere e quelli a figure rosse di stile severo, nella Campania prevalgono i vasi a figure rosse di stile libero. Ma in ambedue i siti la fabbrica vascolare finisce con uno stile locale e non c'è ragione a niegare, che l'ultimo sviluppo ed il di lui termine qua e la fossero stati incirca contemporanei. Accettato questo punto di vista, riesce importante il fatto, che Pompei e le altre città campane distrutte dal Vesuvio sono affatto prive di vasi dipinti. Siccome Pompeï già nell'anno 91 a. Chr. oppose una resistenza accanita al dittatore Sulla, così dobbiamo supporre, che questa città fosse fondata più decennj prima, dunque almeno nella seconda metà del 2 secolo a. Chr. Se la fabbrica dei vasi dipinti, come suppone il Brunn, si fosse estesa fino a quest'epoca, sarebbe molto strano il fatto, che Pompei, mentre le tombe delle altre città contigue ne forniscono grande quantità, ne resta priva. Quella mancanza accenna piuttosto, che la fondazione di Pompei cade in un epoca, nella quale la fabbrica dei vasi aveva già cessato. Se dunque questa fondazione, per accettare l' ultimo termine possibile, aveva luogo nella seconda metà del secondo secolo a. Chr., pare, che allora non si fabbricavano più vasi dipinti. Riassumendo tutti questi fatti non posso accordarmi col Brunn sulla recente epoca, alla quale egli attribuisce generalmente la fabbrica dei vasi a figure nere e di quelli a figure rosse di stile severo. Riesce indubitabile dalla prima parte della memoria del Brunn, che essa durava molto più tempo che generalmente si suppone e s'estendeva probabilmente per buona parte del quarto secolo. Quando fosse del tutto abbandonato, per cedere definitivamente il posto al così detto stile recente attico a figure rosse ed a quello detto generalmente dell'Italia meridionale, di cui alcune traccie si sono trovate anche nella Grecia, per il momento è impossibile a determinare. Ma credo, che nello stabilire questo termine non dobbiamo oltrepassare molto la fine del quarto secolo.

Bastino questi cenni insufficienti per l' importanza della materia e compilati quasi di volo per raccomandare specialmente ai nostri colleghi italiani la memoria del Brunn. Mi scusi l'autore egualmente como il pubblico, se per il momento non presento studj più maturi. Siccome l' attuale stagione permette ancora l'intrapresa di

scavi, così non ho voluto differire il rilevare alcune osservazioni principali, per la cui confermazione o modificazione l'esatto esame di chiunque scavo intrapreso in una necropoli etrusca può essere di grande importanza. Spero che anche io potrò ritornare fra poco sopra la stessa materia, dando notizia degli scavi ceretani eseguiti dai signori Boccanera e di altri scavi etruschi, la cui ispezione oculare mi sarà agevolata. In ogni caso la memoria del Brunn ha dato un nuovo impulso allo studio dell'arte vascolare e dobbiamo desiderare, che i nostri colleghi, quando pubblicano dei vasi, dispensandosi dallo sviluppo di erudizione mitologica, di cui la letteratura archeologica pur troppo abbonda, sottoporranno i singoli esemplari ad un esatto esame, per ricercare, se essi corrispondano o contraddicano ai punti di vista sviluppati dal Brunn.

W. HELBIG

Postilla all'adunanza de' 24 Febbrajo;
cf. Bull. p. 51.

Dopo stampato il mio discorso del giorno 24 Febrajo mi sono avveduto che un equivoco di cifra è stato cagione d'un equivoco anche nel ragionamento. Per buona ventura questo errore non tocca la sostanza dell'argomento. Nel definire l'anno, nel quale cominciarono i pontefici a registrare legalmente i prodigi, ho detto quello esser stato il 249 di Roma: dovea dire l'anno 249 avanti l'èra volgare, 505 di Roma. Quindi per l'incendio degli archivi nel 365 di Roma nulla abbiamo perduto intorno ai prodigi legalmente registrati. L'esser poi mutilato il principio del testo di Giulio Ossequente (il quale manca dal 505 al 564 di Roma) ci ha fatto perdere un ben piccolo tratto del principio di queste legali registrazioni, avendo noi intiero il testo di Livio dal 534 di Roma. Riducesi così la lacuna del detto principio a soli 29 anni. Questa avvertenza è necessaria soltanto per l'esattezza dei dati cronologici, ma non è d'uopo dimostrare che essa non solo non muta, ma anzi semplifica il processo del ragionamento.

MICHELE STEFANO DE ROSSI

Pubblicato il dì 30 Aprile 1871

BULLETTINO

DELL'INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° V. di Maggio 1871 *(due fogli)*

Adunanza solenne della fondazione di Roma. — Sepolcri antichi rinvenuti alla porta Salaria. — Scavi di Capua. — Sull'altare di Giacinto in Amicle.

I. ADUNANZE DELL'INSTITUTO.

Aprile 21: *adunanza solenne della fondazione di Roma*: Helbig: sulle pitture parietarie scoperte nell'anno 1849 in via Graziosa, ora conservate nella biblioteca Vaticana, e sull'arte degli antichi di dipingere i paesaggi. — Henzen: su' riti più antichi conservati nel culto de' fratelli Arvali.

Pubblichiamo in quest' occasione le nuove ascrizioni a cui si è fatto luogo in ricorrenza dell' anniversario della fondazione di Roma. E furono nominati *membri ordinari* il Revmo P. Luigi Bruzza Barnabita a *Roma*, e *socj corrispondenti* i sigg. dottori R. Engelmann ed A. Flasch, poi i sigg. F. Martinetti e G. Tomassetti a *Roma*; i sigg. prof. Maggiora-Vergana in *Asti*, prof. Canna a *Casale*, prof. A. Sanguineti e comm. Santo Varni a *Genova*, cav. C. Morbio a *Milano*, prof. St. Grosso a *Novara*.

II. SCAVI.

a. Sepolcri antichi rinvenuti alla porta Salaria.

Fin dal principio dell'anno corrente l'attenzione de' romani archeologi fu grandemente eccitata dalla scoperta di vari antichi sepolcri avvenuta ne' lavori eseguiti a porta Salaria sotto la direzione del ch. architetto sig. conte Virginio Vespignani. Fu in ispecie il cippo d'un tal Q. Sulpicio Massimo, giovane poeta di appena dodici anni, il quale attrasse l'ammirazione de' dotti. Avendone ricevuto una bellissima riproduzione fotografica dal sig. Parker, zelantissimo archeologo inglese, e poscia dal sig. comm. P. Rosa, soprintendente degli scavi, un calco cartaceo che potei più tardi confrontar col monumento originale, ne proposi una succinta illustrazione nella nostra adunanza de' 17 marzo, rimettendone però a posterior epoca la pubblicazione per non togliere la priorità ad altri che sapeva vi si occupavano di proposito da qualche tempo. Ora questi studii hanno veduto la luce in un magnifico volumetto in folio intitolato: *il sepolcro del fanciullo Quinto Sulpicio Massimo nel terzo agone capitolino coronato fra i poeti greci, recentemente scoperto nella struttura della porta Salaria, delineato dall'architetto conte comm.* Virginio Vespignani *con dichiarazione del monumento ed interpretazione dei versi greci pel cav.* C. L. Visconti, *Roma, tipogr. della S. C. de propaganda fide, pp.* 28 *con due tavole in cromolitografia*. E non posso far a meno di rallegrarmi sinceramente coll'amico autore di così bell'opera. Contiene essa, dopo breve notizia sugli scavi, alcune succinte spiegazioni intorno la persona a cui ha rapporto il titolo principale concepito in lingua latina, quindi i versi greci stampati in majuscoli e colla trascrizione ed emendazione in corsivo, giustificata in poche ma giudiziose annotazioni, in fine una versione letterale latina. Chi volesse darsi la pena di confrontar il testo dato dal Visconti

con quello che sarò per proporre nelle pagine seguenti, s'avvedrà facilmente che rarissime volte ho creduto dovermi discostare dalle opinioni sue, mentre dall' altro lato più d'una fiata vado debitore al suo acume di emendazioni buone e non dubbiose. Desumo dal suo libro la descrizione de' monumenti scoperti. — Contemporaneamente quasi coll' edizione de' chch. Vespignani e Visconti altra più modesta ne fu pubblicata dal sig. avv. L. CIOFI (*Inscriptiones Latinae et Graecae cum carmine Graeco extemporali Q. Sulpicii Maximi cet. Romae. ex typogr. Salviucci*, 1871 pp. 36, 8), la quale si contenta di proporre le epigrafi in scrittura corsiva e con traduzione letterale latina, corredandole però di erudite annotazioni [1]. Il dotto autore m'iscuserà, se anche senza citarlo mi son talvolta allontanato dalle sue spiegazioni, il carattere de' nostri fogli imponendomi la massima brevità possibile.

« I lavori pel rinnovamento della porta Salaria (così
» comincia il Visconti) avendo portato la demolizione di
» ciò che rimaneva di quella porta Onoriana e delle sue
» torri, hanno di prossimo recato in luce alcuni monu-
» menti sepolcrali che prima della edificazione delle mura
» imperiali erano liberamente situati lunghesso la via
» Salaria, a piccola distanza dalla porta Collina di re Ser-
» vio Tullio, e che di poi rimasero . . . . incorporati
» e nascosti nei muramenti del ricinto Aureliano, ristau-
» rato . . . . . dagli Augusti Arcadio ed Onorio in sull'en-
» trare del quinto secolo dell'era nostra. Merita fra questi
» ricordo un sepolcro di figura quasi quadrata, mancante
» però de' suoi membri superiori e di una parte dell'in-
» tera struttura; il quale serviva in certa guisa di noc-
» ciolo alla torre destra della porta medesima....... È que-
» sto formato di massi di pietra albana, ma il decoravano
» cornici e pilastri di una pietra calcarea molto compatta
» e simile al *palombino*. Presentava il medesimo nella

[1] Ne fu fatta una ristampa con un'appendice destinata ad esaminar le lezioni proposte dal Visconti.

» fronte ch'è parallela all'antica via, un ordine di quattro
» pilastri binati, dei quali tre soltanto rimangono: altret-
» tanti ne avea nei lati, ma divisi da egual distanza; e
» vi si osservò di notabile, oltre i profili delle modana-
» ture di stile piuttosto severo, anche l'uso molto insolito
» di quello schisto che noi diciamo ardesia o lavagna, nei
» plinti o zoccoli sottoposti alle basi dei pilastri suddetti.
» Tanto il carattere architettonico, quanto la mancanza
» del marmo nelle decorazioni ci autorizzano ad assegnare
» il descritto edifizio ai tempi repubblicani. Ma una sco-
» perta delle più singolari si fece poco appresso, quando
» cioè si arrivò colla demolizione alla spalla della porta.
» Trovossi qnivi, aderente al sepolcro testè indicato e
» posto in dirittura con quello, un altro monumento con-
» sistente in una specie d'imbasamento di forma quadran-
» golare, mancante anche questo di una parte, ma non
» molto considerevole, la quale non ha dubbio che ne
» fosse anticamente tagliata, perchè sarebbe uscita in fuori
» dalla struttura della porta......... Presso il medesimo si
» trovò rovesciato un cippo funebre di quasi perfetta con-
» servazione; il quale dalla proporzione e dal riscontro
» di alcuni perni si riconobbe con facilità che dovea stare
» in origine collocato sull'alto del basamento. Trattavasi
» dunque di una memoria sepolcrale del genere assai fre-
» quente di quelle che rimanevano a cielo scoperto. Fu
» il cippo immediatamente riposto al luogo che gli spet-
» tava; ma siccome ivi non verrebbe a ribattere nel mezzo
» del monumento, se questo si fosse conservato intiero,
» così è da credere che stesse prima collocato alquanto
» più a sinistra, per modo che l'asse del cippo coincidesse
» con quello del basamento. Osservando bene gli antichi
» avanzi esistenti sul luogo, apparirà manifesto che la de-
» scritta memoria funebre fu incastrata in una interca-
» pedine fra due sepolcri anteriori e di mole maggiore.
» Sotto della medesima è ricavata un'angusta cella sepol-
» crale col suo piccolo ipogeo: necessario partito, perchè
» il monnmento, essendo nelle sue parti superiori tutto

» saldo e massiccio, non avea luogo pei mortali avanzi
» che dovea contenere ».

Fin qui la descrizione de' sepolcri, come la dà il Visconti che continua quindi descrivendo il cippo in questo modo: « .... alto m. 1,15, largo m. 0,87, grosso m. 0,70,
» è della forma più consueta, coronato, cioè, da un fastigio
» con antefisse negli angoli. Nel mezzo del timpano è una
» corona di alloro a lemnisci svolazzanti: le antefisse ne
» sono intagliate con foglie di acanto e baccelli. Le fian-
» cate presentano, secondo il costume, la patera e l'orciuo-
» lo. Ha il piano anteriore rincassato da una goletta ro-
» vescia; e dentro il medesimo nella parte superiore si
» apre una nicchia, la quale contiene la immagine di alto
» rilievo di un fanciullo togato che recandosi verso il petto
» la mano destra tiene colla sinistra un volume per metà
» svolto e spiegato, in cui è vergata una leggenda in ca-
» ratteri greci. Quanto rimane del fondo a dritta ed a
» sinistra, è tutto densamente occupato da uno scritto
» prolisso, anche questo in greca favella: mentre nello
» spazio al disotto della nicchia che un listello frapposto
» divide dal superiore, si leggono prima una non breve
» iscrizione latina che stende le sue linee dall'una all'al-
» tra cornice; poscia due epigrammi nuovamente in greco
» inciso l'uno allato dell'altro che tutto riempiono quanto
» di spazio rimaneva libero fino al piede del cippo ecc. »

L'iscrizione latina è così concepita:

DEIS · MANIBVS · SACRVM
Q · SVLPICIO · Q · F · CLA · MAXIMO · DOMO · ROMA · VIX · ANN · XI · M · V · D · XII
HIC · TERTIO · CERTAMINIS · LVSTRO · INTER · GRAECOS · POETAS · DVOS · ET · L
PROFESSVS · FAVOREM QVEM · OB · TENERAM · AETATEM · EXCITAVERAT
INADMIRATIONEM · INGENIO · SVO · PERDVXIT · ET · CVM HONORE · DISCESSIT · VERSVS
EXTEMPORALES · EO · SVBIECTI · SVNT · NE PARENT · ADFECTIB · SVIS · INDVLSISSE · VIDEANT
Q · SVLPICIVS · EVGRAMVS · ET · LICINIA · IANVARIA · PARENT · INFELICISSIM · F · PIISSIM · FEC · ET · SIB · P · S

Essa significa adunque che il sepolcro, di cui si è trattato di sopra, venne eretto a Q. Sulpicio Massimo, Romano della tribù Claudia, giovinetto d'età poco meno di anni 11 e mezzo, che nel terzo lustro d'un poetico certame avea rivalizzato con 52 poeti greci ed avendo convertito mediante il suo ingegno in ammirazione il favore acquistato a cagione della tenera sua età, se n'era disbrigato con onore. I versi suoi estemporanei furono aggiunti da' suoi genitori, affinchè non potesser essi sembrar d'aver ceduto a' loro affetti, esaltando cioè troppo i meriti del diletto figliuolo. Fu fatto il monumento da Q. Sulpicio Eugram[m]o e Licinia Ianuaria al figlio, a se stessi ed a' posteri loro.

L'iscrizione è importante particolarmente, perchè ci somministra l'esatta data del monumento. Imperocchè, come fu ben esposto dal Visconti (*Buonsenso* I n. 38; *sepolcro* p. 5), il certame in essa mentovato e la nota cronologica de' lustri non possono riferirsi ad altro fuorchè all'agone capitolino istituito da Domiziano nell'anno 86 dell'era nostra. *Rursus tamen*, così scrive Censorino (*de die natali* c. 18), *annus magnus per Capitolinos agonas coeptus est diligentius servari, quorum agonum primus a Do-*

mitiano institutus fuit duodecimo eius et Ser. Cornelii Dolabellae consulatu: il qual consolato cade nell'anno testè mentovato. Fu però quinquennale quel certame, secondo abbiamo dal racconto di Suetonio (Dom. 4); per conseguenza, se il primo lustro si era celebrato nell'anno 86, il secondo dovea farsi nel 90, dimodochè il terzo cadde nell'anno 94 [1]. Ecco dunque fissata l'epoca precisa del nostro monumento che non può essersi eretto che poco dopo il ridetto anno.

Dell'agone capitolino scrive Suetonio (l. c.): *instituit et quinquennale certamen Capitolino Jovi triplex musicum, equestre, gymnicum, et aliquanto plurium quam nunc est coronarum. certabant enim et prosa oratione Graece Latineque, ac praeter citharoedos chorocitharistae quoque et psilocitharistae* cet. De' recenti ne trattò, dopo il Morcelli *(sull' agone capitolino ed.* 2 *Milano* 1816), il Friedlaender (*Sittengesch Roms* vol. 2 p. 309 segg. ed. 1) che nell'appendice (p. 393-396) ha esattamente ragionato intorno a' singoli agoni in esso usati, raccogliendo eziandio, in ispecie dalle iscrizioni greche, i nomi de' vincitori a noi conosciuti. In quanto al giovine Sulpicio, anch'egli dal Visconti è stato considerato come vincitore, nè sarebbe l'unico che ad età così tenera abbia ottenuto il premio in quel certame: imperocchè è abbastanza noto il monumento eretto dagli Istonesi a Valerio Pudente che, *cum esset annorum xiii Romae certamine sacro Jovis Capitolini lustro sexto* (cioè nell'a. 106) *claritate ingenii coro-*

[1] Il ch. Visconti, con tutta giustezza fissando queste date, cerca di affermare che « Domiziano riguardasse il principio del suo regno » siccome il punto di partenza dell' epoca ristaurata da lui », non mettendo a calcolo i primi mesi del suo impero principiato al giorno 14 di settembre dell'anno 81. Ma Censorino considera piuttosto i lustri del nuovo agone come continuazione o rinnovazione degli antichi lustri censorj, e quello poco prima da lui mentovato come fatto da Vespasiano per la quinta e Tito per la terza volta consoli, vale a dire nell'anno 74 dell'era volgare, corrisponde precisamente co' lustri del nuovo agone.

natus est inter poetas Latinos omnibus sententiis iudicum (I. N. 5252; Or. 2603), e sembra anche Annio Floro abbia in età assai giovanile partecipato all' agone capitolino, benchè non vi abbia riportato la corona (cf. *Ann. Florus fragm.* nell' edizione di Giulio Floro dello Jahn p. XLI) che in epoca molto posteriore si procurò il giovinetto Attio Delfidio giusta la testimonianza di Ausonio (*in profess. Burdig.* n. 5, cf. Visconti p. 12). Se però confrontiamo i monumenti de' vincitori conosciuti, le parole costantemente adoprate riguardo ad essi sono *coronatus est* ne' titoli latini, ne' greci στεφανωθεὶς e νικήσας. Tutta nuova sarebbe l' espressione usata per Sulpicio, vale a dire *cum honore discessit*, che al parer mio non indica veramente la vittoria, ma piuttosto che il giovinetto non senza lode sia uscito dalla lizza. Ricordiamoci inoltre che la corona che i vincitori ricevevano dalla mano dell'imperator presidente, era di foglie di quercia e d'ulivo (Stat. *silv.* V 3,231; Martial. IV 1,6, IX 35,9; Juv. VI 387; cf. Friedlaender l. c. p. 309): non è probabile che, se l' avesse ottenuta Sulpicio, i genitori tanto gelosi della sua gloria non l'avrebbero fatta figurare sul monumento di lui, invece di ornarlo d'una delle solite corone di lauro che in tanti sepolcri appariscono. Ed infine, è mai credibile che all' epoca di Domiziano cinquantadue poeti greci non abbiano saputo far versi migliori di quella meschina poesia che il solo amor paterno poteva spacciar per prodotto di stupendo ingegno? Vedo che anche il Ciofi (p. 16) è dell'opinione mia. Sulpicio Massimo a me sembra esser uno di quei precoci ingegni spinti dalla vanità de' parenti a studj non adatti alle loro forze, i quali, se arrivano ad età più matura, rade volte corrispondono alle aspettazioni eccitate negli anni della puerizia, e che più spesso soccombono agli sforzi loro imposti, — triste sorte toccata anche al ridetto fanciullo che vedremo subito esser perito da malattia e fatica, perchè nè di mattina nè di sera sapeva staccarsi dagli studj.

Comunque siasi di ciò, interessante resta il monumento anche riguardo all'agone capitolino, non solo perchè ci fa vedere il gran concorso de' poeti che vi presero parte, ma puranche a cagione dello stesso tema proposto al certame, tema pienamente retorico che forse in quell'età non si sarebbe ancor aspettato; giacchè in versi estemporanei dovea trattarsi un oggetto tanto importante quanto poetico: di quali parole si sarebbe potuto servir Giove per rimproverar Elio d'aver affidato a Fetonte il suo carro! Vediamo più tardi, come di quel tema si sia disimpegnato il fanciullo Sulpicio, e se a ragione l'abbiano esaltato tanto i genitori, allorquando fecero incidere sul suo monumento i due epigrammi che seguono:

ЄΠΙΓΡΑΜΜΑΤΑ

ΜΟΥΝΟCΑΠΑΙΩΝΟCΔΥΟΚΑΙΔЄΚΑΠΑΙCЄΝΙΑΥΤΩΝ
ΜΑΞΙΜΟCЄΞΑЄΘΛΩΝ ЄΙCΑΙΔΗΝЄΜΟΛΟΝ
ΝΟΥCΟCΚΑΙΚΑΜΑΤΟCΜЄΔΙΩΛЄCΑΝΟΥΤЄΓΑΡΗΟΥC
ΟΥΚΟΡΦΝΗC ΜΟΥCЄΩΝЄΚΤΟCЄΘΗΚΑΦΡЄΝΑ
5 ΛΙCCΟΜΑΙΑΛΛΑCΤΗΘΙΔЄΔΟΥΠΟΤΟCЄΙΝЄΚΑΚΟΥΡΟΥ
ΟΦΡΑΜΑΘΗCCΧЄΔΙΟΥΓΡΑΜΜΑΤΟCЄΥЄΠΙΗΝ
ЄΥΦΗΜΟΥΚΑΙΛЄΞΟΝΑΠΟCΤΟΜΑΤΟCΤΟΔЄΜΟΥΝΟΝ
ΔΑΚΡΥCΑCЄΙΗC ΧΩΡΟΝЄCΗΛΥCΙΟΝ
ΖΩΟΥCΑCЄΛΙΠЄCΓΑΡΑΗΔΟΝΑC·ΑCΑΙΔΩΝЄΥC
10 ΟΥΔЄΠΟΘΑΙΡΗCЄΙΤΗΦΘΟΝЄΡΗ ΠΑΛΑΜΗ

ἐπιγράμματα

a μοῦνος ἀπ' αἰῶνος δύο καὶ δέκα παῖς ἐνιαυτῶν
Μάξιμος ἐξ ἀέθλων εἰς Ἀίδην ἔμολον.
νοῦσος καὶ κάματός με διώλεσαν· οὔτε γὰρ ἠοῦς
οὐκ ὄρφνης Μουσέων ἐκτὸς ἔθηκα φρένα.
5 λίσσομαι· ἀλλὰ στῆθι δεδουπότος εἵνεκα κούρου
ὄφρα μάθῃς σχεδίου γράμματος εὐεπίην
εὐφήμου [1], καὶ λέξον ἀπὸ στόματος τόδε μοῦνον
δακρύσας· εἴης χῶρον ἐς ἠλύσιον·
ζωούσας ἔλιπες γὰρ ἀηδόνας, ἃς Ἀιδωνεὺς
10 οὐδέποθ' αἱρήσει τῇ φθονερῇ παλάμῃ.

[1] Il ch. Visconti ha emendato εὐφήμει: mi sembra però più semplice di congiungere εὐφήμου colla parola γράμματος della riga precedente, ritenendolo per genitivo dell'aggettivo εὔφημος.

ΒΑΙΟΝΜΕΝΤΟΔΕϹΗΜΑΤΟΔΕΚΛΕΟϹΟΥΡΑΝΟΝΙΚΕ
ΜΑΞΙΜΕΠΕΙΕΡΙΔΩΝΕΞΕΟΛΕΙΠΟΜΕΝΩΝ
ΝΩΝΥΜΟΝΟΥΔΕϹΕΜΟΙΡΑΚΑΤΕΚΤΑΝΕΝΗΛΕΟΘΥΜΟϹ
ΑΛΛΕΛΙΠΕΝΛΗΘΗϹΑΜΜΟΡΟΝΕΥΕΠΙΗΝ
ΟΥΤΙϹΑΔΑΚΡΥΤΟΙϹΙΤΕΟΝΠΑΡΑΤΥΜΒΟΝΑΜΕΙΒΩΝ
ΟΦΘΑΛΜΟΙϹϹΧΕΔΙΟΥ ΔΕΡΞΕΤΑΙ ΕΥϹΤΙΧΙΗΝ
ΑΡΚΙΟΝΕϹΔΟΛΙΧΟΝΤΟΔΕϹΟΙΚΛΕΟϹΟΥΓΑΡΑΠΕΥΘΗϹ
ΚΕΙϹΕΑΙΟΥΤΙΔΑΝΟΙϹΙΔΟΜΕΝΟϹΝΕΚΥϹΙ
ΠΟΥΛΥΔΕ ΚΑΙ ΧΡΥϹΟΙΟ ΚΑΙ ΗΛΕΚΤΡΟΙΟΦΑΕΙΝΟΥ
ΕϹΕΤΑΕΙ ΚΡΕϹϹΩΝ ΗΝΕΛΙΠΕϹ ϹΕΛΙΔΑ

b *βαιὸν μὲν τόδε σῆμα, τὸ δὲ κλέος οὐρανὸν ἵκει,*
Μάξιμε, Πειερίδων ἐ[κ σ]έο λειπομένων·[1]
νώνυμον οὐδέ σε μοῖρα κατέκτανε νηλεόθυμος,
ἀλλ' ἔλιπεν λήθης ἄμμορον εὐεπίην.
5 *οὔτις ἀδακρύτοισι τεὸν παρὰ τύμβον ἀμείβων*
ὀφθαλμοῖς σχεδίον δέρξεται εὐστιχίην.
ἄρκιον ἐς δόλιχον τόδε σοι κλέος· οὐ γὰρ ἀπευθὴς
κείσεαι οὐτιδανοῖς [ε]ἰδόμενος νέκυσι·
πουλὺ δὲ καὶ χρυσοῖο καὶ ἠλέκτροιο φαεινοῦ
10 *ἔσ[σ]ετ' ἀεὶ κρέσσων, ἣν ἔλιπες σελίδα.*

Λ

[1] Il Visconti come il Ciofi prendono la parola Μοῦσαι nel senso delle ἀηδόνες dell'altro epigramma, vale a dire di carmi lasciati da Sulpicio. A me sembra più naturale la supposizione dal Visconti rifutata che le Muse diconsi superate da Sulpicio.

Faccio ora seguire i versi estemporanei (*καίριον*) di Sulpicio, i quali a destra della figura di lui sono scritti in modo molto più largo, quella parte non contenendone che 37, mentre 55 leggonsi nella parte a sinistra d'essa. Il compimento poi del poemetto, come fu accortamente veduto dal Visconti, leggesi sullo stesso volume che tiene in mano la figura del giovine:

a. parte a destra

Κ · ϹΟΥΛΠΙΚΙΟΥ
ΜΑΞΙΜΟΥ · ΚΑΙΡΙΟΝ

ΤΙϹΙΝΑΝΛΟΓΟΙϹ·
ΧΡΗϹΑΙΤΟΖƐΥϹ·
5 ƐΠΙΤΙΜѠΝΗΛΙѠ
ΟΤΙΤΟΑΡΜΑƐΔѠΚƐ
ΦΑƐΘΟΝΤΙ
ΗΜƐΤƐΡΟΥΚΟϹΜΟΙ
ΟΦΑƐϹΦΟΡΟΝΑΡΜƐ
10 ΛΑΤΗΡΑ · ΟΥΧƐΤƐ
ΡΟΝΠΛΗΝϹƐΙΟΘƐΟΙ
ΠΟΙΗϹΑΝΑΝΑΚΤƐϹ
ΤΙΠΤƐΚΑΚΟΦΡΟΝΑΘΗ
ΚƐϹƐΦΑΨΙΔƐϹϹΙΝΟ
15 ΛΥΜΠΟΥ · ΥΙƐΑΚΑΙ
ΠѠΛѠΝΑΦΑΤΟΝΤΑ
ΧΟϹƐΓΓΥΑΛΙΞΑϹ
ΗΜƐΤƐΡΗΝΟΥΔΟϹ
ϹΟΝΥΠΟΔƐΙϹΑϹƐΠΑ
20 ΡѠΓΗΝ · ΟΥΤΑΔƐΠΙϹΤΑ
ΘƐΟΙϹϹƐΟΔΗΝƐΑΠΟΙΦΑ
ƐΘΟΝΤΟϹ · ƐΥϹΤΑΘƐϹ
ΑΡΜΑΦΟΡƐΙΤΟΤΙϹΟΥ
ΠΥΡΟϹΑΚΜΑΤΟΙΟ

25 ΦΛΟΞΑΧΡΙΚΑΙΘΡΟΝΟΝ
ΗΛΘΕΝΕΜΟΝΚΑΙΕΠΕΥ
ΡΕΑΚΟCΜΟΝ · ΜΙΓΝΥΤΟ
ΚΑΙΚΥΚΛΟΙCΙΝΥΠΕΡ
ΜΕΝΕCΑΧΘΟCΑΠΕΙ
30 ΛΗC · ωΚΕΑΝΟCΧΕΡΑC
ΑΥΤΟCΕCΟΥΡΑΝΟΝ ΗΕΡ
ΤΑΖΕ · ΤΙCΠΟΤΑΜωΝ
ΟΥΠΑCΑΝΑΝΕΞΗΡΑΙ
ΝΕΤΟΠΗΓΗΝ · ΚΑΙCΠΟ
35 ΡΟCΕCΔΗΜΗΤΡΑΚΑ
ΤΑΙΘΕΤΟΚΑΙΤΙCΑΠΛΑ
ΤΟΝ

b. parte a sinistra

ΑΖΑΛΕΗΝΕΚΛΑΥCΕΠΑΡΑ
ΔΡΕΠΑΝΑΙCΙΓΕωΡΓΟC
CΠΕΙΡωΝΕΙCΑΧΑΡΙCΤΑ
ΜΑΤΗΝΟΥΠΟΚΥΦΟΝΑΡΟ
5 ΤΡΟΝ · ΤΑΥΡΟΝΥΠΟΖΕΥ
ΞΑCΥΠΟΤΑCΤΕΡΑΒΟΥΛΥ
ΤΟΙΟ · ΚΑΜΥΑCΑΡΡΕΝΑΓΥ
ΙΑCΥΝΑΧΘΕΙΝΟΙCΙΒΟΕC
CΙ · ΓΑΙΑΔΥΠΕCΤΕΝΕΠΑ
10 CΑΚΑΚΟΦΡΟΝΟCΕΙΝΕΚΑ
ΚΟΥΡΟΥ · ΚΑΙΤΟΤΕΓωΠΥ
ΡΙΦΕΓΓΟCΑΠΕCΒΕCΑ
ΜΗΚΕΤΙΙΙΑΙΔΟC
ΜΥΡΕΟΛΥΓΓΟΝΟΛΕΟΡΟΝ
15 CΟΥΔΕΧΕΦΡΟΝΤΙΔΑΚΟC
ΜΟΥ · ΜΗΠΟΤΕΧΕΙΡΟCΕΜΗC
ΦΛΟΓΕΡωΤΕΡΟΝΕΓΧΟCΑΘΡΟΙ
CΗC · ΓΙΝωCΚΟΥΡΑΝΙΟΙΟ
ΔΙΟCΝΟΟΝΟΥΜΑΓΑΡΑΥΤΗΝ · ΡΕΙ

20 ΗΝΑΛΛΟΤΡΙΟΥΔΕΚΑΚΩΤΕΡΟΝ
ΙΔΕΝΟΛΥΜΠΟϹ
ΚΟϹΜΟϹΕΜΟϹϹΗΠΙϹΤΙϹΕΦΥΜΕ
ΓΑΚΥΔΕΟϹΕΡΓΟΥ · ΟΙΧϹϹΘΩΤΑ
ΠΑΡΟΙΘΕΤΑΔΥϹΤΕΡΑΦΡΟΝΤΙ
25 ΔΙΚΕΥΘΕ · ΟΥϹΟϹΕΦΥ · ΠΩ
ΛΩΝΓΑΡΑΠΕΙΡΙΤΟΝϹΥϹΘΕΝΟϹ
ΕΓΝΩ · ΡΥΤΗΡΩΝΟΥΔΕϹΧΕ
ΠΟΛΥΦΡΑΔΕϹΕΡΓΟΝΑΝΥϹϹΑΙ
ΕΡΧΕΟΝΥΝΠΑΛΙΚΟϹΜΟΝΕΤΙΟΙ
30 ΧΕΟ · ΜΗΤΕΟΝΕΥΧΟϹ · ΑΛΛΟ
ΤΡΙΑΙϹΠΑΛΑΜΑΙϹΙΠΟΡΗΙ
ϹΑΜΕΝΗΝΑΠΟΝΗϹΑϹ ·
ΜΟΥΝΩϹΟΙΠΥΡΟΕΝΤΟϹ
ΕΠΕΙΤΟΜΕΝΩΚΥΚΛΟΙΟ
35 ΑΝΤΟΛΙΗΚΑΙΠΑϹΑΚΑΛΟϹ
ΔΡΟΜΟϹΕΠΛΕΤΟΔΥϹΜΗ
ϹΟΙΤΟΔΕΠΙϹΤΟΝΕΔΩΚΕ
ΦΕΡΕΙΝΝΟΟϹΑΦΘΙΤΟΝΕΥΧΟϹ
ΦΕΙΔΕΟΓΗϹΚΑΙΠΑΝΤΟϹΑΡΙ
40 ΠΡΕΠΕΟϹΚΟϹΜΟΙΟ · ΙϹΧΕΔΡΟ
ΜΟΝΜΕϹΑΤΑΙϹΙΝΕΠΑΨΙΔΕϹ
ϹΙΝΟΛΥΜΠΟΥ · ΤΑΥΤΑΠΡΕ
ΠΟΝΤΑΘΕΟΙϹΤΑΥΤΑΡΚΙΑΜΑΙ
ΕΟΔΑΙΜΟΝ · ΜΙΛΙΧΙΟΝΠΑ
45 ΛΙΦΕΓΓΟϹΟϹΟϹΠΑΙϹΩΛΕϹΕ
ΙΙΟΥΛΥ · ΚΑΙΤΟΝΑΙΙΕΙΡΕϹΙΟΝ
ΜΕΓΑΝΟΥΡΑΝΟΝΑΥΤΟϹΕΔΕΥΕ
ΗΜΙϹΥΜΕΝΓΑΙΗϹΝΕΡΘΕΝ
ΤΟΔΥΠΕΡΘΕΤΑΝΥϹϹΑϹ
50 ΟΥΤΩΓΑΡΠΡΕΨΕΙΕΤΕΟΝΦΑΟϹ
ΟΥΡΑΝΙΔΑΙϹΙ · ΚΑΙΦΩΤΩΝ
ΑΚΑΚΩΤΟϹΑΕΙΛΕΙΦΘΗϹΕ

ΤΑΙΕΥΧΗΙ · ΠΡΗΥΜΕΝΗ
ΔΕΞΕΙϹΖΗΝΟϹΝΟΟΝΗΝΔΕΤΕ
55 ΡΗΤΙϹ·

c. sul volume

ΛΕΙΠΗΤΑΙϹΕΟ
ΦΡΟΝΤΙϹΑΤΑΡΒϹ
ΟϹΙϹΤΟΡΕϹΑΥΤΟΙ
ΑϹΤΕΡΕϹѠϹΠΥ · ·
5 ΕΝΤΟϹΕΜΟΥΜ ·
ΝΟϹΑΙΨΑΚΕΡΑΥΝΟ ·
ѠΚΥΤΕΡΟΝΠѠ
ΛѠΝϹ · · ϹΟϹΔΕ
ΜΑϹ · · · · ΑΚΜΗ

a Κοίντου Σουλπικίου Μαξίμου καίριον.
τίσιν ἂν λόγοις χρήσαιτο Ζεὺς ἐπιτιμῶν
Ἡλίῳ ὅτι τὸ ἅρμα ἔδωκε Φαέθοντι.

Ἡμετέρου κόσμοιο φαεσφόρον ἁρμελατῆρα
οὐχ ἕτερον πλὴν σεῖο θεοὶ ποίησαν ἄνακτες·
τίπτε κακόφρονα θῆκ[α]ς [1] ἐφ' ἁψίδεσσιν Ὀλύμπου
υἱέα, καὶ πώλων ἄφατον τάχος ἐγγυαλίξας,
ἡμετέρην οὐδ' ὅσσον ὑποδείσας ἐπαρωγήν;
οὐ τάδε πιστὰ θεοῖς σέο δήνεα. ποῖ Φαέθοντος
εὐσταθὲς ἅρμα φορεῖτο; τί σου πυρὸς ἀκ[α]μάτοιο
φλὸξ ἄχρι καὶ θρόνον ἦλθεν ἐμὸν, καὶ ἐπ' εὐρέα κόσμον;
μίγνυτο καὶ κύκλοισιν ὑπερμενὲς ἄχθος ἀπειλῆς.
Ὠκεανὸς χέρας αὐτὸς ἐς οὐρανὸν ἠέρταζε.
τίς ποταμῶν οὐ πᾶσαν ἀνεξηραίνετο πηγήν;
καὶ σπόρος ἐς Δήμητρα καταίθετο, καί τις ἄπλατον

[1] Il Ciofi propone di dividere τίπτε κακόφρονα θῆκε σ' ἐφ' ἀψίδεσσιν κτλ. per poter ritener la lezione del marmo che a ragione egli dice non poter tradursi come vuole il Visconti. Al senso però da lui trovatovi preferisco la leggiera emendazione in θῆκας.

b ἀζαλέην ἔκλαυσε παρὰ δρεπάναισι γεωργός,
σπείρων εἰς ἀχάριστα. μάτην θ' ὑπὸ κυφὸν ἄροτρον
ταῦρον ὑποζεύξας. ὑπό τ' ἀστέρα βουλυτοῖο
κάμ[ψ]ας ἄρρενα γυῖα σὺν ἀχθεινοῖσι βόεσσι.
γαῖα δ' ὑπέστενε πᾶσα κακόφρονος εἵνεκα κούρου.
καὶ τότ' ἐγὼ πυρὶ φέγγος ἀπέσβεσα μηκέτι [π]αιδός
μύρεο λυγρὸν ὄλε[θ]ρον, σοῦ [1] δ' ἔχε φροντίδα κόσμου,
μήποτε χειρὸς ἐμῆς φλογερώτερον ἔγχος ἀθροίσῃς.
γινωσκ' οὐρανίοιο Διὸς νόον. οὐ μα γὰρ αὐτὴν
Ῥείην, ἄλλο τ[ι τ]οῦδε [2] κακώτερον ε[ἶ]δεν [3] Ολυμπος.
κόσμος ἐμὸς σὴ πίστις ἔφυ μεγακύδεος ἔργου.
οἰχέσθω τὰ πάροιθε, τὰ δ' ὕστερα φροντίδι κεῦθε.
οὐ σὸς ἔφυ [4], πώλων γὰρ ἀπείριτον [ο]ὐ σθένος ἔγνω,
ῥυτήρων οὐδ' ἔσχε πολυφραδὲς ἔργον ἀνύσσαι.
ἔρχεο νῦν, πάλι κόσμον ἐ[π]οίχεο, μὴ τεὸν εὖχος
ἀλλοτρίαις παλάμαισι πόρῃς ἀμενηνὰ πονήσας.
μούνῳ σοι πυρόεντος ἐπει[γ]ομένῳ κύκλοιο
ἀντολίη καὶ πᾶσα καλὸς δρόμος ἔπλετο δυσμή·
σοὶ τόδε πιστὸν ἔδωκε φέρειν νόος ἄφθιτον εὖχος.
φείδεο γῆς καὶ παντὸς ἀριπρεπέος κόσμοιο
ἴσχε δρόμον μεσάταισιν ἐπ' ἀψίδεσσιν Ὀλύμπου.
ταῦτα πρέποντα θεοῖς, ταῦτ' ἄρκια· μαίεο, δαῖμον [5],

[1] Il Visconti emenda σύ: ma sebbene non potesse far meraviglia un errore metrico del nostro poeta, qui però non fa d'uopo attribuirglielo, mentre benissimo l'universo può qualificarsi come spettante al dio Sole. — Il Ciofi propone ἐοῦ oppure ἐ[μ]οῦ; ma la C sembra certa.

[2] Emendazione necessaria del Visconti, mentre non sembrami il Ciofi sia stato felice nel difendere la lezione del marmo.

[3] Nell'originale la testa dell'I è danneggiata un poco, e potrebbe leggersi Υ; ma ciò non dà senso alcuno.

[4] sc. υἱός.

[5] μαίε(τ)ο δαίμ(ω)ν corregge il Visconti, traducendo *quaesivit fatum mitem rursus ignem*; ma a me non sembra esservi bisogno d'emendazione. Imperocchè eccita piuttosto Giove il dio Sole a cercare il dolce fuoco, in gran parte distrutto dal figlio, e legasi bene con quel senso anche ciò che segue. Il Ciofi ritenendo la lezione della lapide congiunge μαίεο con quel che precede, e prende per un periodo le parole μειλίχιον—πουλύ: ma allora non si intende nè la parola πάλι, nè quel che viene aggiunto colla copula καί.

μ[ε]ιλίχιον πάλι φέγγος (ὁ σὸς παῖς ὤλεσε [π]ουλύ)
καὶ τὸν ἀ[π]ειρέσιον μέγαν οὐρανὸν αὐτὸς [ὅ]δευε [1],
ἥμισυ μὲν γαίης νέρθεν, τὸ δ' ὕπερθε τανύσσας.
οὕτω γὰρ πρέψειε τεὸν [2] φάος οὐρανίδαισι,
καὶ φωτῶν ἀκάκωτος ἀεὶ λειφθήσεται εὐχ[ή],
πρηυμενῆ δ' ἕξεις Ζηνὸς νόον ἥν δ' ἑτέρη τις
ο λείπηταί σεο φροντὶς ἀταρβ[έ]ος, ἵστορες αὐτοί
ἄστερες ὡς πυ[ρό]εντος ἐμοῦ μ[έ]νος αἶψα κεραυνο[ῦ]
ὠκύτερον πώλων παιδὸς (?) δέμας [ὤλεσεν] ἀκμῇ [3].

Lasciando a' lettori il giudizio sul valore di questo poemetto, mi sia lecito d'aggiungere due parole riguardo allo stesso Sulpicio Massimo. Egli sul nostro monumento è figurato vestito della toga, la quale dal sig. Visconti vien creduta la virile, donde desume una conferma all'opinione di coloro che la toga virile reputano essersi conferita giusta l'arbitrio del padre senza riguardo all'anno legale. Intanto fu recentemente esaminata di nuovo la quistione dal Marquardt (*R. A.* 5, 1 p. 132 segg.) che raccolse molti esempi di persone, l'età delle quali all'epoca del conferimento della toga virile ci è nota. Ne risultano come termini normali gli anni 14 e 16 compiuti, mentre gli esempi che sortono da quella regola, non possono venir in colcolo, perchè spettanti alla famiglia imperiale, e neppur tra questi havvi alcuno d'età così tenera, come lo era il

[1] Emendazione non dubbiosa del Visconti e del Ciofi.

[2] Forse piuttosto πρέψει ἐτεόν, tanto più che segue il futuro λειφθήσεται.

[3] Il ch. Visconti ha ben veduto che il poemetto vien continuato sul volume che Sulpicio tiene in mano. Quel che coll'ajuto di varj calchi credo d'avervi letto di più, non fa che confermar in generale i supplementi suoi, mentre sòlamente nel verso penultimo la voce ΠΑΙΔΟΣ non possa conciliarsi cogli elementi distinguibili che al mio parere sono piuttosto C . . COC, con dopo la prima C forse una Θ mal riuscita. La lezione del ch. Ciofi, da lui proposta però come congettura, ἔγνως δ' ἐμὰς ἄλλοθεν ἀκμάς, quantunque s'accordi non malamente co' rimasugli delle lettere, non può ammettersi, perchè pecca contro il metro.

nostro Sulpicio. Perciò sembrami più probabile di pensar alla toga pretesta, abito ordinario de' ragazzi, se non vogliamo ritener il giovine poeta raffigurato da uomo solamente per farlo apparire in atteggiamento più dignitoso. Neppure riceve la contraria opinione un appoggio dalla tribù a cui il giovinetto si mostra ascritto: giacchè notissimi sono esempi di fanciulli di anni 13, 10, 8, 5, 4 (*Or.* 3091. 92. 93. 95; *Bull.* 1859 p. 243), muniti della tribù. che nessuno giudicherà ornati d'altri diritti de' cittadini adulti fuorchè della partecipazione alle distribuzioni frumentarie, mentre viceversa i molti fanciulli che sappiamo esser stati inscritti per queste ultime, per ciò stesso possono reputarsi appartenenti anche ad una tribù (cf. *Bull.* l. c. e Mommsen *Tribus* p. 200 seg). Si noti poi che il giovine Sulpicio dicesi nato a Roma e porta un cognome romano; il padre all'incontro non solamente chiamasi di cognome grecanico, ma va privo eziandio della tribù; il che mi fa credere egli sia stato liberto. È abbastanza noto, nè occorre citar degli esempi epigrafici, che eccetto casi rarissimi (cf. Or. 3925=3943; Henzen 6423. 6424) i liberti non fanno menzione di tribù, delle quali soltanto i loro figli sogliono ornarsi; la quale regola venne osservata tanto strettamente che in una stessa famiglia i figli manomessi co' parenti non segnano la tribù, laddove se ne vantano quei nati dopo la monomessione loro. Così almeno credo doversi spiegare l'iscrizione Or. Henzen 6425. La madre del nostro fanciullo appartenova ad una famiglia Licinia, la quale sembra aver avuto colà i suoi sepolcri: giacchè vicino al monumento, di cui abbiamo finora ragionato, fu scoperta questa lapide:

LICINIA · ITALIA
VIX · AN · XVII
M · LICINIVS ·
MARTIALIS · V · A · XVI
LICINIA · HYMNIS · FEC
MATER · EORVM

Che peraltro, oltre i sepolcri di queste famiglie se non libertine, almeno di posizione piuttosto umile, anche monumenti di persone molto più onorate siano stati a porta Salaria, ce lo mostra un frammento di lettere grandissime d'epoca alquanto più antica e probabilmente del tempo della repubblica:

ƎLIA · L · SCIPION
VATIENI

Apparteneva adunque ad una Cornelia figlia d'un L. Scipione e moglie d'un Vatieno; ma sfortunatamente non mi è riuscito di ritrovar alcuna notizia intorno a questi personaggi.

G. Henzen

---

b. Scavi di Capua.

Gli scavi ultimamente intrapresi dal nostro corrispondente, signor Simmaco Doria, hanno portato alla luce gran quantità di un genere di monumenti, la cui conoscenza finora era abbastanza scarsa. Sono quei vasi di bronzo, tondi e graffiti sul ventre, mentre il manico del coperchio è formato da statuette di bronzo ed altre sono disposte sull'orlo del vaso. Ho già osservato nell'anno 1865 [1], come lo stile di cotali monumenti riveli una particolare corrirpondenza con quello arcaico etrusco, ed i vasi recentemente scoperti confermano quest'impressione. Finora soltanto un vaso di questa specie si è pubblicato [2], mentre i recenti scavi del signor Doria ne hanno fornito sei esemplari molto distinti e diversi altri di minore rilevanza.

[1] *Bull. dell' Inst.* 1865 p. 161. Debbo confessare che allora m'avanzai un po' troppo, dichiarandoli schiettamente per lavori etruschi.

[2] *Mon. dell' Inst.* V, 25. *Ann.* 1851 Tav. d'agg. A; Minervini *Monum. di Baronc* Tav. AB.

Prima di entrare nella descrizione dei singoli esemplari debbo notificare alcuni fatti communicatimi dall'anzidetto nostro corrispondente riguardo le circostanze, sotto le quali quei vasi si rinvengono. Mentre le tombe capuane generalmente consistono d'una grande cassa di peperino o di tufa, nella quale è deposto l'intero cadavere, circondato da vasi dipinti, terrecotte, specchj ecc., quelle, dove si trovano i vasi di bronzo, hanno altra disposizione ed attestano l'uso di bruciare i morti. I vasi in discorso sono propriamente urne cinerarie, trovandosi dentro ossa, vestimenti, alabastri, fibule bruciate. Le tombe, alle quali appartengono, generalmente consistono d'un cubo di peperino o di tufa il quale ha un incavo centrale proporzionato alla grandezza del vaso cinerario che contiene e che è inviluppato in un pezzo di tela, i cui avanzi spesso si sono conservati sul ventre. Talvolta attorno a questo incavo sono praticati altri, ognuno dei quali contiene un vaso dipinto. Come coperchio di così fatto cubo serve una lastra di pietra analoga, la quale, per dare posto alle parti sporgenti degli oggetti, come sono p. e. le figure che servono da manico al coperchio dei vasi di bronzo, è pure incavata nei rispettivi siti della parte inferiore a guisa d'un astuccio.

Viddi ancora insieme gli oggetti trovati in un tale cubo. Nel buco di mezzo erano posti il vaso di bronzo ed una tazza a figure rosse della finissima così detta tecnica nolana, quest'ultima colla parte interna strettamente attaccata al ventre del vaso. Il vaso è di una grandezza imponente, alto senza il coperchio 0,42 m. e di 1,75 m. di circonferenza. Il ventre è decorato con ornati graffiti, mentre sull'orlo sono poste quattro arcaiche statuette di cavalli alati. Il manico del coperchio è formato da una statuetta di discobolo, alta 0,20 metri, lavorata d'uno stile arcaico che quasi perfettamente corrisponde con quello di certi bronzi etruschi. L'atleta tiene nella destra abbassata il disco, mentre la sinistra colle dita estese è alzata sopra la spalla; il membro virile è sospeso. Nell'interno del vaso si trovò sopra le ossa ed altri oggetti bruciati una coppa

a figure nere non tocca dal fuoco. Rappresenta con un'esecuzione molto trascurata [1] una specie di *sacra mensa* circondata da tralcj di vite, due uomini barbati coricati con tralcj di vite nelle mani e tre bovi, tutte le figure disposte simmetricamente, ma senza scambievole relazione tra loro. La tazza giunta al vaso di bronzo rappresenta con uno stile molto fino nell'interno un uomo calvo e barbato coronato d'ellera, vestito del mantello; appoggiandosi colla spalla sinistra sopra un bastone, egli vomita un liquido rosso, probabilmente del vino, in un bacino posto avanti di lui, mentre un giovane coppiere, ignudo e coronato, gli tiene con ambedue le mani la testa. Sull'esterno della tazza è rappresentato un κῶμος eseguito da uomini barbati e giovani imberbi ed accompagnato dalla musica d'un uomo che suona la lira e di un giovane ed una giovinetta che suonano la doppia tibia.

In un incavo vicino al buco di mezzo si trovò un'anfora a figure rosse di stile alquanto severo e di finissima tecnica. Rappresenta Nike che si libra nell'aria, ornata di stefane ed armille, vestita di chitone ed epiblema ; tiene colla sinistra un *thymiaterion* e protende colla destra una tazza. Sul rovescio è dipinto un giovane coronato e vestito col mantello che stende la destra verso la dea [2].

Fuori del sopra menzionato noterò tra i vasi cinerarj di bronzo che si trovano in possesso del signor Doria, i seguenti:

1. Il ventre è riccamente decorato con ornati graffiti, tra cui si distingue specialmente una striscia con figure di animali, cinghiali, arieti, cani, uccelli ecc. Il manico del coperchio vien formato da una figura di efebo, ignudo salvo gli stivali ai piedi, che porta un'ariete sul dorso e probabilmente ha da interpretarsi per *Hermes Kriophoros;* lo stile arcaico è di grande finezza.

[1] Riguardo il carattere dell'esecuzione possono confrontarsi i vasi pubbl. dal Gerhard *aus. Vas.* I, 19,2. II, 98,5.

[2] Ora si trova nel museo di Zurigo.

2. Sul ventre ornati graffiti. Manico: *Hermes Kriophoros* senza stivali e di stile meno fine. Sull'orlo del vaso sono disposte quattro figure di Arpie, le quali, perchè non eseguite sulla parte posteriore, pajono lavorate originariamente come *appliques*.

3. Somiglia al n. 2. *Hermes* di stile rozzo. Sull'orlo quattro Sfingi.

5. Sul ventre ornati graffiti. Manico: giovane ignudo di stile rozzo che suona un *cornu*, la quale figura senza dubbio, solendosi le pompe funebri accompagnare con siffatta musica, sta in relazione colla destinazione sepolcrale del vaso. Sull'orlo tre cavalli marcati sul petto e sulla spalla mediante un'anfora graffita.

6. Sul ventre ornati graffiti. Manico: giovane ignudo che alzando ambedue le mani adora. Sull'orlo quattro giovani ignudi con gesti quasi di ballo. Esecuzione mediocre.

I quali vasi suscitano diverse questioni di gran interesse e desideriamo vivamente, che ci sia data la possibiltà di pubblicarli esattamente. Per accennarvi di volo soltanto alcuni punti di vista, ognuno, esaminando questo genere di monumenti, sospetterà, che esso stia in qualche relazione colla fabbrica delle ciste prenestine, nelle quali riscontriamo la stessa tecnica di graffire il ventre, mentre il manico vien formato da figure o gruppi. Lo stile delle figure sul coperchio e sull'orlo dei vasi capuani, specialmente quando sono di esecuzione meno fina, offrono una palpabile analogia con quelle che alle ciste servono da manico. Le Arpie del n. 2 corrispondono quasi esattamente con figure analoghe praticate como ornamento dei piedi nelle ciste prenestine. La figura d'un adorante, come esiste sul vaso n. 5, si trova anche tra le antichità prenestine del palazzo Barberini e serviva probabilmente in principio da manico a qualche cista. Può dunque congetturarsi con sufficiente probabilità che la fabbrica delle ciste tragga origine da quella capuana, di oui ci occupiamo. La quale congettura trova un'appoggio nel confronto di diversi tipi

di monete campane e latine, sopra i quali per il momento non possiamo entrare in discorso.

Esaminando i giovani coll'ariete praticati come manichi sopra alcuni dei vasi capuani, testo mi rammentai di una figura corrispondente che si trova nel Museo di Berlino [1]. Siccome cotale figura offre un concetto identico a quello delle figure capuane e proviene dal Museo Koller raccolto nell'Italia meridionale e nella Sicilia, così mi pare molto probabile, che anche essa originariamente appartenesse al coperchio di qualcuno dei vasi capuani in discorso. Eziandio riguardo lo stile il bronzo del Museo di Berlino generalmente corrisponde con alcune delle figure capuane che sono di un'esecuzione piuttosto mediocre; se al primo aspetto rileva un trattamento più morbido, cotale qualità può provenire dall'essersi la superficie nettata senza precauzione. Il Friederichs spiegò la figura che esiste nel Museo di Berlino, per un *Apollo Nomios* Mi pare all'incontro che in tutte queste figure debba riconoscersi un *Hermes Kriophoros*. Ed in vero che il loro concetto fosse stato adoperato nelle rappresentanze di quest'ultimo dio, è assicurato mediante più monumenti [2], mentre non sappiamo niente della maniera, colla quale veniva raffigurato l'anzidetto Apolline. Il fatto che Mercurio si presenta imberbe sarebbe strano in un'opera arcaica greca; in un lavoro italico all'incontro non ci può recar maraviglia.

Gli scavi del sig. Doria sono anche stati ricchi di vasi dipinti. Esaminando l'insieme dei vasi esistenti nel suo magazzeno vi ho trovato soltanto una coppa del così detto stile corinzio dipinta con figure di animali di esecuzione abbastanza trascurata. Anche il numero dei vasi a figure nere è relativamente limitato e sono quasi tutti d'uno stile dissoluto e privo di precisione. Predominano i

[1] Friederichs *Apollo mit dem Lamm*, 21. *Winckelmannsprogramm der arch. Gesellsch. zu Berlin Berl.* 1861.

[2] Cf. *Ann. dell'Inst.* 1858 p. 348 sg. *Arch. Zeit.* 1864 Tav. 187 p. 170 sg.

vasi a figure rosse e principalmente quei di uno stile o poco legato o del tutto libero. I vasi a figure rosse di fabbrica locale sono rappresentati quasi esclusivamente da esemplari del ben conosciuto stile policromo [1]; di quei piatti di argilla pallida, dipinti generalmente con teste di donna, che nelle tombe etrusche sogliono trovarsi insieme cogli specchj, ho trovato un solo esemplare. Indagando la maniera, con cui i diversi generi di vasi si trovano accoppiati nelle singole tombe, sono stato informato dal sig. Simmaco Doria, che i vasi di fabbrica locale generalmente restano separati, ma che talvolta li ha rinvenuti insieme con vasi del cosidetto stile nolano. Mentovò particolarmente una cassa sepolcrale di peperino scoperta da lui presso il lato orientale della stazione di s. Maria di Capua. Attorno il cadavere deposto nel mezzo vi era collocata dall'una parte una fila di vasi « nolani », dall'altra una fila di vasi locali dello stile policromo. Io stesso viddi ancora riuniti tre vasi trovati in *una* tomba, ed erano:

1. Idria a figure rosse di bello stile e di fina tecnica, detta generalmente nolana, che rappresenta Bacco barbato col cantaro e tralci di vite nelle mani, circondato da Baccanti e da tre Satiri, l'uno di cui è munito di doppia tibia, l'altro con una citara ed un bicchiere. Sul piede sono graffiti nell'argilla già cotta i segni: ΙΙΤλλλΙΦ

2. Tazza a figure rosse di stile piuttosto libero [2]; la rappresentanza si riferisce chiaramente al mito di Ercole e di Sileo [3]. Ercole barbato, ignudo, con benda attorno i capelli, inchinato ingiù, colpisce con una zappa un tralcio di vite; avanti di lui si scorge una giovinetta, vestita di chitone ed epiblema, probabilmente Xenodike, figlia di Sileo, la quale, rivoltando la testa verso l'eroe, se ne va a passi precipitati, mentre gli porta via la mazza e la pelle di lione. Altro tralcio di vite è dipinto dietro Ercole.

[1] Cf. p. e. *Mon. dell'Inst.* VIII, 34. Panofka *Musée Blacas* pl. 29.
[2] Fu acquistata da me per il Museo di Zurigo.
[3] Cf. *Arch. Zeit.* 1861 Tav. 149. 150 p. 157 sg.

Dall'altra parte della tazza vediamo assiso sopra un rialzo di terreno un uomo barbato con benda attorno i capelli, probabilmente Sileo. Corre verso di lui un giovane, vestito colla clamide, il cappello sul dorso, una lancia nella sinistra, e protende vivamente la destra, annunciandogli probabilmente la notizia inaspettata, che Ercole, invece di lavorare la vigna, la rovina. Sopra ambedue i lati alcune lettere che non danno senso.

3. Grande anfora policroma di stile locale (alta 0,62 m.)[1], che offre una rappresentanza del tutto nuova, per la quale finora ho cercato invano una spiegazione soddisfacente. Sopra una base ossia un altare dipinto di colore bianco e chiaroscuri rossastri siede un uomo barbato di bell'aspetto, vestito col costume tragico, chitone a lunghe maniche, mantello ed alti stivali; con chiara espressione di disperazione egli preme le due mani sul capo, strappandone i capelli. Gli dirimpetto sta in piedi un giovane, vestito colla clamide e con stivali, un bianco pileo sul capo, che tiene nella destra una spada sguainata. Tra cotali due figure si trova in piedi un vecchio con folta barba e capelli bianchi, vestito similmente all'uomo assiso; alzando colla destra in direzione verticale uno scettro, egli si rivolge con veemente espressione di collera e di rimprovero verso la figura descritta in primo luogo. Cagione di cosifatto conflitto si è fuor di dubbio il cadavere di giovane o giovinetta, la cui testa sporge presso l'altare, sopra il quale siede l'uomo colpito da disperazione. Nel fondo è accennato un tempio o palazzo mediante una colonna e due bucranii. Il disegno non è molto fine, ma pieno di carattere. Rovescio: Due figure ammantate.

Tra gli altri vasi dipinti esistenti nel magazzeno del signor Doria molti si distinguono per la bellezza del disegno e la finezza della tecnica, ma le loro rappresentanze non sono tali, che la descrizione, senza essere accompa-

[1] Fu acquistata da me per il Museo di Pietroburgo.

gnata da disegni, possa recar alcun frutto. Mi contenterò dunque di accennarne soltanto pochi esemplari:

Anfora di tecnica finissima a figure rosse di stile ancora un po' legato; Nike (NIKE), vestita di cuffia, chitone ed epiblema, vola a d., recando colle mani una tenia. Dirimpetto a lei, sull'altra parte del vaso, è dipinto un efebo (KALOS) in piedi che su ambedue le mani protese tiene rami che paiono di mirto; una lunga benda di colore violaceo è avviluppata attorno il suo braccio e la sua coscia sinistra, sul capo porta un elmo o berretto che sia, il quale al di sopra finisce in lunga punta, a cui è attaccata una tenia coll'epigrafe HO ΠAIS KALOS. La quale rappresentanza ha da mettersi in relazione con altre già conosciute [1], riferibili tutte quante a celebrare la bellezza di un efebo.

Anfora anche essa molto fina, ma di stile più libero di quella ora descritta; Bacco barbato, con benda attorno i capelli, vestito di chitone e clamide combatte un oplita, che probabilmente deve interpretarsi per un gigante. Il dio protende colla sinistra un serpe e colla lancia nella destra colpisce l'avversario, il quale sta per cadere, mentre largo sangue stilla ingiù sotto il chitone. Vi è giunta l'epigrafe: KALOS +SANOIES. Rovescio: Giovane ammantato. Sul piede è graffito nell' argilla già cotta: ΦIK.

Una grande zuppiera di bella vernice nera fa riconoscere sul piede le traccie di tre lunghi graffiti cancellati. Sopra l' una delle cancellature si è posto un nuovo graffito che dice: STATES IAIEONV. Tutte le lettere sono perfettamente chiare, prescindendo dall' ultima, sopra la quale può dubitarsi, se fosse un V un po' inchinato, o un S troppo voltato a sinistra. L'alfabeto è greco; ma pare, che nel principio stia il ben conosciuto nome sannitico di *Statiis* o *Statius* [2]. Nel mezzo del piede è graffito: KAL.

[1] Gerhard *auserl. Vas.* IV, 274. 275. — Tischbein *Vas. Hamilt.* I. 52 = Inghirami *vas. fitt.* 32 = Panofka *Bild. ant. Leb.* II, 9. — Duc de Luynes *descr. de quelques vases* pl. 45. Cf. Micali *storia* 35,13.

[2] Cf. Mommsen *unterital. Dial.* p. 170. 296.

Altra tazza, dipinta anche essa di fina vernice nera, mostra sul piede il graffito osco:
ᴙ⋈ƎI𐌋ƎꟻƎПVↃ, che dice chiaramente *Cupe veliesa*.

Un' anfora a figure rosse di stile molto fine ed alquanto severo mi pare interessante, perchè rivela una particolarità nel fare artistico dei pittori vascolari. Rappresenta [1] una donna ornata di cuffia, stefane, orecchini ed armilla e vestita con chitone e doppio epiblema, che procede rivolgendo la testa, mentre avvicina la destra alla fronte e tiene colla sinistra un pesce. R.: Uomo calvo barbato, vestito col mantello, un bastone nella sinistra. Su quest' anfora egualmente come su quella colla Nike descritta p. 117 si riconosce specialmente dalle figure dipinte sui rovesci che l'artista con una specie di stecco accennò sull'argilla non ancora cotta i contorni dei corpi ignudi delle rispettive figure e dopo vi tirò sopra i contorni neri. Nemmeno si può dubitare innanzi questi vasi, che per raffigurare le pieghe dirette degli abiti si sia fatto uso d'un regolo.

Stampato già quest'articolo, riceviamo le seguenti righe del sig. Flasch, colle quali comunica una spiegazione del dipinto vascolare descritto sulla nostra pagina 121 n. 3:

« Credo di poter spiegare sufficientemente il dipinto del vaso capuano, ricordando la favola di Eneo, re di Etolia. La troviamo narrata in modo vario da diversi scrittori. Igino, la cui relazione corrisponde probabilmente (cf. Welcker *gr. Trag*, p. 584) col Οἰνεύς di Euripide, dice così (fab. 175):
Agrius, Parthaonis filius, ut vidit Oeneum fratrem orbum liberis factum, egentem regno expulit atque ipse regnum possedit. Interim Diomedes Tydei filius et Deipyles Ilio devicto, ut audivit avum suum regno pulsum, pervenit in Aetoliam cum Sthenelo Capanei filio et armis contendit cum Lycopeo Agrii filio. *Quo interfecto Agrium egentem e regno expulit* atque Oeneo avo suo regnum restituit, postque Agrius regno expulsus ipse se interfecit.

[1] Ora nel Museo di Schwerin,

Il quale mito pare rappresentato sul vaso in discorso: Diomede è penetrato nell'interno del palazzo (cf. Eurip. fr.) ed ha ucciso il figlio sotto gli occhi del padre, il quale spaventato si è fuggito sopra l'altare. Mentre Diomede colla spada in mano ha l'intenzione di ammazzare anche Agrio, intercede Eneo che non poteva mancare nella pittura e la cui caratteristica corrisponde perfettamente colla tradizione (cf. Aristoph. *Acharn.* 417. Ovid. *Heroid.* IX, 153: Solio sedet Agrius alto, Oenea desertum nuda senectus premit). Gli occhi del vecchio sono tornati con un certo rancore contro Agrio, a cui pare indirizzare delle parole ».

W. Helbig.

III. OSSERVAZIONI

Sull'altare di Giacinto in Amicle.

Intorno all'altare di Giacinto che facea parte del famigerato trono amicleo, gli studj degli archeologi finora non hanno avuto altri risultati che conghietture più o meno probabili, di modo che con certezza non ne conosciamo neppure la forma. Un nuovo esame del monumento al quale venni condotto nel corso delle mie ricerche sopra le Muse, ebbe successo più felice, imperocchè esso non rilevò solamente la norma, secondo la quale le rappresentanze dell'altare debbono distribuirsi, ma ne stabilì eziandio il contenuto mitologico in parte finora totalmente sconosciuto. Siccome per la restituzione dell'altare le notizie di Pausania sono l'unico fondamento, così il più breve e semplice sarà aggiungere alle parole di lui le osservazioni necessarie.

« Il basamento della statua di Apolline, dice Pausania [1], offre l'aspetto di un'altare, nel quale al dir loro Giacinto è sepolto. Alle feste di Giacinto si entra in questo altare per una porta enea e prima di sagrificare ad Apolline vien offerto un sagrifizio sepolcrale a Giacinto. La porta dell'altare si trova alla sinistra ». L'altare dunque è da considerarsi come monumento sepolcrale, eretto in memoria di Giacinto, quel favorito di Apolline ucciso, come è noto, dallo stesso iddio con un disco, infelicemente tirato verso la tempia dell'amato giovane. Pausania non indica nè la forma, nè la grandezza dell'altare. Questa la possiamo approssimativamente desumere dall'altezza della statua, la quale a Pausania sembrò aver incirca sessanta piedi, onde, se per il basamento ne supponiamo la terza

[1] Paus. III 19,3 τοῦ δὲ ἀγάλματος τὸ βάθρον παρέχεται μὲν βωμοῦ σχῆμα, τεθάφθαι δὲ τὸν Ὑάκινθον λέγουσιν ἐν αὐτῷ, καὶ Ὑακινθίοις πρὸ τῆς τοῦ Ἀπόλλωνος θυσίας ἐς τοῦτον Ὑακίνθῳ τὸν βωμὸν διὰ θύρας χαλκῆς ἐναγίζουσιν· ἐν ἀριστερᾷ δὲ ἐστιν ἡ θύρα τοῦ βωμοῦ.

parte, raggiungiamo una ventina di piedi incirca. Quanto alla forma, tutti gl'interpreti hanno ritenuto la solita forma quadrata, dacchè altari di forma rotonda non si trovano che nei tempi più recenti. Più sotto si mostrerà che anche l'aggruppamento delle figure esige la forma quadrata dell'altare.

Delle rappresentazioni del sepolcro Pausania [1] riferisce quanto segue: « Sull'altare è effigiata l'immagine di Biride e di Anfitrite e di Nettuno. A Giove e Mercurio che discorrono tra loro, stanno vicini Bacco e Semele, e appresso Inone. Poi son raffigurati sull'altare Cerere e Proserpina e Plutone, e presso di loro le Mere o Ore insieme con Venere, Minerva e Diana. Desse conducono nel cielo Giacinto e Polibea, sua sorella, la quale dicono esser morta vergine ». Dopo un'osservazione sul Giacinto imberbe di Nicia, che passiamo perchè nulla ha che fare colla descrizione dell'altare, Pausania continua »: Poi è raffigurato sull'altare Ercole, condotto da Minerva e dagli altri iddii anche lui nell'Olimpo. Sono pur sull'altare le figlie di Testio e le Muse e le Ore ». Questa descrizione di Pausania non vien supplita o completata nè da verun' altro passo dell'istesso autore nè da notizie di altri. Può sembrare a prima vista che questi ragguagli siano troppo scarsi da poter fornirci i mezzi di una restituzione probabile dell'altare. Ed è così che li hanno considerati tutti gli interpreti. Lasciando da parte i dotti d'un' epoca remota, come lo Heyne (*Antiquar. Aufs.* I p. 66 sgg.) e il Quatremère de Quincy, (*Jupiter Olympien* p. 210.) anche il Pyl (*Zeitschr. f. d. Alterthw.* 1853 p. 205 sgg.) e il Brunn (*Rhein. Mus.* V p. 333,) consentono, che la descrizione di Pausania non sia sufficiente a ricavarne un'idea chiara sulla forma dell' altare e la distribuzione dei suoi rilievi. Discordano però in ciò, che il Brunn conta tre diverse rappresentazioni, le quali egli riunisce tutte e tre sulla faccia principale, di modo che, come all' arca di Cisselo, la cuoprono in tre fascie, l' una sopra l'altra; mentre il Pyl ne conta solamente due, distribuite da lui arbitrariamente su tutte quattro le faccie dell'altare quadrato. Ma ogni incertezza svanisce, se esaminiamo le parole di Pausania un po' più accuratamente. Facilmente cioè vi si distinguono quattro passi diversi, l'uno separato dall'altro mediante una formola quasi identica, che quattro volte si ripete. Ecco i principii dei quattro passi: ἐπειργασται δὲ τῷ βωμῷ — πεποίηται δὲ ἐπὶ τοῦ βωμοῦ — πεποίηται δὲ ἐπὶ τοῦ βωμοῦ e finalmente εἰσὶ δὲ ἐπὶ τῷ βωμῷ. Parrà forse a taluno fortuita questa quadrupla ripetizione della stessa formola, ma contemplando i quattro gruppi di divinità, cho ne risultano, ognuno si convincerà facilmente del contrario. Am-

[1] ib. 4 ἐπειργασται δὲ τῷ βωμῷ τοῦτο μὲν ἄγαλμα Βίριδος, τοῦτο δὲ Ἀμφιτρίτης καὶ Ποσειδῶνος. Διός δὲ καὶ Ἑρμοῦ διαλεγομένων ἀλλήλοις πλησίον Διόνυσος ἑστήκασι καὶ Σεμέλη, παρὰ δὲ αὐτὴν Ἰνώ. πεποίηται δὲ ἐπὶ τοῦ βωμοῦ καὶ ἡ Δημήτηρ καὶ Κόρη καὶ Πλούτων, ἐπὶ δὲ αὐτοῖς Μοῖραί τε καὶ Ὧραι, σὺν δέ σφισιν Ἀφροδίτη καὶ Ἀθηνᾶ τε καὶ Ἄρτεμις· κομίζουσι δ' ἐς οὐρανὸν Ὑάκινθον καὶ Πολύβοιαν Ὑακίνθου, καθά λέγουσιν, ἀδελφὴν ἀποθανοῦσαν ἔτι παρθένον. ....πεποίηται δὲ ἐπὶ τοῦ βωμοῦ καὶ Ἡρακλῆς ὑπὸ Ἀθηνᾶς καὶ θεῶν τῶν ἄλλων καὶ οὗτος ἀγόμενος ἐς οὐρανόν. εἰσὶ δὲ καὶ αἱ Θεστίου θυγατέρες ἐπὶ τῷ βωμῷ καὶ Μοῦσαι (τε καὶ Ὧραι).

messa cioè questa divisione, apparterrebbero al primo gruppo le otto divinità già nominate; al secondo i dodici numi Cerere, Proserpina, Plutone, due Mere e due Ore [1], Venere, Minerva, Giacinto e Polibea; al terzo, dove Pausania non enumera i singoli iddii ma generalmente dice Ἡρακλῆς ὑπὸ Ἀθηνᾶς καὶ θεῶν τῶν ἄλλων ἀγόμενος ἐς οὐρανόν. dobbiamo attribuire, secondo simili rappresentanze conservateci, lo stesso numero di dodici e al quarto infine un'altra volta dodici, vale a dire le nove Muse e le tre figlie di Testio, Leda Altea Ipermnestra. Le Ore che nel testo di Pausania leggiamo aggiunte alle Muse, furono già dal Siebelis eliminate, giacchè ripetute qui per isbaglio del copista che avea in mente Μοῖραί τε καὶ Ὧραι del secondo gruppo. Diggià l'accordo dei numeri sembra che tolga ogni dubbio intorno alla giustezza della nostra divisione, tanto più se ci sovviene che un lato dell'altare presentò meno spazio degli altri all'ornamento figurativo, essendo stato occupato in parte dalla porta enea, talchè un gruppo di otto numi bastò a empierlo. Se adunque sul lato sinistro di chi guarda rileghiamo il primo gruppo di divinità, il secondo occuperebbe la faccia principale dell'altare, ciò che conviene ottimamente col contenuto della rappresentanza, la quale esibisce l'apoteosi del favorito di quell'iddio, alla cui statua servì di basamento. L'apoteosi di Ercole poi ornerebbe la destra parte, e la postica in fine le Testiadi e le Muse.

Ora avrà da esaminarsi, se la distribuzione testè fatta debba mantenersi anche riguardo al contenuto mitologico dei singoli gruppi. Due delle quattro scene, vale a dire la seconda e terza, non abbisognano di spiegazioni ulteriori, dacchè l'apoteosi di Giacinto non meno che quella di Ercole sono concetti adattissimi a rappresentazioni figurative, in ispecie per un monumento sepolcrale. Un'espressione inesatta di Pausania, che dice: Venere e Minerva e Diana conducono Giacinto e sua sorella nel cielo, è stata già osservata dal Brunn, imperocchè la presenza di Cerere, Proserpina e Plutone non lasciano dubitare, che sull'altare non fosse effigiato il momento, ove Giacinto entra nell'Olimpo, ma quello ove lascia il Tartaro. Quanto alla quarta scena, egli pare che le Testiadi e le Muse servissero più a empiere degnamente la faccia posteriore, che non fossero congiunte tra loro da un'azione commune. Ambedue hanno stretto rapporto con Apolline, le Muse come le sue compagne musicali, le Testiadi come madri di eroi, con lui o colla città di Amicle più o meno direttamente connessi. Oltre allo scopo meramente artistico le Muse potrebbero esser scolpite sul sepolcro di Giacinto in memoria di un'avvenimento di cui, è vero, non sappiamo nulla di certo, ma che può probabilmente supporsi. È noto a tutti il grazioso racconto dell'ultimo libro dell'Odissea, che dopo la morte di Achille sua madre Tetide emerse dal mare colle Nereidi, per prestare i debiti onori al cadavere dell'amato figlio, mentrechè le nove Muse intuonarono il canto funebre. Μοῦσαι δ' ἐννέα πᾶσαι ἀμειβόμεναι ὀπὶ καλῇ θρήνεον. Non pare punto ardita la congiettura che un poeta abbia cantato di un simile θρῆνος delle Muse, intonato dalle compagne di Apolline al cadavere di quel giovane la cui vita fu sì cara, la morte sì acerba al loro capo, e che l'artista da un tale racconto abbia desunto l'idea di eternare sul sepolcro di Giacinto quel coro di numi piangenti.

[1] Questo numero di Mere ed Ore è fissato dal Pyl l. l. p. 208.

Ho riservato alla fine del mio articolo la spiegazione della prima scena la quale, dagli interpreti finora sconosciuta, armonicamente conchiude il ciclo delle rappresentazioni, apportando così un nuovo appoggio alla restituzione dell' altare testè proposta. Come abbiamo veduto, Pausania, nel primo passo della descrizione, enumera le otto divinità seguenti: Iride Anfitrite Nettuno Giove Mercurio Bacco Semele e Inone, senza dir altro della loro azione che « Giove e Mercurio discorrono tra loro ». Questo laconismo del relatore indusse il Brunn ed il Pyl a restringere in una le prime due scene di maniera che, al parer loro, quegli otto numi appartengano all'apoteosi di Giacinto. Non fa d'uopo di mostrar dettagliatamente l'incompatibilità di questi gruppi eterogenei, nè di esporre ampiamente le difficoltà d'una chiara disposizione delle venti figure. Passiamo subito all'argomento mitologico che noi crediamo esser vincolo della riunione delle otto divinità. Il loro aggruppamento esteriore, indirettamente accennato da Pausania, ce ne apre la strada. « Giove e Mercurio discorrono tra loro ». Da ciò segue che questi due numi stettero l'uno dirimpetto all'altro, e di più, che il gruppo delle tre divinità dopo di Giove, vale a dire Iride Anfitrite e Nettuno, corrispose a quello dopo di Mercurio, anch'esso composto di tre divinità Bacco Semele ed Inone, e d'accordo col primo perfino in riguardo al sesso dei numi. Or bene dimandiamo: in che punto si toccano i diversi elementi di questa composizione? La risposta ne è: in Bacco. Incominciamo la rivista dei numi coll'ultimo gruppo. Bacco vien accompagnato da Semele, sua madre, e da Inone, sorella di Semele, la quale dopo la morte di lei allevò l'orfanello divino. Per questa prova di carità, come è noto, Inone e Atamante, suo marito, furono inflitti di mania, dalla quale Atamante venne instigato all'uccisione dei propri figli, de' quali Inone non potè salvare che uno precipitandosi nel mare insieme col fanciullo. Benignamente accolta dall' elemento e dai suoi abitanti, Ino-Leucotea d'allora in poi diventa quella Nereide benevola, che nel periglio della tempesta apparisce come salvatrice dei naviganti, dando loro il suo velo che li porta illesi alla spiaggia. Già questo mito ci spiegherebbe sufficientemente bene la presenza di Nettuno e Anfitrite. Ma i padroni del mare son strettamente congiunti pure con Bacco medesimo, giacchè anch'esso alle gravi persecuzioni del Licurgo smanioso non sa sottrarsi se non nelle onde del mare. Nettuno adunque e Anfitrite intervengono alla riunione bacchica come protettori e difensori di Bacco e Inone, che ne abbisognarono ambedue nella loro vita terrestre, non priva di persecuzioni e sofferenze.

Compagna di Nettuno e Anfitrite è Iride ossia Biride, come la chiama Pausania, senza dubbio perchè egli trovò questa forma dorica iscritta sull'altare. Parrà forse strano l'esser accoppiata Iride a deità marine, ed infatti io non saprei citare un'altro esempio di cotale collegamento. Ciònondimeno egli è non solamente bene fondato nella mitologia greca, ma eziandio di significazione particolare per la composizione di cui parliamo. Nell'Iliade l'arcobaleno (il greco ἶρις) è un presagio di guerra e tempesta (P 547), laonde nelle allegorie omeriche di Tzetzes, edite dal Matranga nelle Anecdota graeca, Iride vien interpretata da raccoglitrice di nuvole. Per appoggiare questa interpretazione Tzetzes I p. 120,85 si riferisce ad un verso di Empedocle εἴτε τις τῶν ἑτέρων che dice « Iride apporta dal mare vento o

grande pioggia »Ἶρις δ' ἐκ πελάγους ἄνεμον φέρει ἢ μέγαν ὄμβρον, con cui conviene il verso di Ovidio Met. I 271 « concipit Iris aqnas alimentaque nnbibus affert ». Questi cenni poetici c'insegnano, che l'artista dell'altare non si scostò dalla tradizione volgare connettendo coi numi del mare qnella dea, che dal di lui grembo nmido nntrisce le nuvole ed eccita la tempesta. E l'artista non potè trovare contrapposto più bello di Iride la quale tempesta il mare, e Ino-Leucotea, che nel mare tempestato salva i naviganti, quella che incomincia, questa che chiude la serie delle fignre.

Il bel mezzo del quadro ottennero Giove e Mercnrio, l'nno dirimpetto all'altro. Dopo le osservazioni sopra i due gruppi di numi bacchici, fa d'nopo di altre ricerche per intendere tanto l'azione di questi idii quanto il senso di tutta la composizione. Possiamo brevemente esprimerlo così: Bacco, liberato delle sofferenze del sno pellegrinaggio terrestre e accompagnato dalla madre e dalla sorella di lei, anch'esse deificate, vien condotto da Mercurio nell'Olimpo, dove lo ricevono Giove, suo padre, e gli iddii, che sempre gli si son mostrati favorevoli e propizi. Sorpasserei troppo gli stretti limiti di qnest'articoletto, se volessi raccogliere ed esaminare tutte le date che si riferiscono a qnesto genere di miti bacchici. Basta ricordare nn solo fatto notissimo, qnello cioè, che la natura di Bacco s'avvicina di molto a quella di un'eroe, in ispecie di Ercole [1]. Ed ecco l'ultimo argomento in favore della nostra restitnzione dell'altare: sul lato corrispondente al nostro evvi l'apoteosi di qnell'eroe [2].

Così da scarse notizie d'una descrizione laconica il monumento ritorna chiaro nella forma, distinto nella simmetria delle composizioni e molto espressivo nelle rappresentazioni che l'adornano. Di tre apoteosi vediamo attorniato il sepolcro di Giacinto. Tntti e tre esprimono nn'idea della quale nulla è più convenevole ad nn monnmento sepolcrale, l'idea cioè di transfigurazione del mortale dopo nna morte prematura e non meritata, dell'eroe e del dio-eroe dopo una vita terrestre piena di fatiche e persecnzioni. Non è a caso, che appunto Bacco si aggiunge al favorito di Apolline e all'eroe dorico, essendochè sappiamo da Pansania III 19,6, esser Bacco il dio principalmente venerato in Amicle; onde si spiega anche l'nso degli abitanti di Amicle, di fregiare la fronte di edera, ornato meramente bacchico, alle feste di Giacinto [3].

A. Trendelenburg

[1] Preller *Gr. Mythol.* I 536 Welcker *Gr. Götterl.* II 613.
[2] Fra le rappresentanze del trono Pansania mentova 18,11 Διόνυσον δὲ καὶ Ἡρακλέα, τὸν μὲν παῖδα ἔτι ὄντα ἐς οὐρανὸν ἐστιν Ἑρμῆς φέρων, Ἀθηνᾶ δὲ ἄγουσα Ἡρακλέα συνοικήσοντα ἀπὸ τούτου θεοῖς.
[3] Macrob. sat. I 18,2. Quest'uso parve strano all'Heyne l. l. p. 106.

Pubblicato il dì 31 Maggio 1871

BULLETTINO

DELL'INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° VI. di Giugno 1871 *(due fogli)*

Scavi di Roma e suoi dintorni. — Lapide di Giuturna. — Diploma militare. — Fasti di collegj. — Tessera gladiatoria. — Tazza cornetana. — Pitture vasculari. — Iscrizione d'un marmo grezzo.

I. SCAVI.

Scavi di Roma e suoi dintorni [1].

Dalla morte del ministro de' lavori pubblici Camillo Jacobini fu abbandonato il discoprimento della basilica Giulia e del foro Romano, e quindi succeduta la perdita del ch. architetto archeologo Luigi Canina si lasciò la speranza di veder disotterrato quel classico suolo.

Cambiato il governo nel 1870, e venuto alla sopraintendenza degli scavi e monumenti il ch. comm. Pietro Rosa, scolare del nominato illustre architetto, rivolse le sue principali cure al foro perchè luogo di non lieve importanza. Già notissimo era a tutti gli archeologi sì esteri che nazionali, quali fossero le cure del Rosa nel

[1] Il presente articolo fu scritto sul principio del mese di giugno, nè comprende perciò le importanti scoperte avvenute dentro quel mese nella basilica Giulia, e consistenti in gradinate che conducono in alto dalla parte della Consolazione: sulle quali peraltro non si potrà giudicare con fondamento se non quando gli scavi saranno progrediti di più. La Direzione.

discoprire e riordinare i laceri avanzi del palazzo de' Cesari compresi negli orti Farnesiani, fin da quando per tale scopo l'imperator Napoleone III acquistò quel luogo. Lasciando per ora da parte tutto ciò che si opera in genere di escavazioni e ripari nell'anzidetto palazzo, e ne' mentovati orti acquistati dal governo italiano, passiamo a dar discarico del foro. Principiatosi lo sterro fra la basilica Giulia ed il tempio di Castore e Polluce, presso la chiesa di s. Maria Liberatrice, si è rinvenuto sul vico Tusco che separa il detto tempio dalla nominata basilica, una parte dello stilobate corrispondente sotto ad una delle undici colonne laterali del tempio. Il lastricato del vico è al solito delle altre vie a poligoni di selce, ma rifatto ne' tempi bassi, come già si osservava nella parte discoperta dal Canina. Su questa via ritrovaronsi fuor di posto alcuni massi di marmo spettanti ai pilastri esterni della basilica, cioè alla facciata rivolta al vico. Tali piedritti appartennero al prim'ordine dell'edificio che era decorato con mezze colonne del più puro ordine dorico de' tempi di Augusto, come dal capitello testè rinvenuto si può osservare.

Riguardo poi all'elevazione dell'alto imbasamento del tempio de' Castori, è da notarsi che la parte corrispondente dietro l'area meridionale del foro fu spogliata della decorazione marmorea de' tempi Tiberiani; e per tale spoglio avvenuto nell'età di mezzo venne scoperta la più antica struttura dell' anzidetto basamento rimontante alla riedificazione fattane per parte di L. Cecilio Metello Calvo l'anno 637 di Roma. Questa costruzione era consimile a quella del portico capitolino o del Tabulario, come dalle impronte dei parallelepipedi di tufa nella calce del nucleo si può osservare. Alcune di tali pietre quadrilatere tolte dal luogo ne' tempi bassi presso detto sito si van discoprendo e per ora si sono poste sulla via antica lungo la linea Tiberiana del tempio. Quivi si rinvennero non pochi frammenti di colonne, capitelli e trabeazioni spettanti all'epoca di Tiberio, che ridedicò il tempio l'anno 759 di

Roma [1], e questi per ora si sono posti disopra. Vi si è scoperto un bel capitello di pilastro corinzio isolato d'incerta pertinenza, e fin qui del tempio non resta di dire se non che si è rinvenuta una parte del pavimento della cella formato di finissimo ed elegante musaico bianco e nero.

Tornando alla basilica Giulia è da notarsi, che nel pavimento di questo vasto edificio composto di cinque navi, circa alla metà di quella maggiore sono incassati nel pavimento due pezzi d'iscrizione greca, ed alquanto distanti fra loro. Ciò avvenne o per qualche restauro nell'estrema decadenza dell'impero romano, ovvero ne' tempi bassi, e questi spettano ad una iscrizione dell'imperator Settimio Severo, ove oltre i soliti titoli evvi quello di conservatore. Ciò che di essa rimane, dice:

ΑΤΟΡΑ . Κ
· · · · ΠЄΡΤ · · ·

ΑΙCΑΡΑ · Λ · CЄΠΤ
ΝΑΚΑ · CЄΒ · · · ΤΟΝ
ΝCѠΤ · · · · · · · · · ·

Già vedevasi discoperta ad occidente del foro una parte della seconda nave rivolta al Velabro, la quale formava un lato di quella media o maggiore. Essa, perchè, da quando fu scoperta, minacciava rovina, il Canina vi fece mettere i puntelli, i quali fradici caddero non molti anni indietro a causa dell'abbandono, come si disse, del discoprimento del foro. Volendo egli riaprire gli archi della parte superstite della nave anzidetta, si disponeva a rifar quelli della nave rivolta al Campidoglio, come ora è stato eseguito, e ciò non tanto per ridare il carattere all'edificio, quanto per sorreggere la reliquia cadente dell'altra nave vicina. Onde è che fino a non molto tempo fa vedevansi le loro armature di legno sugli antichi piedritti, ne' quali allora in parte rimanevano gli archi che per l'incuria totalmente scomparvero. Queste due appartengono

[1] Vale a dire eguali alla decorazione della parte con tre colonne superstite presso la chiesa di s. Maria Liberatrice.

al ristabilimento della basilica fatto dagl'imperatori Diocleziano e Massimiano dopo l'incendio accaduto sotto Carino e Numeriano, come si ha da quel catalogo viennese degl' imperatori pubblicato dall' Eccardo. In queste due navate di opera laterizia nei primi secoli della chiesa venne addossato un tempio cristiano che salvò questi resti dalla total distruzione. I muri di esso a tempo del Jacobini ritrovaronsi dipinti sullo stile del VI secolo, ma caddero all'istante, ed uno di questi rimasto è quello che chiude l'ultimo arco della nave rivolta al Campidoglio di sopra indicata. Tanto a quell' epoca, come oggidì, vi si sono scoperti marmi di tale chiesa, e consistono in una bella colonnetta di alabastro fiorito, ora nella galleria de' vasi e candelabri nel museo Vaticano; in un pezzo di fronte di sarcofago con donna orante; in ornati bizantini di marmo; in rocchi di colonnine a spira di giallo e qualche bel capitellino del solito stile cristiano. In questa parte in cui era il cemeterio della Consolazione, fatto demolire dal Jacobini per discoprire le navate riguardanti il Velabro, narra Flaminio Vacca nella 4 delle sue *Memorie* essersi trovata una statua togata. Essa era priva di testa, e fu dal medesimo Vacca restaurata per un Giulio Cesare ed andò in Sicilia. Appena ora si sono accostati cogli sterri a tali navi, si sono ritrovati quattro pezzi di scultura; consistono in due torsi ed una testa di tre diverse statue muliebri, di buonissimo stile ed in una statuina acefala di donna seduta.

Il Rosa riaprì i buchi delle fondazioni de' pilastri che erano all'interno composti di grossi massi di travertino e all' esterno di marmo. Questi appartenevano alla primitiva costruzione incominciata da Cesare e compiuta da Augusto, mentre gli altri di opera laterizia, di cui si è parlato, appartengono ai restauri degl' imperatori suddetti. Tali pilastri, la maggior parte di pietra tiburtina, vennero demoliti fino alle loro radici, ed essendo il travertino più buono del marmo per far calce, fu tenuto in pregio nelle frequenti calcare, che nel foro ne' tempi bassi

si facevano. Nondimeno però nei buchi qualcuna delle pietre rimane, poichè essendo di maggior mole ed incastrata sotto il piano della basilica, i devastatori non vollero far fatica di estrarla. Parte di uno di tali pilastri in piedi si vede in corrispondenza degli altri di opera laterizia, ed i massi simili a quelli di questo testè ritrovati si riporranno al suo posto; quantunque altri piedritti siansi discoperti in questi giorni per dichiarare apertamente agli scettici ed ignari dell'architettura antica esser questa la basilica Giulia.

Nel foro boario per cura della Sopraintendenze si è scoperta nell'arco onorario di Settimio Severo la figura di Bacco scolpita a bassorilievo, che ab antiquo era coperta dal pilastro dell'antico portico della chiesa di s. Giorgio in Velabro. Oltre alla detta immagine si è rinvenuta sottoposta un'aquila, mancante nell'altra parte dell'arco in cui è scolpito Ercole, altra divinità tutelare della famiglia di Settimio. Il pilastro adunque del nominato portico fatto da un tal Stefano Stella che copriva la parte di detto arco dedicato a Severo e sua famiglia dagli argentieri e negozianti di bovi del mentovato foro, fu ricostruito più innanzi per sorreggere la trabeazione del lato del portico mentovato disopra. Ottenuto ciò coll'amichevole accordo dell'Eño card. Vicario, adoperandosi ogni diligenza per non alterare il vetusto sacro tempio, fu riposto l'antico marmoreo capitello all'attuale pilastro di opera laterizia, formato in parte dall'antico piedritto di opera laterizia, e nel rimanente da costruzione moderna, E vedendosi che la parte dell'arco che per tanti secoli restò coperta dal muro, era priva di quel tartaro da cui è invaso il rimanente dell'arco, si credette bene di farlo totalmente levare, onde meglio uguagliarne la tinta, senza però togliere la patiua antica del marmo. Per far questo il Rosa si servì di quel diligentissimo e bravo artefice che fece tornare in luce le bellissime pitture nella casa paterna di Tiberio sul Palatino, non che altre del palazzo de' Cesari, e delicatissimi stucchi ricoperti o da muri o

da intonachi posteriori. Da tale operazione ne è risultato che agl' imparziali ora l' arco fa più bella comparsa per il risalto delle figure e degli ornati, massimamente nel suo soffitto; e sempre più esso farà bello aspetto ai conservatori delle cose antiche, allorquando sarà disotterrato fino al suo piano, e circondato da cancelli di ferro per tutelarlo dalle lordure e dai guasti.

Il prossimo arco quadrifronte, ossia il *giano*, anch'esso era ripieno d'immondezze, ed è stato sbarazzato dalle terre fino al suo piano.

Dentro il corrente anno 1871 tutte le sale ed ambienti delle terme Antoniniane o di Caracalla verranno scoperte.

Nella vigna Nusiner, ora di proprietà del governo, sono state trovate alcune camere del palazzo de' Cesari costrutte di bella opera reticolata e con pavimenti di fino musaico unitamente a frammenti di buone pitture. Presso queste proseguesi a diseppellire il clivo che dalla parte del Velabro dava accesso al colle Palatino, strada che già esisteva in tempi primitivi. Non parlo dei muri di pietre rettangolari di epoca molto antica quivi rimessi alla luce, quantunque prima già in parte si vedessero, i quali sono all'intorno di questo punto del colle. Da qui si penetra in una specie di cisterna o serbatojo d'acqua piovana cavato nel tufo del monte, ora ripulito ed assicurato con costruzioni moderne, il quale nel passato non solo minacciava rovina, ma era privo di un facile accesso.

Nella vigna Nusiner provvisoriamente si sono aperte delle strade per aver comunicazione colle parti superiori ed altre del Palatino, decorandosi precariamente il luogo, come si vede. Indi sieguono in questo sito gli avanzi di fabbrica creduta per un corpo di guardia di soldati, la quale invece è un luogo attinente al pulvinare del circo Massimo. Di questa si è ben riconosciuta diversa la pianta da quel falso restauro fatto ne' tempi passati, provenendo quelle trabeazioni dai piani superiori del palazzo, dove erano l'*aedes publicae* negli orti Farnesiani; e la colonna

basi pilastri e capitelli da altre parti, come ciascuno potrà riconoscere. In questa fabbrica vennero riaperte le porte di comunicazione di alcuni piccoli ambienti dipinti e zeppi di graffiti; e questi eransi chiusi parte in tempo antico e parte, allorchè fu eretto il nominato zibaldone, il quale spero che sia atterrato per ridare all'edificio la forma.

Molto sarebbe a dirsi della grande e maestosa essedra dello Stadio incluso nello stesso palazzo imperiale presso l'orto del collegio inglese, acquistato da S. S. papa Pio IX, acciò questo luogo fosse scavato. Questa essedra ora è stata discoperta fino al suo piano, unitamente a porzione dello stesso stadio, portandosi via le terre con carri. In tale essedra, in cui era il pulvinare, dove siedeva l'imperatore duranti le corse ed altri privati spettacoli, sonosi trovate al disotto tre camere con pitture, ed in quella a sinistra rimane parte del suo fino pavimento di musaico bianco e nero esprimente fogliami ed uccelli. Vi si rinvennero fra le rovine varii rocchi di belle colonne striate di pavonazzetto, le quali furono fra le nicchie dell'essedra; così molti frammenti di ornati ed un torsetto di statua muliebre panneggiata di buonissimo stile.

Nella villa Adriana a Tivoli, acquistata ora dal governo italiano, già incominciansi a sgombrare i nobili avanzi delle sue fabbriche dalle piantagioni, dalle siepi e dai rovi.

Il notissimo tempio d'incerta deità in Ostia è stato tutto sbarazzato dalle macerie e sterpi, ed il foro di tale città, in cui esso si trova, sarà di nuovo scoperto e per sempre. Nella grande casa nella medesima città, spettante già agli Antonini, si sono ritrovate le colonne del suo adito formato da quell'arco che in arte dicesi *serliano*. Queste colonne che furon due, come ogni architetto conosce, sono di bel granito bigio, ed in ottima conservazione. Si rinvennero rovesciate unitamente agli eleganti suoi capitelli corinzi, ma le basi erano al loro posto. Vicino si scoprì una colonnetta di rara breccia corallina alta circa metro 1 e ½. Vi si raccolsero gli avanzi di un mobile di

metallo, cui spettavano tre bellissime maschere sceniche della stessa materia ivi fra le terre raccolte. Si sono anco rialzate le colonne rovesciate nelle altre parti dell'edificio ed i pavimenti di musaico che per l'incuria eransi quasi tutti perduti, furon fatti ripulire e fermare. Finalmente si sono prese le più severe misure sugli altri edifizi ostiensi ridotti in pessimo stato per l'abbandono ed i guasti delle bestie e de' villici. Fra le cose perdute è da rimarcarsi un grande pavimento di bello e fino musaico a colori spettante alla casa anzidetta; e così il piccolo pavimento di musaico bianco e nero in un ambiente vicino all'adito, di cui si è parlato, in cui era rappresentato il faro del porto ostiense o di Claudio fra un aggregato di pesci, presso i quali leggevasi FELIX FAMILIA.

A. Pellegrini

II. MONUMENTI.

a. Di un bacino lustrale consecrato alla ninfa Giuturna.

Il museo Vaticano apre un sì vasto campo alle erudite ricerche, che, sebbene infinite volte percorso ed investigato dai dotti, dà tuttavia luogo ad ulteriori indagini e lascia pur sempre alcuna cosa da rispigolare. Avendo io attualmente opportunità di frequentarlo in compagnia del ch. sig. cav. C. L. Visconti, che si occupa di rinnovarne la indicazione antiquaria, ci abbattemmo, nel corridoio detto *delle lapidi*, ad un monumento epigrafico, ch'egli mi denotò come inedito e di non lieve importanza per la sua novità; e che mi lasciò volentieri la cura di recare a notizia degli archeologi, siccome di presente mi accingo a fare. È questo un bacino lustrale di travertino, che la sua epigrafe palesa dedicato a Giuturna, e che dee quindi riguardarsi come l'unico monumento superstite del culto che i Romani prestarono a quella ninfa. Dico ora con sicurezza bacino lustrale, posciachè l'occhio esperto del pre-

lodato mio amico seppe riconoscerlo sotto la fallace apparenza di un troncone di colonna, che un malinteso ristauro gli ha fatto prendere [1]. Perocchè vi fu sovrapposto e adattato collo stucco un capitello dorico di antico stile [2], ed essendo così chiuso e trasformato lo si fece servire di sostegno ad una statua mutilata di Ercole fanciullo, che sembra stare in attitudine di mestizia. Queste circostanze hanno fatto sì, che sempre il vero suo essere e la iscrizione, ond'è corredato, sieno sfuggiti all'occhio indagatore dei curiosi e dei dotti. Il monumento, formato, come dissi, in travertino, è alto m. 0,65 senza il capitello; ed un metro, compresovi questo. Della epigrafe, scolpita in una parte di esso e ripetuta in un altra con qualche variazione, sebbene viziosamente rubricata, anche per la qualità della materia, propongo la seguente lezione:

a destra	a sinistra
TI TI	TI TI
IVLII	IVLII
STAPHYLVS	STAPHYLVS
*e*T NYMPHEVS	*et* NYMPHEVS
D S P	P ET I[illegible]
DIVTVR	D S P
	DIVTVR

cioè *Tiberii* (duo) *Julii Staphylus et Nympheus de sua pecunia Diuturnae* — e — *Tiberii Julii Staphylus et Nympheus pater et filius de sua pecunia Diuturnae.*

Avanti ch'io discenda alle particolarità di questa epigrafe, del resto di facile interpretazione, stimo opportuno di ricordare, come vicino all'ingresso dei templi esistesse un vaso o bacino περιῤῥαντήριον, che presso i Romani nomavasi *aquiminale*, destinato a contenere l' acqua lu-

[1] Esiste nel corridoio delle lapidi al num. 164.

[2] Uno al tutto simile si vede nello stesso corridoio al n. 90.

strale, onde coloro che entrassero nel tempio, dovessero con quella purificarsi [1]; che siffatta aspersione era prescritta a coloro i quali, per effusione di sangue, coito, puerperio, contatto con cadaveri o partecipazione a funerali, reputavansi indegni di essere ammessi a' sacrificî [2]; ch'era, per ciò appunto, considerato come delitto l'oltrepassare il bacino senza esservisi purificati [3], e che vi si lustravano le vittime destinate al sacrificio stesso [4]. Immerso nel bacino dovette essere quel *torto* o fascio di paglia, che per uso di aspergere toglievasi dall'altare, e che Euripide pone in mano ad Ercole in atto di lustrare [5]. Venne eziandio a tal fine adoperato l'alloro [6] e la relazione di questa pianta colla idea di espiazione credo avesse origine dalla vetusta tradizione invalsa nella Grecia, che cioè in Troezene, dal liquore lustrale profuso nella espiazione (κάθαρσις) di Oreste, nascesse dal suolo un albero di alloro [7]. Il ch. cav. C. L. Visconti riconobbe in una pittura murale ostiense un'aspersione eseguita da un pilota, per mezzo di un ramoscello di alloro, sui grani collocati nella nave, rammentando in quel proposito, che i mercatanti nelle idi di maggio solevano aspergere le loro merci con l'acqua sacra a Mercurio, che scorreva presso la porta Capena [8]. Un bacino lustrale di forma molto diversa dal nostro, publicato dal Passeri [9], è figurato su di una lucerna fittile,

[1] Pollux *Onom.* I 28. - Dell'antichità dell'acqua lustrale cf. E. Q. Visconti *m. Pio-Clem.* V 33. - Del suo passaggio nella liturgia cristiana cf. De Rossi *Bullett. d'archeol. crist.* 1867 *Decembre.* — Del suo uso presso i Romani Marquardt *R. A.* IV 251.

[2] Hermann *gott. Alt.* 23.

[3] Porphyr. *de victim.* Timarchid. *lib. de coron.*

[4] Che questo rito fosse in Tauride proprio di Ifigenia, lo abbiamo in molti passi di Euripide (*Iphig.* 38. 39. 54. 56). *Annali dell'Instit.* 1837 p. 200 (Braun) 1848 p. 215 (Jahn).

[5] *Herc. fur.* 228.

[6] Plin. *H. N.* V 30.

[7] Müller *Eumenid. des Aeschyl.* 147.

[8] *Ann. Inst.* 1866 p. 324.

[9] *Luc. fict.* III tav. 49.

accompagnato da un ramoscello d'alloro [1]. L'olivo ebbe ancora simile destinazione [2]. Tralascio poi gli altri elementi cui si attribuiva la facoltà di purificare, e l'uso ancora dei medesimi bacini lustrali nelle case, in cui trovavasi un cadavere [3], trattandosi al presente di uno che dovette probabilmente esistere all'ingresso di un tempio.

E quì cade in acconcio una necessaria distinzione fra i *puteali* ed i *bacini lustrali*, i quali vennero spesse volte confusi per non essersene potuto esaminare il fondo, ma che al certo debbono essenzialmente differire, come l'ingresso o la bocca di un pozzo o cisterna diversifica da un vaso destinato a contenere una limitata quantità d'acqua. E senza entrare nella serie dei *puteali* costrutti, giusta l'italico rito, nei luoghi *folgorati*, i quali non si riferiscono al mio proposito, numerosi confronti ci si offrono di *puteali* esistenti già nel mezzo dei templi o dei boschi consecrati. Fra i quali spetta il primo luogo a quello ricordato dal Marangoni [4] per essersi rinvenuto sul posto, vale a dire nel tempio della *Bona Dea* e presso l'ara a questa divinità dedicata, nel gittare le fondamenta della chiesa di san Pasquale nel Trastevere. Un altro situato già entro un luco sacro ad Apollo, in quel di Bologna, venne descritto ed illustrato dal Paciaudi [5]. Un primario ed insigne esemplare ne possediamo nel famoso puteale capitolino, adattato come base ad un cratere, nel quale il Foggini [6] esita a riconoscere un puteale, sebbene possiamo rifuggire da qualsiasi dubbio dopo l'asserzione di Winckelmann [7],

[1] La forma dei bacini lustrali non è sempre cilindrica come il presente e come la maggior parte dei superstiti. Quello del Passeri è di piccola dimensione; è simile ad un altro figurato parimenti in una lucerna fittile di Vercelli, che debbo alla squisita gentilezza del dottissimo p. Bruzza, ed ha la forma di un κάνθαρος.

[2] Virg. *Aeneid.* VI 229 cet.

[3] Poll. *Onom.* VIII 65. Hom. *Odyss.* 440. Hermann *l. c.*

[4] *Delle cose gentilesche* 82.

[5] *Puteus sacer. R.* 1756.

[6] *Mus. Capit.* IV 21.

[7] *Monum. ant.* 5.

il quale ne vide l'interno prima dell'attuale collocamento. Altro splendido confronto si ammira nel pnteale Giustiniani nel museo Pio-Clementino; ed altri molti ne esistono sia nel ridetto museo [1], sia in altre copiose collezioni di antichi monumenti [2]. Tutti codesti puteali peraltro poca o niuna relazione presentano col nostro bacino, il quale tuttavia non lascia cader dubbio sul vuoto della parte interna, stante un profondo foro ch'esiste nel mezzo del suo corpo cilindrico. Laonde, sebbene la sua presente situazione non mi abbia permesso di accertarmi dell'esistenza del fondo, nondimeno la sua mole e la sua struttura ne confermano l'uso e la denominazione proposta. Aggiungo a questo la perfetta simiglianza del nostro bacino all'altro consecrato a Cerere ed alle Ninfe, che ritrovasi poco discosto dal nostro, sebbene il Fea [3] lo chiami *puteus*. Nè può lasciarsi inosservato il bacino sacro ad Ercole, che trovasi nel corridoio Chiaramonti (Riq. X num. 244) che presenta gli emblemi di quel nume in bassorilievo insieme ad una *taenia*, simbolo dell'iniziazione, e che dimostrano il suo primitivo collocamento innanzi ad un tempio o sacello al medesimo Ercole dedicato. Alla serie parimenti dei veri bacini lustrali si spetta il monumento illustrato dal Dodwell [4] e ch'egli stesso determina per uno di quei vasi, che erano situati all'ingresso dei templi, e l'altro edito dal Boissard e riprodotto dal Grutero [5]. È questo ultimo figurato in un bassorilievo, sopra un ara votiva, esprimente la lustrazione di una vittima e, per quanto io mi rammenti, è la più importante rappresentanza di simile soggetto, occupando il bacino lustrale la parte anteriore e più visibile della scena [6].

[1] Nel medesimo corridoio delle lapidi se ne veggono due ai num. 79 80.

[2] *Mus. Borb.* II t. XI cet.

[3] *Fasti* 40. Or. Henzen 7205.

[4] *Bassiril. della Grecia* p. 4.

[5] p. MVII.

[6] Un bacino lustrale potrebbe probabilmente riconoscersi nel *labellum marmoreum* dell'epigrafe nemorense testè pubblicata (*Bull.* p. 56) dal prof. Henzen.

Ciò premesso riguardo all'uso ed alla forma del nostro monumento, la sua dedica alla ninfa Giuturna gli attribuisce una importanza di non lieve momento, sia per l'assoluta deficienza di questo nome nelle collezioni epigrafiche, sia per la stretta relazione di tale divinità colle antiche tradizioni di Roma. A *Fontus* dio delle sorgenti risponde perfettamente la nostra ninfa [1], la quale sembra avere da rimoti tempi occupato la popolare credenza del Lazio, avendo formato frequente soggetto ed argomento alla fantasia dei poeti. Infatti, ora è dessa amata da Giove che le concede l'impero del Lazio, ora è la consorte di Giano, ora la sorella di Turno [2]. Notabile eziandio risulta l'analogia della dedica con l'uso del bacino stesso dalle notizie tramandateci da Servio e da Varrone [3]. Imperocchè il primo, ricordando la sorgente di Giuturna nel Lazio esistente *iuxta Numicum fluvium*, osserva che da questa appunto recavasi in Roma l'acqua destinata alle lustrazioni [4], e che una mistica e prodigiosa facoltà le veniva da' Romani attribuita, e l'altro su tal proposito aggiugne, che se ne distribuiva agl'infermi.

Del resto, non è bene determinato il sito di questo lago di Giuturna presse il Numico [5]. Nerini fa menzione di un podere *prope molas Albani, ad lacum Juturnae, hodie il laghetto* [6]; Nibby rifiuta questa ed altre indicazioni siccome favolose, indicando i limiti, entro i quali avrebbe a farsene ricerca, ma non può concludersi ch'egli medesimo l'abbia punto cercato [7]. Gell lo suppone nella valle detta di *Cerquetello*, mentre accenna ad un piccolo

[1] *Juturna a iuvando* Varro *l. l.* V 71; Preller *Myth.* VIII.

[2] Arnob. III 9. 29. Virg. *Aeneid.* XII 139 et *passim.*

[3] Serv. *ad Virg. Aen. l. c.* Varro *l. c.*

[4] Sappiamo che gli Ateniesi eziandio aveano una fonte da cui soleano attinger l'acqua per gli usi religiosi, detta *Καλλιῤῥόη* (Passeri *l. c.*).

[5] Oggi riconosciuta nel *Rio Torto.*

[6] *De coenob. ss. Bonif. et Al.* p. 225.

[7] *Analisi* II 417.

stagno presso Laurento, al qualo non ardisce attribuire siffatta denomiuazione [1].

Del culto di Giuturna, eminentemente romano, abbiamo conferma nelle *Juturnalia*, che le si celebrarono l'undecimo giorno di gennaro da tutti gli esercenti mestieri ed arti che adoperavano acqua [2]. Inoltre la fonte o *lacus* di Giuturna esistente nel foro, come ne additano i classici, presso il tempio dei Castori [3] si collegava a gloriose e solenni tradizioni della città.

Le due note apparizioni presso di quella dei Dioscuri, che vi abbeverarono i loro cavalli, avvenute l'una nel 255 di Roma in occasione della giornata del lago Regillo, che diede motivo alla dedica del tempio dei Castori [4], di un cavallo de' quali mostravasi a tempo di Cicerone l'impronta su di un sasso; e l'altra nel 585 nella vittoria di Emilio Paolo sovra di Perseo [5], hau fatto pervenire a noi la cognizione topografica di questa fonte determinata dal Bunsen fra il tempio di Vesta e quello dei Castori [6]. L'acqua purissima che formava codesto stagno o λιβάς, come si esprime Dionigi (*l. c.*), venne da Guattani [7] riconosciuta, dietro locali sperimenti, in quella volgarmente oggi detta *della Marrana* al Velabro, confermando in tal modo la congettura di già proposta da Nardini [8], sebbene Fea preferisca di ravvisarvi quella di Mercurio [9].

Ebbe finalmente codesta divinità un tempio nel campo

[1] *The top. of Rome and its vic.* p. 102.

[2] Preller *l. c.* cet.

[3] *templum Castorum ad lacum Juturnae* (Vittore-Floro II 12).

[4] Liv. II 20. Martial. I 71. Cic. *Nat. Deor.* II 2. Dionigi VI 13. Ovidio *Fast.* I 705.

[5] Plut. *Aem Paul.* 25 - Val. Mass. I 6.

[6] *Bullett. dell'Instit.* 1835 p. 82.

[7] *Roma descr. ed ill.* p. 32.

[8] *Roma ant.* V 5.

[9] *Storia dell'acqua di Mercurio* p. 2. - Alb. Cassio (*corso delle acque* I 8. 407) distingue l'acqua di Giuturna da quella ch'egli chiama dei Castori.

Marzio, dedicatole da Q. Lutazio Catulo [1], la cui situazione ci viene particolarmente fornita dal passo di Ovidio:

Te quoque lux eadem Turni soror aede recepit
Hic ubi virginea campus obitur aqua [2]

verso che ha costituito il punto certo di partenza dei topografi, i quali ne deducono la prossimità del tempio di Giuturna ai *septa*, avuto eziandio riguardo alla circostanza dell'essersi rinvenute, nel gittare le fondamenta della facciata della chiesa di s. Ignazio, le arcuazioni dell' acquedotto della Vergine, circostanza che specifica essere questo il punto, in cui la detta acqua traversava, giusta l'espressione di Ovidio, il campo Marzio [3]. Nardini lo suppone sul luogo occupato oggi dalla chiesa di s. Maria in Aquiro [4], e Canina, descrivendo alcune colonne discoperte in quelle adiacenze, menziona il tempio di Giuturna siccome uno dei templi, cui potrebbero esse spettare [5].

Da siffatte notizie, che ho brevemente riassunto, può agevolmente dedursi quale venerazione ricevesse dai Romani la ninfa Giuturna e quanto giustamente a lei, a preferenza delle ninfe in genere, alle quali furono spesse volte dedicati simili monumenti, si addicesse la consecrazione di un bacino di acqua lustrale.

L'epigrafe votiva non parmi presentare argomento a dubbiose interpretazioni, eccetto la quinta linea, nella parte destra, ove io leggo P · ET · F, *pater et filius*, sebbene, essendo superstite la sola linea verticale della supposta F, dia luogo ancora a leggervi L, vale a dire *patronus et libertus*. Ma non esito a preferire la prima all'altra lezione, sembrandomi più conveniente la comunanza del peculio espressa nella seguente linea tra il padre ed il figlio, e simile alla distinzione espressa colle voci medesime *pater et filius* separatamente a due individui attribuite, siccome

[1] Servio *l. c.*
[2] *Fast.* I 463.
[3] Donati *Roma vet. ac rec.* III p. 18 - Becker I 630.
[4] *op. cit.* VI 9.
[5] *Annali dell'Instit.* 1838 p. 8.

nella iscrizione - L. Scribonius l. f. Libo pater - L. Scribonius l. f. L. filius [1] distinzione che di frequente occorre nella epigrafia nel caso di persone *omonime*.

Resta soltanto a fare qualche osservazione intorno al nome di Giuturna, DIVTVR, situato nell'ultima linea ed esprimente la dedicazione del bacino. La semplice lezione di *deae Juturnae* o *divae Juturnae* suggerita dalla notizia pervenutaci della deificazione di questa ninfa, operata da Giove in compenso della toltale verginità, ne condurrebbe a dover leggere la D separatamente dal restante del nome, al quale d'altronde è congiuntissima. Avendo peraltro il prof. Henzen richiamato la mia attenzione sul nome DIOVIS, alla cui forma l'attuale *Diuturna* presenta una perfetta analogia, converrà rintracciare la vera etimologia di questo nome. Varrone e Servio nei passi citati la traggono *a iuvando*, ma di simili asserzioni non di rado avviene doversi tener poco o niun conto, sovratutto allorquando altre circostanze concorrono ad offerirci una più facile e ragionevole spiegazione. Ora piacemi notare che il ch. Corssen nel dottissimo suo libro *über Aussprache* ecc. *der lat. Sprache* vol. I p. 365 ed. 2 ha di già proposto la derivazione del nome di *Juturna* dalla stessa radice con *Jovis*, vale a dire da *dju;* la quale spiegazione trova ormai la conferma più solida nella lapide nostra. Sul significato poi della sillaba - *turnus*, - *tur-na* (p. e. *Saeturnus*, *Saturnus*, *Manturna*, *taciturnus* ecc.) voglia confrontarsi il medesimo *l. c.* p. 417 segg. Come dall'originario *Diovis* (Ζεύς, Διός) nel linguaggio più recente si fece *Jovis*, così da *Diuturna* divenìò *Juturna;* e forse si potrebbe confrontare puranco la parola *iuglans*, se infatti ne esisteva una volta la forma *diuglans*, ciò che però non so se debba desumersi da quanto scrive Macrobio (III 18, 4), potendo le sue parole indicar eziandio un mero giuoco etimologico. Non oso decidere, se nelle leggende storico-mitologiche de' Latini il nome di *Diuturna* abbia influito in modo

[1] Zaccaria Inst. lap. p. 84.

di darle *Turno* per fratello, ritenendo la *Diuturna* quasi per la *Dea-turna*: ma checchenessia di ciò, ognun vede quanto maggiore ne addivenga l'importanza del nostro monumento, nel quale oltre al ritrovarsi per la prima volta il nome di questa ninfa, ci viene ancora presentato sotto una forma arcaica, che costituì la sua vera e primitiva appellazione e che senza timore di anacronismo veggiamo ripetuta in un epoca, in cui simili affettazioni non erano punto infrequenti.

GIUSEPPE TOMASSETTI

---

b. Diploma militare.

Debbo a monsignor Haynald, arcivescovo di Kalocsa in Ungheria, la comunicazione del seguente diploma di onesta missione, ritrovato a Felső-Nána nel comitato di Tolna in un campo appartenente al sig. conte Alessandro Apponyi che ebbe l'esimia cortesia di mandarcene lo stesso originale a Roma:

nella parte interna:

RISQVE EORVM · CIVITATEM · DEDIT · ET
CONVBIVM · CVM · VXORIBVS · QVASTVNC
HABVISSENT · CVM · EST CIVITAS · IIS · DATA
AVT SI QVI · CAELIBES ESSENT · CVM IIS · QVAS
5 POSTEA · DVXISSENT · DVMTAXAT · SINGVLI
SINGVLAS · A · D · X K · MART
IMP CAESARE TRAIANO · AVG · GER · II
SEX IVLIO FRONTINO · · II COS
CoHORT · I · AVG · ITVRAEOR CVI PRAEST
10 L CALLIDIVS · LF · STE CAMIDIENVS
DIMISSO · HO NESTA MISSIONE
EX PEDITE
P INSTEIO · AGRIPPAE · F · CYRRH

nella parte esterna:

	C · IVNI	PRIMI
	T . FLAVI	SECVNDI
	SEX·CAESONI	CALLISTI
	T · FLAVI	ABASCANTI
5	Q · POMPEI	HOMERI
	L · VALERI	BASTERNAE
	L · PVLLI	EPAPHRODITI

Qui non occorre ragionar di proposito sulla classe di documenti, a cui spetta il nuovo monumento, mentre ne fu parlato più ampiamente da me negli Annali 1857 p. 7 segg. Solo rammenterò a' lettori, contener essi la copia degli atti pubblicamente affissi in Roma che accordavano a' militi d'una certa armata de' privilegj, per lo più la cittadinanza, se non la possedevano, ed il *conubium*, ossia la legalizzazione de' loro matrimonj con donne peregrine, privilegj non sempre congiunti coll' onesta missione, dalla quale a torto que' monumenti sogliono derivar il nome. Consistono poi in due laminette di rame collegate a modo di dittici ed a guisa di testamenti chiuse ed autenticate mediante i nomi e sigilli di sette (una volta nove) testimonj. Il contenuto nell'interno distribuito sulle due lamine, vien ripetuto in una delle facciate esterne, laddove l'altra porta i nomi de' ridetti testimonj. Disgraziatamente non si è ritrovata se non che una delle due lamine del documento, la quale in un lato mostra i nomi de' testimonj, nell' altro la seconda parte della copia della legge relativa: se n'è perduta per conseguenza la parte più importante, in cui erano inscritti, oltre il nome dell'imperatore, quei di tutti i corpi ausiliarj, a cui si riferiva, non che quei della provincia, in cui stanziavano, e del preside che li comandava. Manca infine anche

la nota del luogo, nel quale trovavasi affisso l'originale. La parte conservata all'incontro fa vedere, oltre le ultime parole della formola del privilegio accordato, il nome del corpo, a cui apparteneva il soldato proprietario della lamina, poi i nomi di questo medesimo e del comandante del ridetto corpo, in fine, quel che dà la maggiore importanza al diploma, que' de' consoli dell'anno colla data precisa, in cui fu rilasciata la legge.

I consoli sono l' imperatore Cesare Traiano Augusto e Sesto Giulio Frontino, ambedue per la seconda volta. I secondi fasci di quell'Augusto cadono nell'anno 98, e li amministrò in primo luogo con Nerva, morto il quale alla fine di gennaio, gli venne surrogato Frontino. La quale notizia rettifica i fasti, in cui finora in luogo di lui un T. Flavio Libone si suoleva nominar come collega del Cesare (Borghesi fasti inediti; Mommsen *Hermes* III p. 137); ma fondasi cotal attribuzione sopra la poco esatta lezione d'una lapide riprodotta da me dalla pubblicazione dell'Amati (Or. Henzen 6774), ora peraltro corretta nel C. I. L. vol. II, 206 e riportata piuttosto all' anno 118. Giulio Frontino è l' autore del libro *de aquae ductibus urbis Romae,* console per la prima volta in un anno incerto, per la terza ordinario nell'a. 100, curatore delle acque fin dall'anno 97: sul quale cf. il Mommsen nell'*index nominum* alle lettere di Plinio (ed. Keil 1870).

Sulla provincia, alla quale si riferivano i privilegj memorati nel nostro documento, potrebbe azzardarsi qualche congettura, se ci fosse lecito di identificar la coorte prima Augusta Ituraeorum colla prima coorte degli Iturei semplicemente detta, la quale sappiamo esser stata di guarnigione nella Germania superiore (Brambach *C. I. Rhen.* 990. 1099. 1233. 1234. 1289). Allora essi coinciderebbero colla dimora di Traiano sulle rive del Reno, dove egli passò l'inverno 9⁷⁄₈, e precisamente alla Germania superiore converrebbe in tal caso assegnarli, tanto più che credo d' aver mostrato altrove, aver Traiano capitanato quella provincia prima della sua adozione per mezzo di

Nerva (cf. Ann. 1862 p. 146 segg.). È noto che guerre germaniche appunto in quelle regioni abbiano procurato a' due imperatori il nome di Germanico. Nondimeno resta incerta quell'attribuzione, vista l'incertezza, in cui ci troviamo riguardo alle stesse coorti summentovate.

Ignoti sono sì il prefetto Callidius Camidienus, e sì il soldato Insteius Cyrrhus, figlio d'Agrippa. Fra i testimonj ritorna uno de' soliti Pullj, in questi diplomi ricorrenti tanto spesso ed in epoche differenti, il che conferma l'opinione del Borghesi riguardo ad un collegio speciale incaricato della confezione di queste copie (cf. Traiano Decio p. 83, *oeuvres* 4 p. 329).

G. Henzen

—

c. Fasti di collegj.

I

Negli scavi sul Palatino diretti dal comm. P. Rosa per ordine dell'imperator Napoleone si rinvenne nella primavera dell'anno scorso 1870 il frammento seguente d'una lastra marmorea:

	lustr . xxvii	*lu*STR . XXIIX	
	cos	C O S	
877	*m' . acilius glabrio*	*p . iu*VENTIVS CELSVS · II	882
	c . bellicius torquatus	*l .* NERATIV S MARCELLVS	
878	.. *valerius usiaticus ii*	· Q · FABIV S CATVLLINVS	883
	*l . epidius aquilinu*S	M · FLAVIV S APE R ·	
879	*m . annius verus* III	M · ANTONIVS R V F I N V *s*	884
	.. *eggius . ambib*OLVS	SER · L A E N A PONTIANV *s*	
880	*l . atilius . titia*NVS	C · S E R I V S AVGVRINV *s*	885
	*m . squilla . gal*LICAN	C · T R E B I V S SERGIANV *s*	
881	..*torquatus.aspr*ENAS·II	C · ANTONIV S H I B E R V *s*	886
	l . annius . lib O	M · MVMMIV S S I S E N N *a*	
	quinq	Q V I N Q	
	. . . . *g*ALLV S	M · VALERIVS R E G I L L*us*	
	. . . . . . *la*VRV S	C · IVLIV S C L E M*ens*	
	. . . . *ch*ARIT O	M · IVNIV S S V C C*essus*	
	. . . . . . *epa*GATHVS	M · MINICIV S M A R *cellus*	
	. . . . RV S	C · SEPTICIVS D O R	
		M VLPIV S P A R	
		*lust*R XX	

Esso facilmente riconoscesi aver appartenuto a' fasti d'un collegio, molti de' quali registravano i loro magistrati non secondo anni, ma secondo lustri, ossiano quinquennia. Sono noti i consoli segnati nella seconda colonna, e bastano le poche lettere conservate della prima per rimettere in essa quei del precedente quinquennio. Siccome poi il primo anno del lustro XXIIX corrisponde all'anno 882 della città, così il collegio deve esser stato fondato nell'anno 747, l'anno in cui Cesare Augusto sembra aver terminato la riforma del culto de' lari e della magistratura de' vicomagistri [1]. La quale coincidenza peraltro non ci deve sedurre a ritener per vicomagistri i collegiati del nuovo frammento, quelli essendo sempre nel numero di quattro e per lo più di condizione libertina, questi però nel numero di sei e di nomenclatura in gran parte d'ingenui. Dobbiamo piuttosto o riferirla ad un mero caso, oppure supporre, Augusto in quell'anno abbia in modo più generale ordinato i varj collegj, sulla qual cosa forse ulteriori scoperte spargeranno un giorno una luce più chiara. Intanto il frammento nostro non è senza importanza, in quanto che ci chiarisce di più sul significato de' quinquennali ne' collegj e sulla loro differenza da quei de' municipj. In questi cioè gli ordinarj supremi magistrati in ogni quinto anno colla censoria potestà prendevano il nome di quinquennali (cf. Annali 1859 p. 208 segg.), ed attesa la grande somiglianza delle costituzioni municipali e collegiali, si potrebbe pensar che anche i quinquennali di quest' ultime non siano che una imitazione d'istituzione municipale, quantunque poco intelligibile sarebbe il signi-

[1] cf. C. I. L. VI n. 454. Dal confronto di Dione 55,8 co' fasti de' vicomagistri (Henzen 6545) e colle iscrizioni C. I. L. l. c. 343 e 761 (Grut. 79,5 = Or. 18) pare confermato il ridetto anno come quello della riorganizzazione di quell' antica istituzione; ma vi contraddicono altresì le lapidi nn. 449 (Grut. 106,6) e 452 (Fabr. 103, 241) che ci riportano agli anni 745 e 742, il perchè sembra più prudente di supporre siffatta misura aver avuto principio alcuni anni prima, e non siasi pienamente introdotta se non che nell'a. 747.

ficato della censura in un collegio. Ora mostraci il nuovo frammento che i quinquennali in esso mentovati rimangono in esercizio per l'intiero lustro ossia quinquennio, nel quale non trovansi mentovati altri maestri, mentre ne' municipj i regolari magistrati entrano in funzione dopo terminato l'anno della censura. Ne risulta che nei collegj i quinquennali con quei dei municipj non hanno comune che il solo nome, derivato però in essi da ciò che per cinque anni vi presiedevano, laddove i municipali se ne servono, perchè prepostivi in ogni anno quinto. E se ne rileva altresì che i maestri di collegj, i quali ordinavano secondo lustri la loro amministrazione, si reggevano per mezzo di quinquennali, mentre dove in essi troviamo maestri quinquennali, potremo attribuir loro puranche l'era de' lustri.

II

Un'altro frammento di fasti d'un collegio fu ritrovato poco fa vicino a s. Giovanni al Laterano tra macerie e pietre e trasportato al Museo Kircheriano, dove lo copiai col gentil permesso di quel benemerito direttore, il Rm̃o P. Tongiorgi:

ann. *cxxii*

*l. ceionio . commodo . vero . sex . vetuleno . civic*APOMPEIAN*o.cos* a. p. C. 136

. . . . VS . III

. . . . VMBER . IIII

. . . . ERVS . III

ann. CXXIII

*l . aelio . vero . caesare . ii . p . coelio . vibu*LLIO · BALBINO · CoS a. p. C. 137

. . . . .VS·I[illegible]ASTVS · II

. . . . ERVS · II

. . . . .TVS · II

ann. *c*XXIIII

. . *censorio . nigro* . . . . CAMER*ino . cos* a. p. C. 138

I brani de' consolati superstiti lo riportano agli anni 136-138. I numeri a caratteri maggiori che separano i singoli

paragrafi, superano il 100, e fanno presumere che, diversamente dal collegio del monumento precedente, questa corporazione contasse gli anni, non i lustri della sua istituzione. Detraendo però l'anno primo conservatoci, ossia l'anno 123, dall'anno 137 ossia 890 della città e mettendo in conto, secondo l'uso romano, tanto l'anno primo quanto l'anno ultimo, arriviamo a fissar come epoca dell'istituzione del collegio l'anno 15 dell'era nostra, 768 della città.

G. Henzen

—

d. Tessera gladiatoria.

Dobbiamo alla cortesia del sig. avv. G. Lovatti la comunicazione della seguente tessera gladiatoria da lui recentemente acquistata per la collezione del sig. Guardabassi di Perugia:

MAXIMVS
MANNEI
SP v K OCT
TI CLA V̄ LCALVET

Le lettere sono più del solito irregolari e di varia grandezza: il traforo passa dal lato secondo al quarto, corrispondendo alla norma stabilita dal Ritschl (cf. *Bull.* 1865 p. 104). Siccome dopo le ultime ricerche (cf. *C. I. L.* vol. I n. 776 *a*, e Ritschl *die tesserae gladiatoriae* p. 53 segg.) non rimane più alcun dubbio sul significato della sigla SP, generalmente ormai riconosciuta per SP*ectatus* (cf. *Bull.* l. c. p. 107), così ci contentiamo d'aggiungere alcune parole sul consolato scritto nel lato quarto del monumentino.

Il consolato quinto di Claudio Augusto cade nell'a. 51 dell'era volgare, in cui egli resse i fasci ordinarj insieme con Ser. Cornelio Orfito (Tac. *ann.* 12, 41; Or. 714. 725. 6445), laddove sul fondamento della Grut. 188, 6 come suffetti di quell'anno solevano registrarsi ne' fasti C. Minicio Fundano e C. Vettennio Severo. Questi peral

tro, espulsi di già da quel posto del Marini (*Arv.* p. 142) e dal Mommsen riportati agli anni 107 o 108 (*Hermes III* pp. 46. 50. 138), trovansi ora al primo di questi anni irrevocabilmente fissati dal nuovo diploma militare rinvenuto a Weissenburg (cf. Christ, *Sitzungsb. der K. bayer. Akad. d. W.* 1868 vol. II) che gli unisce colla tribunicia potestà undecima di Trajano. Restava perciò vuoto il secondo nundino dell'anno 51 ne' primi suoi mesi, mentre al 1 Novembre vi s'inserì T. Flavio Vespasiano poscia imperatore, il cui consolato ivi vien riferito dalle notizie dateci da Suetonio sulla nascita e sulla morte di Domiziano suo figlio (*Dom.* 1 e 17, cf. *Vesp.* 4). La nuova tessera serve a colmare la lacuna rimasavi, mostrandoci ancora alla fine di Settembre console l'imperator Claudio e come collega suo un ignoto indicato colle lettere L. CAL. VET che giusta le leggi d'abbreviazione epigrafica significano probabilmente i nomi L. CAL*idius* VET*us*, senzachè un tal individuo mi sia riuscito di rinvenire nelle memorie abbastanza ricche di quei tempi. Intanto voglia notarsi una diversità che corre tra quel che Suetonio (Claud. 14) ci narra su'consolati di Claudio, e tra quanto riferisce la nuova tessera: imperocchè mentre quello l'ultimo consolato dell'imperatore dice esser stato semestre, questa ce lo mostra in ufficio ancora a' 27 Settembre; e siccome Vespasiano abbiamo veduto non esser stato console che per due mesi, così converrà credere ch'egli sia subentrato allo stesso imperatore che avrà deposto i fasci al 1 Novembre, mentre l'originario suo collega Orfito già al 1 Luglio sarà stato surrogato al nostro Calidio Vetere.

— G. Henzen

e. Tazza cornetana.

Da lettera di A. Fabretti *a W. Helbig.*

Dopo quanto fu scritto nel Bullettino dell'Instituto 1866 p. 242 sgg. dal sig. Benndorf intorno a certe stoviglie di Cales, che a cagione dei nomi de' fabbricanti in

esse rammentati diedero occasione al p. Garrucci [1] di notare alcune particolarità paleografiche e modificare le affermazioni del Ritschl rispetto alla età di talune lettere dell'alfabeto romano, non sarà senza interesse il mettere in vista un'altra patera a vernice nera, la quale, proveniente anch'essa dalle tombe tarquiniesi, reca la seguente iscrizione a lettere rilevate e disposte in giro attorno all'ombellico:

[R]ETVS · GABINIVS · C · S | CALEBVS · FECIT

Questa coppa o patera umbilicata è intatta; e le lettere son chiarissime, se si eccettua la iniziale di *Retus*, che andò perduta per la cattiva impressione dello stampo. Viene a proposito per completare e dichiarare quella edita dal Benndorf (*Bull. cit.* p. 242 num. 1):

RETVS · GABINIO · C III CALEBVS · FECIT · E

Rimane confermato, che quivi Gabinio sta per *Gabinios* (Gabinius); che dopo la C in quest' ultima si deve supplire la S (*Caii servus?*); e che non è accettabile la congettura del ch. Garrucci di leggere *Calebus feci te*, mentre *Calebus fecit* è la vera lezione.

Postilla

Ebbi anch'io occasione di osservar la tazza cornetana, di cui favella il ch. Fabretti nella lettera sopra riportata. Essa per opera del collega Helbig è passata nel Museo di Pietroburgo, per il quale venne parimente acquistata in questi giorni altra patera simile che a lettere meno belle ed in paleografia alquanto diversa riporta intiera quella leggenda:

RIITVS · GABINIO · C · S · CALIIBVS · I'IIC TII ·

I punti son dappertutto ben distinti sì per l' impressione e sì per lo spazio loro accordato: solo non so, se non ve ne sia una traccia dentro la curva della C di I'IIC, dopo

[1] *De' canoni epigrafici di Federico Ritschl* ecc. pag. 18. (dalla *Civiltà cattolica* ser. VII vol. IX fasc. 478 sgg.)

la qual parola non havvi vestigio della I. Pare dunque confermata la spiegazione del ch. Garrucci. Rimane del resto sempre oscura l'epigrafe, giacchè la spiegazione delle lettere C · S per *Gai servus* non può conciliarsi col nome gentilizio dato a quella persona.

G. HENZEN

—

f. Pitture vasculari.

Negl'ultimi giorni che fui a Napoli, per gentile comunicazione del signor controllore del Museo Nazionale, ebbi occasione di vedere una raccolta di pochi, ma scelti vasi nolani, posseduti in quella città dal sig. Raffaele Giordano, alcuni dei quali meritano una speciale descrizione.

1. Vaso con soggetti della guerra di Troja - La rappresentazione è limitata al collo e ad una sola parte: le figure sono in piccole dimensioni e nere su fondo giallo: la conservazione è mirabile, e il disegno, quantunque rigido, è corretto. La composizione è divisa in due fascie sovrapposte l'una all'altra. Nella superiore precede un guerriero greco, isolato, posto in ginocchio, con elmo, parazonio e scudo rotondo, e guardante innanzi di se. Dietro di lui un Frigio in piedi, scaglia un'asta contro un Greco pure appostato in ginocchio, il quale schermisce il colpo con l'asta e lo scudo. Un' altro Frigio fugge, e dietro ad esso succede un secondo duello fra un Trojano ed un Greco, situati in una posa ostile, identica alla prima descritta. Viene un carro tirato da quattro cavalli, sul quale elevasi Achille trascinante il cadavere d'Ettore; presso i cavalli stanno un guerriero ed un cane. Segue un altro combattimento fra un Trojano ed un Greco: il primo in piedi si avventa sul capo al nemico appostato in ginocchio e difeso da largo scudo. Chiude la striscia un Frigio scagliante un'asta contro un Greco inginocchiato, ripetizione del primo gruppo.

Nella striscia inferiore un eroe è in atto di salire sopra un carro tirato da quattro cavalli, presso cui stanno un guerriero ed un cane. Vi segue un animato gruppo di parecchie figure: Una donna la quale protende ambedue le

braccia verso tre guerrieri combattenti. Due sono Greci ed uno è Frigio. Questi è in piedi ed ha già trafitto un Greco che giace caduto: poscia col parazonio sguainato avventasi contro un altro che accorre in soccorso del primo: un vecchio tutto avviluppato nel manto, sembra piangere il caduto guerriero, e portasi la mano alla fronte. La striscia è chiusa da un guerriero che monta in quadriga: anche qui, come nel gruppo antecedente, accanto ai cavalli stanno un guerriero ed un cane.

Alla distribuzione dei gruppi presiede un rigorismo di simmetria, specialmente nella striscia inferiore, ove il gruppo centrale è chiuso da due guerrieri salenti in quadriga. Solo in principio della prima fascia il guerriero isolato ed in ginocchio, non trova corrispondenza all'altra estremità: ma probabilmente l'artista facea supporre con essa figura in tale posa ostile, che il combattimento continuava anche da quella parte. Riesce difficile determinare i singoli combattimenti, e chiaro per i suoi segni fissi è solo il gruppo d'Achille trascinante il cadavere di Ettore. Il gruppo medio della seconda fascia spira molto sentimento. L'artista mostra conoscenza psicologica degli affetti, poichè con toni diversi volle esprimere il dolore clamoroso della donna, quello soffocato del vecchio, ed invece l'ira impetuosa del giovane compagno per la morte del guerriero. I Trojani per via della mitra si distinguono dai Greci; questi stanno sempre collocati in ginocchio ed in posa calma, quelli invece in mosse slanciate: tale differenza accenna il combattere accorto e preciso dei primi, l'impetuoso e clamoroso dei secondi, come l'episodio di un Trojano che fugge, rileva la pochezza d'animo dell'oste frigia.

2. Balsamario con soggetto di Menelao che insegue Elena. Sul collo avvi pure una rappresentazione con piccole figurine: una donzella siede sopra uno scanno, tenendo fra le mani una corona: ritta innanzi a lei un'altra donzella le porge uno specchio: fra loro per terra una cassetta su cui posa una corona. - Nel centro del vaso evvi Menelao con elmo in capo, lo scudo nel braccio sinistro, ed a lunghi passi si avanza inseguendo l'infida consorte: essa fugge dinanzi a lui atterrita, e volge indietro la faccia, rimovendone il velo nello stesso tempo. Menelao colpito dalla bellezza, allarga la mano destra quasi a significare lo stupore. In alto fra lui e la consorte librasi un

Erote, il quale si dirige verso Menelao e stringendo con tutte due le mani una patera, gli versa negli occhi un liquido da cui resta come accecato.

L'azione chiara dell'Erote costituisce l'importanza di questo vasetto, poichè serve a dilucidare un'altra scena simile, il cui vero significato era ancora rimasto indeciso. Oltre il vaso vulcente del Museo Gregoriano in Vaticano (Overbeck *Heroeng. tv.* 26, 12) ed una corniola incisa (Brunn *Bull. Inst.* 1862 p. 52, Overb. *op. cit. tv.* 26, 8) in cui fra Elena e Menelao s'interpone un Erote, fu descritto dal ch. Minervini (*Bull. nap.* VI p. 14 sg.) un vaso a campana proveniente da Gnatia in cui fra Elena e Menelao evvi in alto un Erote che si dirige verso il marito, stendendo con ambo le mani un oggetto incerto, forse una piccola patera [1].

Nel vaso nolano il liquido che l'Erote spruzza negli occhi di Menelao, è segnato per via di due oscure linee, non tutta a prima discernibili, ma che esistono senza dubbio. Forse nel vaso di Gnatia esse non erano chiaramente visibili, o furono anche trascurate dal pittore. Ad ogni modo il concetto della scena in ambedue i vasi non può essere che identico, poichè la patera in mano dell'Amore non avrebbe un significato se non fosse quello di travasare il liquido su Menelao, azione che rinchiude un senso erotico [2]. Intanto è questa una maniera quasi comica di esprimere la cagione per cui Menelao depose l'ira e si riconciliò con Elena: per cui non è improbabile che il pittore abbia attinto o sviluppato il suo concetto da qualche punto di commedia analogo a quello della Lisistrata di Aristofane (*vs.* 155).

3. Balsamario della stessa forma del precedente, ma il primo della raccolta per ciò che riguarda il disegno e lo stile appartenente all'epoca più bella. Anzi si può credere uscito di mano ateniese: la testa del giovane mostra

[1] Il vaso è probabilmente quello stesso descritto nei cataloghi Campana (XI 68) e che ora trovasi a Parigi, come ha già detto il Kekulé (*Ann. Inst.* 1866 p. 395).

[2] Nel vaso presso Lenormant e de Witte (*Élite céram.* II, 49) la cui esatta spiegazione è ancora da desiderarsi, vedesi pure Amore il quale librato in aria, versa da un balsamario il liquido sulla testa di un giovane, mollemente sdraiato sovra una clina, in compagnia di tre donzelle.

quella perfetta forma quadrata che la storia dell'arte inclina ad attribuire al tipo attico. Anche il soggetto è desunto dalla vita militare di Atene.

Vi è rappresentato un efebo nel momento che per la prima volta indossa le armi che gli vengono pôrte da una donzella. Egli è in piodi, vestito di una semplice tunica, col capo cinto di una corona d'alloro. Ma nella mano destra tiene un bell'elmo crestato, che guarda e contempla quasi estatico. Ritta innanzi a lui sta la donna che glie lo porse: essa tiene ancora un'asta ed uno scudo, il cui dorso è pure fregiato di una corona d'alloro.

Vasi di soggetto molto affine furono pubblicati dal Conze (*Ann. Inst.* 1868 tav. ag. H I) la cui scena già molti anni prima il Brunn (*Bull. Inst.* 1860 p. 36) avea riferito a quell'atto che ogni giovane Ateniese dovea compire nel santuario d'Aglauro, quando nell'anno diciottesimo veniva iscritto nella lista del suo demo, e munito di clamide, scudo ed asta per essere impiegato nei due prossimi anni al servizio delle fortezze attiche. Se nel nostro vaso manca l'ara e nulla accenna al giuramento, la posa estatica dell'efebo nella contemplazione dell'elmo, dimostra chiaramente che anche questa è la prima volta che egli indossa le armi. E quindi anche qui, come nei vasi pubblicati dal Conze, ravvisiamo la stessa scena, espressa e sviluppata però per via di concetti meno solenni e religiosi, ma più umani e naturali e proprii dell'epoca più avanzata dell'arte a cui il vaso appartiene.

4. Grande vaso a tre anse di Puglia, ma di bella vernice e corretto disegno. Il soggetto è nuziale. La composizione è come divisa in tre ordini. Nel superiore siede Afrodite con ventaglio in una mano e specchio nell'altra. È fiancheggiata a destra da Amore ritto in piedi e con un ramo in mano, a sinistra da Giove assiso tranquillamente con fulmine nella sinistra e scettro nella destra. Occupa il campo di mezzo un carro tirato da quattro destrieri, sul quale stanno gli sposi. Il giovane ha folta barba e lunga capigliatura, con la corona intorno al capo: in ciascuna mano tiene uno stimolo reggendo nello stesso tempo le redini di due cavalli. Al suo fianco sinistro sta ritta la donzella vestita da sposa: un diadema di perle le circonda la fronte, e dall'occipite le discende la caliptra: porta inoltre orecchini, collana, e braccialetti. Colla mano destra si attiene all'orlo

del carro e portasi la sinistra presso la spalla , con quel motivo frequentissimo dell' arte antica di sfiorare il velo colle dita. La via su cui il carro trascorre, è segnata da una lunga striscia di bianchi puntini. Governa le redini degli altri due cavalli uno svelto auriga ritto sul carro e quasi bilanciato all'indietro, con la clamide che svolazza agitata dal vento. Dietro del carro viene correndo un giovane la cui fronte è cinta di una corona : colla sinistra regge lo scudo , e camminando stende il braccio destro verso il carro come per arrestarlo. Il carro poi è preceduto da una donzella con veste succinta e coturni ai piedi, la quale cammina a rapidi passi, volgendo lo sguardo verso il carro, e tiene in ciascuna mano una fiaccola accesa, la cui fiamma è piegata dal vento. Nell'ordine più basso sonvi cinque figure. La prima è Minerva con elmo ed egida, e stringente nna lunga asta nella destra: cammina a passi impetuosi, ed innalza la mano sinistra verso il carro. La precede Cerere colla fronte sormontata da due spighe , tenente nella destra una fiaccola , e protendendo pur essa la sinistra verso il carro. Le altre figure sono tre giovani quasi in identico costume guerriero con tunica, cnemidi, elmo in capo, asta e parazonio: l'ultimo di essi innalza pure lo sguardo verso il carro.

La spiegazione di questo componimento vasculare non sarà a cercarsi nel campo mitologico, nè potrà pensarsi al ratto di Ippodamia, delle Leucippidi od altro affine. Sarà piuttosto una rappresentazione generica di nozze fatta coi costumi, gli usi e le particolarità proprie di tale cerimonia. Giove ed Afrodite con Amore sono gli Dei Gamelii. La donzella sul carro vien condotta a casa dallo sposo di notte, illuminandone la via la daduca . Il giovane che corre dietro il carro, è forse uno dei parenti che finge inseguire la sposa, rapita secondo l'antico costume dal giovane. Con egual precisione non so spiegare la presenza di Minerva, Cerere e dei tre giovani armati, quantunque sia fuor di dubbio che anche tali figure abbiano un significato generico, con rapporto alla celebrazione delle nozze.

5. Vaso di forma così detta a campana, a tre manichi con rappresentanza della vita domestica feminile. È formata in tre gruppi. Due donzelle ritte l'una di fronte all'altra: quella a destra regge colle due mani una cassetta che l'altra sta per ricevere: fra loro una cesta pel lavoro.

Una donzella tutta avviluppata nel manto siede sovra un sasso appoggiandovi la mano sinistra: la destra è sul ginocchio: un'altra donzella le presenta un oggetto destinato a quanto sembra pel lavoro. Ha la forma di una piccola base su cui poggia un cuscinetto ricamato con fascie, nel mezzo del quale innalzasi un'asta corta sormontata da una punta. Crederei il cuscinetto fatto per puntarvi gl'aghi da cucire, e l'asta per avvolgervi il filo: ma ciò naturalmente non può essere altro che una congettura. In alto è appesa una fascia. Una donzella con fettuccia radiata in capo è in atto di filare: nella destra la conocchia; colla sinistra svolge il fuso: un Erote dall'alto si approssima a lei tenendo una piccola cassettina, per terra una cesta pel lavoro.

6. Vaso nolano a figure rosse di accurato disegno con rappresentazione del pigiamento delle uve. A sinistra un Satiro nudo con la testa coronata di edera. Si avanza portando sulla spalla destra un cesto ricolmo di uva. Innanzi a lui sta il padre Dioniso con lunga capigliatura e tutto avviluppato in un manto, stringendo il cantaro nella destra e nella sinistra un tralcio di vite. Lo precede un altro Satiro che dalla cesta ricolma d'uva versa i grappoli in un tino dove un altro brioso Satiro sta pigiandoli danzando nello stesso tempo. Il tino è collocato dentro una vasca rettangolare (ληνός) donde il liquido viene a scaricarsi in altra vasca minore sottoposta, dentro la quale è collocato un *dolium*. Sul rovescio havvi una Baccante con due Satiri.

E. Brizio

—

III. OSSERVAZIONI

Iscrizione d'un marmo grezzo.
Da lettera di T. Mommsen *a G. Henzen.*

Ho letto con sommo piacere il bel lavoro del nostro collega P. Bruzza sui marmi grezzi. Così fosse, che molti punti dell'epigrafia fossero trattati con quella ubertà del materiale, con quel senno di dottrina, con quella sugosa brevità. Vorrei, se avessi il tempo, contribuire anch'io a promuovere queste ricerche così ben ora fondate; ma debbo ristringermi a poche osservazioni, che più particolarmente

si riferiscono al n. 279, forse la regina di tutte quelle iscrizioni e trattata già dal Borghesi e dal nostro de Rossi. In primo luogo non capisco, come nel v. 2 anche il Bruzza [1] abbia rinvenuto la lezione *proactor pro[curatoris]*, la quale, comunque proposta dal Borghesi e ritenuta perfin dal de Rossi, è affatto impossibile, e me ne appello a questo istesso nostro amico. *Proactor* non solo è cosa inaudita, e, a dir vero, un *monstrum informe* incompatibile colle leggi e della lingua e dell'archeologia: ma chiaramente si legge sul marmo non questa parola strana, ma semplicemente *probator*. Così avremo *Epictetus Augus[ti] lib. probator pro[bavit]*, ed avremo così una bella analogia al n. 1: *prob(ante) Crescente lib.* la quale marca proveniente dall'ispettore de' marmi sta bene che sia scritta di mano diversa. - Nel verso primo dell'iscrizione principale .....OC IIII B · SEC COM L.... sono d'accordo cogli altri dotti, che prima s'indica la cava; quanto al B, ho pensato alla parola *brachium*, la quale, se non è certa, almeno dà il senso richiesto: *locus quartus*, *brachium secundum*. Più oscuro è ciò che segue; potrebbe essere però *commentariorum l[oco CC]* o qualsivoglia altro numero, essendo chiaro e ben provato dal Bruzza, che il *locus* ha un doppio significato in quei marmi, cioè il numero delle cave ed il numero de' massi spediti. Seguono il consolato del 206 e poi due nomi in genetivo, di cui al secondo è premesso l'avanzo della carica ...RA; senza dubbio si nota qui la direzione generale e la direzione particolare di una tale cava, *sub cura* e *caesura*, ma parmi che quella debba precedere, comunque allora bisogni rinunciare alla spiegazione del B, che viene dopo il primo nome, per *beneficiarii*, nè trovo altro supplimento adatto. Finisce l'iscrizione con VEC AVR T....., ciò che vuol dire certamente *vec(tura) Aur(elii) T[hrasonis]*, benchè, quanto io mi sappia, negli altri marmi non si trovi niente d'analogo. Ma siccome le iscrizioni nel corso del tempo sempre si fanno più loquaci, così sta bene che in questa, una delle più recenti che abbiamo, si indica ciò che le altre tacciono.

[1] Il P. Bruzza erasi però già accorto della vera spiegazione, prima che gli avessi comunicato le osservazioni del Mommsen. G. H.

Pubblicato il dì 30 Giugno 1871

BULLETTINO

DELL'INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° VII. di Luglio 1871 *(due fogli)*

Scavi di Roma, di Pompei, di Lione. — Gruppo di Menelao in villa Ludovisi.

I. SCAVI.

a. Iscrizione dedicata dal corpo dei corarii a Costantino (giuniore) Cesare

Nel Trastevere rifondandosi una casa posta tra la via Piscinula ed il vicolo della Scarpetta è stata testè scoperta la seguente iscrizione incisa con lettere di due mani e di dimensioni diverse sulla fronte d'una base rotta nella parte inferiore e nelle facce laterali.

D N F L · C *l*
C O N S T *a*
N T I N O
NOBB CAES
DNCORPVS CORARIORVM
MAGNARIORVM · SOLATA
RIORVM · DEVOTI · NVMINI
MAIESTATIQ · EIVS

Le quattro righe superiori sono rescritte a larghi intervalli sopra una epigrafe cancellata, alla quale spettano le ultime quattro linee conservate nel nuovo titolo dedicato a Costantino nobilissimo Cesare. Prima ragionerò di queste

ultime linee; l'esame delle quali mi darà lume a dichiarare la cancellazione fatta nella parte superiore ed a dimostrare, quale nome da principio quivi fu scritto.

Il *corpus corariorum magnariorum solatariorum* dedicò una base simile a questa a Costantino padre. È necessario, che io ne ripeta, benchè notissimo, il titolo dedicatorio serbato nella seconda delle stanze terrene del museo Capitolino.

MAGNO · ET · INVICTO
IMP · CAES · C · VAL · AVREL·
CONSTANTINO · PIO · FEL
INVICTO · AVG · PONTIF . MAX
TRIB·POTEST·COS·III·P·P·PROC·
D · N CORPVS CORARIORVM
MAGNARIORVM SOLAIARIORVM
DEVOTI·NVMINI·MAIESTATIQ·
EIVS·

Nel lato sinistro di questa base era incisa la data seguente, che è stata poi segata per affiggere ambedue le epigrafi alle pareti del predetto museo:

DEDICATAE
KAL IAN
DD · NN · DIOCLETIANO III ET
MAXIMIANO · COSS
CVRANTE·THESSIO·SECVNDO·P·C·
CORARIORVM

Il vocabolo SOLAIARIORVM inciso nella recitata iscrizione da parecchi editori fu corrotto in SALAIARIORVM [1]; dai filologi e dai lessicografi fu mutato in *solaeariorum* = *soleariorum* [2]; ma già i collettori epigrafici

[1] Grut. 283,1; Guasco *Mus. Cap. inscr.* T. I p. 194,110; Orelli n. 4074.

[2] Alciat. ap. Grut. l. c.; Furlanetto *Lexic.* v. *solearius*; Henzen *Emendat. Orellianae* p. 450.

del secolo xv lessero SOLATARIORVM [1], come noi oggi chiaramente vediamo scritto nella base gemella venuta alla luce in Trastevere. *Solearius* viene da *solea*, scarpa aperta simile alle nostre pianelle; tra le quali le più leggere adoperate dai comici e dai filosofi, per affettazione di vestir negligente, furono appellate *baxeae*. Il collegio dei pianellai ebbe il nome di *collegium fabrum soliarium baxiarium*, rivelatoci dall'epitaffio d'un suo quinquennale perpetuo [2]; dalla quale pietra impariamo altresì che cotesto collegio ebbe la *schola*, cioè il luogo di adunanza, *sub theatro Aug. Pompeian(o)*. Distinto e diverso dal *collegium fabrum soliarium baxiarium* fu il *corpus corariorum magnariorum solatariorum*, cioè dei negozianti in grosso di cuoi e di suole. Il nuovo vocabolo *solatarius* viene manifestamente non da *solea* ma da *sola*; voce conservata nelle lingue neo-latine e nei documenti dell'infima latinità [3], e che ora restituiremo al lessico antico. Da *sola* doveva essere dedotto non *solatarius* ma *solarius*: siffatto appellativo però nelle sue declinazioni sarebbe stato confuso con quelle della voce *solarium*. Parmi adunque, che per evitare l'equivoco sia stata prescelta la radice *solatus*; participio assai adoperato con la voce *caliga, caligae solatae*, scarpe solate [4]. Così nell'editto di Diocleziano in Stratonicea: *curium bubulum ad SOLANDA calciamenta* [5].

Il corpo dei *corarii solatarii* ebbe stazione diversa da quella dei *solearii* presso il teatro di Pompeo. Esso possedette notabili edifici nella regione trastiberina; donde appunto è uscita di terra la novella base. I topografi hanno già notato i passi dei classici, che alludono alle officine dei *corarii* nel Trastevere. Giovenale nominando il *corium* maleolente, lo dice *mercem ablegandam Tiberim*

[1] Fra Giocondo cod. Veron. f. 16, Magliab. f. 40: donde Pietro Sabino cod. Marc. Lat. X 195 f. 149 ed altri molti.

[2] V. Marini *Arvali* p. 12; Orelli n. 4085.

[3] V. Du Cange *Gloss. med. et inf. latinit.* v. *sola*.

[4] V. *Gloss.* cit. ed. Henschel Paris. 1846 v. *solatus*.

[5] Alcuno ha letto SOLENDA: lezione inammissibile.

ultra [1]: Marziale scrisse *detracta cani transtiberina cutis* [2]. Nella *notitia regionum* e nel *curiosum Urbis Romae* tra gli edifici della regione XIV *Transtiberim* sono registrati *Fortis Fortunae*, *Coraria*, *Septimiana* [3]. Il tempio della *Fors Fortuna* fu doppio sulla sponda destra del Tevere: uno al primo, uno al sesto miglio fuori delle mura serviane trastiberine. L'esistenza del secondo, negata dal Canina, è stata dimostrata verissima al sesto miglio della via campana, tra la portuense ed il Tevere, dalle nobili scoperte fatte nel luco degli Arvali dal mio collega Henzen [4]. Il sito del secondo, per quanto da poco precisi dati si può raccogliere, fu presso il tratto dell'odierna Ripa grande [5]. Or bene la base novellamente scoperta dedicata dal corpo dei *corarii* giaceva nel luogo appellato *Piscinula*, che lungo la regione trastiberina è intermedio tra Ripa grande e la porta Settimiana. Egregiamente adunque concorda il trovamento, che io illustro, con la serie delle citate indicazioni topografiche *Fortis Fortunae*, *coraria*, *Septimiana*. Accresce forza a queste coincidenze il luogo, nel quale fu vista dai primi collettori epigrafici la base oggi capitolina, gemella della rinvenuta in via Piscinula. Essa stava in s. Grisogono [6], chiesa notissima del Trastevere poco lontana dalla predetta via, e intermedia anch'essa tra Ripa grande e porta Settimiana. Vorrei poter indicare dove sia stata trovata la base di statua dedicata dal *corpus corariorum* ad Anicio Paolino console del 334 di Cristo [7]. Ma niuna notizia ci rimane del luogo, donde essa fu tratta all'aperto. Del rimanente stimo che non nella stazione del *corpus corariorum* in Trastevere, ma nell'atrio della casa degli

[1] *Satyr.* XIV 202.
[2] *Epigr.* VI 93,4.
[3] Preller *Die Regionen* p. 24, 25.
[4] *Scavi nel bosco sacro dei fratelli Arvali* p. 100.
[5] V. Preller l. c. p. 216.
[6] Fra Giocondo l. c. Mazochi *Epigr. urbis Romae* f. CLVIII verso.
[7] Grut. 1090, 19.

Anicii quella statua e base sieno state erette e dedicate. Se vera fosse un'opinione del Canina, noi avremmo nei frammenti della pianta capitolina l'indicazione precisa del luogo, ove furono le *coraria* presso i due ponti dell'isola tiberina [1]. Ma il ch. Jordan ha dimostrato l'errore di chi lesse e supplì CORARIA nei frammenti della pianta antica di Roma [2]. Nè maggiore conto si dee tenere dell'altra opinione del prelodato Canina, che congiunse il vocabolo *Septimiana* al precedente *coraria* dei regionarii, e ne inferì la stazione del corpo dei corarii essere stata edificata da Settimio Severo. Egli è evidente, che la voce *Septimiana* indica quel luogo del Trastevere, nel quale anche oggi ne dura la denominazione; e che Sparziano narra essere originata dai bagni edificati da Settimio Severo presso la porta della trastiberina regione appellata perciò Settimiana [3]. L'iscrizione dei corarii citata dal Canina come testificante in favore del congiungimento dei due vocaboli *coraria Septimiana*, perchè fa menzione delle *leges impp. Val. Septimi Severi et M. Aur. Antonini*, non parla punto di speciali costituzioni o privilegi dati da Settimio Severo e da Caracalla al *corpus corariorum;* ma delle leggi generali di quei principi circa gli edificii e la pianta dell'eterna città [4]. E l'odierna scoperta coincidendo esattamente con la serie topografica offertaci dai regionarii dall'osservazione dei luoghi, conferma che l'edificio da quegli antichi documenti appellato *coraria* ed annoverato dopo il tempio della *Fors Fortuna* e prima delle *Septimiana* fu veramente distinto da quest'ultimo, ed occupò parte del tratto trastiberino tra l'odierna Ripa grande e l'antica ed odierna porta Settimiana.

[1] Canina *Indicazione topografica di Roma antica* 4 ediz. Roma 1850 pag. 573.

[2] Jordan *Der capitolinische Plan der Stadt Rom* p. 11 (estratto dalle notizie mensili dell'accademia delle scienze di Berlino, Agosto 1867).

[3] Spartianus in *Sept. Sev.* cap. 19; cf. Becker *Handbuch* p. 213; Preller l. c. p. 217.

[4] V. il mio *Bull. di crist. arch.* 1867 p. 64.

Illustrata coll'ajuto della novella scoperta la denominazione del corpo dei corarii e la topografia della loro stazione, rimane che io tratti dei nomi dei principi, al cui onore essi dedicarono le due epigrafi sopra recitate. Quello di Costantino Cesare è accompagnato dalle sigle NOBB · CAES, che significano *nobilissimis caesaribus*. La base però è dedicata al solo Costantino giuniore creato Cesare nel 317: e la B raddoppiata nel NOBB, indizio del plurale, è errore dell'oscitante incisore delle lettere.

Il confronto tra questa base e la capitolina, che con la medesima formola fu dedicata a Costantino padre, chiaro dimostra le attinenze dell'una coll'altra e la contemporaneità d'ambedue. Quella che oggi offre ai nostri occhi il nome di Costantino, fu dapprima eretta nell'anno 287, come la data della dedicazione ci insegna. Allora imperavano Diocleziano e Massimiano: talchè è facile intendere che coteste due basi furono in origine intitolate a quei due principi, e poscia cancellati i nomi loro, furono sopra l'abrasione rescritti quelli di Costantino padre nell'una e del figliuolo nell'altra. Anzi di cotesta abrasione e sostituzione di nomi abbiamo nel marmo capitolino uno dei più strani esempi, che ci offra l'antica epigrafia; il quale merita d'essere pienamente illustrato.

L'Orelli (n. 4074) all'iscrizione capitolina fece l'annotazione seguente: *notanda hoc in lapide, nisi subest error, nomina Constantini* C · VAL · AVREL. Veramente Costantino non ebbe nè adoperò mai siffatta nomenclatura; e perciò il sospettosissimo Maffei con la solita sua facilità pose in dubbio la genuina origine del monumento [1]. Ma già da lungo tempo il Baronio aveva avvertito, che il nome CONSTANTINO nella base dei corarii è rescritto [2], e ciò ripeterono il Gotofredo, il Pagi, il Walch, il Marini; non concordando però nella sentenza circa la prima scrittura, che altri vollero essere stata DIOCLETIANO, altri MA-

[1] *Artis crit. lap.* lib. III p. 315.
[2] *Annal.* an. 312 § XCIV.

XIMIANO, altri MAXIMINO [1]. Strano è siffatto dissenso in cosa non dubbia ed apertissima: imperocchè il consolato III di Diocleziano e primo di Massimiano segnati nella epigrafe laterale ed il COS · III del titolo dedicatorio chiaramente dimostrano, che al solo Diocleziano questo titolo può convenire. Ciò non sfuggì alla diligente sagacia del nostro Henzen: il quale emendò l'Orelli notando: *pro* CONSTANTINO *lege* DIOCLETIANO, *cuius nomen ita abrasum est, ut hodie solae litterae* NO *in lapide extent* [2]. Egli è adunque manifesto, che nel 287 i corarii eressero due statue ad onore dei due Augusti Diocleziano e Massimiano: dei quali poi mutarono i nomi in quelli di Costantino padre e figliuolo. Ma poichè quest'ultimo non era Augusto, fu d'uopo mutare tutti i titoli e sull'intera abrasione della nomenclatura e delle appellazioni imperatorie di Massimiano sostituire la dedica al nobilissimo Cesare. Per Costantino Augusto si procedette più sommariamente; e con raro esempio di supina negligenza, mutate le sole lettere DIOCLETIA(NO) in CONSTANTI(NO), furono lasciati intatti i nomi ed i titoli tutti del primo applicandoli con strana confusione al secondo. La trattazione, che segue, spiegherà meglio come avvenne sì stupido fatto.

Imperocchè viene ora innanzi a noi il quesito arduo e non mai convenientemente discusso, perchè sieno stati abrasi i nomi di Diocleziano e di Massimiano. Il Baronio l. c. scrisse, che ciò fu fatto *in odium persecutorum ecclesiae*: il Walchio ed altri hanno ripetuto cotesta gratuita affermazione. L'abrasione dei nomi degli Augusti sulle iscrizioni fu cosa di tale importanza, che non dobbiamo supporla fatta a capriccio da qualsivoglia privato. I cristiani nelle epigrafi dei loro cimiteri, ove essi erano in casa propria, giammai cancellarono i nomi nè di Diocle-

[1] Gothofredus *in notis ad Grut.* 2 ed. p. 283, 1; Pagi *Crit. ad Baron.* an. 312 § 24; Walchius *Christianorum sub Diocletiano in Hispania persecutio* Ienae 1751 p. 74; Marini *Iscr. Albane* p. 45.

[2] *Emend. ad Orellium* p. 450.

ziano nè di Massimiano, nè di verun altro loro persecutore [1]; talchè mi parrebbe assai strano, che un siffatto zelo o fanatismo abbia invaso proprio il corpo dei corarii. Inoltre l'attenta osservazione delle epigrafi ci viene mostrando in province l'una dall'altra lontanissime del romano impero abrasioni diverse e studiose dei nomi dei tanti Augusti e Cesari e pretendenti, che gli uni agli altri si sovrapposero, si associarono, si combatterono nel più avviluppato periodo della storia imperiale dal 305 al 312 di Cristo. Le date consolari di questi anni variano da provincia a provincia e talvolta anche di mese in mese: segno eloquente e prova certa del turbamento profondo, che allora scosse la politica unità del romano impero. A queste vicende fa d'uopo rannodare le abrasioni dei nomi degli Augusti e dei Cesari, che imperarono in sì tempestoso settennio, osservando attentamente i luoghi, i tempi ed i modi di quelle cancellazioni.

In un arco trionfale della Numidia è stata testè notata l'abrasione dei nomi di Diocleziano e Massimiano Augusti e di Galerio Massimiano Cesare, mentre è rimasto illeso quello di Costanzo padre di Costantino. Il ch. sig. L. Renier attribuisce cotesto fatto ad arbitrio privato ed alla reazione dei cristiani nell' Africa dopo la vittoria di Costantino nel 312 [2]. Ma ponendo mente a ciò che avvenne in quella parte dell'impero dal 308 al 310, veggo una causa dell'abrasione non arbitraria, ma naturale e conforme alle storiche leggi. L'Africa si sottrasse all' autorità di Galerio, respinse l'esercito di Massenzio, ed obbedì nel predetto triennio ad Alessandro usurpatore da niuno dei sei Augusti allora regnanti riconosciuto. Alla fazione di lui ragionevolmente attribuiremo la cancellazione dei tre nomi augusti e cesarei; rimasto intatto quello di Costanzo, perchè morto e perciò non avversario di Alessandro. Al-

[1] *Inscr. christ.* T. I pag. X.

[2] *Comptes-rendus des séances de l'académie des inscriptions et belles lettres*, an. 1867 p. 110.

trettanto parmi dover dire delle iscrizioni spettanti al castro della legione terza augusta in Lambesa nella predetta provincia Numidia; nelle quali tutte sono offesi e raschiati i nomi di Diocleziano e di Massimiano [1]. Ed una studiata abrasione sagacemente riconosce il sig. Henzen in due altre epigrafi dell'Africa; benchè gli editori loro non abbiano esattamente indicato il modo del loro deperimento. In ambedue i nomi appunti di Diocleziano e Massimiano Augusti e di Galerio Massimiano Cesare sono più o meno illegibili; quello di Costanzo Cesare conservatissimo [2]. Perciò il dotto collega mi insegna, che debbo porre anche questi monumenti nella serie che vengo componendo. In una colonna della Betica in Spagna fu rispettato non solo il nome di Costanzo, ma quello eziandio di Galerio Massimiano; mentre furono abrasi quelli dei vecchi Augusti Diocleziano e Massimiano [3]. Il nostro ch. collega Mommsen non sa spiegare questa singolare cancellazione, e s'appiglia timidamente alla congettura seguente: *Vix puto extare alterum titulum, in quo erasa inveniantur nomina Augustorum Diocletiani et Maximiani relictis Caesarum nominibus: quod quomodo factum sit non perspicio, nisi forte cum primum rumor increbuit apud Hispanos iam Augustos factos esse qui Caesares fuerant, errore putaverunt Augustos vi regno pulsos esse, non callide ad abdicationem adductos.* Saviamente il Mommsen domanda alla storia e non all'arbitrio dei cristiani la spiegazione di un fatto di carattere tanto evidentemente politico. Parmi però, che gli annali dell'impero ci indichino un altro momento, nel quale potè avvenire facilmente in alcun luogo della Spagna l'errore di credere ordinato dalle pubbliche autorità lo sfregio dei monumenti di ambedue gli Augusti. Quando Massimiano morì reo di palese attentato alla vita di Costantino, in tutte le province del mondo romano,

[1] Renier *Inscr. de l'Algérie* n. 103, 104, 109, 111, 112.

[2] Guérin *Voyage dans la régence de Tunis* T. I p. 401 n. 170: *Recueil de la société arch. de Constantine* 1864 p. 110.

[3] Hübner *Inscr. Hisp. (Corp. inscr. Lat.* T. II) p. 197 n. 1439.

che di quest'ultimo riconoscevano l'autorità, furono rovesciate le statue, distrutte le immagini, cancellate le iscrizioni del parricida. Notano gli storici che allora molte immagini di Diocleziano, perchè congiunte con quella di Massimiano, furono involte nella medesima sorte ed abolite [1]. Questo parmi il momento, in che nella Betica i nomi di ambedue i vecchi Augusti furono egualmente fatti segno ai colpi del martello, che contro uno solo doveva infierire. Una colonna milliare scoperta non ha guari in Francia ci fa vedere concordemente alle testimonianze della storia il nome del vecchio Massimiano cancellato studiosamente in un' epigrafe dedicata a Costantino [2]. In un'epigrafe di *Viminacium* nella Mesia il nome di Massimiano è abraso, quello di Diocleziano nò [3]. La quale proscrizione delle statue e dei titoli di Massimiano dovette avere alcun effetto anche in Roma, massime nel primo ingresso trionfale di Costantino. Laonde la totale cancellazione dei nomi e delle appellazioni imperatorie di quell'Augusto fatta sulla base, che nel 287 avevano a lui dedicato i corarii, è palesemente dichiarata dalla storia. La base e la statua di Diocleziano rimasero intatte: e quando i corarii dopo il 317 vollero mutare il nome DIOCLETIANO in CONSTANTINO, ne dovettero cancellare e rescrivere le sole prime nove lettere, adoperando al nuovo uso l'ultima sillaba, che in ambedue i nomi era la stessa, e che con tutto il rimanente dell'epigrafe era rimasta illesa.

Con sì minute e non infruttuose ricerche parmi avere in ogni loro parte esaminato e chiarito i punti degni di studio, che ci ha proposto la scoperta della base trastiberina in due tempi diversi e a due diversissimi principi dedicata dal corpo dei corarii di Roma.

G. B. de Rossi

[1] Lactant. *De mortibus persecutorum* § XLII.
[2] V. Allmer nel *Bull. dell'Ist.* 1869 p. 24.
[3] *Corp. inscr. Lat.* T. III n. 1646.

b. Scavi di Pompei.

Nei due anni che sono passati dacchè il Matz nel nostro *Bullettino* del 1869 p. 237 sgg. rese conto degli scavi pompejani, i lavori di disterro si son proseguiti con quella regolarità e precauzione, della quale la scienza nostra altamente va debitrice all'avvedutezza ed energia del sig. Fiorelli. È non si è lavorato senza frutto. Si può dire anzi che gli ultimi scavi sono stati fecondissimi se non d'importanti scoperte topografiche o architettoniche, almeno di una serie di pitture parietarie, le quali pienamente meritano l'attenzione dell'archeologo. Benchè di esse la maggior parte già sia stata descritta nel secondo volume del pregevole *Giornale degli scavi di Pompei* e un'altra minore con lodevole prontezza pubblicata sulle tavole aggiuntevi, tuttavia un rinnovato esame che delle prime descrizioni supplisca le lacune e corregga gli errori, non sarà inutile, tanto più che da una seconda vista dovette risultare in molti punti il vantaggio naturale di nuove e più sicure particolarità.

I lavori degli ultimi due anni furono rivolti alla parte orientale della città, e propriamente a tre isole che fiancheggiano a levante la strada stabiana. In primo luogo si è promosso lo sgombro dell' isola che, situata dirimpetto ai teatri e al così detto tempio di Esculapio, vien circoscritta verso ponente dalla strada stabiana, verso tramontana dal vico d'Iside, verso levante e mezzodì dai vicoli che scendono paralleli agli anzidetti (reg. I ins. 2). Quest'isola in parte è stata descritta già dal Matz l. l. che ne vide sgombrate le prime due case al cantone orientale del vico d'Iside, una bottega attigua e un'altra casa, posta sulla strada stabiana proprio di faccia al tempio d'Esculapio. I lavori proseguiti poi diedero alla luce l' angolo nord-ovest dell' isola, le cui quattro botteghe però non offrono nulla di rimarchevole, e un'altra casa che, aprendosi sulla via stabiana, prospetta il *theatrum tectum*. Anch' essa non ispira interesse nè per la disposizione nè per la decorazione delle stanze, le quali, semplicemente abbellite di spartimenti rossi e neri, sono prive di ornati figurativi. Degno però di menzione è il focolare del peristilio che si accosta alla colonna media del lato orientale,

giacchè la volta di esso è sormontata da un ornamento singolare e, in quanto io me ne sappia, finora nuovo in Pompei, vale a dire da una piccola testa barbata con pileo. Ella è rozzissimamente eseguita in terracotta e sembra esser fabbricata dai medesimi muratori che fecero il focolare. Al di sotto della testa originariamente vi era un fallo (cf. *G. d. s.* 3 sett. 1869) che oggi manca, come pure la pasta vitrea, della quale gli occhi erano distinti, andò perduta. L'ornamento avrà da reputarsi una testa di Volcano che altrove vediamo aggiunto a Vesta come dio tutelare del forno. Un confronto interessante presenta la pittura colla fucina di Volcano, pubblicata da Helbig *Atlas zu den Wandgem.* tav. IV n. 259, dove la fornace è decorata di una simillima testa pileata.

Contemporaneamente agli scavi sul lato occidentale dell'isola fu incominciato lo sgombro di una casa che, posta alle spalle di quelle descritte dal Matz, ha l'entrata da una bottega del vicolo orientale. Per arrivare a questa casa bisogna sormontare le colline di lapilli che tuttora cuoprono il vicolo suddetto. Lasciando da parte le camere che circondano l'angusto cortile, ci volgiamo subito alla parte deretana della magione. Un passaggio abbastanza largo, fiancheggiato da due compresi, dei quali quello a d. mostrando nelle pareti i forami per la panconcellatura servì di armadio, conduce dal cortile a un piccolo peristilio rettangolare. Verso ovest desso si apre interamente ad un grezzo giardinetto, mentre dagli altri tre lati è cinto da un basso podio di fabbrica, sul quale posano quattro colonne di mattone, anticamente rivestite di stucco colorato. Lo stato, in cui presentemente si trova il peristilio, fa vedere non esser stato terminato il restauro che il possessore intendeva farne, e che in parte già aveva incominciato quando avvenne la catastrofe. Essendo cioè il podio sul lato s. limitato da un pilastro grosso, sul punto corrispondente del lato d. non vedonsi che gli avanzi d'una colonnetta sottile e lo spazio quadrato destinato ad esser compiuto dal compagno di quel pilastro. Stuccato a fondo rosso, il pilastro superstite mostra sul lato che prospetta l'entrata, una figura femminile alata di altezza non ordinaria (1,15 m.). Ella è nuda, salvo che un trasparente manto di color giallo le cuopre il grembo fin ai ginocchi,

e tiene nella d. una corona d'alloro, nella s. una cornucopia. Un globo le serve di base.

Il peristilio dà adito a tre stanze, delle quali la più grande, a d. di chi entra, ha il pavimento di terra battuta con petruzze bianche e nere regolarmente disposte. Una striscia di meandro scende parallela ai quattro lati della stanza rettangolare e ne rivela la destinazione da triclinio secondo quell'uso fisso che quasi senza eccezione si fa osservare nelle case pompeiane, di accomodare cioè alla disposizione dei mobili il tratto e la direzione delle linee di sassolini che adornano il pavimento. Così, per citare gli esempi più palpabili, i triclini, oltre le strisce per le tre κλῖναι, ordinariamente hanno insignito il posto della tavola mediante un tondo o quadrato di petruzze nel bel mezzo delle stanze; le camere poi da dormire mostrano generalmente una sola striscia nel suolo, la quale, per così dire, serve di soglia per il letto e che dalla parte decorata del pavimento separa la parte grezza, occupata dal letto; e simile si è la disposizione nelle camere da bagno, dove il posto per la vasca è conoscibile dalla striscia che ne marca la direzione, e al rettangolo che corrisponde alla forma di essa. Nel corso della mia relazione più d'una volta avrò agio di ritornare a tal disposizione organica indicata dai musaici delle case di Pompei; per ora bastino questi pochi ragguagli.

Alla destinazione della stanza da triclinio conviene la larga finestra che mette sul peristilio. Del resto ella non è decorata, sia perchè i dipinti caddero insieme all'intonaco delle pareti, ossia perchè anche qui la decorazione non era condotta a termine. Passando all'altro lato del peristilio vi troviamo due stanze, abbellite di pitture murali. La decorazione della prima richiama subito alla mente il celebre cubicolo nel giardino della casa d'Apolline, tanto ammirato per la finezza e squisitezza dei suoi ornati. Anche qui le pareti esibiscono quella graziosa architettura fantastica, fregiata di cariatidi, statue e piccoli paesetti, e ravvivata da figure umane che appariscono nelle ampie aperture delle finestre, escono dalle porte o siedono negli ariosi appartamenti. Fra le statue io noto quelle di Diana con arco, turcasso e fiaccole che elevansi sui fastigi degli edifizi, e quelle di guerrieri armati che custodiscono le entrate; tutte queste sono di color d'oro.

Fra le figure umane si distinguono per il loro posto e per l'esecuzione più perfetta quelle che occupano il mezzo delle pareti; fu quella a s. cioè un Bacco giovane che, assiso sopra una sedia, sulla cui spalliera posa il braccio d., colla d. appoggia la testa, mentre nella s. regge il tirso; su quella dirimpetto una donna ignuda, ornata di braccialetti alle giunture delle mani e dei piedi, che si accosta ad un pilastro, tenendo nella s. un ventaglio a forma di foglia e pigliando colla d. abbassata il lembo del manto azurro che le scende dal dorso; e sulla terza infine un giovane nudo, meno la clamide, con nimbo attorno il capo, del rimanente però privo di contrassegni. Il fondo delle pareti è bianco con zoccolo dello stesso colore e una cornice di stucco verde e rosso.

Più piccola è la camera contigua che mediante stretta apertura comunica col peristilio, ed è rischiarata da una finestra che dà sul giardino. Sopra uno zoccolo rosso con piante acquatiche inserite si spandono i soliti scompartimenti, intersecati da bianche fasce con uccellini e rami serpeggianti che escono da svelti vaselli. Lo scompartimento che occupa il mezzo di ogni parete, oltre essor di dimensioni più grandi, è insignito di un quadretto su fondo rosso, mentre i due altri che lo fiancheggiano son decorati di Amorini volanti a fondo giallo. Una cornice di stucco abbellito di vari colori corre attorno la parte superiore delle pareti, al di sopra della quale evvi un fregio ornato di graziosi rabeschi con putti e qualche animale. I colori dei superstiti due quadretti (quello della parete, dov'è la porta, andò distrutto, e sulla terza lo rimpiazza la finestra) son molto scancellati, dimodochè non tutti i dettagli si riconoscono con certezza. Il quadro a s. di chi entra (0,46 □ m.) rappresenta Andromeda liberata da Perseo. La figlia di Cefeo che sotto manto turchino indossa chitone bianco, è discesa dallo scoglio e riguarda con gesto di stupore il mostro che, sanguinante da più ferite, giace ucciso nel mare. Perseo nascondendo la testa di Medusa sotto la clamide che gli cuopre il dorso, le posa la destra sulla nuca e cerca allontanarla da quel luogo di terrore. Sullo scoglio sta una casetta semiaperta e più in basso un'ancora. Una pittura analoga è descritta da Helbig *Wandg.* n. 1190.

Sull'altro quadro (0,48 □ m.) del quale i colori sono più consumati ancora, vedesi un giovane (Narciso?) seduto, il capo cinto di fronde e solo il grembo coperto di giallo mantello. Nella s. che posa sulla gamba corrispondente, tiene un'asta, nella d. pare che afferri un ramo di palma. Nel fondo scorgonsi i muri d'un edifizio. Conforme all'ornamento delle stanze descritte anche i muri esterni di questa parte della casa sono decorati di stucco rosso con ornamenti architettonici.

Sospesi i lavori in quest'isola senza terminare il disterro della porzione lunghesso il vicolo meridionale, tutta la forza degli operai fu impiegata a sgombrare un' altra isola, a d. della strada stabiana per chi viene dai teatri, quella cioè che si estende a mezzodì della casa di M. Lucrezio (reg. IX ins. 2). Dalla parte settentrionale questo quartiere dà sulla continuazione della strada degli Augustali, mentre il vicolo dei serpenti forma il limite meridionale. Già nel 1851 ne furono sgombrate le botteghe e camere, poste sulla strada stabiana, le quali esistono descritte dal Minervini nel *Bullettino arch. nap.* n. s. I p. 25 sgg.; un tasto poi all'angolo sud-est fu fatto nel 1867 e 1869, tutto il resto però rivide la luce mercè gli scavi dell' anno passato. È segnalatamente quest' isola che, per la ricchezza di pitture onde le sue case sono adorne, richiede la nostra attenzione. Ma pria di darne una descrizione succinta, comunicherò alcune osservazioni che si riferiscono alle epigrafi dipinte, le quali apparse nel vicolo settentrionale dell'isola, vennero pubblicate dal Barone nel *G. d. s.* XII p. 5 e dal Brizio ib. XIII p. 42 sgg. XIV p. 100 donde lo Zangemeister le fece inserire nel *C. I. L.* IV p. XVI n. 3256 sgg.

G. d. s. XII p. 5. Fra n. 7 e 8 si è omesso:

CAPELLAM · $\overline{\text{II}}$ · VIR · OVF dipinto in rosso.

Sotto n. 9 si legge in lettere minori AED · OVF e poi seguono altre tracce di lettere illeggibili.

n. 12 (Z. n. 3264) il nome chiaramente è scritto POPIDIVM, non POLIBIVM.

n. 12 AED · ROG è posto sotto il nome.

Ib. XIII p. 43 n. 4 CAPRASIVM$^{\text{A E D}}_{\text{O·V·F}}$

n. 6 invece di ROG si legge OVF

n. 8 AED · ROG in seconda riga.

tra n. 12 e 13 è da inserirsi CAPELL[*a*

n. 13 SVETIVM AED OVF

Dentro nella bottega, sulla cui faccia esterna leggonsi i programmi n. 19 sgg., si è dipinto sul muro orientale in grandi caratteri quadrati SPEs. Più sotto appariscono altre lettere minori delle quali non mi è riuscito leggere altre che ....IVREFERE

p. 44 n. 19 (Z. 3291). I tre nomi non appartengono al medesimo programma, essendochè non si raccomandano mai tre edili diversi in una sola epigrafe, ma dessi formano piuttosto tre programmi separati, ciò che rivela anche il carattere delle lettere palpabilmente differente. L'olimpionica PYRAMVS non *rogat* che M. C[*asellium*] M[*arcellum*], come lo conferma l'epigrafe

CASELLIVM · AED
PYRAMVS·ROG

la quale ultimamente apparse nel vicolo che rasenta il lato orientale dell'isola di M. Lucrezio.

n. 22 dopo ALBVCIVM si vede AED · OVF Ciò che segue STATIA-PERPETVO è scritto in un solo rigo, con distinte le parole per punti.

n. 23 è scritto in lettere nere.

n. 24 (Z. 3296) è pubblicato più completo nella puntata XIV p. 100 così:

L · ALBVCIVM · CELSVM · AED
T · GENIALIS · IN FANTIO · ROG

Ib. XIV p. 100 n. 1 CAPELLA senza *m*.

n. 5 forma un rigo solo.

Volgendoci adesso alle singole case e fabbriche di quest'isola, incominciamo dall'angolo nord-ovest del vicolo che, in continuazione della strada detta di Augusto, si dirama verso levante dalla via stabiana. Al cantone elevasi sul marciapiede una specie di piccolo portico, formato di tre archi di mattone abbastanza larghi i quali vengono sorretti da quattro grossi pilastri murati con base di peperino. Questo portico difende l'entrata di una bottega del tutto distrutta che, mediante una stretta porta, comunica colla casa della quale l'ingresso principale si apre sul vicolo sopra mentovato. Questa casa, nel *G. d. s.* XII p. 9, è stata nominata *domus tectoris* a causa d'una foglia

d'acanto, la quale, lavorata in istucco bianco e attaccata con un chiodo all'anta a s. dell'ingresso, è stata creduta servisse come insegna. Ma non trovandosi sulla faccia esterna della casa, anzi di prospetto al peristilio, a cui la porta principale dà adito, siccome poi il mortaio che giace sul suolo, mi pare di proporzioni troppo piccole da pestarvi calce, arena ed altre materie necessarie per fabbricare lo stucco, così resta dubbioso se con quella denominazione si sia colto il vero. Il peristilio consiste di un recinto, circondato in due lati da un podio di fabbrica con di sopra sei colonne rivestite di stucco. Dal lato occidentale lo rinchiude un muro, a cui si accostano due muricciuoli d'un larario, e da mezzogiorno una stanza con due finestre che mettono al peristilio.

Nel mezzo del peristilio e precisamente davanti al larario evvi una bassa aretta. A sinistra di chi entra cinge il peristilio una serie di stanze, tra le quali la prima, un ampio triclinio, è notevole per il pavimento di musaico. Attorniato da un nastro nero che al solito marca il tratto delle *κλῖναι*, vi è un rettangolo bipartito, la parte inferiore del quale, semplicemente composta di petruzze bianche e nere, mostra varie figure geometriche, mentre nella parte superiore miravasi un musaico a colori che si osserva adesso nel museo nazionale, rappresentante le nozze di Nettuno e Anfitrite. Essendo pubblicato questo musaico nel *G. d. s.* XII tav. 1 e minutamente descritto dal Brizio ib. XIII p. 36 sgg., ritengo superflua una nuova descrizione e mi limito ad alcune brevi osservazioni. Il carro nuziale è accompagnato da una coppia di Nereidi, portate sul dorso l'una di un Tritone, l'altra di un mostro marino. Entrambe hanno l'occipite velato, la seconda inoltre è fregiata di un diadema e portasi, con gesto assai espressivo, l'indice della mano manca alla bocca, come se volesse con ciò accennare al *favete linguis* della sacra cerimonia. Un Amore le sta al fianco e stringe con le mani il collo della donna. È per questo che il sig. Brizio spiega la figura per Venere, denominazione che io non credo troppo sicura, giacchè in una pompa nuziale gli Amori non sono significativi per Venere, ma vengono indistintamente associati a qualunque persona o divinità che vi prenda parte. Meglio fondata si è un'altra osservazione dell'interprete suddetto, che la collocazione dei gruppi cioè,

l' uno sopra l' altro, richiesta dalla forma quadrata del musaico, poco convenga alla loro composizione, che per ciò sia da supporsi, il musaicista pompeiano avere copiato un qualche rilievo, in cui i gruppi formassero una striscia continua, come ne abbiamo un campione magnifico nel celebre fregio di Monaco. La disposizione originale dei due gruppi si rivela facilmente dal concetto dell'inferiore. Gli sguardi cioè delle Nereidi e degli Amori si rivolgono tutti allo stesso punto che non può esser altro se non la coppia nuziale: onde si appalesa che originalmente il gruppo delle Nereidi era posto al lato sinistro del carro di Nettuno. Ed è da questa disposizione che si spiega ottimamente una particolarità del monumento finora taciuta ed omessa anche dal Brizio, vale a dire quella specie di nastro o corda tenuta dall'Amore, il quale sta sulla coda tortuosa dell' ultimo mostro marino. La figura corrispondente del rilievo di Monaco (*Ber. d. s. G. d. W.* 1854 tav. V) c'insegna che quell'Amore resse le redini del Tritone o dell' Ippocampo susseguente, che adunque il musaicista pompeiano copiò il suo modello con tanto poca avvedutezza da ripetere un motivo, il quale graziosissimo nell' originale, resta perfettamente incomprensibile nella copia.

La camera attigua al triclinio è da reputarsi un cubicolo dormitorio, imperocchè nel pavimento una striscia diretta, composta di petruzze bianche e nere, indica il posto dove stava il letto. Poi segue un'apertura con iscala e al fine di questo lato un altro compreso con ingresso spazioso. Di faccia a questo con la porta di una stanza, la quale sola ha conservato il suo ornamento di stucco: zoccolo dipinto a guisa di marmo, riquadrature gialle con Amorini e fregio dello stesso colore. La parete dirimpetto all'entrata offre inoltre un quadretto (0,37 □) colla notissima rappresentazione di Narciso assiso sopra di un sasso, al di sotto del quale havvi il fonte, in cui si riflette il suo capo. Egli appoggia la s. sul sasso e stringe nella d. la lancia, nel mentre un Amore con fiaccola sta mirando la sua faccia.

La seconda apertura del vicolo settentrionale dà adito ad una casa (*G. d. s.* XIII p. 33 sgg.), la quale è rimarchevole per la buona conservazione dell' intonaco dipinto onde le pareti son rivestite sì sulla faccia esterna che

nell'interno. Nelle belle riquadrature bianche, nere e gialle veggonsi rinchiusi Amorini, uccelli, animali, grifi ed altre figure fantastiche, ma scene mitologiche cerchiamo in vano in questa casa. Tra le figurine che ravvivano le pareti, merita speciale attenzione un cane, dipinto in piccole proporzioni nel primo scompartimento dell'androne a s. di chi entra, il quale, attaccato mediante catena ed un tronco d'albero, rammenta il *cave canem* del musaico all'ingresso della casa del poeta tragico. Il protiro è fiancheggiato a d. dalla cucina, a s. dal triclinio che quasi interamente si apre sull'atrio. Il pavimento ne è di mattone pestato con striscia di meandro che ricorre attorno ai quattro lati, nè manca nel mezzo un quadrato con dentro un cerchio di pietre bianche da marcare il posto della tavola. Accostato alla parete d'ingresso si scorge nell'atrio un podio rosso, sulla cui faccia principale è dipinto l'altare coi due serpenti, e di sopra vedesi eretto il larario in forma di edicola con tetto, sorretto da due colonnette. Sul lato opposto e proprio al fianco del tablino havvi una base rettangolare di mattone, la superficie della quale, tutta coperta di ruggine, non lascia dubitare che il solido perno sporgente nel mezzo servì a tenere la cassa ferrea per danaro. La seconda stanza a s. è insignita al suolo di un piccolo musaico colorato raffigurante due palombe bianche e appresso una cassettina chiusa di color giallo e rosso. Sull'angusto viridario mette un terrazzo, sostenuto da quattro pilastri stuccati, sui quali vedevansi numerose iscrizioni graffite, pubblicate dal Barone nel *G. d. s.* XI p. 281, indi nel *C. I. L.* IV p. XVII n. 3297 sgg. I tratti delle lettere oggi son troppo cancellati nè si possono confrontare colla pubblicazione. Dove però mi riuscì leggere qualche parola, la trovai esattamente copiata dal Barone, tranne il principio del verso dell'Eneide, il quale è scritto giusto così: CERTE HINC ROMANOS ecc.

A questa casa segue una bottega di poco rilievo (*G. d. s.* XIV p. 97) e poi un compreso il quale, nel *G. d. s.* ib. p. 97, a buon diritto è stato dichiarato per scuderia. Ci son più argomenti che sostengono questa denominazione. In primo luogo il dipendio del marciapiede che, dinanzi alla porta, si abbassa al livello della strada, per facilitare l'accesso dei carri e degli animali, poi il rozzo selciato del primo stanzone che, al pari di quello della strada,

è formato di grossi pezzi di lava, e in fine il basso presepe nel fondo coi serbatoi d'acqua e i podi per le mangiatoie — tutto ciò accenna manifestamente all'uso, a cui queste tre località erano destinate. D'interesse particolare inoltre si è il dipinto larario che esiste nel presepe, essendochè ci offre un motivo peranco nuovo tra le rappresentazioni della dea Vesta. In una nicchietta incavata nel muro occidentale mirasi la dea fornita dei soliti attributi, vuol dire delle scarpe, della veste bianca e del velo che le cuopre l'occipite, ma il singolare si è che ella sta assisa sopra un asino, le redini del quale regge colla d., mentre nella s. tiene un bambino in fascia che stende le braccia verso la di lei testa. I due Lari veggonsi ai lati della nicchietta, al di sotto della quale, oltre il serpente che si accosta all'altare, evvi un uomo di bassa condizione, il quale tenendo la frusta nella d. colla s. conduce due asini per le briglie.

Della taverna susseguente io noto con una parola la dietrostanza a causa di un quadretto (0,50□ m.), del quale, nonostante che la parte superiore ne sia distrutta, il concetto è abbastanza chiaro, vale a dire Danae all'isola di Serifo (*G. d. s.* XIII p. 49). La figlia di Acrisio, vestita di bianco chitone che, staccato dalla spalla destra, fa vedere la mammella, siede sopra un sasso, avente nel gremio il fanciullo Perseo (oggi non più riconoscibile). Le sta dinanzi un pescatore in corta tunica colla verga peschereccia nella s., e tra lui e l'infelice madre evvi l'arca, nella quale Danae approdò all'isola sassosa.

Essendo nuda di ornamenti la bottega che segue, nel vicolo settentrionale non resta che la casa, la quale forma il cantone all'angolo n.-e. Per il protiro, fiancheggiato a s. da una bottega che comunica coll'atrio, e a d. dal dormitorio, nel cui pavimento, mediante striscia di bianche petruzze, è marcato il posto del letto, entriamo in un atrio di costruzione assai semplice. Da levante lo costeggia il muro della strada, da mezzogiorno il tablino con due camere ai fianchi, e da ponente una stanza con ampia apertura che anticamente si chiudeva mediante porta a due partite, di cui restano nella soglia i fori tondi pei cardini. Questa stanza è decorata di tre quadri su fondo rosso, dei quali i due che si trovano sulle pareti laterali, quasi

totalmente sono spariti, mentre il terzo, salvo la parte superiore, è ben conservato.

Per incominciare coi dipinti guastati, le poche tracce di colori che son rimaste di quello a d., non bastano ad indovinarne la rappresentanza, non essendovi visibile altro che contorni di mura nel fondo e qualche residuo di due figure, l'una sedente a s. che sembra appoggiare il mento sulla mano manca, e l'altra che le sta dinanzi. Nel secondo quadro danneggiato (a. 0,70, l. 0,52 m.) si ravvisano le tracce d'un uomo ignudo in atto di cingersi la spada, mentre una donna pienamente vestita lo riguarda con attenzione. Altre armi, tra le quali si riconoscono lorica e ocree, miransi sul suolo. È probabile la congettura esternata dal Brizio nel *G. d. s.* XIV p. 103, vi sia rappresentato Achille che si arma in presenza di Tetide. Il terzo quadro che è rimarchevole per la bellissima sua esecuzione artistica, esibisce il soggetto non nuovo tra le pitture campane, cioè Amore punito da Venere (*G. d. s.* XIV p. 101). Su di un trono a piedi torniati che ha i bracciuoli sorretti da Sfingi, e la spalliera coperta di tappeto giallo con bordo verde, sta assisa la dea in nero panneggiamento, indossando sotto manto violaceo un chitone bigio. Appoggiati i piedi sopra uno sgabello, ella posa il braccio s. sul bracciuolo del trono e regge nella d. un lungo scettro. Sfortunatamente di questa figura maestosa si è scheggiata la testa. Staccato dalla madre vedesi a terra dinanzi a lei un Amore, i piedi stretti in anelli di ferro, che sta sul punto di andarsene a lento passo per espiare i suoi dilitti in faticoso lavoro colla zappa, la quale tiene nella s. Profondamente afflitto egli abbassa la testa e asciuga colla d. le lagrime sorgenti. Un altro Amore che sta sul trono di Venere, ponendole la s. sulle spalle, stende il braccio d. verso il compagno punito e, riguardandolo pieno di pietà e compassione, sembra che voglia implorare la severa madre di perdonare al colpevole. È per questo motivo e per la mancanza di Pito che la nuova pittura si scosta da quella pubblicata da Hinck (*Ann.* 1866 tav. d'agg. E F) dove l'altro Amore fa le corna all'infelice suo compagno.

Nella camera attigua che fiancheggia il lato d. del tablino, dei due dipinti, di cui era decorata un giorno, oggi non si vede che un solo, essendo totalmento consu-

mato quello che trovavasi sulla parete d'ingresso. Il quadro superstite mostra due persone. Un uomo di carnagione molto bruna, nudo meno mantello che gli scende il dorso e cuopre la gamba s., il capo coronato di foglie, siede sopra un sasso e ha la d. avvicinata all'occipite, nel mentre distende il braccio s. con vivo movimento verso una donna, come se volesse pigliare il di lei braccio ed attrarla in giù sul suo grembo. Qnesta peraltro è poco disposta a mostrarsegli compiacente. Ella resta nella sua posizione diritta e tirando indietro il braccio d. che il giovane ha in mira, non rivolge nemmeno la testa all' amante desideroso. Anch' essa è fregiata di corona di fronde e posa il gomito s. sopra nn altro pilastro stringendo nella mano un lungo tirso, in entrambe le estremità fornito di un mazzo di foglie. Del resto ella è pienamente vestita di verde chitone e manto violaceo. Quanto alla spiegazione del quadro, egli è certo che, se non amendue le figure, almeno la donna appartiene al corteggio bacchico, essendochè la corona frondosa ed il tirso la caratterizzano da Baccante, alle quali in dipinti pompeiani non rade volte è data sì ricca vestitura. Meno chiaramente però è distinto l'uomo, in cui se potessimo ravvisare un Satiro, la scena non offrirebbe difficoltà di sorta. Quantunque sia favorevole a questa supposizione la cupa tinta del corpo del giovane, tuttavia la contrastano gli orecchi umani, di cui vediamo fornito l'amatore, cosicchè io preferisco di astenermi piuttosto da una denominazione a suo riguardo che adottare quella datagli dal Brizio nel *G. d. s.* XIII p. 50, il quale vi vede un Apolline che ama la Baccante e non ne è corrisposto. L' argomonto sul quale il Br. in mancanza di altri contrassegni fonda la sua interpretazione, il gesto cioè della d. che il giovane si porta all' occipite, non basta; imperocchè quel gesto qui non esprime affatto la dolce tranquillità del dio, alla quale accennano simili statue di Apolline, ma bensì egli è il segno di una certa irrisoluzione ossia paura, con che l'artista non senza frizzo ha mitigato la mossa animata del giovane bramoso.

(sarà continuato)

A. Trendelenburg

c. Fouilles de Lyon.

Lettre de M. ALLMER *à G. Henzen.*

J'ai l'honneur de vous envoyer la fin de la description des objets trouvés dans les fouilles faites l'année dernière à Lyon, au faubourg de la Guillotière.

Indépendamment des objets signalés par le Bulletin des mois de Septembre et Octobre 1870 (p. 174 et suivantes), de nouveaux fragments du sarcophage en marbre dont on avait exhumé, dès le commencement des travaux, l'extrémité de droite, ont été recueillis et permettent de recomposer presque entièrement l'extrémité opposée. Quelques uns appartiennent à la face antérieure et font voir que c'est là que la sculpture avait déployé toute sa magnificence et toute sa hardiesse: beaucoup de figures n'adhéraient à la masse que tout juste autant qu'il était indispensablement nécessaire pour la solidité.

On reconnait sur ces fragments la tête et le buste d'un Faune qui joue du syrinx et rit de plaisir, en s'écoutant; le torse vêtu d'une Bacchante délirante qui allait le haut du corps et la tête renversés en arrière; une espèce de Satyre-Silène. ventré, en état d'ivresse et s'efforçant avec peine de s'affermir sur ses jambes; un Hercule nu, portant d'une main sa noueuse massue, de l'autre le vase Heracléen, symbole de son apothéose; près d'Hercule une partie de bras nu d'un personnage qu'il faut supposer de plus grandes proportions que les autres, probablement Bacchus; une jeune femme, qui doit être Ariadne, vêtue d'une fine tunique qui, agrafée sur l'épaule gauche, laisse à découvert tout le sein droit, et pardessus laquelle un somptueux pallium, ramené de derrière et descendant à riches plis, vient recouvrir les jambes: elle est mollement assise, on ne voit pas bien sur quoi, mais vraisemblablement sur un carpentum dont il semble qu'on distingue quelque chose sur l'épaisseur du fonds. À côté d'elle, marche un tout jeune Faune nu, qui, avec la familiarité permise aux enfants, a sa main posée sur un de ses genoux. Une corbeille pleine de fruits est suspendue au véhicule.

À l'aide de ces divers débris auxquels il faut encore joindre cet autre jeune Faune, dansant auprès d'une pan-

thère, dont il a été parlé dans la première description, et l'extrémité d'une branche de laurier qui s'aperçoit près de la tête de lion du côté gauche, on peut, jusqu'à un certain point, reconstruire la composition dont ils faisaient partie. Sur le devant d'un char, sans doute trainé par des lions, des tigres ou des panthères, et conduit par une Victoire, une branche de laurier dans une main, une couronne dans l'autre, on devait voir Bacchus debout ou assis, dans l'appareil majestueux d'un monarque oriental et paré de tout l'éclat de la beauté et de la jeunesse; sur le derrière du même char était assise, magnifiquement vêtue, non moins belle, non moins jeune que lui, Ariadne, son épouse bien aimée. Puis venait Hercule, et à sa suite, le Satyre-Silène, ivre, le Faune musicien, la Bacchante en délire, le jeune thyaste à la panthère. Quant au petit Faune qui marche, une main familièrement posée sur le genou d'Ariadne, je dirai plus loin ce que ce pourrait être.

On a aussi ramené au jour un beau cippe, orné d'une base et d'un couronnement et qui, bien qu'en bon état de conservation, est anépigraphe; de nouveaux fragments de fûts de colonnes de deux modules différents; un nouveau chapiteau; des débris très-incomplets d'un autre sarcophage, beaucoup plus petit, en marbre blanc veiné, également décoré de basreliefs; la partie inférieure d'un autre sarcophage encore avec les dernières lignes d'une épitaphe dans un encadrement accosté d'appendices en forme de queues d'aronde contenant les initiales D et M. Il est en pierre et pourvû de son couvercle de forme prismatique, avec antéfixes aux angles et sur les faces:

D ... m
CISSIMAE ...
NVM I MENSES VII DIES XXVIIII
FACIENDVM CVRAVIT

Il vient d'être dit que la partie qui formait l'extrémité gauche du sarcophage, peut être rétablie presqu'entière à l'aide des derniers fragments retrouvés. Toutes les remarques déjà faites sur le mérite d'art de la partie de droite conviennent pareillement à l'exécution de celle-ci. C'est la même taille profonde, hardie, sûre d'elle même,

se jouant avec le marbre et donnant aux reliefs les saillies de la ronde bosse ; c'est la même sculpture magnifique dans la composition, ingénieuse dans les détails, harmonieuse dans l'ensemble, et à tel point vraie et expressive dans les physionomies, les attitudes, les mouvements des personnages que, malgré la dégradation qui les a tous privés de leurs mains et de leurs attributs, quelques uns même de leur tête, on parvient encore à les reconnaître avec certitude.

Le sujet représenté est la mort de Bacchus, suivie de sa résurrection; c'est, je crois, un sujet qui a été rarement reproduit, et s'il en est ainsi, un nouveau dégré d'intérêt qui s'attache aux curieux fragments que le hazard vient de nous restituer. En parcourant l'histoire vulgaire de Bacchus, on ne voit pas, à la vérité, qu'il ait été exempt de la loi de mortalité; mais non plus on ne trouve rien qui soit relatif à sa mort. Ce n'est que par une variante du combat des Titans qu'on apprend qu'il fut tué par ces fils de la Terre et que Minerve, ayant recueilli sa tête, la présenta à Jupiter qui rendit la vie à son fils après trois jours de trépas. Suivant une autre variante, ce fut Cérès qui ressuscita le fils de Jupiter. Mais, au contraire, la version commune nous montre Bacchus vainqueur des Titans. D'un autre côté, on trouve, outre le Bacchus ordinaire, un Bacchus surnommé Zagreus qui alternativement dieu du monde supérieur pendant trois ans et du monde souterrain pendant trois ans aussi, était censé mourir et renaître périodiquement.

Si maintenant on se rappelle que, vers les derniers siècles du paganisme, une secte philosophique, constituée en secte religieuse, sous le nom de nouveaux Orphiques avait donné au mythe de Bacchus une prépondérance extraordinaire, et trouvait dans les représentations des Bacchanales toute une symbolique s'adaptant à ses croyances à une vie bienheureuse succédant à la mort, et que, par ces raisons, le triomphe de Bacchus, la promenade burlesque de Silène et des Satyres, les courses désordonnées des Bacchantes ont pu prendre place sur des tombeaux; et si l'on considère combien s'accorde avec de telles idées la scène de Bacchus mourant et ressuscité, l'on ne mettra guère en doute que les sculptures de notre sarcophage ne se rapportent aux croyances du mysticisme Orphique, et

que le duumvir qui a fait faire ce sarcophage, et son fils, pour qui il a été fait, u'aieut été iuitiés tous deux aux mystères de Bacchus.

J'ajouterai qu'à ce titre, notre jeuue décurion Acceptius Venustus devait figurer parmi les sculptures de son tombeau sous le déguisement de quelqu'un des suivants du dieu; il est très-probable que c'est lui qu'on doit reconnaître dans ce jeune Faune dont il a été questiou tout-à-l'heure, qui marche à côté d'Ariadne, en usaut avec elle de la liberté innocente d'un enfant avec sa mère. Qui sait même si, d'après la signification mystique de ces images, emblêmes des félicités d'une existence future, le duumvir et sa femme u'étaient pas désignés par le groupe triomphant de Bacchus et d'Ariadne. Je tiens d'un de mes collègues au Comité d'archéologie, M. Hignard, professeur de littérature aucienne à la faculté des lettres de Lyou, que la preuve de la pratique de représenter les mystes daus les scènes de Bacchauales sculptées sur leurs tombeaux, résulte d'une lettre de Plutarque où un enfant qui vient d'être enlevé à l'affectiou de ses pareuts affiliés aux mystères, est expressément appelé « jeune Faune ». Cette remarque, qui, malgré son importance, avait, paraît-il, échappé jusqu'ici à l'atteution, aurait été faite par un de ses amis. Ces explications dounées, je me hâte d'arriver à la description de notre sujet.

Bacchus est assis, ou plutôt à demi couché sur le sol. De la main droite, élevée à la hauteur de sa tête, il s'appuie sur un sceptre, tandis que de l'autre côté, il s'accoude sur la croupe d'une pauthère près de laquelle se tient accroupé un liou. Il est impossible de méconnaître qu'il est mourant. Déjà les ombres du trépas out glacé son regard et répandu leur rigidité sur son visage, resté empreint, malgré cela, de cette beauté juvénile qui, unie à une majesté douce, est le caractère distinctif de la physionomie du dieu de Nysa. Quoique le bas du visage soit brisé, l'on voit qu'il avait de la barbe.

Il u'a sur la tête ui couronne de pampres, ni diadême, mais uu ornement singulier, de la forme d'uu petit cylindre, dressé sur le haut du front, et divisé par deux annelets en deux parties égales: emblême, peut-être, des alternances de vie et de mort qu'il subissait comme personnification de la puissance génératrice de la nature,

tour à tour active ou endormie dans une apparente léthargie. De longs cheveux ceignent ses tempes comme une couronne et descendent en boucles ondoyantes sur ses épaules et jusquo sur ses bras.

Il est entièrement vêtu. Par dessus une tunique dont les manches viennent jusqu'aux poignets, une nébride reconnaissable aux pieds de faon qui y sont pendants, est serrée à la ceinture et couvre les hanches. Un ample pallium tombe de l'épaule gauche sur le bras en riches enroulements et vient envelopper toute la partie inférieure du corps. Les pieds même sont contenus dans des chaussures.

Au dessus de sa tête, une figure toute en ronde bosse ne tenait à la masse que par de minces attaches habilement dissimulées, et devait paraître comme suspendue. Ces attaches et les extrémités de deux petites ailes demeurées apparentes sur le marbre sont tout ce qu'il en reste. On peut supposer que c'était son *Génius* qui, l'abandonnant au même moment que le dernier souffle reprenait son vol vers l'Olympe.

À cette scène assistent trois femmes. L'une, la première à droite, que j'appellerai Ino, la tante et la nourrice de Bacchus, debout derrière lui, vêtue d'une tunique non rejointe sur les côtés, son pallium enroulé sur l'épaule et tourné autour des reins en manière de ceinture, la chevelure contenue dans une sorte de voile tombant derrière le cou, jette au ciel des cris de désespoir. La seconde, tout enveloppée de la tête aux pieds dans son pallium, rabattu comme un voile jusque devant ses yeux, le visage morne, les genoux fléchissants sous le poids du chagrin qui l'accable, est certainement sa mère: non pas Sémélé, foudroyée dès avant la naissance de son fils, mais Proserpine. Pour exprimer le rang princier de cette figure, et le lieu intérieur où elle se trouve, le sculpteur a suspendu au dessus de sa tête un volumineux baldaquin. On pourrait croire qu'il a voulu désigner ainsi « ces palais sacrés de Proserpine où, suivant une hymne Orphique (34), « Dionysos Souterrain, le Saint Bacchus dort l'espace de trois années, attendant d'être reveillé par les jeunes Nymphes ». La troisième, dont la tête et les avant-bras manquent, termine la scène à gauche ; elle est vêtue de la tunique spartiate sans manches, ceinte aux reins de la partie supérieure de son pallium, dont l'autre partie est

tombante. Des anneaux d'une luxuriante chevelure descendent sur ses bras. Je ne doute pas que ce ne soit Cérès ou Pallas qui, peut-être, tenait entre ses mains la tête du dieu pour l'aller présenter à Jupiter. C'est ainsi qu'est en effet représentée sur un autel trouvé, il y a quelques années aux environs de Saint-Paul-trois-Chateaux et qui fait maintenant partie de la collection de M.r Valentin, juge d'instruction à Montélimar, la résurrection de Sémélé. On y voit Bacchus, le corps à moitié sorti de l'antre qui sert d'entrée aux Enfers, tenant entre ses mains une belle tête de jeune Faune.

Que Bacchus ait connu la mort ou pendant trois ans ou seulement pendant trois jours, c'est évidemment pour faire allusion à cette période ternaire que les femmes, groupées autour de lui, sont au nombre de trois. Indépendamment de leurs attributions mythologiques, elles remplissent dans le tableau des rôles allégoriques qu'il est facile de saisir: l'agonie, le sommeil de la mort, la résurrection. Ino, avec son geste désolé, ses cris de désespoir poussés vers le ciel, exprime bien l'angoisse du départ de la vie; Proserpine, qui occupe le milieu du groupe, ensevelie en quelque sorte dans son pallium comme dans un linceuil, et ombragée sous son large dais, symbolise éloquemment la nuit du trépas; Cérès, droite, radieuse, exaltée, la tête haute et couronnée des flots de sa chevelure opulente, c'est le retour à la vie, à la lumière, à la glorieuse jeunesse.

Un homunculus, de proportions minuscules, qu'on remarque courant nu, près de l'épaule de la déesse, semble se référer a quelqu'idée de renaissance.

Au dessous de Bacchus, s'aperçoit un lézard, très nettement détaché du fonds. C'est peut-être un simple accessoire du terrain, mais c'est peut-être aussi autre chose: un nom, par exemple, dissimulé sous un rébus. Je suis porté à croire que souvent des artistes ont signé leurs oeuvres par des objets qui indiquaient leur nom. Je connais un basrelief, un de ceux de l'autel mentionné tout à l'heure, où au dessous d'une foudre qu'empiète un aigle qui se repose aux pieds de Jupiter, est sculpté un peloton de laine, objet qui n'a là aucune raison d'être, si ce n'est de signifier probablement que le basrelief est l'oeuvre d'un artiste du nom d'*Agathias*. Notre sarcophage

ne serait-il pas l'oeuvre d'un *Saurus* quelconque? Voici une anecdote rapportée par Pline, qui n'est pas sans rapport avec une telle conjecture. « N'allons pas, dit-il, « oublier de parler des sculpteurs lacédémoniens Saurus « et Batrachus qui ont construit les portiques d'Octavie. « Comme ils étaient immensément riches, ils voulurent « faire ces portiques à leurs frais dans l'espoir qu'un tel « acte de munificence leur voudrait l'honneur d'une in- « scription. Déçus de leurs prétentions, ils trouvèrent le « moyen d'usurper par un stratagème la faveur refusée. « Aujourd'hui même encore, continue Pline, on voit gravés « en creux dans les spires des colonnes, un lézard et une « grenouille, symboles de leurs noms » (36,5).

Sur la partie du sarcophage qui vient d'être décrite, comme sur la première, un beau masque de lion marque la séparation entre la partie circulaire formant l'extrémité du tombeau et la partie droite qui en était le devant et sur laquelle se voyait le sujet principal: la marche triomphale de Bacchus. Les mêmes points de séparation sont indiqués sur la face postérieure par deux têtes de Méduse se faisant pendant l'une à l'autre. Quant à celles des sculptures de cette face postérieure et des deux portions de courbe s'y rattachant, dont il n'a pas été rendu compte, elles sont, comme cela a déjà été dit, sans aucun mérite d'art, et si elles ont quelque valeur, ce ne serait qu'au point de vue des idées Orphiques. Leur description serait d'ailleurs difficile à cause de l'état de dégradation des fragments qui les contiennent.

Je croirais volontiers que ce tombeau qui est de beau marbre grec, n'a pas été sculpté à Lyon; mais a été apporté tout fait d'Orient. Plusieurs fragments d'une plaque de marbre blanc veiné de gris, assez épaisse, legèrement convexe et polie sur sa face supérieure, ornée d'un rinceau de lierre sur sa tranche, paraissent être des débris du couvercle, formé, par conséquent, non d'un bloc prismatique, mais d'une table presque plate. À la face inférieure, était pratiquée une mortaire peu profonde, dans laquelle s'engageait la lèvre du sarcophage. Cette table était arrondie à ses extrémités, comme le sarcophage lui-même.

II. OSSERVAZIONI.

Gruppo di Menelao in villa Ludovisi.

Il gruppo sopranominato fu spiegato per nna scena di congedo: ma un tal atto dagli antichi non si rappresenta mai per mezzo d'nn abbracciamento, giacchè sarebbero contrarie fra loro la congiunzione figurata e l'idea da esprimersi, qual'è l'allontanamento, mentre l'artista deve scegliere un concetto che ci palesi nna sola e caratteristica idca della sitnazione. È perciò che le sceue di congedo vengono rappresentate da due figure l'una seduta, l'altra in piedi che si porgono le mani, o l'una delle quali riceve la bevanda, talvolta anche per mezzo del semplice atto d'allontanamento. A ragione adunque la maggioranza de' dotti ha volnto veder nel nostro gruppo un atto di riconoscimento, di Oreste ed Elettra, di Teseo ed Etra, di Cresfonte e Merope, di Demofonte ed Etra. L'autore di qnest'ultima spiegazione (*Bull.* 1870 p. 154) ha recato forti argomenti contro qnella di Jahn che pensava a Cresfonte e Merope; ma anche all'opinione sua opponesi tutto il carattere delle dne figure, la donna non potendo mai esser una nonna, nè il giovane un guerriero che combattè innanzi a Troia, laddove impariamo da' vasi (Overbeck *Heroeng.* XXVI 13. 14) come Etra e Demofonte solevano fignrarsi. Rignardo a Teseo, non poteva mancar un cenno indicante il modo del riconoscimento, avvenuto per mezzo della spada, mentre le difficoltà che offre la spiegazione per Elettra ed Oreste, non son sfuggite neppure a qnei che la sostenevano (Welcker *alte Denkm.* V 86; Friederichs *Bausteine* 715). Anzi le belle parole con cui il Welcker descrive il concetto del gruppo, adattansi molto meglio ad un'altra celeberrima scena di riconoscimento, di qnello cioè tra Oreste ed Ifigenia in Tauride. Ciò che dice così bene il Welcker del gruppo nostro, è scritto nei versi di Euripide, dove Ifigenia è già mezzo persuasa e dimanda le ultime prove per poter essere intieramente assicurata di una felicità non mai sperata. Appena Oreste ha ricevuta la lettera che conduce al riconoscimento della sorella, egli esclama (v. 783 segg.):

ὦ φιλτάτη μοι σύγγον', ἐκπεπληγμένος
ὅμως σ'ἀπίστῳ περιβαλὼν βραχίονι
εἰς τέρψιν εἶμι, πυθόμενος θαυμαστ' ἐμοί,

così che il coro, meravigliatosi dol contegno del giovane, dice:

ξεῖν', οὐ δικαίως τῆς θεοῦ τὴν πρόσπολον
χραίνεις ἀθίκτοις περιβαλὼν πέπλοις χέρα.

Oreste che vuole accostarsi sempre più alla sorella, la prega di non rimuoverlo:

μή μ' ἀποστρέφου,
ἔχουσ' ἀδελφόν, οὐ δοκοῦσ' ἕξειν ποτέ

Il dialogo seguente può servire come nn bel commentario al gruppo, singolarmente al movimento della testa di Ifigenia, in cui è espresso

felicemente l'atto proprio del riconoscere, vorrei dire del cercare note particolarità nella faccia dell'altro, finchè ella esclama:

> ὦ φίλτατ', οὐδὲν ἄλλο, φίλτατος γὰρ εἶ,
> ἔχω σ', Ὀρέστα . . . . .

Se adesso di nnovo esaminiamo il gruppo, tutto ci pare diligentemente studiato, ogni moto ed ogni linea. Oreste portavasi con ardore verso Ifigenia pregandola di riconoscerlo; invece questa si tiene più tranquilla esaminando, se ha veramente trovato il fratello: col braccio destro lo tiene abbracciato, col sinistro (il restauro non è dubbioso) tocca il braccio destro di Oreste ritenendolo abbasso, quasi con intenzione di non concedere l'intero abbracciamento per poter guardare più a lungo la faccia del fratello. Con ciò si unisce il movimento di Oreste nn poco in fuori a destra, movimento non troppo naturale, ma prodotto dal deviare di Ifigenia. È appunto in grazia di tale movimento che l'artista ha sciolto pnro il problema tecnico di disporre le due figure in modo che non ne risultasse nessun difetto artistico. Ifigenia, rimnovendo Oreste (Eurip. v. 789) un poco a destra, fa sì che il fianco sinistro di lui si avvicini di più e la piccola lacuna restante poteva essere coperta dal drappo ripiegato due volte, per non far vedere le due braccia incontrantisi e correnti qnasi in linee parallele. - Oreste si presenta molto agitato principalmente nella testa, nella quale, dice Winckelmann, gli occhi sono pieni di lagrime e le palpebre gonfiate dal piangere; quel carattere, per così dire, debole ed indeciso si addice meno alla sua età, ma è prodotto piuttosto da sventure ed anticipate sofferenze. Egli è quel Duloreste, cacciato dalle Furie a causa del matricidio, impostogli dal dio. La sacerdotessa Ifigenia è distinta dal ricco vestimento e dai sandali alti e si presenta come la protagonista, ciò che conviene alla sua qualità di κληδοῦχος di Diana e di sorella nata molti anni prima di Oreste. Se anche volessimo opporre la posa più commossa ed obliqua di lui, e l'altezza dei sandali di lei; se pure le singole parti del corpo, come spalle, petto, gambe, piedi, sono di un giovane di una costituzione sviluppata, tuttavia salta agli occhi lo scopo già accennato dell'artista. Ifigenia era la primogenita della famiglia di Agamennone, Oreste l'ultimo; ella ora già fidanzata, quando egli era ancora bambino (Eurip. v. 8):

> τότε σε, τότ' ἔτι βρέφος ἔλιπον ἀγκάλαι-
> σι νεαρὸν τροφοῦ, νεαρὸν ἐν δόμοις [1].

In quanto all'età della figura di Oreste, essa pare essere non sotto i diecisette o non sopra i venti anni, cosicchè troviamo giustificato l'artista da questo pnnto. Oreste in età più avanzata, quando fosse uomo perfetto, congiunto in un tal gruppo con Ifigenia, ci avrebbe fatto pensare a due amanti anzichè alla sacerdotessa, primogenita, ed Oreste, ultimo della stessa famiglia. Nel gruppo napolitano, detto di Oreste ed Elettra, nou si tratta di riconoscimonto, ma di rinnione

1 Secondo Omero (*Odyss.* 3,305) Egisto regna 7 anni, ma nell' ottavo viene il vendicatore Oreste.

amichevole, per così dire, neutrale, ed è quindi quel contegno di amicizia che ci fa ravvisare due fratelli. - Ho tralasciato fiuora di parlare de' capelli tagliati della figura femminile, spiegati ordinariamente come segno di lutto; ma quel concetto mi è sembrato sempre poco ammissibile nella plastica se non forse in sceue di vero lutto, nè pareva convenirvi il ricco abito, la mancanza del velo, il contegno elevato della figura femminile. Noto però si è il costume di tagliarsi i capelli in onore di divinità, singolarmente delle dee verginali Atena ed Artemi (Jahn *Pers.* p. 138); la κληδοῦχος è consacrata per sempre alla sua divinità come serva. Ciò deve essere la causa del taglio dei capelli di Ifigenia, come pure a Roma le Vestali dovevano tagliarli. Basta per il nostro scopo che abbiamo delle prove nei monumenti: nella pittura (*Ann. d. I.* 1830 tav. d'agg. D; Welcker *Denkm.* III 28; Overbeck *Heroeng.* XXV 1), dove Ulisse parla colla sacerdotessa, caratterizzata per mezzo della chiave sacra, questa κληδοῦχος ha i capelli tagliati; la stessa caratteristica offre la ἱερεία sull'anfora della collezione Lamberg (Laborde II 24; Müller *Denkm.* I 1, 3; Overbeck *Heroeng.* XXVII 1), dove Ajace perseguita la Cassandra (cf. pure *Ann. d. I.* 1858, tav. d'agg. M). Non voglio omettere però che anche questo concetto vieno menzionato nella stessa scena di Euripide v. 809, 810:

> Or. τί γάρ; κόμας σὰς μητρὶ δοῦσα σῇ φέρειν;
> If. μνημεῖά γ' ἀντὶ σώματος τοὐμοῦ τάφῳ.

Fu riferito alla nota pittura di Timomaco (Plin. XXXV 136) un epigramma (*Anthol. Gr.* IV 183, 306):

> Μαίνεται Ἰφιγένεια· πάλιν δέ μιν εἶδος Ὀρέστου
> ἐς γλυκερὴν ἀνάγει μνῆστιν ὁμαιμοσύνης·
> τῆς δὲ χολωομένης καὶ ἀδελφεὸν εἰσορόωσης
> οἴκτῳ καὶ μανίῃ βλέμμα ξυνεξάγεται.

Rinunziando a spiegare il motivo di μαίνεται e χολωομένης non possiamo però negare la somiglianza della situazione e della composizione con quella del nostro gruppo.

A. Flasch

ERRATUM

Nel *Bullettino di Giugno* alla p. 147 l. 20 in luogo di C. I. L. vol. II 206 scrivasi C. I. L. vol. VII 207.

Pubblicato il dì 31 Luglio 1871

BULLETTINO

DELL'INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° VIII. IX di Agosto e Settembre 1871 *(due fogli)*

Scavi di Pompei, di Villanova di Casale, del Trentino. — Antichità di Monte Cagnoletto. — Iscrizione etrusca di Valtellina. — Jatta, catalogo ecc.

I. SCAVI E TOPOGRAFIA

a. Scavi di Pompei.

(*Continuazione*; cf. p. 171 segg.)

Nella stanza posta all'altro lato del tablino e proprio di faccia alla porta si vede una base quadrata di materiale (a. 0,59 m.) con incavo nella superficie per una statua, e dinanzi ad essa vi è un'aretta. La decorazione della stanza è semplice e mostra rinchiusi nei soliti rettangoli uccelli e pesci. Dal tablino si passa per un'entrata spaziosa nel peristilio e per un'altra più stretta al triclinio che si apre verso il giardino. Esso ha il pavimento di terra battuta con insignitovi il luogo dove si metteva la tavola mediante frammenti irregolari di marmo a colore. Del rimanente egli è nudo di ornamenti. Nel peristilio si vede un'altra base per istatua con appostavi un'ara, e incavata nel muro di fondo una nicchietta sufficientemente abbellita di colonne e frontispizio stuccato, di sotto la quale scorgesi l'altare coi serpenti, essi pure eseguiti in istucco. All'estrema parte del lato settentrionale trovasi il cubicolo conoscibile alla striscia di sassetti bianchi nel pavimento, la quale ne separa la parte che è decorata di quadrati

bianchi, da quella che, essendo coperta dal letto, non ebbe bisogno di ornamento. Una parete del cubicolo mostrasi adorna di un dipinto rappresentante una donna giovane in atto di coronare un simulacro di Mercurio. Il dio è effigiato in maniera arcaica pigliando colla d. abbassata il lembo del manto (gesto solenne nelle statue dette della Spes) e tenendo tra il pollice e l'indice della s. il κηρύκειον. Dal ventre in giù la statua che è tinta color di bronzo, offre l'aspetto d'un'erma vestita. La testa del simulacro andò scheggiata colla parte superiore della parete. Il Brizio nel *G. d. s.* XIII p. 51 sgg. riportò questo dipinto al culto delle Antesterie prendendo per isbaglio il κηρύκειον per un tirso.

Dopo aver percorso fin qui le case e botteghe poste sul vicolo settentrionale, adesso passiamo a quelle dell'altro vicolo il quale, scendendo parallelo alla strada stabiana, rasenta il lato orientale dell'isola in discorso. Per la sua situazione discosta dalle grandi vene del commercio della città questo vicolo è affatto vergine di botteghe e taverne, essendo interrotto il tratto delle mura da sole tre aperture, delle quali la prima è una dietroporta della casa testè descritta, mentre le altre due danno adito a case private. Non lungi dal cantone n.-e. il muro fa un'angolo dove elevasi all'altezza di 1,40 m. dal suolo un sostegno di fabbrica, aldisopra del quale mirasi dipinto in maniera assai grossolana il busto di un guerriere presso a poco di grandezza naturale. La formidabile sua armadura di galea cristata, scudo, asta e lorica fa in vero sorpresa a chi improvvisamente lo guardi, e non so se non appunto questo fosse lo scopo della sua faccia marziale, d'impaurire cioè e scacciar via i *moratores otiosi* che la solitudine dell'angoletto potesse attrarre.

La prima delle due case che si aprono sul vicolo, nè per la disposizione architettonica, nè per ciò che riguarda la decorazione, offre particolarità notevoli, salvo la circostanza che ai due muri laterali del cavedio non si accostano le solite camere. Passiamo quindi subito ad enume-

rare le pitture, onde la casa è adorna. La stanza a s. del protiro esibì un giorno sette quadretti a fondo rosso, cioè tre in ognuna delle pareti laterali e uno in quella che prospetta l'ingresso. Di tutti questi non si è conservato che l'ultimo (a. 0,32 l. 0,30 m.), ma anch'esso talmente malconcio che i colori ne son del tutto smarriti e appena i contorni delle figure son rimasti visibili. Ciònondimeno si riconosce con certezza il soggetto del quadro. Siccome cioè vi si vede una donna assisa che appoggia la s. sul suo sedile, mentre la d. posa sul petto, e accanto di lei un' uomo ignudo che stende il braccio d. in alto e pone il piè d. in un piccolo rialto di terra, non esito a ravvisarvi Jone custodita da Argo, benchè ulteriori dettagli non si distinguano.

Di dimensioni più grandi furono le tre pitture che adornarono originariamente la camera a s. del tablino. Di esse pure è rimasta soltanto quella che fa parte della decorazione della parete a d. di chi entra (a. 1,51 l. 0,93 m.). La rappresentanza appartiene alla classe dei paesaggi. In un luogo alpestre con alberi di specie indefinibile elevansi sopra un basamento di sasso due alte colonne ioniche che sorreggono un epistilio sormontato da un'anfora graziosa. Alla colonna anteriore veggonsi attaccati un tirso, un pedo, uno scudo e diverse tenie; di un'altra tenia è cinto il tronco d'un albero, i cui rami distendonsi per mezzo l'interstizio delle colonne. Di poi nell'intercolunnio sta eretta una statua di Bacco imberbe che veste lungo chitone a maniche e tiene nella s. il tirso, nella d. forse la patera. Dinanzi alla statua evvi sdrajata sopra lunga base rettangolare una sfinge alata, a cui si avvicina una donna riccamente vestita col tirso nella s. e la d. alzata con gesto d'adorazione verso la statua. Dietro il simulacro di Apolline vedesi un'erma di Pane con pedo, più in avanti pascolano capre custodite da un cane. Cf. *G. d. s.* XIII p. 54 sgg.

Il tablino è decorato in modo ordinario di scompartimenti gialli con donne ed Amorini svolazzanti. Al guer-

riere nudo sedente che, lo scudo apposto al seggio, mirasi a s. nello scompartimento di mezzo, avrà corrisposto una figura simile nella parete a d. dove l'intonaco andò distrutto. Il tablino mette con larga apertura sul peristilio il quale inoltre è accessibile dall'atrio mediante stretto corridoio. Dove sbocca questo corridoio vediamo incavata nel muro la nicchietta per il larario con dipintovi un serpente cristato che, tra mezzo di arbusti ravvivati da una civetta e altri uccelli, si scaglia verso il sacrario. Dietro il serpente scorgonsi due delfini e un mostro marino, e al pari anche sul podio della nicchietta trovansi dipinti quattro piccoli delfini.

Di maggiore importanza che le pitture fin qui mentovate riesce quella che troviamo nella stanza che costeggia il lato occidentale del peristilio. Siccome di questa pittura, pubblicata nel *G. d. s.* XII tav. 1 e accompagnata da un'accurata descrizione del Brizio, già lo Helbig tenne conto nel *Bull.* di quest'anno p. 33 sg., rigettando la spiegazione del primo interprete che la riferì all'origine mitica del pavone, così sarà sufficiente l'accennare qui solamente quel punto di vista che, al parer mio, gioverà a sciogliere la difficoltà, a cui il quadro è soggetto. Pria di tutto devesi osservare che pure questo dipinto, secondo il carattere pittorico, appartiene alla classe dei paesetti, che perciò le tre figure mitiche, di cui l'artista ha voluto popolare il paese, sono di rilievo piuttosto secondario. Imperocchè se confrontiamo le loro proporzioni modeste colla grandezza del quadro (a. 1,42 l. 0,94 m.), e se riguardiamo l'abbondanza e l'estensione della natura morta, facilmente ci convinceremo che per iscopo primario l'artista ebbe le roccie colle capre pascolanti, il ruscello ed il laghetto, gli alberi ed i tempietti, e poi vi aggiunse i personaggi come cosa accessoria. Del resto sì l'insieme della pittura che i suoi elementi appalesano l'istesso pennello, a cui dobbiamo il paese di sopra descritto. Nel pastore che siede in mezzo alla gregge, il capo ornato di pileo frigio, già lo Helbig riconobbe il noto tipo di Paride, e

che nel gruppo delle due donne, di cui l'una all'altra addita il pastore, abbiamo da ravvisare Venere, la quale in Elena eccita l'amore di Paride, c'insegna una serie di analogie che esistono in pitture vascolarie ed in bassorilievi, di cui trattò ampiamente lo Jahn *Ber. d. S. G. d. W.* 1850 p. 176 sgg. L'ornamento singolare che vediamo nella s. di Elena, cioè una lunga penna di pavone [1] la quale, se fosse meno lunga, potrebbe esser un ventaglio, sembra che alluda semplicemente all'esimia bellezza della giovane. Perchè in fine il pittore abbia trasportata la scena sul monte Ida, se ne capisce la ragione dal carattere del quadro: nella reggia di Sparta il paesista non avrebbe potuto far uso del pastore, delle capre e delle rocce. Oltre a questo quadro nella stessa stanza originariamente ve ne fu un altro di dimensioni uguali. Ma questo si trova in uno stato sì malconcio che, tranne qualche traccia di alberi, non si riconosce altro che una donna seminuda, portata sopra il dorso d'un delfino (Galatea). Ugualmente malandati sono tre piccoli quadretti che si scorsero una volta ai lati dei maggiori.

La casa che segue, nella disposizione dell'atrio rassomiglia molto alla precedente. I soli tre appartamenti che lo circondano, son distribuiti così che due camere fiancheggiano il protiro, la terza il tablino spazioso: restano perciò nell'una come nell'altra senza stanze i due lati del cavedio; nè manca infine lo stretto corridoio che, costeggiando il lato d. del tablino, conduce al peristilio. Diversi però ne sono gli ornamenti, giacchè in vece delle grandi pitture ovvie nella casa anteriore qui si ammirano esclusivamente quelle piccole dipinture sì predilette dai decoratori pompeiani, quali sono Amorini, animali reali e fantastici, natura morta, paesetti ecc. Una serie ne esibisce la stanza a s. dell'androne. Ivi vediamo, tenendo ordine

[1] Lo Helbig la prende per un ramo di pino, ma un'esame iterato dell'originale non mi lascia dubitare che vi sia dipinta in fatti una penna di pavone.

da s. a d. paesetto con istatua e persone sacrificanti, piatto vitreo pieno di uva, albicocche, datteri con sopra un'uccello, una camoscia, forse un ippopotamo, una vacca, un montone, due galli combattenti, paesetto simile al primo, una capra. Nelle riquadrature minori che rimpiazzano il fregio veggonsi medaglioni appesi a ghirlande, Amorini svolazzanti e grifi. Il fondo delle pareti è bianco, intersecato da strisce rosse e verdi, il suolo ancora coperto d'uno strato di lapilli.

Non debbo ommettere due piccole figure di Amorini, di cui la stanza a s. del tablino è adorna, perchè ci offrono dei concetti finora senza esempio tra le pitture campane. Sotto un'albero privo di fogliame mirasi un Amorino ignudo che sta per tirare la sua saetta verso il proprio petto. Colla s. protesa ha preso l'archetto e colla d. appone la freccia alla corda, di maniera che la punta sta diretta verso il suo corpo e la coda si vede aversa nell'aria. Sotto il peso dello strale il tendine s'incurva in dietro e lancerà bentosto il projettile nel petto del piccolo arciere. Tutti questi dettagli son perfettamente chiari e fuori di ogni dubbio. Sventuratamente il compagno di quest'Amore, dipinto sull'altro scompartimento della stessa parete, per una scissura nell'intonaco è mezzo distrutto. Gli mancano le ale, la testa e il braccio d. salvo la mano, onde le particolarità non ne appariscono con uguale certezza. Sembra però che anch'esso intenda un atto di violenza contro la propria persona. Egli sta cioè a piedi distesi e volge, a quel che pare, la punta della spada che impugna colla d., verso il suo petto. Al braccio s. gli pende lo scudo. La simmetria delle due pitture non rende probabile che quest'assalto spetti ad un'altra persona, la quale potrebbe esser caduta insieme all'intonaco; anzi la figura pare occupata di se stessa. Al che ben si addice la posa dei piedi la quale non è di chi si avanza contro un'altro, ma bensì di chi vuol star fermo.

Passando per il corridoio anzimentovato nel peristilio, vi troviamo un viridario quadrato rinchiuso su due lati

da 3 colonne doriche, alle quali corrispondono altrettante mezzocolonne accostate alle mura che compiono il recinto. Le colonne rivestite di stucco bianco con zoccolo rosso stanno separate l'una dall'altra tranne le ultime due, le quali anzi son congiunte mediante alto podio di fabbrica addetto a servir di fondo ad una pittura lararia. Questa è di fattura molto ordinaria e mostra in un bislungo poco regolare sormontato da frontispizio i due serpenti che appressansi all'altare colle frutta. Dirimpetto di questo podio havvi l'ingresso alla cucina ove scorgesi un altro dipinto larario molto distrutto. Il genio della casa con cornucopia e patera sta facendo il sacrifizio in mezzo ai due Lari, mentre dietro l'altare un uomo accompagna la sacra funzione col suono delle doppie tibie. Nel piano inferiore vedesi un'altra volta il serpente accostandosi ad un'ara, sovra cui è posta una pigna di grandi proporzioni. Delle due stanze che costeggiano il peristilio da ovest, la prima, la quale si apre al viridario, pare esser il triclinio, quantunque manchi il solito musaico; l'altra che per ampia apertura comunica col tablino della casa seguente, si riconosce per camera da dormire alla nicchietta nel podio del muro, benchè le dimensioni ne siano più grandi del solito ed anche il musaico del pavimento, un semplice bislungo nel mezzo, si scosti dalla disposizione ordinaria.

All'uscire dall'androne della casa testè descritta s'incontra sul lato opposto del vicolo una grande pittura lararia che spicca per la freschezza e gagliardezza dei colori. Ella è divisa in due piani di diversa larghezza. Nel piano superiore (l. 1,47 m.) sono i due Lari che dal *rhyton* fanno saltare il vino nella *situla*, e nel mezzo tra loro il genio con cornucopia vestito di tunica bianca che tiene la patera sopra l'altare fiammeggiante. Dietro l'altare scorgesi dipinto in proporzioni minori un uomo colle doppie tibie alla bocca. Due ghirlande di fronde sono appese in alto, al di sopra delle quali sorgono i busti a s. di Luna, distinta di nimbo, di frusta e di luna falcata sulla fronte, e a d. di Sole, anch'esso colla frusta e nimbo di raggi

attorno il capo. Nel piano inferiore (l. 4,12 m.) vedesi un alto altare che emerge da una corona di foglio ed è decorato nel mezzo di tre teste di Medusa. Ai due lati di esso avvicinansi i due serpenti.

Il cantone s.-e. dell'isola che stiamo percorrendo, vien formato da una casa la quale è la più importante di tutte quelle che abbiamo fin qui mentovate, sì per l'abbondanza di pitture che per la rarità e l'interesse dei loro soggetti. Già nel 1867 ne fu intrapreso lo sgombro, il quale però fu abbandonato dopo esser evacuati il tablino, una stanza a s. del protiro e una parte dell'atrio. Fu già in questo primo tasto che la messe di pitture riuscì ricchissima. Imperocchè oltre le belle figure che fanno parte della decorazione del tablino, descritte dal Kekulé nel nostro *Bull.* 1867 p. 169, e quel grazioso quadro delle tre Grazie pubblicato dallo Helbig Atlas tav. IX^a, allora rividero la luce in primo luogo la serie di rappresentanze interessanti che formano il fregio della suddetta stanza, anch'esse pubblicate in parte dallo Helbig l. l. tav. XIX e descritte dal Kekulé l. l. p. 166, poi quattro altri quadri della stessa stanza, sventuratamente sì malandati da non poter esser disegnati eccetto quello con Diana e Atteone, il quale è edito sulla tav. VII dell'*Atlas*, e in fine la pittura dell'atrio quasi del tutto distrutta, in cui il Kekulé l. l. p. 165 riconobbe Ercole ed Esione. Un'altra volta si rivolsero i lavori a questo sito nel 1869 e, benchè questi si limitassero allo sgombrare il cavedio, tuttavia arricchirono il ciclo dei miti rappresentati nelle pitture campane di un soggetto affatto nuovo, cioè del quadro di Bellerofonte che da Preto riceve le lettere per Jobate (pubblicato nel *G. d. s.* vol. I. tav. VII 2). All'estate del 1870 fu riserbato di condurre a termine il disterro di questa casa importante, e anche questa volta i lavori non rimasero senza ricompensa, tornando alla luce tre altri quadri, fra i quali uno almeno è di pregio singolare. Pria di render conto di queste nuove scoperte, supplirò alle descrizioni delle

pitture anzimentovate con un succinto ragguaglio snlla disposizione architettonica della casa.

Un vostibolo alto e largo mette sull' atrio di ampie dimensioni (7, 42, × 8, 76 m.), il quale a causa del terreno ristretto nel fondo dalla casa adiacente si scosta alquanto dalla disposizione solita a trovarsi nei cavedi pompeiani. Siccome cioè il territorio occupato dalla casa è più largo che profondo, l'architetto si vide costretto a levare il tablino dalla leggitima sua sede dirimpetto all'ingresso ed a rilegarlo piuttosto al lato occidentale del cavedio, cioè a sinistra di chi entra. Così egli lasciò privo di stanze tutto il muro del fondo, con che senza dubbio fece cosa gradita al pittore che sull'ampio spazio vi trovò un bel posto pel suo quadro di Bellerofonte. La ricca decorazione del tablino coi prospetti architettonici, colle drapperie variegate e coi dipinti figurativi vien compiuta da un musaico nel pavimento che, in mezzo di varie figure regolari composte di petruzze bianche e nere, esibisce nel centro una rosetta colorata. Il tablino, con cui dissi comunicare la casa precedente, si apre al solito sul viridario, il quale è accessibile inoltre dalle *fauces* che rasentano il tablino da mezzodì. Le strette dimensioni del viridario e la mancanza di ogni ornamento nelle camere adiacenti convengono poco bene alla ricchezza del resto della casa. Dalle *fauces* una porta laterale dà adito ad un compreso quadrato, il quale dell'ornato originario non ha conservato se non qualche traccia di figurine rinchiuse nei scompartimenti rossi e neri e una pittura lararia divisa in due campi. Nel superiore veggonsi i due Lari con *rhyton* e *situla* e in mezzo tra essi eseguito in proporzioni minori il genio con cornucopia e patera e il flautista; nell'inferiore havvi il serpente e l'altare con uova. Ritornando nel cavedio abbiamo a d. delle *fauces* la stanza col fregio e coi quadri più sopra citati, e sull'altro lato del protiro una camera corrispondente, ornata di tre paesetti assai consumati. Un compreso stretto che si accosta a questa camera, conduce alla scalina mercè la quale si montava nel piano supe-

riore. Le ultime due stanze che circondano l'atrio da levante, son decorate in maniera molto diversa. Mentre nella prima le pareti semplicemente bianche sono ravvivate da piccoli uccelli, la seconda, oltre esser la più spaziosa di tutte (onde avrà probabilmente servito di triclinio), ci presenta una decorazione ricca e squisita, di cui fanno parte i tre quadri nuovi.

Nel primo che adorna la parete d'ingresso l'artista rappresentò il mito di Ercole e Nesso in maniera presso a poco identica a quel quadro pompeiano che conosciuto da lungo tempo è descritto nel catalogo dello Helbig sotto n. 1146. Le differenze tra l'uno e l'altro sono insignificantissime e restringonsi a ciò che nel nuovo dipinto non è accennato il fiume Eueno nè il fanciullo Illo porge un pomo al Centauro. Del resto nell'uno e nell'altro appariscono le quattro figure in atto conforme: dinanzi a Ercole che si appoggia sulla clava, inginocchiasi Nesso colle braccia distese e il dorso coperto di pelle di leopardo. Nel fondo vedesi il carro a due cavalli leardi, in cui sta diritta Deianira la quale pria di uscirne mette il bambino Illo sulla spalla di Ercole, onde non esserne impedita durante il suo tragitto sul dorso del Centauro. Così si spiega, al parer mio, questo motivo più semplicemente che quando secondo l'interpretazione volgare supponiamo, Deianira stare pigliando il fanciullo dalle braccia di Ercole. Il Centauro si è piegato per terra da facilitare a Deianira l'accesso al suo dorso (ὃς χαμὲ φέρων 'επ' ὤμοις dice D. appo Sofocle), assicurando nello stesso tempo il sospettoso marito di tragittare la giovane moglie salva ed illesa alla riva opposta. E la mossa delle braccia è tanto più animata, quanto meno il Centauro bramoso ha voglia di stare alle sue parole.

Di più alta importanza è la pittura che si trova di faccia al quadro di Ercole, essendochè dessa appartiene allo scarso numero di quelle che esibiscono riunite in un insieme due diverse scene dello stesso mito. Oltre ciò questo dipinto è ragguardevole, perchè il mito rappresen-

tatovi è uno dei più rari in Pompei, riferendosi cioè alle avventure di Bellerofonte. Prescindendo dalla pittura dove Bellerofonte coll'aiuto di Minerva s'impadronisce del Pegaso (*G. d. s.* vol. I. tav. VII 1) che proviene da un'altro sito, sola la casa in discorso ci ha fornito fin adesso dei quadri riferibili a quel mito trascurato, onde a buon diritto potrebbe chiamarsi casa di Bellerofonte. Un disegno del quadro [1] che sulla tav. IV della puntata XIV del *G. d. s.* è stato aggiunto all'interpretazione data dal Brizio ib. p. 107 sgg., mi dispensa dall'entrare in minuta descrizione e mi restringo perciò ai punti essenziali. La scena principale consiste di quattro figure. Assise sopra una κλίνη miransi due donne, amendue immerse in lutto profondo che segnatamente si appalesa sulla pallida faccia della prima. Questa come protagonista è distinta di un sottile cerchio d'oro attorno alla testa, e come maritata d'un velo bianco che le cuopre l'occipite. La languida sua posa e la mesta espressione del volto richiama subito alla mente le figure di Fedra sui noti dipinti pompeiani (Helbig n. 1242 sgg.), e non v'ha dubbio che la simile attitudine dipende anco da simili sofferenze, vale a dire che vi è raffigurata Stenebea consumata dalla passione, la quale non viene corrisposta da Bellerofonte. Questo le sta freddamente di rincontro, dichiarandole la ferma sua volontà di non prestarsi ubbediente alle di lei proposizioni; e ch'egli sta dicendo l'ultima parola, ne fa testimonianza il suo compagno che si volge già per andarsene. E come se l'artista non volesse lasciar dubbio di sorta intorno al soggetto di questa scena, egli vi aggiunse in alto quell'avventura di Bellerofonte che fu una delle conseguenze del contegno suo verso la regina. Apparisce cioè nell'aria eseguito in proporzioni molto più piccole l'eroe sul Pegaso inseguente la Chimera. Contentandomi di questi pochi cen-

[1] La copia è esatta meno la circostanza che vi sono ommesse le punte delle lancie, le quali i due uomini tengono diritte verso il suolo.

ni sul quadro interessante io noto soltanto brevemente che il Brizio spiega diversamente il quadro in discorso ravvisando nella scena inferiore il ritorno di Bellerofonte a Stenebea dopo l'uccisione della Chimera.

Probabilmente fu intenzione dell'artista di conchiudere col terzo quadro la serie delle avventure di Bellerofonte. Imperocchè vi rappresentò un guerriere a piedi in completo costume di soldato romano che sta combattendo due Amazzoni, di cui l'una mortalmente ferita giace rovesciata sotto i piedi del cavallo della compagna, mentre questa vibra una bipenne contro l' assalitore che è sul punto di trafiggerla coll' asta. A d. scorgesi un' alta colonna con sovrapposta una statua di Artemide, dea protettrice delle Amazzoni, che è pronta a scoccare lo strale dall'arco teso. Siccome il guerriere romano è lasciato del tutto indefinito, così si può scegliergli a piacere un nome tra gli eroi famosi per aver combattuto le Amazzoni. Il più semplice però sarà sempre il riconoscervi un' altra scena di quel mito, dal quale il decoratore di questa casa a tanta preferenza ricavò i suoi soggetti, vale a dire il combattimento di Bellerofonte contro le Amazzoni. È vero che il figlio di Glauco non è affatto caratterizzato da esser riconosciuto nel quadro osservato solo da sè; ma chi lo riguarda in mezzo ai dipinti che esibiscono tre diverse avventure dell'eroe, difficilmente non ravviserà effigiatavi la quarta. La lorica aurea che difende il petto di Bellerofonte non farà contro quella spiegazione per chi si rammenta il passo di Plinio XXXIV 10, 1 *Graeca res est nil velare, at contra Romana ac militaris thoraces addere*. Quanto all'esecuzione artistica dei quadri testè trattati, essi non sorpassano il livello ordinario di pitture decorative, e manca assai perchè raggiungano p. e. la finezza e delicatezza del dipinto delle tre Grazie che addobbò il tablino della medesima magione.

Finita la descrizione della casa di Bellerofonte, ciò che resta dell'isola è poco e di non grande rilievo. Tranne l'ingresso principale di quella casa non sono che tre

aperture, le quali mettono sul vicolo dei Serpenti; la prima è una porta secondaria della stessa casa di Bellerofonte, la seconda conduce in un ampio ma grezzo compreso, appartenente ad una casa che è posta sulla strada stabiana, e la terza dà adito ad una bottega priva d'interesse. Avendo passato quel grezzo stanzone entriamo in un appartamento a volta, il quale è notevole per la graziosa decorazione sì della volta che delle pareti (cf. *G. d. s.* XII p. 8). In ispecie dà agli occhi la pittura che adorna il fregio della parete posteriore; vi si scorge su fondo bianco un gallo di grandezza naturale in atto di beccare le uva che in uno con fichi ed altre frutta son cadute da un canestro rovesciato. Un altro canestro ripieno di frutta sta dietro il gallo, e sul lato opposto vedesi un fascio di cereali appoggiato ad un oggetto quadrato. La pittura è di rara perfezione ed il gallo non meno che le frutta sono dipinti con tanta verità e naturalezza da reputarli vivi e reali.

Finalmente è degna di menzione la retrostanza della bottega, segnata col n. 52, a causa di due quadri che vi comparsero. A s. di chi entra havvi la ben conosciuta rappresentanza di Arianna abbandonata da Teseo (l. 0, 42 a. 0, 40 m.), simile ai nn. 1227 sgg. del catalogo dello Helbig: Arianna mezzo sdraiata coll'Amore piangente al fianco e dietro di lei la donna con ale di uccello che le addita il naviglio di Teseo. Meno volgare si è l'oggetto del secondo quadro (0, 43 □ m.) che rappresenta Cimone nel carcere allattato dalla figlia. Un disegno poco bene riuscito ne è stato pubblicato sulla tavola III del vol. II del *G. d. s.*, ed interpretato dal Barone ib. p. 23 sgg. È solamente in punti di poco momento che il nuovo dipinto si scosta dalla pittura conosciuta già da gran tempo (*Mus. borb.* I tav. 5; Helbig. n. 1376). Il più essenziale si è che nel quadro novello è aggiunto il custode del carcere il quale dalla inferriata della finestra sta contemplando il commovente gruppo. Sotto il riguardo artistico la pittura antica è superiore alla recentemente rin-

venuta sì per semplicità che per maggiore perspicuità del concetto. A mò d'esempio nel quadro nuovo resta inconcepibile il motivo, perchè il vecchio pone la sua destra a dita distese sulla mammella sinistra della figlia, mentre nel dipinto antico pienamente conforme all' avidità con cui succhia il nutrimento, preme la mano della figlia verso il seno, perchè gli vengano più abbondanti i lattei rivi. È singolare che un motivo sì semplice potè esser trascurato dal pittore antico, come lo è trascurato dal disegnatore moderno che fece la copia pel *Museo borbonico.*

La terza isola, il cui sgombro è stato terminato nel decorso dell'estate cessante, si estende a tramontana di quella, di cui ci siamo fin qui occupati. Essendone disotterrata già da molti anni la porzione più importante, vuol dire tutta la casa di M. Lucrezio che da un lato all'altro traversa la parte centrale dell'isola, non restarono coperte di terre se non le botteghe e fabbriche lunghesso i vicoli che rasentano questo quartiere. Prescindendo da due pistrini situati ai cantoni del vicolo meridionale, tutte quelle fabbriche non ispirano molto interesse, onde posso passarle sotto silenzio, toccando solamente le poche pitture che sono comparse nei pistrini suddetti. Nel primo che mette sulla strada stabiana, ce ne sono due. L'una di esse occupa tre faccie d' un pilastro, il quale si eleva proprio dirimpetto al forno. Vi si vede sulla faccia principale, dipinto a guisa di ritratto, il genio famigliare con cornucopia e patera che avendo involta tutta la persona in bianca tunica, sta facendo il sacrifizio sopra un'altare, intorno al quale si è avvincigliato un serpente. La coda dell' animale passa sin' alla faccia s. del pilastro dove si perde ai piedi d'un grande albero. Sul lato d. mirasi lo stesso genio famigliare col corno dell'abbondanza sedente sulla poppa d' un naviglio a vele gonfie, il cui timone regge colla d. L'altra pittura esiste sulla parete a d. del forno. Al di sopra dei due serpenti che custodiscono l'altare, evvi una nicchietta pel sacrario incavata come di consueto nel muro. Da ogni lato vi si avvicina una figura

ocn fiaccola accesa, senza fallo le personificazioni della luna e del sole; dal lato d. cioè una donna seminuda, portata sul dorso d'un cavallo che fende l'aria a gran corsa; dal lato s. un Amore anch'esso vibrantesi nell'aere. Più sotto a s. dell'Amore sta sopra un globo una donna alata che, appoggiandosi col gomito s. in un pilastro dove posa un sistro, colla d. afferra una cornucopia, colla s. un timone. Dal grembo in giù ella è coperta di manto violaceo ed ha fregiata la testa di luna falcata con dentro un fiore di loto, sormontato da stella. Strana si è in questa figura la mescolanza degli attributi di Fortuna e d'Iside.

Non è per pregio artistico, ma bensì per varietà dei soggetti che le pitture dell'altro pistrino posto al cantone s.-e. del detto vicolo sono d'interesse più alto. Due di esse sono dipinti lararii, le rappresentazioni delle altre due appartengono a cicli mitologici. In quanto alle pitture lararie l'una si trova nello stanzone che contiene le mole. Ella offre le solite figure che intervengono al sacrifizio domestico. In mezzo ai due lari sta presso l'altare il genio famigliare e al di lui fianco il flautista e un piccolo camillo che porta l'urceo. Al di sotto vedesi il serpente e l'ara colle offerte. Più interessante riesce la seconda pittura lararia che occupa la parete d'ingresso d'un piccolo giardino. Vi è aggiunta all'ara col grande serpente l'imagine grossolana d'un dio fluviale che nella d. regge una canna lunga, nel mentre col gomito s. s'appoggia in un'urna rovesciata, dalla cui bocca sorge un getto d'acqua. Egli giace in un rialto di terra ed ha coronato di giunco il capo attorno al quale gli svolazzano due uccellini. Al di sotto del dipinto veggonsi piccoli delfini. È la terza volta che il fiume Sarno apparisce qual divinità domestica nelle pitture pompeiane [1].

[1] Il primo esempio fu già registrato da Helbig nel suo catalogo sotto il n. 72; il secondo però rimase finora inosservato. Il dio fluviale cioè che nella fullonica trovasi dipinto sopra un pilastro quadrato (Helbig n. 1011), rappresenta senza fallo l'irrigatore della

I due quadri mitologici esistono nella camera che dal lato s. costeggia lo stanzone dove stanno le mole. Divulgato si è il soggetto del primo: Arianna trovata da Bacco. Alla figlia di Mino che immersa in sonno profondo si è sdraiata sul lido del mare, avvicinasi il dio guidato da un giovane Satiro. Egli veste sotto ampio mantello un lungo chitone a maniche e stringe nella s. il tirso. Il Satiro, coronato di pino e nudo meno un grembiule attorno le cosce, ha pigliata la di lui d. e lo spinge leggiermente in avanti. Dietro di questo gruppo apparisce il tiaso bacchico, ma i colori sono talmente svaniti da non poterne distinguere altro che due Baccanti, delle quali l'una balla, l'altra batte il tamburello. L'altro quadro ci presenta un soggetto affatto nuovo tra le pitture campane, cioè la missione di Trittolemo. A s. di chi guarda sta assisa la maestosa figura di Cerere (di cui la parte inferiore è totalmente scancellata) con iscettro nella s. e sostenendo il capo colla d. Dietro di lei scorgesi il busto di Proserpina con cestello tondo nella s., i biondi capelli fregiati di corona di fronde. A d. di essa mirasi Trittolemo assiso, a quel che pare, sul carro, a cui sono aggiogati due serpenti alati. Egli è nudo salvo la clamide azzurra, nella quale porta i grani che colla d. protesa sta spargendo sulla terra. Questa, effigiata qual donna seminuda, giace sotto il carro di Trittolemo e presenta il dorso allo spettatore. Nel braccio s. le posa una cornucopia vuota, colla d. piglia un lembo del panno grigio che le cuopre la parte inferiore del corpo. Dietro ogni spalla di essa sono visibili le tracce di due putti. Di questo quadro interessante più ampiamente discorrerà il sig. prof. Gaedechens nella puntata prossima ventura del *G. d. s.* dove pure ne sarà pubblicato un disegno.

Nello stesso vicolo meridionale, del quale i due pistrini

valle pompeiana, attesochè il serpente sull' altra faccia dello stesso pilastro accenna chiaramente al carattere del culto di cui il pittore volea rivestito quel nume.

fanno i cantoni, apparse sulla faccia esterna d'una bottega una rozza pittura che esibisce riuniti Mercurio e Minerva, quello fornito di borsa, questa armata di asta, scudo e galea. Mercurio, come è noto, si trova spesso volte rappresentato in simili pitture, tanto solo che in uno con Fortuna e Bacco, ed anche Minerva non è senza esempio (cf. Helbig. n. 9); nuova però, ma ben comprensibile si è la riunione di queste due divinità.

Dei soliti programmi che si rinvennero nel vicolo orientale dell'isola in discorso, non trascriverò che il seguente, il quale per la storia dell'amministrazione di Pompei ha qualche interesse particolare:

BRVTTIVM · BALBVM · II·VIR CEN[1]
HIC·AERARIVM·CONSERVABIT

Quando io posi termine a questa mia relazione, i lavori di scavo si erano rivolti alle fabbriche che sono poste al fianco del così detto tempio di Venere. Per ora questi scavi non promettono risultati ragguardevoli, giacchè quel terreno, quale era in allora la pratica, dopo esser in parte rifrugato, di bel nuovo è stato coperto di terre.

Pompei li 14 *Luglio* 1871.

A. Trendelenburg.

[1] Questa N non è troppo sicura, potrebbe esser anche una M, come parimente la C si potrebbe prendere per G. Siccome peraltro non darebbero alcun senso in questo posto le combinazioni GEN, GEM, CEM, così non esito di adottare la lezione CEN, ritenendo il programma relativo all'elezione d'un duumviro censore. Vero è che per i magistrati di censoria potestà a Pompei, come quasi dappertutto, il nome ordinario ed ufficiale era duumvir quinquennale (cf. Mommsen I. N. indice geogr. s. v. Pompeii e C. I. L. IV p. 249); ma ciò non esclude che in un documento di questa sorta per eccezione si sia fatto uso dell'antica denominazione della magistratura, indicandone così il proprio significato.

b. Scavi di Villanova di Casale.

(*da lettera del sig.* Maggiora Vergana *a G. Henzen*)

Nell'autunno dell'anno 1869 un contadino di Villanova di Casale preparando un campo per la semina del grano nella regione Ghiaretta, urtò col vomero in un ostacolo, che dalla forza de' buoi venne vinto, però la suola dell'aratro lasciò a nudo a quel posto un pezzo di terra cotta, che egli osservando riconobbe pel coperchio di un'olla. E siccome altre volte era già occorso di incontrarne, le quali però furono spezzate in frantumi, così questa volta volle fortunatamente soddisfare alla curiosità. Si pose quindi all'opera per una larga fossa andando dalla periferia al centro; ma siccome egli aveva solo scopo di sterrare l'olla, così non badò che avrebbe potuto rompere altri oggetti che fossero attorno alla medesima, come diffatto avvenne. Andarono cioè in pezzi un'anforetta e quattro piccole figuline. Furono salve però sei colonnette torte di vetro a varii colori di verde, azzurro, giallo, la lunghezza delle quali varia da 20 a 23 centim., la spessezza da 5 a 7 millim. Gli oggetti indicati stavano ai quattro lati del vaso principale. Esso era, come si deduce dai cocci, un dolio e portava alla pancia la lettera C graffita. Dentro vi si rinvenne insieme con residui di ustione un vaso fittile figurato e invetriato di grande interesse [1], poi una scodella di colore bigio in terra cotta sottilissima e leggierissima, alta 6, larga 9 centim., un'altra più piccola in terra rossa verniciata rosso carico, alta 4, larga 7 centim., un lumicino in terra rossa non verniciato coll'iscrizione al di sotto PHOETAS Ƥ. poi pezzi di due specchj metallici e di vetro: quattro unguentarii di colore azzurrognolo, la cui altezza varia da 5 a 11 centim., una coppa verde ricoperta da mirabile patina di opalizzazione alta 6,

[1] Sarà pubblicato negli Annali dell'anno corrente.

larga 10 centim., un'ampolla verde il collo cilindrico e il corpo quadrato alta 15, larga 6 centim., un'altra simile in vetro azzurrognolo, un gutto in vetro giallo oscuro, alto 12, largo 9 centim., infine un vetro giallo, che non ha buco per introdurre liquido od altro; è ornato di una linea bianco opaco che corre dal fondo sino in punto.

Gli oggetti trovati nel dolio non che le colonnette vennero da me acquistati.

---

c. Scavi del Trentino.

(da lettera al sig. prof. T. Mommsen)

Un chilometro al mezzogiorno di s. Michele all'Adige, pochi passi lontano dalla strada postale, che conduce a Trento, al piede di amena collina, poco tempo fa i villici di un maso voltando la terra dei campi alla profondità di un metro circa ritrovarono 18 scheletri coperti da sassi di varia grandezza, e tutti coi piedi rivolti verso il monte a levante: e mano mano progredendo gli scavi vennero alla luce monete di rame, di bronzo e di argento di Trajano, di Adriano, di Commodo, di Alessandro. di Costanzio, e di altri imperatori; così pure coltelli, qualche spada, fibule, accette, una pietra granitica da macina ed una da incudine: poi qua e là pezzi di muraglia, ed ossa umane ovunque, e tale una quantità di sarcofaghi romani frantumati da riempire più che un vagone della ferrovia. Molti di questi mattoni (io ne vidi di più di cento) portavano la parola AVRESIS e moltissimi quella di SACAVRESIS. Che significa *Auresis*? è il nome del figulo? è quello del luogo di provenienza dei mattoni? *Sacauresis* ci indica forse, che le tombe erano sacre agli *Auresi* e il grande numero dei sarcofaghi è segno che nella prossimità loro esisteva un paese forse denominato *Auresi*, od una potente famiglia *Auresia*?

Certo questa piccola necropoli merita considerazione, e se non temessi di riuscire molesto, amante come sono delle patrie antichità, oserei implorare il suo parere sopra i miei dubbii, che maggiore autorità non potrebbero invocare.

Mezzolombardo presso Trento.

D.r Giusto de Vigili

Postilla

Meritano infatti quelle tegole di essere ben studiate. Quelle con ARESIS senz'altra giunta sono abbastanza comuni nel Tirolo meridionale: io ne viddi esemplari ne' musei di Trento, Roveredo ed Innsbruck e ne parlano gli atti dell'accademia di Vienna vol. 5 a. 1850 p. 587 ed il benemerito P. Flaviano Orgler, professore nel liceo di Bolzano, nel programma di questo liceo 187⁰/₁ p. 24. La seconda colla parola aggiuntavi SAC è nuova; corrisponde ad essa una terza memorata dall'Orgler l. c. e da me trascritta ad Innsbruck così: LOCEI ARESIS. La spiegazione è ancora incerta: impossibile non è che in *Auresis* si nasconda qualche etnico. Simile è pure la tegola non molto rara nell'istesso tratto con ARE *(caduceo)* SOC; però questo ha ben ARE, non ARE. Forse la verificazione di tutte queste varietà una volta ci conduce alla spiegazione finora oscura.

T. M.

---

d. Antichità di Monte Cagnoletto presso l'antica Lanuvium, oggi Civita Lavinia.

Ad un miglio e mezzo circa distante da Genzano, per la via che conduce a Velletri, ed a sinistra di Civita Lavinia, sopra l'altura di una collina che chiamano *Monte Cagnoletto*, mi recai sui primi di agosto decorso invitato dal chiarissimo signor Flavio Jacobini per osservare ivi i molti ruderi ed avanzi di grandiose fabbriche

che senza dubbio manifestano essere stato detto luogo un suburbano dell' antico e prossimo Lanuvio. Fra le diverse cose osservate richiamò specialmente la mia attenzione un monumento che reputo di qualche importanza per le ragioni che verrò svolgendo.

Questo monumento adunque consiste in tre file di portici, ciascuno de' quali è composto di sette archi della larghezza ognuno di metri 2, 30. La lunghezza interna di ciascun portico e di metri 23, 40 circa, e la lunghezza di metri 4, 10. Questo monumento resta quasi tutto sotto terra, e si penetra nel medesimo per l' apertura della volta caduta dal primo dei detti tre portici, nella maggior lunghezza de' quali era posto l' ingresso nel suo primiero stato. L'altezza dall' attuale piano alla sommità della volta è di metri 5, 70, non conoscendosi la vera altezza di questo monumento, perchè, come si è detto, resta ingombrato da terra. Le arcate e pilastri sono di opera reticolata, cioè di peperino e calce; lavoro condotto con somma precisione.

Da tre lati è chiuso da mura parimenti reticolate, e nell' interno le mura, i pilastri, gli archi e tutta la volta sono ricoperti di un intonaco di color giallognolo.

A circa 60 passi da questo monumento ravvisai sparsi sul terreno molti massi quadrilateri di peperino di varie lunghezze serviti già ad argini di un diverticolo che dall' Appia distaccavasi in questa parte. Eseguite maggiori indagini, mi venne fatto di rinvenire un cippo terminale in marmo bianco, dell' altezza di metro 1, 75 rappresentante Giano bicipite, reputato tra i numi viali, e da Macrobio detto *rector viarum*. L' essere stato edificato questo grande monumento in prossimità dell' Appia, come sopra ho esposto, e cinto da mura in tre dei quattro suoi lati, è da ritenersi non a privato, ma bensì ad un uso pubblico qualunque essere servito.

LEONE NARDONI

Iscrizione sepolcrale dell'Etruria del nord di Tresivio nella Valtellina.

Λ·Λ | ꙅ Ǝ : : ↟

Λ Λ | Λ Λ 1 Ǝ Λ

Il rapporto sul ritrovamento della iscrizione di cui trattiamo, mandatoci dal Rev. sig. prof. Delle Cagnolette vice rettore del seminario di s. Abondio di Como, è il seguente:

« Ella fu trovata il 31 marzo ultimo scorso a Tresivio villaggio della Valtellina media sul crocicchio di quattro strade sotto un terreno cretaceo alla profondità di circa due braccia di Milano ossia m. 1,20. La pietra è rettangolare, mancante un po' nella parte superiore della grandezza di circa m. 1,20 per 60, grossa circa 10 centimetri. Le lettere sono chiarissime perchè ben scolpite: è solo a lamentare che un paesano le abbia ripassate con una tintura nera, la quale però è facilmente cancellabile. La scrittura occupa due terzi circa della pietra rimanendo la terza parte superiore affatto spoglia di caratteri e di ornamenti ».

Per conoscere l'origine ed il significato di questa iscrizione si deve in primo luogo prendere ad esame la forma delle sue lettere. Essa mostra tre lettere che non sono propriamente etrusche, cioè che o per nulla, o solo per eccezione troviamo sulle iscrizioni rinvenute nel suolo dell'Etruria.

La forma Λ per la liquida *l* non è affatto italica, poichè gli alfabeti dell'antica Italia per la *l* hanno questa forma J, L; e questo principalmente prova ch'essi provengono da un medesimo alfabeto padre della Grecia occidentale insieme coll' alfabeto delle colonie calcidiche dell'Italia inferiore, segnatamente delle colonie greche nella Campania, Cuma e Napoli (Mommsen *Unterital. Dial.* tav. I; *die nord-etrusk. Alphabete, Mittheil. d. antiquar. Gesellsch.*

zu Zürich VII tav. III; Kirchhoff *Studien zur Gesch. der Griech. Alphab. p.* 108 109 *e seg.* 113, 115, 117 *e seg. Tav. II ed.* 2; Corssen *über Aussprache Vok. und Bet. d. Lat. Spr. II*, 1001 e *seg. ed.* 2). La forma Λ trovasi eccezionalmente adoprata per *l* in singole iscrizioni della Etruria propriamente detta insieme con ᒧ, così p. e. nelle iscrizioni sepolcrali della famiglia *Lecne* a Sena (*Fabr. C. I. ital. n.* 403), ᒧAПƆꟼAΛ *Larcnal* (*Fabr. Gloss. p.* 1017) l. c. n. 404 ᒧAIПOΛA *Althnial* (*Fabr. Gloss.* p. 74). Altrettanto in una iscrizione sepolcrale di Perugia accanto alla forma di lettere greche e latine M = *m* e ꟼ = *p* (Conestabile *Mon. Perug.* IV n. 136). Dall'avere gli Etruschi veduto su vasi greci ed altre opere d'arte nella Italia inferiore e nella stessa Etruria scritto il Λ per *l* (Kirchhoff l. c. p. 114 seg.) si spiega come artisti o scarpellini etruschi, avvezzi ad imitare le opere d'arte greche, abbiano in qualche occasione scritto la forma della lettera greca Λ invece della indigena ᒧ. Questo Λ alcuna volta si è pure intruso in iscrizioni coll' alfabeto dell' Etruria settentrionale, la cui abituale ed indigena forma era parimente la ᒧ. Così si trova, per esempio, sopra una stretta piastra di metallo di Verona (Fabr. C. n. 14), sopra una tazza di terracotta di Ateste (l. c. n. 39) ed anche sopra una lapide marmorea di Brescia (l. c. n. 26,2).

La lettera Λ ha però negli alfabeti italici anche altri significati ollre la *l*. Dove essa in iscrizioni latine o etrusche sta al posto di un A A A, devesi in ogni singolo caso esattamente indagare, se la traversale in mezzo alla lettera o fu distrutta nell'originale e negletta nella copia. Nell'alfabeto sabellico il Λ appare identico col V e designa la vocale *u* sulla pietra di Crecchio (Mommsen *Unterital. Dial.* tav. XVII; Corssen *Ztschr. f. vgl. Sprachf.* X 28). Nella scrittura umbra troviamo la lettera Λ sulla quinta tavola eugubina, la più recente fra quelle scritte in maniera umbra, col valore di *m* (Lepsius *Inscr. Umbr. et Osc.* tav. XII; Corssen *Ausspr.* II 119 ed. 2). Ma siccome niuno cercherà in Valtellina monumenti linguistici umbri

o sabini, e siccome l'iscrizione di Tresivio per l'*a* ha la forma ʌ, così in essa il Λ può essere solamente il segno della lettera *l*.

La forma ʌ o ʌ per *a* è estranea alla Etruria propriamente detta, ma essa si trova in iscrizioni coll' alfabeto dell'Etruria settentrionale, rinvenute nell'alta Italia, nella Svizzera, in Provenza, nel Tirolo e nella Stiria (Mommsen *nordetrusk. Alphab.* tav. III): così p. e. su cinque lapidi del cantone Ticino (Fabr. *C. Addend.* 2, 2; 2, 3; 2, 4), sopra una statua di bronzo di Santeno in Val di Non (l. c. 23), sul manico di un vaso di bronzo di Matrey presso Innsbruck (l. c. n. 50); sopra un'elmo di bronzo di Negau nella Stiria (Mommsen *nordetrusk. Alphab.* p. 200 *tav. I*, 12, *A B.)*, sopra un vaso di bronzo di Trento (l. c. p. 207. tav. 11 *A. B.*) ed altrove.

La lettera ⳁ della lapide di Tresivio, assolutamente estranea alle iscrizioni propriamente dette etrusche, si trova nei luoghi ove predomina l' alfabeto dell' Etruria settentrionale, sopra una pietra di Voltino (Fabr. l. c. n. 13) di cui le quattro prime righe sono scritte in caratteri latini, le due ultime da destra a sinistra in caratteri simili all' etrusco. La presenza in questa iscrizione delle tre medie *d*, *g*, *b*, c' insegna che il linguaggio anche di queste due ultime righe non è etrusco. La lettera ⳁ trovasi inoltre anche nella iscrizione d'una lapide marmorea di Brescia consistente di sole tre lettere, e che non può decidersi, in quale lingua sia scritta: ivi si trova anche la forma della lettera Λ per *l* (l. c. n. 26, 2). Il significato della lettera ⳁ non è sicuro, ma si accosta il più a quello della lettera etrusca ǂ = *z*, dalla quale facilmente potè avere origine mediante la rottura delle due traversali.

Delle tre forme di lettere di cui qui si è trattato, troviamo dunque il Λ per *l* eccezionalmente nelle ordinarie iscrizioni etrusche ed in quelle della Etruria settentrionale; l'ʌ per *a* nell' iscrizioni della Etruria settentrionale, il cui linguaggio devesi ritenere per originario etrusco, attesa la mancanza delle lettere medie *g*, *b*, *d*,

e per la vocale O; ↑ lo troviamo in iscrizioni la cui lingua non porta alcun segno di etrusco, ed è probabilmente di provenienza celtica.

La iscrizione dunque della lapide di Tresivio è redatta nell'alfabeto dell'Etruria settentrionale, come altre simili nell'Italia superiore e nelle vallate delle Alpi, del Tirolo italiano e del Ticino. Che in essa non si trovano lettere corrispondenti alle medie *g*, *b*, *d*, ed alla vocale *o*, ciò non prova che sia in lingua etrusca, mentre mancano pure in questo documento le tenui *c*, *t* e la vocale *u*. Ma la caratteristica etrusca risulta chiaramente dalla particolarità della denominazione etrusca delle persone presentateci dalla iscrizione. La nostra iscrizione dunque, secondo quanto abbiamo detto, deve leggersi.

Z (?) *Esia L. Lepalial.*

È fuor di dubbio che abbiamo qui la sigla di un prenome *Z* (?), un nome di famiglia *Esia*, la sigla del prenome di un padre *L*, il quale deve supporsi in caso genitivo, un nome gentilizio in *al*. È questa la maniera usuale di designare i nomi nelle iscrizioni sepolcrali etrusche. La sigla del prenome della persona principale, indicata sulla lapide di Tresivio con quattro nomi, ci resta incerta, non essendo sicuro che quella lettera significhi una *Z*. — *Esia*, secondo la maniera di denominazione etrusca, si può ritenere solo per la forma feminile di un nome di famiglia, giacchè nomi di famiglia maschili in *ia* sono estranei all'etrusco. Questo significa dunque una donna nata *Esia*. La seguente sigla *L* significa, come ordinariamente, il prenome *Larth*, cioè il prenome del padre della donna *Esia*, da credersi in genitivo, secondo il senso dunque *Larthis filia*. *Lepali-al* è un nome gentilizio, che col suffisso *al*, abbreviazione dell'*ali* latino (*Marti-ali-s Juven-ali-s* ed altri) derivò dal nome *Lepalia*. Con tale suffisso si formarono sui monumenti linguistici etruschi grandi masse di nomi indicanti tanto la materna, quanto la paterna origine. Fra questi i nomi significativi dell'origine paterna sono sempre formati dal prenome del padre, es-

sendo il nome gentilizio del padre sempre identico a quello del figlio: per conseguenza il nome formato dal nome gentilizio del padre sarebbe un' aggiunta del tutto superflua dopo il gentilizio del figlio. E pochi sono in etrusco i nomi usuali indicanti l'origine paterna, per quanto mi sappia, solo *Arnth-al Larth-al Laris-al Cai-al*, da' prenomi maschili *Arnth Larth Laris Cai*. Nella maggior parte dei casi il padre della persona principale è indicato mediante la sigla del nome di esso padre, come nella nostra iscrizione mediante *L*, o colla estesa forma del genitivo di esso. I nomi gentilizi materni al contrario sono in etrusco molto numerosi e per la maggior parte formati dal nome gentilizio della madre. Un tal nome significativo dell'origine materna è *Lepali-al* che significa *Lepalia matre nata*. Esempi di tal denominazione di donne etrusche sopra iscrizioni sepolcrali sono:

Fabr. *C. I. It.* n. 325, *Gloss.* p. 816:
Lth Ceicnei. Rp. Af[*unia*]*l.*
Conestabile *Mon. Perug.* IV, n. 299 pag. 269:
Fasti Aneinei Ls. Vethnal.

I nomi gentilizi feminini *Ceicnei, Aneinei* derivano da *Ceicnia Aneinia*, essendo in etrusco la finale *ia* spesso assimilata ad *ie*, e quindi l'*ie* si fonde in *í* od *é*, ovvero ad uno dei suoni medi fra l'*í* e l'*é*, designato per *ei;* il quale si trova anche nel latino, nell' osco e nell'umbro. In tal guisa derivò anche il prenome feminino *Fasti* da *Fastia*. Questa maniera etrusca di denominare donne defonte fu tradotta in latino, quando gli Etruschi cominciarono a parlare e scrivere latino, come nella seguente iscrizione sepolcrale latina di Perugia:

Conestabile *Mon. Perug.* IV, n. 726:
C. Grania C. f. Ludniae gnata.

una di quelle iscrizioni etrusche latine colla maniera di denominazione etrusca, che hanno quasi la stessa importanza per lo studio della lingua etrusca di quelle bilingue etrusco-latine.

Secondo quanto abbiamo fin qui ragionato, possiamo

ritenere che la illustrata iscrizione della Valtellina sia una iscrizione sepolcrale della Etruria settentrionale. La defunta il cui prenome non è sicuro a causa della iniziale ᛏ, era una nata *Esia* figlia di *Larth*, partorita dalla madre *Lepalia*. Da questa iscrizione sepolcrale quindi risulta che nella contrada di Tresivio in Valtellina dimorasse una volta una popolazione etrusca. Abbiamo dunque qui un monumento linguistico che designa uno dei punti più avanzati, fin dove possiamo per ora seguire l'estensione della lingua etrusca verso settentrione.

CORSSEN.

III. LETTERATURA.

Catalogo del Museo Jatta con brevi spiegazioni dei monumenti da servir di guida ai curiosi; per GIO. JATTA. *Napoli* 1869 *di* 1178 *pag. e* 3 *tavole.*

La più gran parte delle numerose raccolte e musei italiani mancano tuttora di buoni cataloghi, che indichino completamente ed esattamente il materiale e possano servire come base fissa all'uso scientifico della ricca e variata materia. Negli ultimi anni però molto si fece sotto questo riguardo, principalmente da dotti tedeschi; e meritano special menzione il catalogo del museo Lateranense di Benndorf e Schöne, come pure il catalogo delle pitture parietarie campane di Helbig: cataloghi ai quali finora non v'era da porre in confronto alcun altro catalogo italiano. È per ciò che con maggior piacere salutiamo la descrizione della magnifica collezione dei vasi Jatta in Ruvo, elaborata dall'odierno possessore Gio. Jatta, la quale merita di esser presentata come modello per futuri lavori italiani di tal natura, a cagione della sua grande esattezza e diligenza. In verità non è sempre a lodarsi la soverchia prolissità delle descrizioni e delle ricerche mitologiche ed antiquarie, nè la letterale ripetizione delle asserzioni di Minervini, di Gargallo Grimaldi e di altri, per lo che la descrizione d' una imagine vasculare sovente degenera in un discorso (cf. p. e. la nota 1498 ed altre) ed il catalogo di circa 1200 vasi dipinti e 500 monete è divenuto un volume grosso e caro di 1178 pagine; ma tutto ciò ha la sua spiegazione e la sua scusa nelle condizioni speciali del catalogista, il quale compì il suo lavoro in Ruvo senza l'ajuto d'una biblioteca e lungi dal consorzio dei dotti, essendo egli un uomo che deve solo a se stesso le sue non lievi cognizioni dell' antichità, e che in quell' angolo rimoto della terra, ove egli in solitudine quasi claustrale vive ed opera pel bene della sua patria, dovette restare ignaro del progresso filologico ed archeologico; ond' è che intraprende ricerche inutili più o meno estese sopra cose che noi già da lungo tempo conosciamo, ed abbiamo già stabilite. Egli per altro non cade negli altri errori rib-

buttanti di un autodidatto. — Ciò premesso, non possono sorprenderci molte spiegazioni erronee, ma non possiamo anche dispensarci dal lodare la maniera di vedere e di spiegare dell'autore, il quale col suo sentimento non guasto sa trovare il giusto nella spiegazione di molte pitture vascnlari della sua bella raccolta; così p. e. riguardo al rovescio del vaso da Talos (n. 1501), riguardo il vaso n. 1088 la cui spiegazione finora i dotti archeologi invano hanno tentata, e riguardo a molti altri. È certo un buon segno della critica archeologica dello Jatta, quando egli, senza però provarlo, esterna l'opinione che la così detta scala mistica sia un istrumento simile al *sistrum* (p. 8 e 142).

L'introduzione (p. 1 - 26) si divide in 8 capitoli, dei quali sono estremamente interessanti ed istruttivi tanto il II, che contiene l'origine della raccolta dovuta al patrio zelo dello zio e del padre dell'autore, quanto pure il capitolo V, ove si tratta profondamente di ubicazione, forma e contenuto delle tombe greche di Ruvo, prodotto della ricca autopsia dell'autore.

La prova tentata nel capitolo III che Ruvo sia una fondazione attica, dubito assai possa trovare molti aderenti fuori di Ruvo. Il nome greco 'Ρύβα proposto dallo Jatta (p. 19) per la città da noi conosciuta solamente sotto il nome latino di *Rubi* è certamente erronea. Anche le osservazioni nel cap. VII riguardo l'Ermafrodito, che secondo lo Jatta (p. 77 e seg.) altro non è che il genio propriamente detto e conosciuto dai Greci col nome di δαίμων, non mi sembrano giuste, giacchè io ritengo che questo creduto Ermafrodito non sia altri che lo stesso Eros, solo più feminile e più effeminato dai pittori di vasi, e questo è precisamente un noto contrassegno delle pitture vasculari apuliche, senza ricorrere al doppio sesso dell'Ermafrodito.

Ma volgiamoci ora alla descrizione e spiegazione dei singoli monumenti, fra la grande moltitudine dei quali dobbiamo limitarci a trarre alcuni numeri, giacchè troppo lungo sarebbe non dico sottoporre ognuno, ma solo i più importanti numeri di questa magnifica raccolta ad un esame critico.

67. Questa tavola di fregio in terra cotta si ripete non solo nelle raccolte ruvesi Fenicia e Lojodice (*Bull.* 1868 p. 157, 15), ma pure p. e. nella raccolta Beugnot (De Witte n. 228; *C. I. G.* n. 6473) e nell'antiquario di Monaco (*Christ und Lauth* p. 75, 294). Christ con ragione a causa della iscrizione ΣΙΜΟΣΚΙΑ ΠΙΝΕ suppone che il soggetto, combattimento di grifi, fosse in origine destinato ad ornamento di qualche vaso da bere.

184. Nella figura sulla *cline* lo Jatta riconosce una donna e spiega la rappresentazione per Antiope e Teseo; ma il confronto con un rilievo pubblicato da Gerhard (*Arch. Ztg.* 1854, 72, 1. 2.), il quale ripete esattamente alcune figure, fa vedere con certezza che la figura seduta sia maschile, e debbo perciò attenermi alla mia spiegazione spiegandola per Achillo (cf. *Bull.* 1868 p. 66, 2).

405. La testa muliebre che con o senza ali trovasi tante volte sul collo di vasi posta sopra un fiore circondata di ramoscelli fioriti, è dallo Jatta spiegata (cf. anche p. 94) come « simbolo dell'anima del trapassato purificata e resa degna dell'eterna felicità e degli Elisi dalla pratica e dalla osservanza dei misteri. » Questa spie-

gazione non è certamente giusta, poichè la testa deve ritenersi nulľ altro che un' ornamento; lo stesso vale per l' imagine n. 1372 sul quale cf. l'*Arch. Ztg.* 1870 p. 49.

414. Nella spiegazione di qnesta imagine vascnlare lo Jatta siegue con piccole variazioni la interpetrazione del Minervini, che vede nel sedile delle due donne un puteale o vasca e nelle donne Cerere e Metanira (Jatta: figlia di Metanira), mentre denomina gli nomini Celeo ed Abante (Jatta: Trittolemo). Ma Cavedoni ed altri hanno riconoscinto con sicurezza incontrastabile che qni è raffigurato un' altare; le donne che invocano protezione, sono ritennte ora per Antigone ed Ismene, ora per Manto e la sorella di lei. Per trovare una ginsta interpetrazione dobbiamo addurne due consimili imagini vasculari, una delle qnali e riprodotta nei *Mon. dell' Inst.* 1862 tav. 71, 2, mentre l'altra è descritta nel *Bull.* 1862 p. 130. Tutte e tre queste imagini rappresentano lo stesso fatto, cioè, secondo la mia opinione, Elena e Polissena nella distruzione di Troja insegnite da Menelao e Neoptolemo cf. Heydemann *Iliup.* p. 19, 7.

415. L' istrumento muliebrè che una delle donne di questa scena giornaliera ha in mano, è un giocattolo che di frequente s' incontra (Properzio IV, 6, 26; *rota rhombi*), come risulta dal disegno sulla tav. I. n. 514 cf. Jahn *Ber. der Sächs. Ges.* 1854 p. 256 e seg. *Arch. Ztg.* 1870 p. 19, 326.

422. Qni confesso di non comprendere, per qnal ragione l'autore abbia abbandouato il primo ginsto concetto, cioè l'apoteosi di Ercole, ed abbia invece riconosciuto in esso il ratto di Orion; imperocchè il giovane che corre innanzi ai cavalli ed innalza lietamente le mani, è senza dubbio Mercurio col cadnceo nella mano sinistra. Il segno sopra i cavalli accanto al cadnceo, nel qnale io erroneamente (p. 198), sospettava un segno celeste, non è altro che nn ornato posto per empire lo spazio vnoto cf. Benndorf *Bull.* 1866 p. 213, 39.

424. Ad onta della «faccia veneranda», la denominazione dell' Avellino rimane sempre l' nnica giusta, cioè del pedagogo; contro qnella di re Anfione milita fra le altre ragioni la brevità della clamide (cf. il pedagogo sul n. 1394).

545. La mesta espressione marcata dalle rughe snlla fronte di Ercole fa snpporre che il fatto, pel quale Nike incorona l'eroe, cagioni a lui pinttosto afflizione che gioja (p. e. la presa di Oechalia; il servizio presso Onfale ed altri).

654. Qui non sono rappresentate le Grazie, ma tre donne mortali che si pettinano e si adattano un panno intorno al capo; in qnesta operazione le sta spiando un Satiro, che vnol spaventare una delle donne nude percotendola sull' anca.

767. Se le prime dne righe del graffito sotto lo schifo debbano leggersi « *venti aryballoi* (ἀρυβαλλοι) al prezzo di 16 (dramme) », io non posso decidere; la prima spiegazione dello Jatta in qnesto caso è tanto impossibile, qnanto qnella delle lettere sul n. 636. La terza riga sul n. 767 contiene le sillabe ποι (sic, non γοι), κοι, colle quali è forse da paragonarsi la maniera di sillabare snl vaso ceretano *Annali* VIII. p. 186; Franz *El. ep. gr.* p. 22 ed altri).

879. Con ragione in qnesta rappresentazione si riconosce, come nel suo riscontro n. 892, una scena della vita giornaliera, e non già, come vnole Vinet, una scena mitologica (Oreste ed Elettra);

ma perchè assolutamente «preparazione ai misteri ed alle iniziazioni che formano il tema di moltissime fra queste antiche vasculari pitture?»

904. La donna, a mio parere, tiene nna cassetta (intrecciata) nella siuistra; i punti snlla palma della sua mano destra sono forse indicazioue di pieghe? Mi sembra dubbio, s'ella voglia tenere in equilibrio o afferrare il bastone che il giovane le porge (cf. *Racc. cumana* 177.)

1050. Questa imagiue vasculare mi sembra doversi spiegare in qnesta guisa, che nel mezzo Elena è coronata da Eros, versando su lei unguento odoroso, mentre nna Cariatide la serve. A lei così seduta Afrodite afferra la mauo (χεῖρ' ἐπὶ καρπῷ) ed esclama a Paride che la toletta è finita. Questi ascolta la chiamata della dea, cui porge una face, indizio di ora notturna. La rappresentazione è nna illustrazione della riunione d'Elena e d'Alessandro per mezzo di Venere, descritta nelle Kypria (Proclos: 'Αφροδίτη συνάγει τὴν 'Ελένην τῷ 'Αλεξάνδρῳ κ. τ. λ)

1088. Molte spiegazioni furono date a questo disegno vascnlare: Minervini riconosce Filottete in Lemno, Cavedoni Teseo e le Amazoni, Welcker Ercole e le Amazoni, Panofka Elena fra Ulisse e Diomede, Tölken Tlepolemo e Sarpedone, Hermann Hades ed Ercole, Conze Filottete iu Troja, ed altri, altri soggetti, senza però che si sia data nna soddisfacente spiegazione. Io credo che G. Jatta abbia pel primo colto nel giusto ed approvo la sna interpetrazione, tanto della scena, quanto delle figure, ad eccezione di due. È qui raffigurato il combattimento fra Ercole e Cicno, cioè un momento antecedente alla lotta, qnaudo Apollo, nel cni *temenos* ha luogo il combattimento. cerca ancora di conciliarli. Alla destra del dio sta il figlio di Alcmene che ha deposto la pelle di leone, la clava e l'arco, ed al pari del suo avversario munito solo di asta e scudo che Minerva gli porge, iudica baldanzoso verso Cicno, mentre volge lo sguardo alla sua patrona Minerva. Sopra Ercole sta un'Erinni che è da per tutto presente, ove si tratti di litigi e combattimeuti, specialmeute, qnando avvengono fra figli di divinità. Non sono d'accordo collo Jatta circa la designazione della figura alla siuistra di Apollo, nella quale egli riconosce Marte; ed a suo credere Cicno sta sulla biga. Io vedo piuttosto Cicno nel giovane colla lancia e lo scudo, ed in quello snl cocchio l'auriga di lui. Il serpente, non un cigno, sull'elmo di quest'nltimo, è naturalmente solo nn consueto ornamento; che questa figura non sia muliebre, io mi persuasi iunanzi l'originale. Sopra Cicuo vola un'aquila con uu serpe verso Ercole, prognostico di vittoria. Il trombettiere a destra dello spettatore serve a caratterizzare la lotta che sta per accadere; il cane serve a riempire lo spazio e ad indicare l'aperto, ove ha luogo il combattimento. Credo che a pena possa trovarsi nna spiegazione più conveniente alla imagine.

1089. Non vedo alcun fondato motivo, perchè dobbiamo riconoscere in qnesto Greco Achille, e nell'Amazone a cavallo Pentesilea.

1091. Qui manca la notizia che il Pegaso è marchiato con un piccolo serpente sulla coscia destra, come ivi molto freqnentemente si trova marchiato nn ⊕ (cf. Mus. Napol. n. 827) od una volta un delfino (Jatta n. 1494, 3). Il marchio del serpente trovasi, per qnanto mi sappia, ancor due volte sulle coscie de' cavalli, cioè sul Pegaso presso Tischbein *Vas.* I. 1 (Millin. *Gal. Myth.* 92, 393; Ingh.

Vasi fitt. 57; ecc.) e sopra un cavallo ordinario d' nn vaso nel Museo napolitano (n. 2857).

1093. Senza dnbbio Himeros vuol applicare nn sandalo (non periscelidi) al piede sinistro del dio. Riguardo le rappresentazioni del rovescio che offrono la gara fra Apollo e Marsia, cf. Michaelis nella *Arch. Ztg.* 1869 p. 41 s.

1095. Quel HE sull'anfora, che Minervini completa in HEρακλης spiegandolo qual nome del possessore, e che Jatta (cf. p. 29 e 522) ritieno per le iniziali del nome del pittore o del fabbricante, imita solamente il bollo ed il marchio sni vasi di creta destinati all' uso giornaliero (*Mél. greco-rom.* I p. 443 s.)

1096. Il vecchio ξόανον nel ratto dei Lenkippidi certo non è una Diana, ma dallo scettro, patera e stefane è designata per Ginnone. Le dne figure che Jatta chiama Elena e Cacodaemon (p. 538), sono pinttosto Afrodite ed Eros che proteggono l' amorosa impresa dei Dioscuri.

1097. Le dne sorgenti al piè dell' albero delle Esperidi sono probabilmente le sorgenti d' ambrosia, le quali secondo Euripide (Hippol. 744 s.) traversavano il giardino delle Esperidi. — Snl collo del rovescio non è rappresentata la lotta di Ercole con Acheloo, ma bensì col toro di Creta, imperocchè Acheloo è sempre rappresentato come toro colla testa nmana, o come nomo con corna di toro (cf. Iahn *Arch. Ztg.* 1862 p. 313 s.). — La bella, ma difficile rappresentazione della pancia non so nemmeno io spiegare, solo vorrei sostenere che Jatte erra, riconoscendo Minerva in quella donna vestita alla maniera frigia; nemmeno è necessario che vi sia rappresentato nn mito tebano.

1128. Mi sembra impossibile di riconoscere qui Paride, mancando qnalunqne indizio di provenienza frigia: in vece d' una scena d'Omero è quì rappresentata nna scena erotica della vita giornaliera.

1349. Quanto a me, non posso accettare la spiegazione proposta dal Minervini ed approvata dal ch. Jatta che tutti dne vedono in qnesta pittura Cibele fra due leoni ed Atti (o Dionysos Hyes); io riconosco piuttosto in qnella pittura Bacco ed Arianna.

1405. L' eccellente spiegazione di Jatta per Leda merita certamente la preferenza a confronto di qnella nel *Bull. napoletano* per Herkyna.

1409. Qui non è rappresentata una caricatnra della lotta di Ercole contro un nccello stimfalico, ma bensì la lotta fra nn Pigmeo ed nn grù.

1418. Cf. ciò che dice Stephani *Compte-rendu* 1867 p. 85.

1494 § 1. Certamente non Elettra, Oreste e Pilade, ma solamente nna scena giornaliera. § 2. Non la Pizia, ma senza alcun dnbbio è rappresentato qui Apollo.

1501. Molto ginstamente fu spiegato il rovescio di questa stoviglia nnica fra i vasi, riconoscendo l' autore, come pure Mercklin, il sagrifizio dopo la morte di Talos e la fondazione del tempio di Atene Minoïs. Ma non sono dello stesso parero, se Jatta nelle figure medio delle dne pitture del collo riconosce Cadmo e Penteo, mentre io non vedo altro che Dioniso nna volta barbato e l'altra imberbe.

1509. Cf. per la rappresentazione Strube *Bildwerke von Eleusis* p. 68 seg.

1515. Qui non sono rappresentati Elena e Paride che fuggono dalla regia di Menelao (cf. *Berliner Vasensamml.* n. 1766), ma bensì Paride che innamorato perseguita Elena.

1526. Innanzi all' originale lo spazio vuoto nel nome di quell' una Hetära (APX....OA) mi sembrò bastante per più di *due* lettere (p. 834, 1) di modo che il pittore ha scritto forse ΑΡΧιρρΟΑ (e non ΑΡΧιρΟΑ).

1538. Per me non vi è dubbio che dietro le tre lettere ΣΑΟ abbia esistito una quarta, senza però che mi sia riuscito di precisarla. Perciò mi sembra giusta la spiegazione di Michaelis malgrado alcune difficoltà ed il pittore scrisse forse ΣΑΤ[Ο]. Che la donna co' due Eroti sia la Musa Urania, come crede Jatta, difficilmente sarà da altri confermato: essa è certamente Afrodite.

1548. La figura sulla kline è maschile, il supposto Sileno è piuttosto un pedagogo e tutta la scena non è mitologica, ma bensì della vita comune (cf. *Bull.* 1866 p. 66, 1).

1554. Come può l' autore riconoscere nell' uccello colla benda un simbolo dell' anima umana ancor chiusa nell' involucro corporeo, mentre la donna (forse Afrodite) gioca semplicemente coll'animale ?!

1557. L'autore biasima giustamente la mia spiegazione del vaso (cf. *Bull.* 1868 p. 67, 4 e p. 157, 17), alla quale m'indusse un'impronta in stagnuolo. Il museo di Berlino possiede due ben conservate *lekythoi* colla stessa rappresentazione (Gerhard *Vas. Terracott. Miscell.* p. 37, 21) che mostrano chiaramente, che vi è piuttosto rappresentata una scena di toletta; ne pubblicherò in altra occasione un disegno.

1597. Certamente non si tratta di una scena mitologica.

1613. Cf. le osservazioni nella *Arch. Ztg.* 1870 p. 49 che trovano la loro applicazione anche su questo vaso, dovendosi concepire le figure del bel quadro interno certo non misticamente, ma solamente come ornamenti (cf. n. 405).

1709. Cf. anche le rappresentazioni molto rassomiglianti presso Passeri *Pict. Etrusc.* III, 256.

1722. XIX. La figura alata che uccide l' ariete, non è Frisso che non può figurarsi alato, ma bensì una Nike, come mostra il petto femminile. Dubito in generale che qui non sia rappresentato Frisso ed il sacrificio del suo ariete, ma non sono in caso di dare una spiegazione più giusta.

1732 - 2266. Descrizioni di monete greche e romane, la critica delle quali debbo lasciare ad altri.

Finalmente osservo ancora che si trova scolpito sul n. 483 un Α e sul n. 1245 un ΑΕ, la qual cosa è sfuggita all' autore

Queste poche osservazioni basteranno per rivolgere l'attenzione degli archeologi sui ricchi tesori del museo Jatta, adesso reso accessibile mediante l' esatto catalogo e le dettagliate descrizioni, e raccomandarlo allo studio dei miei colleghi. In pari tempo siano queste mie parole un piccolo attestato della mia gratitudine verso il diligente e dotto autore del catalogo per la grande amabilità, colla quale mise a mia disposizione, onde studiarli, i tesori della sua raccolta durante il mio soggiorno in Ruvo.

H. Heydemann

Pubblicato il dì 30 Settembre 1871

BULLETTINO

DELL'INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° X di Ottobre 1871

Scavi di Roma (basilica Giulia) e di Pompei. — Iscrizione di Marcouna.

I. SCAVI

a. Escavazione della basilica Giulia.

(Articolo comunicato dalla Reale Sopraintendenza)

Essendosi compiuto il dissotterramento della basilica Giulia, a detto vasto edificio si sono unite altre scoperte di non minore importanza, per le quali si è venuto a conoscere quel più antico limite del foro romano rivolto al Velabro ed incontro alla curia.

Fin dal tempo, in cui Cesare era edile con M. Bibulo, avendo egli, oltre il comizio ed il foro, ornato le basiliche ed anche il Campidoglio con portici costrutti a tempo, come in Suetonio [1] si legge, dovette ancora principiar la basilica Giulia lungo uno dei lati dello stesso foro. Il documento però che rese maggior chiarezza, ove Cesare avesse eretta la sua basilica, è l'iscrizione ancirana [2] estesa da Augusto. Questa primieramente ci narra che era collocata fra il tem-

1 *Aedilis praeter comitium ac forum basilicasque etiam Capitolium ornavit porticibus ad tempus exstructis: in quibus abundante rerum copia pars apparatus exponeretur* (Sueton. *Caesar.* c. 10).

2 Th. Mommsen *res gestae divi Augusti* p. XLVIII e 56. FORVM · IVLIVM · ET· BASILICAM · QVAE · FVIT · INTER · AEDEM · CASTORIS · ET · AEDEM · SATVRNI · COEPTA · PROFLIGATA · QVE · OPERA · A·PATRE · MEO · PERFECI · ET·EANDEM · BASILICAM · CONSVMP*tam* INCENDIO · AMPLIATO · EIVS · SOLO · SVB · TITVLO · NOMINIS · FILIORVM · *Meorum* iNCOHAVI · ET · SI · VIVVS · NON · PERFECISSEM· PERFICI · AB · HEREDIB *meis iussi.*

pio di Castore e quello di Saturno, tempii ora riconosciutissimi l'uno presso la chiesa di s. Maria Liberatrice, di cui restano in piedi tre colonne, e l'altro alle fauci del clivo capitolino, in cui sono erette le otto colonne ioniche della sua fronte. Indi riferisce che il suo innalzamento fu cominciato da Cesare, e che allorquando dopo la sua morte Augusto pose mano ai lavori per compierla, già era molto avanzata nella sua costruzione; finalmente dice che tale primitiva opera fu distrutta da incendio, e venne riedificata da Augusto in un suolo più ampio sotto il titolo dei suoi due figli, ordinando ancora che nel caso non la potesse terminare, fosse compiuta dai suoi eredi.

Così ancora dai topografi di credito agevolmente si puol comprendere che accanto al foro nell'altro lato dicontro doveva esistere quell' antica curia Ostilia che secondo l'autorità di Varrone *aedificavit Hostilius rex* (*L. L.* IV 32), la quale finalmente fu rifatta da Augusto col nome di Giulia, come da alcune autorità si comprova.

Ciò stabilito, e considerando che la basilica Giulia rimaneva nel lato dirimpetto alla curia anzidetta, oggi chiesa di s. Adriano, ritrovansi esattamente gli avanzi già discoperti di quelle antichissime taberne indicate da Tito Livio in faccia ai rostri ed alla curia, alle quali venne appoggiata la nominata basilica, come ciascuno sul luogo potrà riconoscere. Tali botteghe che eran poste vicino al simulacro di Venere Cluacina, appartennero per molto tempo all'uso de' beccai, ed erano sette. Rimanevano, come si è detto, incontro alla curia, prima che la gran parte del foro innanzi ad esse fosse occupata dalla basilica Giulia, e perciò erano da un lato del foro ne' tempi repubblicani.

A render chiaro tutto questo che si è asserito, e senza allegare alcun'altra autorità, rivolgiamoci a Livio (III 48). Parlando della morte di Virginia, egli narra che Virginio suo padre domandò al decemviro Appio Claudio il permesso d' interrogare nuovamente la nutrice in presenza di Virginia, onde avere, diceva egli, almeno la con-

solazione d'essere disingannato. Appio acconsentì. Lo sventurato padre abbracciò tosto teneramente la figlia, e conducendola a poco a poco verso una delle mentovate sette taberne, ridotte a cinque e chiamate *nuove* a tempo di Livio, diè di piglio ad un coltello di beccaio, e con quello trafittole il petto, voltossi verso il tribunale, ossia alla curia, esclamando: *o Appio il tuo capo consagro con questo sangue.* Levatosi il grido per tale atroce fatto, Appio ordina che Virginio sia preso, ma egli col coltello in mano dovunque andava si faceva largo, fino a tanto che difeso dal popolo giunse alla porta, cioè alla porta Carmentale vicinissima al luogo, e nel recinto di Roma di quell'epoca presso l'odierna via della Bufola.

Per conoscere come queste botteghe fossero cangiate ad altro uso ai tempi di Livio che nella suddetta narrazione del fatto di Virginia le chiama *nuove* e ridotte a cinque, è da ricorrere a Nonio (12,55), il quale riporta un passo di Varrone dicendo che da botteghe di beccai eransi ridotte a botteghe di banchieri o cambisti: *Hoc intervallo primum forensis dignitas crevit, atque ex tabernis lanienis argentariae factae.* Finalmente per l'essere passate tali botteghe dall'uso di beccherie a quello de' banchieri o cambisti e per l'essere state addossate alle navate pubbliche della basilica Giulia, abbiamo qualche epigrafe sepolcrale di *nummulari de basilica Julia* (*Bull.* 1850 p. 178, 12; Or. Henzen 5082).

Oltre questi documenti che apertamente ci dichiarano essere stati pubblici i portici, ossiano le navi laterali della basilica Giulia, abbiamo un antico scoliaste di Persio, il quale afferma che vi albergassero anco gli usurai sotto i medesimi portici, esprimendosi così nella satira IV v. 49: *Foeneratores ad puteal Scribonis Licinii* (*l. Scribonii Libonis*) *quod est in porticu Julia ad Fabianum arcum consistere solebant.*

Accanto alla basilica nella faccia esterna rivolta all'arce capitolina fu un lago o fonte denominato Servilio da colui che l'avea innalzato nel principio del vico Jugario, e nel

luogo, in cui era stata posta da M. Agrippa la effigie di un'Idra, dicendo Festo in *Servilius lacus: Servilius lacus appellatur ab eo qui eum faciendum curaverat in principio vici Jugari continens basilicae Juliae, in quo loco fuit effigies hydrae posita a M. Agrippa.*

Tornando alle *tabernae veteres*, poi dette nuove ed argentarie, esse dagli antichi scrittori si pongono vicino al nominato simulacro di Venere Cluacina, là dove i Sabini coi Romani purgarono le armi dopo la pace conclusa fra loro per mezzo delle donne sabine, poichè col verbo *cluere* gli antichi intendevano il purgare od espiar qualunque cosa, come si ritrae da Plinio (*N. H.* 15,119) parlando del simulacro suddetto. Al di dietro di tali taberne e della basilica Giulia corrispondeva una parte del vico Tusco, seguendo circa l'attuale andamento della via delle Grazie, mentre il vico Jugario era corrispondente all'odierna via della Catena della Consolazione, stando l'angolo della basilica all'intersecazione di essi. Ed infatti Livio (35,21) narra che nel 560 di Roma si distaccò un grande sasso dal Campidoglio, il qual tufo cadde colla perdita di molta gente nel vico Jugario, il che chiaramente ci conferma che lo stesso vico dalla porta Carmentale, ove aveva principio, giungeva al foro passando assai vicino all'arce capitolina.

Narra il medesimo storico (44,16 e 29) che nel 583 T. Sempronio edificò una basilica dietro le vecchie taberne e vicino alla statua di Vertunno ov'era la casa di P. Africano, il qual tribunale poscia fu chiamato basilica Sempronia, dicendo: *Ti. Sempronius ex ea pecunia quae ipsi attributa erat, aedes P. Africani pone Veteres ad Vertumni signum lanienasque et tabernas coniunctas in publicum emit basilicamque faciendam curavit quae postea Sempronia appellata est.* E siccome si conosce che la detta statua era nel vico Tusco sotto l'angolo di detta basilica che s'incontrava rivolgendosi verso l'estremità destra [1],

[1] Asconio ad Cic. *in Verrem* I 59.

così si viene a determinare essere stata anch'essa come la Giulia fra il vico Tusco ed il Jugario.

Tornando alla basilica Giulia, apparisce da Plinio il giovane (*ep.* 6,33) che le prime navi aderenti a quella maggiore avevano un second'ordine, come negli altri edifizi di simil genere, e come fu adottato ancora nelle basiliche cristiane, citando ad esempio quella di s. Agnese sulla via Nomentana. Il suddetto Plinio nel luogo citato narrando la causa da lui vinta ai tempi di Traiano a favore di Accia Variola insigne matrona romana, dopo di aver parlato dei cento e ottanta giudici che siedevano in quel tribunale, così si esprime: *Ad hoc stipatum tribunal atque etiam* EX SVPERIORE BASILICAE PARTE, *qua feminae, qua viri et audiendi, quod erat difficile, et, quod facile, visendi studio imminebant.*

E che nel finimento superiore dell'edificio vi si potesse ancora ascendere, lo abbiamo da Suetonio (*Cal.* 37) dicendo che Caligola *nummos non mediocris summae e fastigio basilicae Juliae per aliquot dies sparsit in plebem.* Siccome poi il suo tetto si doveva estendere in grande spazio per la vastità dell'edificio, come si vede, così anco sotto il nome di tetti Giuli si trova la basilica indicata da Stazio (*Silvae* I 1, 29) nel descrivere la statua equestre di Domiziano innalzata nel mezzo del foro, la quale stando rivolta al colle Palatino, aveva nei lati da una parte la basilica Giulia, e dall'altra quella di Paolo Emilio.

Abbandonato il discoprimento della basilica Giulia e del foro romano a causa della morte del ministro de' lavori pubblici Camillo Jacobini, ne risentì sommo dispiacere il rinomato architetto archeologo Luigi Canina che ne fu il direttore. Lasciato subito il luogo a potervi discendere l'infima plebe, la quale ogni dì rubava le lastre del pavimento in parte discoperto della basilica, ne è avvenuta, come si vede, la perdita di una porzione dei belli marmi coloriti e della quasi integrità di esso. Presene però le più severe cure il governo italiano, e sotto la direzione della reale Sopraintendenza in men d'un anno il nostro

edificio si è compiuto a scoprire. Si sono restaurati gli archi ed i piedritti superstiti delle navi minori rivolte al Velabro ed all'arce capitolina [1], perchè questi non cadessero, come già aveva disposto il Canina. Tali navi o portici esterni, come dicemmo altra volta, appartengono al ristabilimento della basilica fatto dagl'imperatori Diocleziano e Massimiano dopo l'incendio avvenuto sotto Carino e Numeriano, come si ha dal catalogo viennese degl'imperatori romani pubblicato dall'Eccardo. Queste navi sono costrutte di opera laterizia, e furono al solito rivestite di marmo unitamente a quella maggiore di data più antica che aveva il nucleo di massi di travertino. A tempo dei mentovati imperatori si pensò di sbarazzare la basilica dalle più antiche fabbriche che gli erano addossate dalla parte del vico Tusco, come apparisce da una mezza colonna di muro che si è scoperta incontro la chiesa di s. Maria delle Grazie, cosa già che si voleva fare ad imitazione dei pilastri marmorei con mezze colonne nelle altre facciate della basilica. Già all'epoca del Canina apparivano tredici pilastri di tali navi, nonchè uno dei travertini di quella maggiore, i quali già dimostravano abbastantemente per la forma della nostra basilica che ci dà la pianta marmorea capitolina incisa ai tempi di Settimio Severo e Caracalla [2].

In questo luogo dove si agitavano le cause centumvirali, nei lati minori erano le scale per salire ai piani superiori, come ora si vede, dove stavano situate le donne.

Nelle piccole navi erano i tribunali minori, restando però queste aperte a guisa di portico, come si osserva, per servire agli usi del foro. La disposizione che aveva internamente la basilica nella parte inferiore principale, si trova espressa in un bassorilievo esistente nell'arco di Costantino [3], in cui vedesi effigiato quell'imperatore in

[1] Vedi l'altro articolo nel *Bullettino* p. 131.
[2] Vedi il Montiroli in Ravioli *Foro romano* tav. II.
[3] Canina *Edifizi di Roma antica* tom. II (Tavole) tav. XCII.

atto di tenere udienza a molto popolo nei lati, cioè nelle navi minori.

I piedritti fin qui discoperti, unitamente a quelli del tempo del Jacobini, sono ventiquattro, senza notare quello esterno marmoreo colla mezza colonna addossata d'ordine dorico che verrà rialzato per far conoscere la decorazione delle facciate della nostra basilica. Sonosi rifabbricati fino ad un dato punto gli altri pilastri mancanti, sempre già su i loro solidi fondamenti, e ad imitazione di ciò che si fece nel 1814 ai tempi di Pio VII, allorchè si rialzarono le colonne infrante della basilica Ulpia sulle traccie delle loro basi nel foro Traiano. Le parti mancanti del pavimento si vanno riprendendo, e si continuano a riprendere col così detto pavimento battuto alla veneziana, per render più solide lo parti superstiti. Sopra i tronchi de' rifatti pilastri si vanno disponendo tutti i frammenti di scultura, d'iscrizioni e di architettura testè rinvenuti, oltre quelli ritrovati dal Canina nello stesso luogo che furono depositati nel portico del Tabulario; e ciò non solo per toglierli dalle macerie d'informi pezzi di marmo nel foro, ma eziandio per renderli più conservati nel sito.

Prima di chiudere questo articolo, crediamo opportuno di ricordare le seguenti notizie: sembra chiaramente che l'anno 337 il pontefice Giulio I appoggiasse alla parte del nostro edificio corrispondente allato del vico Jugario un tempio cristiano, chiamandolo basilica Giulia, dicendo il *liber pontificalis* nella sua vita [1]: *Fecit duas basilicas in urbe Romana, unam iuxta forum et aliam via Flaminia.* Che riducesse quella parte ad una chiesa non esclude affatto che Gavinio Vettio Probiano [2] l'anno 377 dell'era volgare restaurasse la basilica Giulia; poichè in allora nella massima decadenza delle arti nulla importava che la profana basilica ritenesse le regolari sue forme e come anco

[1] Anastasio Bibliotecario edizione del Salvioni 1718 I p. 55.

[2] In prova di ciò è la notissima iscrizione riferita dal Grutero CLXXI 7.

in que' tempi d'incipiente ingnoranza non formava alcun danno che si togliesse quella parte delle navi rivolta all'arce capitolina.

Per tale restauro, ovvero per altri risarcimenti forse praticati ne' tempi bassi vediamo posti in opera nel pavimento della basilica i due pezzi d'iscrizione greca che riportaronsi nel Bullettino di questo anno disopra citato, che spettava all'imperator Settimio Severo, non che serpentini e marmi estranei alla costruzione primitiva del pavimento suddetto.

I muri del sacro tempio, formatisi coll' aver chiusi gli archi della prima nave della basilica sotto l'odierna via della Catena della Consolazione, ai tempi del Jacobini ritrovaronsi dipinti sullo stile del VI secolo, ma caddero all'istante. Uno di questi muri è quello che chiude il penultimo arco da questa parte, e tanto a quell'epoca come oggidì vi si sono discoperti marmi spettanti a tale chiesa. Consistono in una bella colonnetta di alabastro fiorito, ora nella Galleria de' vasi e candelabri nel museo vaticano; in un pezzo di fronte di sarcofago con donna orante; in ornati bizantini di marmo con croci, galli, treccie ecc.; in rocchi di colonnine a spira di giallo; in qualche pezzo di epistilio; in capitellini del solito stile cristiano, ed in rozze lucerne fittili dell'epoca disopra accennata. Così anco in lastrami di porfido e serpentino, ed in tronchi di colonnine di porfido, cipollino e verde antico che appartennero alle piccole navi della chiesa suddetta. Tali reliquie saranno rimesse a parte e si riporranno sul luogo; e riguardo ai frammenti d'incerta pertinenza di edifizi profani, si collocheranno altrove. Finalmente si trovò un bel piede di trapezoforo o mensa di alabastro a pecorella, con testa di leone e assai ben conservato.

Concluderemo col dire che le disopra descritte taberne sono importantissime per fissare su vere basi la disposizione de' monumenti del foro romano, e le abbiamo ritrovate in gran parte conservate presso la chiesa di s. Maria delle Grazie, ed addossate alla basilica Giulia. La loro for-

ma è al solito delle altre botteghe degli antichi, e la struttura dei muri è di massi parallelepipedi di travertino secondo lo stile dei tempi repubblicani. Quando da beccarie passarono all'uso de' banchieri o cambisti, i detti muri di travertino si coprirono con lastre di marmo, come ciascuno dai buchi dei perni sul luogo potrà riconoscere. Le scale della basilica Giulia ricavate entro alcune di esse taberne appartengono al ristabilimento fatto dagl'imperatori Diocleziano e Massimiano e non già alla forma originaria di essa, poichè le primitive per salire al piano superiore non dovevano essere addossate al muro esterno della basilica, come ivi si veggono.

—

b. Scavi di Pompei.

Reduce a Pompei nei primi giorni di settembre non voglio mancare all'obbligo di completare la mia prima relazione sugli scavi eseguitivi (v. sopra p. 171 sgg. e p. 193 sgg.) con qualche notizia sulle scoperte recentissime, tanto più che i lavori alacremente promossi nei due mesi decorsi non rimasero così infruttuosi, come il terreno in parte già una volta rifrugato me li fece presupporre.

Come dissi alla fine del primo rapporto, i lavori di sterramento si rivolsero in allora alle fabbriche postè al fianco occidentale del così detto tempio di Venere, e mercè un considerevole novero di scavatori già dopo il breve spazio di poche ottave rivide la luce la maggior parte di una grande casa che comprende in sè due atrj e due peristilj. La costruzione di essa offre qualche particolarità degna di menzione, giacchè tutto l'edifizio, al tempo della catastrofe, stava per esser trasformato; siccome però delle parti importanti trovansi ancora ricolme di lapilli e non ammettono per ora un giudizio sicuro sulla loro comunicazione cogli appartamenti escavati, così ne rimando la descrizione a chi nell'anno prossimo darà il resoconto sugli scavi pompejani.

In quella parte della casa che è contigua al tempio, havvi due stanze entrambe abbellite di pitture parietarie le quali, situate a s. di chi entra nel primo atrio spazioso, debbono la loro origine alla trasformazione a cui andò soggetta tutta la fabbrica. Desse cioè manifestansi come posteriormente aggiunte per l'occupazione di una parte sì essenziale dell'atrio e del tablino, che il muro il quale le separa dall'atrio, rasenta l'impluvio assai da vicino.

Le pitture della prima stanza che ha l'ingresso principale dal secondo peristilio (non ancora disotterato), fanno parte di un fregio il quale, sotto una cornice di stucco giallo, un giorno cingeva tutte le quattro pareti. Oggi ne è totalmente perduta quella parte che adornava la distrutta parete meridionale; poco più che niente ne è rimasto sul muro d'ingresso, ed anche le porzioni più considerevoli che dell'ornamento loro originale hanno conservate le altre due pareti, si trovano in condizioni deplorabili. Il fregio tinto di un bellissimo rosso è diviso in iscompartimenti bislunghi che, a fondo nero, esibiscono graziose riunioni di Amorini e Psiche. Questi scompartimenti, di cui quattro esistono sul lato lungo e due sul lato corto della camera, vengono disgiunti l'uno dall'altro per mezzo di riquadrature minori, ciascuna delle quali, anch'esse a mestica nera, è decorata di una figura in proporzioni maggiori.

Tenendo ordine da d. a s., nel primo scompartimento (0,28 × 0,76) veggonsi due coppie composte di un'Amore e una Psiche che si stanno di rimpetto. Per la soverchia corrosione della superficie dell'intonaco, non possiamo giudicare con certezza le loro movenze. Sembra però che tengano unite le mani, come se gli Amorini ricevessero qualche cosa dalle Psiche. All'estrema parte s. evvi una tavola (?) con oggetti indescrivibili, dinanzi alla quale si piega un Amore con coppa nella d., forse per raccogliervi dentro un liquido qualunque che stilla in giù dalla tavola.

Sul secondo scompartimento (0,28 × 0,76) si distingue nel mezzo una biga caricata d'un grande doglio. Le veci di muta vi fanno due lioni ora staccati, di cui l'uno

pacificamente sta al timone del carro, l'altro si è accovacciato ai piedi d'una Psiche che gli tende innanzi il braccio d. In sul carro scorgesi un' Amore leggiermente inchinato in avanti, il quale è sul punto di pigliare con ambedue le mani un vaso che gli vien apportato da un compagno. Dietro di questo appare un altro Amore con coppa nelle mani. A s. la rappresentanza è terminata da un Amorino che, la faccia stornata dalla scena principale, col gomito d. si appoggia sopra un pilastro, nel mentre colla d. afferra un lungo bastone ch'egli ha posto dentro nella bocca d'un istrumento alquanto strano. Desso vedesi accostato al pilastro ed è di forma curvata, rassomigliando molto ad un cornetto da musica ovvero un lituo.

Il terzo scompartimento, oltre esser il meglio conservato, ci offre la più graziosa rappresentanza di tutte. Vi è dipinta una gara alla corsa fra due Amorini. Le picciole bighe vengono tirate da due delfini che a piena corsa traversano la superficie del mare in calma. Ma la gara è terminata. Il secondo dei gareggianti dalla biga sua è caduto e tocca le onde col dorso, mentre il primo in posa da trionfatore sta diritto sul carro e rivolgesi al vinto compagno, attirando con ambe le mani le briglie onde arrestare i frettolosi suoi delfini. Ci son pochissime pitture antiche, a cui quest'incantevole dipinto ceda il rango sia per la genialità dell'invenzione sia per la leggiadria del disegno e la finezza dell'esecuzione. Il simile quadro ercolanese (*A. d. E.* I tav. 37) di gran lunga gli è inferiore.

Dei due scompartimenti (di m. 0,28 × 1,05 cadauno) che adornano la parete del fondo, quello a d. è talmente rovinato che della maggior parte delle figure non sono rimasti che contorni assai oscuri. Ravvivati però per mezzo di acqua essi bastarono a cavarne con sicurezza i punti essenziali della composizione e prenderne un disegno il quale, in uno con copie esatte degli altri residui del fregio, i lettori troveranno pubblicati nel volume prossimo dei nostri Monumenti inediti. Riserbandomi dunque a quell'occasione una descrizione più minuta, per ora mi limito all' unica

osservazione, che cioè in quel dipinto interessante veggonsi riunite due scene diverse, di cui l'una è replica più completa della nota pittura ercolanese (*A. d. E.* I tav. 35, Jahn *Abh. d. s. G. d. W.* V tav. VI 3), giustamente interpretata dagli Accademici e dallo Jahn come riferibile allo spremere delle uve, mentre l'altra rappresenta un convivio di Amori e Psiche, disgraziatamente non più riconoscibile in tutte le sue particolarità.

Il secondo scompartimento della medesima parete esibisce una Psiche e sette Amori occupati in varie faccende di fiorai e ci richiama in mente un similissimo dipinto del così detto Panteone (*M. B.* IV tav. 47, Helbig' *W.* - *G.* n. 800). Attorno ad una tavola sparsa di fiori veggonsi tre dei piccoli lavoratori in atto di legare frondi e fiori a nastri che sono sospesi in un telajo sporgente sopra la tavola. A s. se ne scorgono altri tre, di cui il primo apporta una cesta ripiena di fiori da recar nuova materia ai legatori, mentre la Psiche sta consegnando delle ghirlande di già compite ad un Amore. Dall'altra parte havvi un genietto che in una specie di bacino acconcia i serti freschi che un'altro compagno gli porge.

Gli scompartimenti della terza parete in fine, tranne un brano scoloratissimo dell'ultimo, andarono perduti tutti quanti. Il pezzo superstite ci fa vedere due Amorini che stanno per inalzare un trofeo. Innanzi un palo, di cui è rimasta sola la punta superiore con appesovi uno scudo, mirasi presso ad un altare un Amore sacrificante, nel mentre l' altro fa la mostra di tor via una galea cristata da un cavalletto coperto di panni. La metà s. del quadro è del tutto distrutta.

Per non uscir troppo dagli stretti limiti d'una semplice relazione, io differisco ad altro luogo il discorrere sopra l' idea comune la quale, secondo me, connette i membri del fregio fin qui perlustrati, e mi accingo adesso a passare in rivista le riquadrature minori (di m. 0,43 × 0,28 ciascuna) che, come è detto, disgiungono i singoli scompartimenti. In ciò fare se riteniamo l'istesso ordine da d.

a s., nella prima vediamo una delle solite figure femminili ampiamente vestite, le quali per la grazia della loro posa erano predilettissime dai decoratori pompeiani. Ella non ha altro contrassegno se non un flabello a forma di foglia. La figura della seconda riquadratura è svestita e tiene nella s. un piatto. Un grande uccello di cui si distingue un'ala e che la donna, a quel che pare, colla d. stringe verso il seno, ci fa pensare a Leda, quantunque poco bene vi si addica la tranquillissima posa della figura ed il piatto. La terza riquadratura esibisce una donna inginocchiata in atto di pigliare da una canestra delle ghirlande di fiori; nella quarta havvi una *κανηφόρος*; la quinta ci mostra una donna che porta una scatola con coperchio; la sesta ce ne fa vedere un'altra che nella s. tiene un bacino, nella d. un oggetto non più riconoscibile; e la settima infine offre un Ermafrodito che si acconcia i suoi capelli, poggiandosi col gomito s. sopra un pilastro e mirandosi in uno specchio che regge colla s. Rimarchevole vi è la forma dello specchio, giacchè questo non è fornito, come al solito, di un gambo ma di una coreggia oppure di una lista di metallo, la quale passa il rovescio e serve di manico. Io non ne saprei citare un altro confronto tranne quell'istrumento strano che sul sarcofago di S.ª Chiara (poco fedelmente pubblicato nei *M. I.* del 1842 tav. XL) si vede nelle mani di due donne e non ha trovato finora una probabile spiegazione. Quell'istrumento di forma e d'aspetto è identico collo specchio dell'Ermafrodito.

(sarà continuato)

A. Trendelenburg

II. MONUMENTI

Une inscription de Marcouna, l'ancienne Verecunda.

(Lettre de M. Aug. Cherbonneau *à M. Henzen.)*

Nous savons par les *Inscriptions romaines de l'Algérie*, que dès l'année 1852 M. Léon Renier avait recueilli dans la province de Constantine plusieurs épigraphes ayant pour auteur le légat impérial Decimus Fonteius Frontinianus, qui commanda la 3me légion Augusta et gouverna la Numidie, vers la fin du deuxième siècle de notre ère. Le savant académicien avait fait remarquer que ce personnage est celui qui a laissé le plus grand nombre de monuments à Lambèse et dans les villes environnantes. Il en existe même à Mila *(Milevum)*; et j'ai trouvé à Constantine un fragment d'inscription municipale qui constate que des embellissements d'une certaine importance y furent faits dans la rue conduisant au forum, par l'autorisation de D. Fonteius Frontinianus (*Inscr. rom. de l'Algérie* n. 4139).

Mais il paraît que nous ne possédions point encore la mention complète des travaux auxquels ce légat donna ses soins, puisqu'on a exhumé récemment des ruines de Marcouna, l'ancienne *Verecunda*, près de Lambèse, une dedicace provenant d'un monument érigé par lui en l'honneur de l'empereur Antonin. Cette dédicace est gravée en fort beaux caractères sur une grande dalle encadrée de moulures et mesurant 2m 40 sur 0m 67. Si on la compare avec le n. 1412 des *Inscr. rom. de l'Algérie,* on reconnaîtra qu'elle en reproduit le texte, sauf quelques différences matérielles qui tiennent seulement au nombre des lignes, à l'énoncé des abréviations et aux signes distinctifs placés entre les mots. Voici la copie que je dois à l'obligeance de M. Douvre:

Un seul mot, le mot COS *(consul)* ayant disparu par suite de la brisure de la pierre, il est facile de rétablir l'inscription. Je lis:

IMP · CAES · T AEL · HADRIANVS · ANTONINVS · AVGVSTVS PIVS
DIVI · HADRIANI · FIL · DIVI · TRAIANI · PARTHICI · NEP · DIVI
NERVAE · PRONEP · PONT · MAX · TRIB · POTEST · XXIII IMP · II
IIII PP · PER · LEG III AVG · D · FONTEIO · FRONTINIANO
LEGATO · AVG · PR · PR · DEDICANTE

Imperator Caesar Titus Aelius Hadrianus Antoninus Augustus pius, divi Hadriani filius, divi Traiani Parthici nepos, divi Nervae pronepos, pontifex maximus, tribunicia potestate XXIII, imperator II, consul IIII, pater patriae, per legionem tertiam Augustam. Decimo Fonteio Frontiniano, legato Augusti pro praetore, dedicante.

Nous avons la date du monument, lequel est contemporain du n. 1412, cité plus haut. Il se rapporte à l'année 160, ainsi que l'indique la 23 puissance tribunitienne d'Antonin.

En considérant la formule *per legionem tertiam Augustam* écrite sur tant de pierres, on se fait une idée de l'intelligence avec laquelle les gouverneurs romains employaient non seulement les forces, mais encore l'habileté des soldats, au lieu de les laisser languir dans l'oisiveté, qui engendre toujours l'indiscipline. Si ce système avait l'avantage d'entretenir les hommes dans l'exercice de leur profession, pendant le temps qu'ils restaient sous les drapeaux, il profitait aussi à la gloire du peuple romain, en décorant d'édifices solides, quelquefois même somptueux, des localités où l'industrie moderne, malgré les puissantes ressources dont elle dispose, parvient tout au plus à établir les constructions nécessaires à l'installation des services publics.

À cette reflexion se rattache l'hypothèse qu'à l'époque des Antonins la civilisation avait atteint en Afrique un degré très-élevé. Il faut admettre en effet que la perfection des métiers n'y était pas médiocrement répandue, puisque la 3me légion Augusta, recrutée tout entière dans le pays, trouvait dans son sein des ouvriers capables d'exécuter les travaux que nous admirons aujourd'hui au milieu des ruines.

Au deuxième siècle de l'ère chrétienne, les fonctions du légat impérial de l'armée d'Afrique duraient trois ans, et il ne les quittait ordinairement que pour recevoir les faisceaux. Mais tous les légats ne furent pas des fonctionnaires de passage, se bornant à conquérir leurs titres au siège de leur commandement. Il y en eut qui s'attachèrent à la province de Numidie et y laissèrent de grands souvenirs. Tel est D. Fonteius Frontinianus, dont la généalogie figure en plus d'un endroit, et notamment sur un ex-voto offert à Jupiter (*Iovi Valenti*), dans le temple d'Esculape. Sur cette inscription qui a été publiée sous le n. 29 dans le recueil de M. Léon Renier, il se nomme *Decimus Fonteius Frontinianus Lucius Stertinius Rufinus*, suivant une mode adoptée par l'aristocratie du temps, qui, pour faire étalage de sa noblesse, rappelait par un grand nombre de noms les différentes familles auxquelles elle était alliée.

Un dé de piédestal relevé près de l'ancien forum de Verecunda, porte une dédicace gravée en l'honneur de Numisia Celerina, femme de ce même personnage qui y est qualifié de consulaire et de patron du *vicus;* ce qui prouve combien son influence était recherchée par les habitants après sa sortie du consulat. Deux autres pierres monumentales, à Zana (*Diana veteranorum*), le désignent comme consul et patron du municipe; mais l'une d'elles est antérieure au piédestal du forum de Verecunda, attendu qu'on y lit *consul designatus* (*Insc. rom. de l'Algérie* n. 1721 et 1722). Je pense que la *gens* des Fonteius était de celles qui finirent par s'implanter en Afrique, soit pour y jouir d'une situation acquise, soit pour y surveiller des propriétés considérables. Le fait ne paraît pas improbable, lorsqu'on examine l'épitaphe bilingue que j'ai publiée, en 1859, dans l'*Annuaire de la Société archéologique de la province de Constantine* p. 210. Elle contient les mots suivants, restes d'une légende qui, d'après la forme du *sigma*, décorait un tombeau de famille, à Cirta, longtemps après le règne des Antonins:

OIKOC KOIMHC
FONTEIORVM

Pubblicato il dì 31 Ottobre 1871

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° XI di Novembre 1871

Recenti scavi di Roma e contorni. — Scavi di Pompei. — Vasi di Girgenti.

I. SCAVI

a. Recenti scavi di Roma e contorni.

Facendo seguito agli articoli già pubblicati nel Bull. 1869 (p. 225 sgg.) e 1870 (p. 14 sgg. 41 sgg. 74 sgg.) daremo ragguaglio delle escavazioni operate per cura della R. Sopraintendenza delle antichità sotto la direzione del ch. sig. comm. Pietro Rosa, e delle quali si sono già pubblicati alcuni cenni preliminari [1].

XXX. Lo sterro definitivo dell'area compresa fra il tabulario capitolino e l'anfiteatro ha avuto principio dall'angolo N.O. occupato dagli avanzi della basilica Giulia. Sembra impossibile che persone non del tutto ignare della topografia romana si ostinino a porre in dubbio l'identità del monumento, quando ben pochi edifizi dell'antica città posson vantare una posizione più certa ed indiscutibile. Dall'iscrizione ancirana abbiamo che FVIT · INTER AEDEM · CASTORIS · ET · AEDEM · SATVRNI [2]; da Stazio, che corrispondeva sul lato del foro opposto alla basilica Emilia [3]; da Festo, che la sua estremità settentrionale con-

[1] *Bull.* 1871 Giugno e Ottobre.
[2] Mommsen *Mon. Ancyr.* p. XLVIII.
[3] *Silv.* I 1.

finava col fonte Servilio in *principio vici Jugarii* [1], vico sottoposto alla rupe del Campidoglio [2]; da Suetonio, che trovavasi sulla linea di congiunzione tra il Palatino ed il Campidoglio stabilita da Caligola da una sommità all'altra degli edifizi intermedii [3]. Ora nel sito indicato da così autorevoli testimonianze si scuopre un monumento, la cui disposizione non solo s' accorda a quella di una basilica vitruviana, ma con la pianta speciale della Giulia conservata nelle tavole capitoline; vi si trovano iscrizioni che ne fanno speciale menzione [4]; vi si rinvengono frammenti di dorica architettura identici a quelli rappresentati nel bassorilievo dell'arco di Constantino [5]: eppure si pretende di insistere sull'incertezza di una scoperta, della quale non dubitarono un Fea, un Bunsen, un Gerhard, un Kellermann, un Canina!

Allorchè si pose mano ai recenti scavi nel febbraio decorso, solo 13 pilastri delle navate eran visibili [6]: il loro numero è ora salito a 24; e molti di essi raggiungono l'altezza di m. 5. Il pavimento delle navate minori, formato di lastre di candido marmo, ha una ricchissima collezione di tavole lusorie graffite più o meno profondamente, alcune circolari, altre quadrate; alcune anepigrafi, altre contenenti le ben note formole da giuoco, fra le quali piacemi citar la seguente per l' errore che contiene nel numero delle lettere della quarta parola:

BINCES — GAVDeS — PERDES — PLANGIS

Anche del pavimento centrale si scuoprirono importanti avanzi, divisi in compartimenti di cipollino giallo, africano e pavonazzetto con grossolani restauri della decadenza.

[1] p. 290 ed. Müll.

[2] Livio XXXV 21.

[3] *Cal.* 22, 37; Gius. Flav. *Ant.* XIX 1,11.

[4] Grut. 171,7; Corsini *Series* p. 285; Kellermann *B. d. J.* 1835 *marzo.*

[5] Canina *Edif. di Roma antica.* v. I cl. III.

[6] cf. Montiroli *Foro Rom.* tav. I.

Una delle lastre adattate a questo scopo conserva le seguenti traccie d'una iscrizione monumentale [1]:

.....ΑΤΟΡΑΜ ΚΑΙϹΑΡΑ · Λ · ϹЄΠΤ.......
........ΠЄΡΤΙ ΝΑΚΑ · ϹЄΒΑϹΤΟΝ · Λ.....
.... ·Ν · ϹѠΤΗΡΑ · ΚΑΙ · Є.......

È meraviglia che una parte tanto considerevole del pavimento abbia potuto sfuggire alla distruzione. I primi danni rimontano al sec. XVI in occasione degli scavi eseguiti al cimitero della Consolazione [2]: quindi nella state del 1742 ne fu asportata una parte del pavimento di giallo in occasione dello spurgo della cloaca massima [3]. Ma la rovina irreparabile del monumento avvenne nel corso dei grandi scavi che il cav. di Fredenheim vi condusse dai 3 di novembre 1780 ai quattro marzo 1789 per l'estensione di m. 46 × 30. Dall'opuscolo di I. Oberlin stampato a Strasburg nel 1796 sappiamo che a m. 5,35 di profondità vi scuoprì la lista dei *Kalatores pontificum*, ora al Vaticano, ed uno stupendo capitellò corinzio; quindi grandiose rovine credute allora di un portico; molti massi di marmi, pezzi di arcuazioni, e di volte ornate di stucchi a rilievo; quindi il pavimento di lastre marmoree e perfino le gradinate che dal piano della basilica scendevano al Foro [4]; la cui successiva scoperta nel 1834 destò tanto scalpore fra i topografi, quasi cosa affatto nuova e sconosciuta [5].

Dei 24 pilastri ora scoperti 23 sono laterizii (restauro di Diocleziano), uno solo di travertino. È chiaro che il mediocre valore dei primi, come materiale da costruzione, li ha salvati dalla rovina, alla quale tutti quelli costruiti in pietra hanno dovuto soggiacere. Questi travertini erano lavorati, ossia adattati ai nuovi usi sul posto: poichè nel corso dei lavori si è incontrato uno strato di scaglie alto

[1] cf. Pellegrini *Bull.* 1871 p. 131.
[2] Vacca *Mem.* 4.
[3] Ficoroni *Vestigia di R. A.* p. 74.
[4] Fea *Varietà* p. 75.
[5] cf. *Bull.* 1834 p 226 nota 1.

circa m. 1, 50 e di pochissimo distante dal piano della basilica, la qual circostanza ci richiama al più remoto periodo medioevale, quando l'interrimento del suolo era appena sull'incominciare. A questo strato di scaglie succedeva un secondo, alto fin quasi all'odierno livello del terreno, e composto esclusivamente di ossa umane mescolate in una orrida confusione. Il vetusto cimitero di S. Maria della Consolazione deve esser stato molto caro ai Romani, ovvero deve aver servito in occasione di grandi epidemie, altrimenti tornerebbe difficile lo spiegare la presenza in questo luogo di 2 o 3 mila metri cubi di ossami polverizzati.

Due altre circostanze debbono essere segnalate perchè atte ad illustrare la storia delle vicende della basilica. La prima riguarda la scoperta di alcuni frammenti cristiani di stile bizantino, comprese tre colonnine, una di porfido, una di caristio, una di verde, spettanti all'oratorio cristiano, il cui ingresso vedesi ancora intatto tra il 1° ed il 2° pilastro all'angolo N. E.

La seconda riguarda la scoperta di alcune miserabili costruzioni dei secoli 8° o 9°, alle quali il piano marmoreo della basilica serviva di fondamento, ed i suoi pilastri di intelaratura ed appoggio. Forse avran dato ricovero agli operai addetti a ridurre in calce le più stupende produzioni dell'arte decorativa romana: poichè nel centro dell'ultima navata verso ponente il giorno 10 sett. si scuoprì una calcara circolare, costruita quando l'edificio era ancora totalmente accessibile. La vetrificazione dei mattoni che ne formavan le sponde, e la calcinazione del terreno circostante per lo spessore di m. 0, 70 provano la violenza del fuoco. Il pavimento era coperto tutt'attorno da un cumulo prodigioso di frammenti di statue, bassorilievi, fregi, epistilii, cornici, capitelli, antefisse ecc., spezzati con la mazza, tra i quali sono stati raccolti i seguenti avanzi di iscrizioni onorarie:

.....SD....	.......VIC...
...GVSTOR...	...O · ET · C..
...ICIA · OMNI...	.....IENO...
.....RENTVR....	

In seguito di questi fatti non è difficile lo spiegare, perchè lo scavo attuale sia riuscito così arido di scoperte, non ostante le sue gigantesche proporzioni. La calcara della basilica Giulia non è la sola, di cui abbiasi esempio in questi luoghi: un'altra ne descrive il Fea [1] scoperta lungo il lato meridionale del tempio dei Castori. Le speranze del Kellermann sulla possibilità di completare la iscrizione monumentale di ignota pertinenza, della quale abbiamo due frammenti scoperti il primo nell'agosto 1818 [2], l'altro nel marzo 1835 [3], sono andate deluse. Così pure non è stato possibile rinvenire la parte mancante dell'iscrizione di Gabinio Vezzio Probiano, di cui apparve un frammento il 3 aprile 1835 [4], e che abbiamo intera dal Grutero [5]. Questa base rammentava il dono di una statua fatto da quel prefetto della città sotto il regno di Graziano e Valentiniano II: QVAE BASILICAE IVLIAE...... ORNAMENTO ESSET: ora di siffatto costume serbato dalle autorità nel IV° secolo, di ornare edifizi profani con opere d'arte, cui l'editti imperiali avean privato dell'onore dei templi, abbiamo avuto un altro esempio negli odierni scavi. Presso l'angolo N. O. della basilica, dalla parte del vico Jugario, si rinvenne una rozza base, o meglio uno zoccolo che nella parte anteriore aveva inciso a lettere del IV secolo:

OPVS POLYCLIT....

Evidentemente lo zoccolo sorreggeva una copia di qualche insigne opera del rivale di Fidia, forse anche un originale [6]; poichè l'iscrizione istessa di Vezzio Probiano incisa in un marmo del 199, dal quale non si era nemmen presa la pena di abradere la data, ci dimostra, con quanta negligenza si trattassero nel IV° secolo le opere d'arte, anche quando intendevasi di vegliare alla loro conservazione.

[1] *Prodromo* p. 18.
[2] Fea *Varietà* p. 72.
[3] *Bull.* 1835 p. 35.
[4] *Bull.* 1835 p. 37.
[5] CLXXI 7; cf. Müller *For. R.* 134.
[6] cf. Plin. *H. N.* XIX 2.

Non so, se un pezzo di epistilio, su cui è scritto con sottili caratteri:

....SACRARVM · RESTITVTA · ET · IN · M....

appartenga alla basilica, come, del resto, sembrerebbe richiederlo l'aggettivo femminino. L'iscrizione fu posta da qualche *curator operum publicorum et aedium* SACRARVM, per aver restituita e ridotta IN · M*eliorem statum* forse una parte secondaria del monumento.

Ricorda l'Oberlin, come negli scavi del Fredenheim si rinvenissero alcune marche figuline dell'epoca degli Antonini: anche le ultime ricerche hanno fornito la seguente di età identica

ODEXPRDOMLVCVERCLQVANTIIIIEVERCOS

(*opus doliare ex praediis Domitiae Lucillae Veri Claudii quinquatralis Antonino IV et Vero consulibus*). Questi bolli rinvenuti in epoche e luoghi diversi, sembrano doversi riferire a qualche restauro fatto al monumento nel II° secolo. Di quello avvenuto sotto Diocleziano [1] abbiamo memoria nella figulina seguente, ritrovata anch'essa fra le ruine: OFFSRFDOM [2].

Tra gli avanzi di scultura architettonica e decorativa venuti alla luce vanno menzionati 1°: alcuni massi spettanti alle semicolonne doriche che ornavano il 1° ordine esterno della basilica; un capitello delle medesime e parte della trabeazione.

2°: circa 25 m. lineari del basamento delle transenne che chiudevano gli interpilastri della nave centrale per separare i portici dal tribunale propriamente detto.

Alcune basi, capitelli, cornici ed altri avanzi diversi, provenienti forse *ex superiore basilicae parte* [3]; un bellissimo piede di trapezoforo di alabastro a rosa rappresentante una testa leonina.

Tre frammenti di statue, la prima colossale di porfido, la seconda muliebre velata, la terza muliebre ignuda.

[1] *Cat. Impp. Rom.* dell'Eccardo.
[2] cf. Fabr. VII 317.
[3] Plin. *Ep.* VI 33.

Conchiudo questo paragrafo col ricordare la scoperta delle scale che ascendevano alle gallerie superiori, poste non nell'interno delle navate, come immaginarono il Canina ed il Montiroli, ma all'esterno, dalla parte del vico Jugario. I pilastri che costituiscono il lato occidentale della basilica, in luogo di essere isolati, sono innestati invece con altrettanti muri paralleli, perpendicolari all'asse dell'edificio, e costruiti in opera quadrata di tufi con legature in travertino. Queste costruzioni di opera evidentemente repubblicana dal ch. comm. Rosa sono state attribuite alle *Tabernae veteres* e dovettero essere incorporate nella basilica, allorchè Augusto ne ampliò il perimetro dopo l'incendio [1]. Tali taberne in parte servirono ad albergare i negozianti, come p. e. quel L. Marcio Fortunato NVMMVLARIVS DE BASILICA IVLIA [2], in parte servirono di intelaratura alle scale dei piani superiori.

XXXI. Sul principio del decorso febbraio fu isolato e reso accessibile il Giano del foro boario, quell'istesso che nei cataloghi è indicato col nome di *Arcus Constantini*, secondo la congettura tanto verisimile del Becker; la quale non fu tenuta affatto a calcolo dal Canina, quando volle riferire l'indicazione della *notitia* all'arco omonimo della X[a] regione. Successivamente, nella supposizione che il piedritto dell'attiguo arco di Settimio Severo, nascosto in massima parte da uno dei pilastri del portico di s. Giorgio in Velabro, contenesse bassorilievi degni di essere restituiti alla luce, si intraprese la demolizione parziale di detto pilastro.

L'aspettazione non fu soddisfatta che in parte, uno solo dei due bassorilievi compresi nell'interpilastro del-

[1] Nell'articolo inserito nel Bullettino d'Ottobre sono state confuse in un modo strano le *tabernae veteres* con le *novae* come ha rimarcato vivacemente uno dei periodici cittadini. Ma che le *veteres* stessero nel lato del foro occupato posteriormente dalla basilica Giulia sembra dimostrato con sufficiente chiarezza dai testi dei classici che ad esse si riferiscono.

[2] Or. Henzen 5082.

l'arco essendo stato rinvenuto e precisamente il minore e il meno interessante. Dico il meno interessante, poichè poteva stabilirsi a priori che nel posto corrispondente a quello occupato dal bassorilievo dell'Ercole doveva rinvenirsi l'altro di Bacco, essendo queste le due divinità che dividevansi l'onore di proteggere in modo speciale la famiglia di Severo e che perciò sono rappresentate sulle monete ad essa spettanti e sull'altro arco al foro romano. Nel nostro arco Bacco è rappresentato con una semplice clamide gittata attraverso le spalle, calzari molto alti ed ornati e il cornucopio nella sinistra e con la destra rivolta verso il suolo, e in tutto l'atteggiamento e disposizione della figura regna un non so che di feminile, che a prima vista la si crederebbe rappresentare l'Abbondanza. Ma io non credo che l'intenzione dello scultore fosse di rappresentare il Bacco muliebre, o Gunide, come lo chiama Teodoreto [1] e come vedesi in fatto rappresentato in alcuni monumenti, sui quali può consultarsi il Winckelmann [2], il Paciaudi [3], Nonno Panoplita [4], e una lettera del Bellini nella *Nuova raccolta d'opusc. scientifici* [5] del P. Mandelli, autorità citate dal Fea nelle sue note al famoso archeologo di Brandenburgo [6]. Nella figura scolpita all'arco del foro boario l'unico carattere visibilmente muliebre è la lunga ed inanellata chioma; nel resto nulla v'ha che possa riferirsi al Bacco Gunide, particolarmente venerato in Emesa almeno fino al principio del IV secolo [7].

Il bassorilievo inferiore che in questo lato doveva occupare lo spazio posto fra i due pilastrini, è perito. Ciò avvenne sotto il pontificato di papa Pio IV ed ecco in che modo: *Al tempo di Pio IV capitò in Roma un Goto con un libro antichissimo, nel quale si trattava d'un tesoro,*

[1] *Hist. Eccl.* III 7.
[2] *Tratt. prelim. ai Mon. ant. ined.* p. XLI.
[3] *de Umb. gestat.* pag. 16 n. A.
[4] Dionys. XIV 159.
[5] v. XXXIV p. 28.
[6] cf. Fea *Misc.* I p. CLXXXIX n. C.
[7] cf. Teodoreto l. c.

con il segno d'un serpe, ed una figuretta di bassorilievo CHE DA VN LATO TENEVA VN CORNVCOPIA, E DALL' ALTRO ACCENNAVA COL DITO VERSO TERRA. *Tanto cercò il diligente Goto, che trovò li suddetti segni in un fianco di* VN ARCO; *e andato dal Papa, gli domandò licenza di cavare il tesoro, il quale disse che apparteneva ai Romani: ed esso andato dal popolo, ottenne grazia di cavarlo, e cominciato nel detto fianco dell'Arco,* A FORZA DI SCARPELLO *entrò dentro, e fece come una porta, e quando si trovava a mezzo del fianco voleva poi calarsi giù a piombo..... Ma il popolo Romano dubitando non ruinasse l'arco, e insospettiti della malvagità del Goto..... si sollevarono contro di lui, il quale ebbe a grazia di andarsene via; e fu tralasciata l'opera. Ancora vi sta la buca che vi fece lo scalpellino*[1]. *Io non vi vedo altro rilievo di quello accennato; e non v'è dubbio che quelli segni furono fatti e scolpiti da chi fece l'Arco*[2].

(sarà continuato)

R. A. LANCIANI

---

b. Scavi di Pompei.

(Continuazione; cf. p. 233 segg.)

Un solo quadro abbiamo omesso in questa rivista, perchè esso, distinto dai compagni per grandezza (0,49 × 0,73) e posto nella parte principale della camera, cioè nel bel mezzo della parete del fondo, anche nella descrizione sembra meritare un posto speciale. Disgraziatamente tutte le estremità ne sono scheggiate e non ce n'è pervenuta che la parte media, sufficiente però a farci riconoscere con certezza il soggetto del quadro. Una donna mezzonuda che ha coperte le gambe di manto violaceo, siede sopra una specie di κλίνη al fianco d'un giovane nudo che colla s. leggiermente regge un giavellotto. Ad ambedue le figure

[1] chiamato Lucertola.

[2] Flaminio Vacca *Mem.* 103.

manca la testa, alla donna inoltre la spalla ed il braccio d. e al giovane la gamba s. La donna, facendo riposare il braccio d. sul bracciuolo del seggio, colla s. porge una piana conca al giovane, il quale, la d. appoggiata sulla κλίνῃ, la riguarda attentamente. In questa rappresentanza evidentemente abbiamo da riconoscere una delle scene amorose tra Venere ed Adone, le quali più volte trovansi effigiate nelle pitture campane (cf. Helbig n. 329-331 e 821-823). È a disegno ch' io annovero alle scene amorose tra Venere ed Adone anche quelle pitture che, volgarmente riportate a Leda e Tindareo, dallo Helbig più giustamente vengono spiegate per scene generiche, dipendenti dalla poesia erotica alessandrina.

Egli è merito del Dilthey (v. *Bull.* del 1869 p. 152) d'aver messo in acconcio con queste pitture i passi degli scrittori alessandrini onde chiaramente si rivela il loro significato, nè mi pare indicato di cercarvi un senso più profondo ricorrendo a miti reconditi sulla nascita degli Eroti. Anzi io credo che abbiamo pienamente esaurito il soggetto dei quadri ravvisandovi rappresentato il momento, in cui gli amanti si divertono coi regali che, secondo il costume usitatissimo, per provare o destare l'amore vicendevolmente si sono offerti. Il nido da uccelli era una delle *deliciae faciles* che godevano gl' innamorati [1] e che, nei quadri in discorso, torna a tanto maggior gioja e sorpresa per chi l' ha ricevuto, quanto meno volgari ne sono gli uccellini: piccioli Amori cioè in parte già alati, in parte ancora implumi [2]. Questo cambiamento io considero come

[1] Al passo d'Ovidio allegato dal Dilthey *Met.* X 261, ove Pigmalione alla statua dona *parvas volucres*, aggiungo i versi dello stesso poeta *Met.* XIII 831, ove Polifemo a Galatea promette dei doni più nobili che non sono i volgari *damae leporesque capraeque, parve columbarum, demptusve cacumine n i d u s.*

[2] Anche Glauco presenta a Scilla ἀλκυόνων παῖδας ἔτ' ἀπτερύγους (Athen. VII p. 297b, citato dal Dilthey l. l.). Quindi non ritengo improbabile che chi ha dipinto il quadro n. 821, con intenzione abbia lasciati gli Amorini senza ale. Del rimanente Amori senz'ale non sarebbero inauditi cfr. Otto Jahn *arch. Beitr.* p. 247 sgg.

semplice esagerazione, ben comprensibile in pitture campane, nelle quali lo studio di appuntare e, per così dire, raffinare i concetti pittorici non è menomamente cosa insolita. Il nido da uccelli già da sè allude alla passione erotica, quanto più un nido da Amorini.

Ritornando al quadro nuovo, il passo ovidiano già lodato ci fa bene a proposito anche riguardo al dono che qui vediamo nelle mani di Venere, attesochè Pigmalione

grata puellis
munera fert illi c o n c h a s.

Ed anche qui il dono guadagna un significato particolare, giacchè la conca, prescindendo dalla di lei significazione oscena [1], è contrassegno caratteristico per Venere. All'ultimo lembo del quadro, sul lato s., havvi il residuo di un Amore che alla dea stava accanto.

Le pitture testè descritte sì nell'invenzione che nell'esecuzione sono delle più graziose e più perfette che fin qui siano provenute dal suolo pompeiano e, in fatto d'arte, si lasciano indietro di molto anche i due quadri della camera attigua, alla cui descrizione ora passiamo.

Del dipinto che prospetta l'entrata e il quale, dalla prevalenza del colore rosso appena qua e là ravvivato da altre tinte, potrebbe dirsi quasi un monochroma, si è conservato poco più della metà (0,65 × 0,40), essendone cascata insieme all'intonaco tutta la parte destra. Fortunatamente però ella è la parte più importante che sfuggì alla distruzione, laonde non ne resta dubbioso il soggetto, rarissimo fra le pitture pompeiane, vale a dire la missione di Trittolemo. Vestito di stivali e clamide bruna che, tutta rimossa dal tergo, fa vedere quasi ignudo il robusto corpo giovanile, Trittolemo sta appoggiato su di un bastone che tiene nella s., mentre egli protende la d. per ricevere da

[1] Presso Plauto *Rud.* III 3,42 il padre di una delle donne che come supplici erano fuggite nel fano di Venere, alla statua della dea indirizza le seguenti parole: *Te ex concha natam esse autumant: cave tu harum conchas spernas.*

una donna in lungo chitone, probabilmente Proserpina, una canestra ripiena di spighe. Il suo sguardo, un po' abbassato, è diretto verso una figura, la quale, oggi perduta, è da supporsi assisagli di rimpetto. Un piccolo brano rosso di forma non più distinguibile che compare all'orlo estremo del quadro, sembra aver appartenuto al trono o panneggiamento di Cerere. Un' altra canestra ricolma di cereali sta sul suolo dove pure riposa la biga, alla quale scorgonsi aggiogati i due serpenti. È dunque rappresentato nel nuovo quadro un momento anteriore a quello che vediamo scelto sull'altro e finora unico dipinto di Trittolemo, anch'esso provenuto dagli scavi di quest'anno e descritto da me più sopra p. 208. Ivi cioè Trittolemo è già montato sul carro a serpenti e sparge sulla terra a piene mani i doni di Cerere.

L'altra pittura (0,65 × 0,63), viemmeglio conservata e di esecuzione più perfetta, si riferisce al mito di Venere marina. Portata sul dorso d' un Centauro marino la dea che ha il capo circondato di un' aureola azzurra, sta per approdare al lido sassoso forse d' un' isola e ne tocca già il suolo coi diti del piè s. Ella appare riccamente ornata di orecchini, braccialetti e stefane d'oro e regge nella s. un lungo scettro, anch'esso di color d'oro. Le piene forme del maturo corpo non sottraggonsi allo sguardo che nella parte inferiore, coperta d'un manto violaceo con fodera turchina. Nel mentre la dea col gomito s. si puntella sopra la spalla del Centauro che, dal canto suo, si sorregge mediante un remo lungo, posto su di un rialto di scoglio, sulla di lui coda tortuosa sta un Amore, il quale, supponendo la sua s. sotto il braccio della madre e pigliando colla d. la di lei mano, le presta ajuto nello smontare dal dorso del mostro. Alla spiaggia la dea vien accolta da una donna vestita di chitone grigio sotto manto giallo, la quale sta sacrificando dinanzi un'ara inghirlandata. Nella s. ella afferra un largo piatto con frutta e due bastoncelli che rassomigliano molto a piccoli torchi ossia candele, e sparge colla d. fiori nella fiamma. Di questa figura la faccia e

una parte del corpo è sformata da una lesione antica che rozzamente è turata con istucco. Quanto al soggetto del quadro, non sarà possibile di darne un'interpretazione precisa, essendo numerosi i miti di approdi della dea marina e mancando contrassegni caratteristici da poter determinare il luogo dell'avvenimento.

Pongo fine a questa relazione con un succinto elenco degli oggetti minori che tornarono alla luce dagli ultimi scavi ed in ispecie da uno scavo solenne istituito in onore dei membri del congresso pedagogico che in questi giorni si trovarono riuniti a Napoli. Mi limito però agli oggetti figurati, lasciando da parte i varii arnesi e supellettili che hanno un interesse più antiquario che artistico.

Disco di bronzo con intarsiatura d'argento in cui vedonsi effigiate foglie di vite e di ellera. A guisa delle imagini clipeate vi è attaccato in rilievo altissimo il busto d'un Sileno piuttosto ubbriaco che colle mani fa le castagnette. Coronato di ellera egli veste una pelle caprina, la quale ha annodata sulla spalla s. Probabilmente questo bel disco facea parte della decorazione di una porta o cassa di ferro.

Quattro statuette di bronzo assai malandate e corrose dal fuoco e dall'ossido. Di bellissimo stile e di esecuzione perfetta ne è quella che rappresenta una donna vestita di chitone dorico, del resto però priva di contrassegni. Di lavoro inferiore sono un'Abbondanza con cornucopia nella s., e un giovane nudo che nella s. tiene un arco, nella d. un oggetto che sembra una spada. La quarta rappresenta un Amorino, il quale, immerso in sonno profondo, si vede sdrajato sopra un sasso.

Di oggetti in terracotta si trovarono una quantità di lucerne senza ornamenti e senza epigrafi, altre insignite coi nomi STROBILI, FORTIS, ATIMETI, e due in fine ornate di figure. La prima esibisce in basso rilievo una rappresentanza oscena che richiama la pittura di Parrasio memorata da Suetonio: *Meleagro Atalanta ore morigeratur.* L' altra rappresenta un vecchio calvo in atto di studiare

l'alfabeta. Tiene cioè nelle mani un ruotolo sviluppato, sul quale leggonsi le lettere Α Β Γ Δ Ε Ζ. Il suo fallo serve come becco della lucerna.

In pietra finalmente fu scoperto nel secondo peristilio della casa descritta un frammento di architrave, profilato in ambedue i lati. L'altezza ne è di 0,36 m. e la larghezza 0,40.

Sull' antica parte di esso leggesi in belle lettere originariamente tinte di minio la seguente epigrafe

M · ARTORIVS · M · L · PRI*mus*

Appartiene dunque quel pezzo ad un edifizio costruito dall'istesso architetto che costruì il teatro maggiore (Mommsen *I. R. N.* n. 2238). Alle misure dell' architrave si accostano assai le colonne, le quali, lavorate pur esse nella medesima pietra calcaria, formavano un giorno il portico superiore della tribuna della basilica, essendochè il loro diametro superiore conta 0,34 e quello dei loro capitelli 0,42 m. La tribuna è situata proprio di faccia alla casa dove si trovò il frammento, e facilmente potè accadere che un suo pezzo fu trasportato nel luogo vicino. Quest' osservazione io comunicai ad un distinto architetto danese e questi meco convenne che l'architrave, benchè un po' grosso per le svelte colonne superiori, ciò nondimeno ben vi potesse aver appartenuto. Forse era con intenzione che l'architetto scelse un architrave un po' più forte che non l'esigessero le colonne, onde questo veduto in considerevole altezza non si presentasse troppo minuto. Se son vere queste osservazioni, è al frammento nuovo che dobbiamo in primo luogo il nome del ristoratore o del costruttore della tribuna ed in secondo il fatto già ricavato da altre ragioni, che questa cioè, essendo edificata presso a poco contemporaneamente al teatro maggiore, appartiene ad un'epoca di gran lunga posteriore alla fondazione della basilica, la quale un' iscrizione graffita, come è noto, riporta al principio del primo secolo avanti l'era volgare.

Pompei li 22 Settembre 1871.

A. Trendelenburg.

Vasi di Girgenti.

In nessuna città di Sicilia è venuta alla luce tanta copia di belli vasi quanta in Girgenti. Già nell'anno 1743 fu trovato in un sepolcro un vaso dello stile bello che ancor adesso conservasi nell'archivio del duomo di Girgenti [1], e più tardi se ne rinvennero molti esemplari di tal bellezza che anche i vasi di Girgenti furono stimati al pari dei più belli. Ma questi, come quasi tutte le antichità agrigentine, furono dispersi o per altre città di Sicilia o per paesi forestiori. La collezione molto importante del canon. Panitteri fu acquistata nell'anno 1824 da S. M. Ludovico I re di Baviera per il museo di Monaco [2]. Allo stesso museo giunsero alcuni vasi della collezione di Raf. Politi [3], famoso artista od antiquario, che in più di venti scritti ha pubblicato ed illustrato vasi agrigentini. Ma la più gran parte dei vasi trovati in Girgenti, come pure la statuetta di Esculapio e la raccolta di medaglie del Raimondi, fu trasferita nella capitale Palermo dove ora si conservano nel museo pubblico [4] (eretto nel già convento dei Filippini all'Olivella), fra i quali basta nominare i più celebri, il vaso di Trittolemo (*Él. cér.* III 62) e quello di Mida (*Mon. d. I.* IV 10). Alcuni sono venuti in Siracusa [5] o Termini o Aci Reale o in altre città della penisola. Era dunque degno di ogni lode il progetto di conservare tutte le antichità agrigentine in un museo locale, progetto ch' ebbe ottimo successo e che devesi all'avvocato Giuseppe Picone, benemerito della sua patria per le *Memorie storiche Agrigentine* (Girgenti 1866). A sua istanza si cominciò il museo comprando la raccolta di Raf. Politi, la quale fu trasferita in un piccolo ma grazioso locale, cioè in una cappella, fabbricata nello stile gotico ed ora secolarizzata. Il sig. Picone che fu verso di me molto compiacente in tutto ciò che poteva, mi fece vedere anche questa sua fondazione, benchè non ancora fosse ordinata, ed io profitto di questa occasione per dare un ragguaglio delle cose che m' interessarono maggiormente. Ma siccome lo stato imperfetto del museo ed il tempo ristretto impediva uno studio accurato, così debbo dichiarare espressamente che il mio scopo non è di darne una esatta e compita descrizione, ma piuttosto di dirigervi l'attenzione degli archeologhi che si recheranno a Girgenti e ne sono persuaso - troveranno al par di me il sig. Picono prontissimo ad ajutarli.

Eccettuata una iscrizione [6] scolpita in pietra calcarea che fu

1 Pancrazi *ant. di Sicil.* t. I p. II pag. 84. Riedesel *Reise durch Sicilien und Gross-Griechenland* p. 36 sg. Winckelmann *Ueber d. K. d. Hetr.* W. III p. 243. Münter *Nachr. von Neapel und Sicilien* p. 274. Raf. Politi *osservazioni critiche sul vaso fittile esistente in Girgenti nello archivio del duomo* Venezia 1828.

2 Jahn *Catal. dei vasi di Monaco* prof. p. VI n.745-792 (eccettuati n. 776 781.790).

3 Jahn l. l. e p. XXXII.

4 Heydemann *Arch. Zeit.* 1870 p. 13. 1871 p. 53 sg.

5 Benndorf *Arch. Zeit.* 1867 p. 113.*

6 L'iscrizione di una base alta 0,12 m. rinvenuta nei ruderi di stanze con pavimenti e musaico barbaramente rappezzati, dice

ΠΟΛΥΣΤΕΦΑΝΩ
ΣΩΤΕΙΡΑ

In un'epoca molto posteriore sono state aggiunte due altre linee leggermente incise:

ΝΙΚΟΜΗΔΗΙ Ο ΚΑΙ
ΟΝΥϹϹΩΤΙΡΑ

trovata nell'anno 1866 dal cav. Sav. Cavallari, e dne torsi di marmo il mnseo non contiene che vasi.

I. Vasi con figure nere su fondo rosso.

1. Dagli eredi Aletto fu acquistato nel 1867 un vaso di fino disegno trovato in Girgenti.

A. Sopra nna quadriga sta Pallade tenente nella destra la lancia, nella sinistra le redini dei quattro cavalli, i quali sono neri eccettuato nno che è bianco. Al canto della qnadriga sta Apolline vestito di lnngo chitone, coronato, snonante la lira, ed incontro a lui Mercurio con petaso e stivali alati, tenente un lungo bastone; innanzi ai cavalli sta una donna coronata in lungo chitone.

B. Dioniso barbato, vestito di lnnga tnnica e coronato di alloro, tenente nella sinistra il cantaro, guarda verso nna ninfa che porta una fiaccola; dietro a questa sta nn Sileno coronato, tenente nna lucerna. Snll' altro lato di Dioniso vedonsi nna* seconda ninfa che porta nn boccale ed nn lungo ramoscello, e Mercurio barbato, con petaso, cadnceo e stivali, velato di clamide, riguardante verso la ninfa.

Tntti gli altri vasi fecero una volta parte della raccolta Politi.

2. Lekythos di disegno buono sn fondo giallo. Ercole vince la idra, le cui teste Iolao elmato abbrucia con dne torcie. Indietro ad Ercole sta Pallade.

3. Anfora. A. Achille alza la spada contro dne Amazzoni che vengono in soccorso di una terza già caduta in ginocchi (Pentesilea). Tntte e tre sono elmate. B. Scena bacchica.

4. Anfora di diseg io buono. A. Ercole doma il lione nemeo, circondato da due compagni barbati ed elmati, di cni l'nno che sta dietro ad Ercolo, vestito di abito corto, tiene la mazza e la guaina della spada, mentre l'altro, vestito di lungo chitone, tiene la lancia nella sinistra ed alza la destra.

B. Pallade sta sulla qnadriga.

5. Lekythos. Mercnrio (con petaso, clamide, caduceo e stivali) tocca l'omero di nn giovane tenente nella destra nn'asta o bastone, nella sinistra nna lira (Paride). Segnono nna donna vestita di lungo chitone ed ornata di nn diadema (ἄμπυξ) (Giunone), Pallade colla lancia nella destra ed nn gufo nella sinistra, accompagnata da nn lione, ed una terza donna in lunga tunica, portante nella sinistra nn nccello (Venere). Si confronti il vaso pubblicato dal Gerhard *A. V.* III 174. 175 ed Hirzel *Arch. Zeit.* 1864 p. 302.* Le traccie di lettere che si trovano appresso le figure, sono troppo svanite per potersi leggere.

(sarà continuato) R. Foerster

Pubblicato il dì 30 Novembre 1871

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° XII di Decembre 1871 *(un foglio e mezzo)*

Adunanza solenne de' 15 Decembre: recenti scoperte di Roma e contorni. — Vasi di Girgenti. — Vaso capuano con Hermes Kriophoros. — Indice delle materie.

I. ADUNANZE DELL' INSTITUTO.

Decembre 15, 1871: *adunanza solenne intitolata al natale di Winckelmann.* R. A. Lanciani: recenti scoperte di Roma e contorni (tempio di Castore). — Helbig: recenti scoperte capuane (*v. Bullettino ed Annali* 1872). — Henzen: diploma militare di Traiano (v. *Bull.* in appresso).

Pubblichiamo in quest'occasione le nuove ascrizioni, a cui si è fatto luogo in ricorrenza dell' anniversario del natale di Winckelmann. E furono nominati *membro ordinario* il sig. dottore F. Matz a *Gottinga*, e *socj corrispondenti* i sigg. Odoardo Brizio a *Roma*, marchese Orazio Mattei in *Avezzano*, arcidiacono Giovanni Tarantini bibliotecario a *Brindisi*, Giovanni Romano a *Corfù*, A. S. Murray a *Londra*, A. Holm a *Lubecca*.

Discorso del sig. R. A. Lanciani *sulle recenti scoperte di Roma e contorni (continuazione ;* cf. *Bull.* 1871 p. 241 sgg.).

XXXII. L'anno che omai volge al suo termine, uditori cortesi, ha arricchito la scienza archeologica, ed in particolar guisa la topografia romana di belle e numerose scoperte. Lo spazio interposto fra il tabulario capitolino,

e l'anfiteatro va liberandosi di giorno in giorno dall'enorme terrapieno che lo nasconde: le terme antoniniane ci restituirono musaici e scolture decorative di particolare conservazione, non altrimenti che la dimora dei Cesari sul Palatino, e l'antica colonia ostiense. Di siffatte regolari investigazioni dobbiamo esser grati alla somma perizia ed energia del ch. comm. Pietro Rosa sopraintendente delle antichità: mentre un altro gruppo di scoperte è dovuto sia al caso, sia alla iniziativa di privati amatori. Basti rammentare lo scavo dell'insigne necropoli di vigna Belardi presso la porta Maggiore, che ha restituito oltre a duecento iscrizioni, ed ha permesso di riempire una considerevole lacuna nella topografia della V^a regione.

Invitato per cortesia speciale della Direzione del nostro Istituto a ragionare in questa solenne adunanza, sacra alla memoria del Winckelmann, ho creduto di non poter meglio adempire all'onorevole incarico, che col presentarvi una brevissima esposizione di uno degli odierni scavi, vale a dire di quello diretto ad isolare il tempio dei Castori, l'anello di congiunzione fra i monumenti del foro e quelli del Palatino. Se la vostra benevola attenzione non sarà per mancarmi, io mi terrò ben pago di aver recato la mia piccola pietra alla ricostituzione del grande edifizio della romana topografia, al cui progresso hanno così largamente contribuito le memorie, e le osservazioni del sommo Winckelmann, la cui effigie incoroniamo oggi di novello alloro.

Il tempio di Castore e Polluce, a cui per concorde sentimento degli archeologi spettano le tre colonne superstiti presso s. Maria Liberatrice, fu edificato in commemorazione della vittoria del lago Regillo (Dion. VI 13; Plutarco *Coriolan.* 3) dal duumviro L. Postumio, l'anno di Roma 270, ai 15 di luglio secondo Livio (II 42) e Plutarco (l. c.), ai 27 di Gennaio secondo il calendario prenestino ed Ovidio (*Fast.* I 705). Onde conciliare siffatta divergenza, supposero alcuni, p. e. il Becker (*Topogr.* p. 299), che la data di Verrio Flacco si riferisse alla

riedificazione fattane da Tiberio Cesare l'anno 759 (Dion. IV 77), ovvero all'altra di poco anteriore eseguita da L. Metello Dalmatico (Ascon. in Cic. *pro Scauro* 46). Ora, secondo ogni probabilità, il calendario prenestino non avrebbe mancato di indicarci il nome del novello dedicante, e d'altra parte la data dei 27 Gennaio trovasi confermata indirettamente da Polemeo Silvio, con la menzione degli antichissimi ludi ostiensi in onore dell'istesse divinità (*C. I. L.* I p. 285: *VI k. febr.*). È quindi molto opportuna l'opinione del Mommsen aver Livio scambiata la data della dedicazione del tempio con quella della battaglia sul iago Regillo, che Dionisio infatti fissa agli idi quintili (VI 13).

Di questa *aedes Castorum* abbiamo memorie non solo dagli scrittori, ma eziandio da alcuni dei rari monumenti epigrafici dell'era repubblicana: per esempio dalla legge Bantina dell'anno 630 circa, la cui osservanza doveva esser giurata dai nuovi magistrati *pro ae*DE CASTORVS PALAM LVCI IN FORVM VORSVS (*C. I. L.* I 197, 17), indicazione preziosa, e che concorda con l'altra data da Livio intorno la statua di Q. Marcio Tremulo (quae) *in foro decreta est,* (et) *ante templum Castoris posita* (IX 43 cf. Plutarco *Sulla* 33; Cic. *Philipp.* VI 5). È nominata anche nell'epistola pretoria ai Tiburtini dell'anno 650 incirca, scoperta nei fondamenti di quella cattedrale di s. Lorenzo l'anno 1583 (*C. I. L.* I 201, 1), a proposito di un senatusconsulto promulgato nel tempio, secondo un costume molto frequente nel periodo repubblicano (cf. Cic. *Verr.* I 49), e che da Capitolino (*Maximin.* 16) e Trebellio Pollione (*Valerian.* 5) sappiamo mantenuto fino alla seconda metà del secolo terzo.

Però le stupende ruine che veggiamo tuttavia presso s. Maria Liberatrice, non spettano già al *celeberrimum clarissimumque monumentum,* di cui Cicerone descrive le meraviglie nella prima verrina (c. 49-51). Le tre colonne superstiti, come pure lo stilobate del tempio, ed il suo pavimento appartengono alle due riedificazioni del-

l'epoca imperiale, la tiberiana, di cui parlammo di sopra (cf. Suet. *Tib.* 20), e quella di Domiziano mentovata nel catalogo dell'Eccardo (cf. Nibby *Roma nel* 1838 II p. 87). Ciò è dimostrato non dirò dallo stile della costruzione e delle modinature, ma dal fatto che le colonne della *aedes* repubblicana eran di pietra intonacata di stucco (Cic. *in Verr.* act. II 1,55 145), non altrimenti che quelle del tempio detto della Fortuna virile, e di quell'altro antichissimo, le cui vestigia furono recentemente scoperte all'angolo N. O. del Palatino, presso gli avanzi della casa Tiberiana.

Lo scavo definitivo di questo nobile monumento fu incominciato per cura del ch. comm. Rosa sul principio del decorso ottobre, dopochè l'intera superficie della basilica Giulia era stata restituita alla luce (cf. Pellegrini *Bull.* 1871 Ottobre; *Voce della Verità* Dec. 1871). Disgraziatamente anche da questo lato abbondavano le memorie di scavi e devastazioni anteriori, e ne era così tolta quella piacevole ansietà di inattese scoperte, tanto opportuna a mitigare la monotonia di uno scavo lungo e penoso.

Noi non sappiamo in qual epoca, ed in qual modo sia avvenuta la rovina del tempio dei Castori; bensì abbiamo memoria di una *via trium columnarum* tra s. Maria delle Grazie e s. Maria Liberatrice fino dagli inizii del quattrocento (anon. in cod. urb. n. 410 fol. 203 v.), lungo la qual via esistevano allora alcune arcate laterizie (evidentemente quelle della basilica Giulia) demolite sotto il pontificato di Eugenio IV (1435 circa), come apprendiamo da un anonimo nel cod. vat. 6311 (f. 58) citato dal Zaccagni nel *Magnus Catalogus Eccles. Urb.* pubblicato dal Mai (*Spicileg. rom.* IX p. 424).

Fino dall'epoca di Pomponio Leto si intrapresero ricerche presso le tre colonne, *in aede Castoris et Pollucis in parte Fori Romani versus palatium* (*Rom. hist. comp.* I in Dec.). Francesco Albertino sembra accennare all'istesso scavo nel suo trattato *de mirabilibus* (p. XXXIV v.) dicendo: *Templum Castoris et Poll. in uia sacra Fo. Ro. sub*

palatio... in quo loco effossa fuere uestigia cum duabus tabulis marmoreis dedicatione ipsius test. pomp. letae (sic) *q. eas uidisse affirmat*[1]. Filippo Aurelio Visconti illustrando le scoperte avvenute nel medesimo luogo l'anno 1816 opinò che le due dedicazioni accennate dall'Albertino sien quell'istesse che il Mazochi e lo Smezio descrivono come esistenti presso Marco Altieri (Mazochi *Epigr.* CXXXXIIII 5; Smezio XXXII 1): ma esse appartengono ai fasti di un collegio privato d'artefici, e non hanno alcuna relazione con l'edificio, di cui trattiamo. È però molto probabile, come apparirà dai fatti che esporrò in seguito, che appunto dalle ricerche accennate dal Pomponio e dall'Albertino sia venuto alla luce il frammento dei fasti capitolini che il Giocondo (cod. Magl. 83; veron. 74-76), il Mazochi (f. 121 v. e 122), e il Panvinio (pref. ai *Fasti*) ci descrivono siccome murato alla porta di s. Maria in Publicolis, come pure gli altri pezzi esistenti sulla fine del secolo XV presso Antonio de Rusticis (Giocond. l. c. f. 88), Francesco de Fabi (Mazochi l. c. f. 145 v.), e nella tribuna della basilica ostiense.

In vero la singolare dispersione di quei frammenti può esser avvenuta in epoca di gran lunga anteriore agli scavi accennati da Pomponio, ed alle compilazioni del Giocondo, e del Mazochi. Basti rammentare, non dirò le vicende notissime degli atti arvalici, venuti alla luce dal V° miglio della via Campana, come dai sacri cemeteri dell'Appia (de Rossi *Ann. dell'Inst.* 1858 p. 54 segg.), ma la scoperta recentissima nel pavimento di s. Maria in Trastevere di una parte dell'iscrizione monumentale di Valente e Graziano, che l'anonimo di Einsiedeln avea copiata nell'VIII° secolo fra i ruderi del macello di Livia. Ciò non ostante la debolissima corrosione del frammento già impiegato *pro limine ostii aedis S. Mariae in Publicolis* (Panvin. l. c.)

[1] L'edificio, a cui accennano il Pomponio e l'Albertino, sembra essere quello rettangolare, di cui rimangono giganteschi avanzi accanto s. Maria Liberatrice, vicinissimo alle tre colonne.

ove lo videro Angelo Poliziano ed Ermolao Barbaro (Cf. Sassi, praef. ad Van-Waassen *fast.* XXVIII), mi fa supporre che fosse solo da pochi anni collocato in quell'ignobile posizione, cioè in epoca non molto lontana dagli scavi cui allude il Pomponio.

Circa l'anno 1540 furono intraprese grandi investigazioni nello spazio interposto fra il tempio dei Castori e quello di Antonino e Faustina. Fu allora che per testimonianza del Marliano (*topogr.* p. 42), e del Fabricio (*Roma* 1550 c. XIV p. 138) furono scoperte e devastate le venerande reliquie dell'arco Fabiano, e trasportati al Campidoglio i massi di travertino contenenti l'iscrizione monumentale (Ligor. cod. vat. ottob. 3374 p. 283). Le ricerche avranno continuato nel luogo medesimo, più o meno interrottamente, fino al 1546, anno a cui il codice del Waelscapple fissa la scoperta degli elogi, o titoli di statue (cod. Waelsc. p. 24, 6) riconosciuti dal Mommsen (*Ann. dell'Ist.* 1858 p. 173-181), dietro la scorta del commentatore Gronoviano primo (ad *Verr.* I 7, 19, Orelli p. 393) come facenti parte del nominato arco Fabiano. Un breve cenno di questi scavi, sui quali debbo intrattenermi un istante, perchè intimamente connessi, con quelli del nostro tempio, è dato dal Palladio, il quale appunto in quei giorni era stato condotto dal Trissino a studiare i monumenti della nostra prisca grandezza. Egli non potè vedere e disegnare lo stilobate del tempio di Antonino e Faustina, se non in seguito degli scavi, di cui parliamo; ed asserisce inoltre di esser stato testimone della demolizione di alcuni avanzi di opera quadrata e di BELLISSIMI ARCHI (Pallad. *Arch. Venezia* 1570 IV c. 9). Nell'istessa occasione deve esser stato scoperto il titolo di Q. Fabio Allobrogicino Massimo, che nel codice vaticano (6035) e da altre autorevoli testimonianze (Grut. 627, 2, cod. vat. 5234 p. 649) è indicato siccome esistente *ad Forum boarium in hortis Maximorum,* insieme alle epigrafi del restauro dell'arco. L'illustre comm. G. B. de Rossi, nell'erudita sua illustrazione dell'arco Fabiano, rimase

incerto se quell'iscrizione fosse stata acquistata dai Massimi *per ornamento della loro villa quasi antica memoria di lor famiglia*, ovvero fosse realmente *originaria degli orti stessi*, dove, secondo è accennato nel codice vaticano, *putatur fuisse Fabiorum domus* (cf. de Rossi *Ann. dell' Ist.* 1859 p. 315-16). L'iscrizione di Q. Fabio Allobrogicino fu certamente ottenuta dai Massimi dagli scavi del foro, insieme con le altre: anzi dobbiamo credere che gli scavi medesimi fossero eseguiti, o in tutto o in parte, per cura di quegli illustri patrizi. Ne ho testimonianza da un passo del manoscritto ligoriano, che dalla biblioteca Canonici venne alla Bodleiana di Oxford, insieme ad una ricca collezione di autografi dei secoli XIV e XV, e notato col n. 138 nel catalogo compilato con molta cura ed erudizione dal conte Alessandro Mortara (Oxon. e typogr. Clarend. 1864). È omai stabilito che per quanto grande fosse l'audacia del vaferrimo impostore, egli può generalmente più nell'alterare che nell'immaginare di pianta monumenti, iscrizioni, medaglie, e scoperte di topografia: di guisa che, se valesse la pena di occuparsene, potremmo con lieve fatica rintracciare quasi tutti i documenti genuini che servirono di base alle sue falsificazioni. Il manoscritto bodleiano merita inoltre fiducia maggiore di qualunque altro siccome contenente gli appunti originali di otto libri della sua grande opera sulle antichità (6°, 10°, 11°, 12°, 14°, 15°, 24°, e 26°), documenti in massima parte genuini, come mi proverò a dimostrare in altra occasione col confronto di non dubbie testimonianze. In questo volume pertanto, a carte 28, dopo disegnata con sufficente esattezza la pianta e l'alzato del tempio di Antonino e Faustina, aggiunge:

« Hora raccontarò d'alcune reliquie di marmi tro-
« uate iui appresso al tempio cauandosi d'auante per leuar
« li scalini co quali si montaua nel Portico di esso, in
« seruitio della fabrica di Sanpietro, il che fu cosa molto
« orrenda...... oue fu trouato un certo pezzo de historia
« nella quale era sculpito certe Nereide accauallo a i

« delfini.... Fuui trouato un pezzo della figura che..... è
« su il fastiggio la quale è tirata dai caualli del che i
« scarpellini l'han guasta et fattane uil lavoro. Fuui tro-
« uato certi posamenti ouero Acroterii quadrate che erano
« sul detto Fastiggio: et ui fu scoperto una base qua-
« drata la quale era per tutte quattro i lati sculpiti di
« mezzo rilieuo con figure di maniera come che Egyt-
« tia..... il quale è stato portato uia da Roma. Trouorono
« ancora un altra base del medesimo lauoro con altri dei
« corrotti dal fuoco la quale base è d'auante la casa di
« M. Mario. Maccarone. Vi furono scoperti infinite statue
« in mille pezzi, et guaste dal fuoco, con mille altre reli-
« quie d'altri lauori massime cornici di più edificii, et
« presso à questo Tempio era una calcara oue si facevan
« calce delle cose antiche, i scalini..... alti un piede. Eraui
« anchora una base di statua molto bello che sopra alla
« quale era la imagine di Antonino pio postagli dalla com-
« pagnia dei fornari, la quale riserba lo illustrissimo car-
« dinal Mafeo (p. 12 v)..... per fianco al tempio sono state
« tolte uia molte altre belle cose...... Queste sono gli orna-
« menti del detto Tẽpio de quali PARTE NE SONO STATE
« GVASTE DALLI MASSIMI.

Questa descrizione, la quale ha per così dire *in cauda venenum*, è dimostrata veritiera dalle notizie serbate da altri scrittori, per non nominare col Fea (*Fasti* LXXII) il codice vaticano 3374 (p. 168) ove il Ligorio ripete presso a poco le stesse cose. La casa di M. Mario Maccarone è nominata anche dall'Aldovrandi siccome contenente altri oggetti di antichità. La fornace ove dei marmi, e delle statue si facea calce, fu veduta anche dal Panvinio (pref. ai *Fasti*), il quale teme non vi sia perita gran parte dei fasti capitolini. Finalmente la base dedicata dal *corpus pistorum* ad Antonino è indicata dal Grutero *Romae in domo Mafeiorum ad Agrippinas* (255, 1 cf. Boissard V 14; Fea l. c.), cioè nel luogo istesso ove la dice trasportata il Ligorio.

Nulla quindi impedisce di prestar fede alla notizia

dei guasti fatti dai Massimi nel corso degli scavi; ed ecco perchè ho potuto asserire di sopra che l'iscrizione di Q. Fabio Allobrogicino proveniva, come le compagne, dal foro, e non ha nulla che fare con una supposta casa dei Fabii *ad Forum Boarium in hortis maximorum.*

In quest'istesso anno 1546 secondo il Metello (cod. vat. 6039 f. 204 sg.), e lo Smezio: ai 15 di agosto secondo il Ligorio (cf. *Ann. dell'Ist.* 1853 p. 246), continuandosi gli scavi sul lato meridionale del tempio dei Castori si rinvenne un rudere, sul cui essere non abbiamo ragguagli precisi, ma che certamente conteneva affissa in opera la terza colonna dei fasti consolari e trionfali capitolini (cf. *C. I. L.* I p. 416 sg.). Il Ligorio lo chiama un *Giano Quadrifronte*, a cui facean capo quattro strade, e asserisce che fu *finito di spiantare infra giurni XXX.* Il Panvinio lo chiama primieramente *locus antiquus*, e quindi *crypta.* Sì l'uno che l'altro asseriscono che le proporzioni dell'edificio furono delineate da Michelangelo ed altri architetti, e riprodotte poi esattamente nel monumentino del palazzo dei Conservatori, ove furono in seguito affissi i fasti per cura dell'Agostino, dell'Egio, del Faerno, del Pantagato, e specialmente del celebre canonico lateranense Delfino Gentile, così spesso mentovato nella silloge gruteriana (cf. Fea *Fasti* X).

Ma quanto cauti dobbiam procedere nel prestar fede a tutte queste particolarità, lo ha dimostrato il ch. professore Henzen nella sua prefazione ai *fasti* pubblicati nel *C. I. L.* In primo luogo nessuno è concorde nell'indicare con precisione il luogo della scoperta. Il Marliano li dice rinvenuti nel foro: il Panvinio tra il foro e la via sacra innanzi S. Lorenzo in Miranda: lo Smezio nel comizio: il Ligorio finalmente *ad Ianum Imum* ove la via nuova partivasi dalla sacra. Ma le scoperte avvenute in epoca più recente dimostrano che l'unica indicazione positiva si ha dal Metello nel codice vaticano 6039, ove li dice rinvenuti *in foro Romano prope tres columnas illic erectas,* cioè lungo il lato meridionale del tempio de' Castori,

nel sito istesso ove altri frammenti vennero alla luce l'anno 1816. E che gli scavi fossero giunti sino a quel punto, si può dedurre da un altro passo del Ligorio nel codice citato (cod. vat. 3374 f. 244) ove è fatta menzione della scoperta di due massi giganteschi della cornice del tempio, con uno dei quali il Lorenzetto scolpì il famoso Giona della cappella Chigi a S. M. del Popolo, mentre dall'altro fu ricavata la base della statua equestre di M. Aurelio sul Campidoglio.

Nasce quindi spontanea la questione già proposta dal Fea, se non forse le tavole consolari e trionfali *stessero affisse ai muri esterni della cella* del tempio (*Fasti* X sg). Tale supposizione è convalidata dalla gravissima autorità del Borghesi, testimonio oculare delle scoperte del Fea, e che scrisse: *egli* (il Fea) *ci mostrerà che quei fasti erano esposti nella cella del tempio di Castore* (*framm. dei fasti* I. p. 5). Però non mancano fortissimi argomenti in contrario, e soltanto la prosecuzione delle odierne ricerche potrà ammaestrarci se non debbasi dare la preferenza all'opinione del Detlefsen che li volle attribuire all'atrio regio, ovvero alla Regia istessa (*C. I. L.* l. c.), posta, siccome è noto, fra l'angolo N. E. del palazzo, e il tempio de' Castori (cf. Becker *Top.* p. 222). Mi si permetta ciò non ostante una osservazione. La gradinata del tempio, a differenza di cento altri esempii che conosciamo, non è costituita da una sola rampa chiusa da due dadi o ante, ma da una rampa centrale, due laterali minori. I dadi che formano intelaratura a quest' ultime, presentano sul prospetto del tempio una superficie di inusitata ampiezza. La ragione di questo partito architettonico non potrebbe riconoscersi nella necessità di trovare un posto sufficiente ed evidentissimo per collocare i fasti sulla fronte di un edificio, nel quale il senato ebbe tante volte ricetto?

Dall'anno 1547 fin verso la fine dello scorso secolo non rimane memoria di ulteriori ricerche intraprese nei luoghi, di cui trattiamo. Ma nell'anno 1773 si tornò nuovamente a scavare attorno le tre disgraziate colonne, com-

promettendosene gravemente l'esistenza, mediante la sottrazione non solo del rivestimento marmoreo dello stilobate, ma anche dei massi di travertino che formavano base alle colonne medesime (Fea *Var.* p. 120) e sappiamo inoltre dall'Oberlin (*Exposé d'une découverte* ecc. Strasbourg 1796) che si giunse perfino a demolire senza ragione alcuna la parte tuttavia esistente della cella del tempio (cf. Fea *Fasti* 123).

Varj anni dopo, cioè nel 1799 si replicarono le indagini alquanto più al Sud; e una strada parallela alla via Sacra fu scoperta alla profondità di m. 4, 46 presso l'angolo N. E. del recinto degli orti farnesiani (Id. *Prodromo* p. 16).

L'anno 1811, costruendosi una chiavica fra il tempio di Antonino e Faustina e s. Maria Liberatrice, si rinvenne un frammento degli atti del collegio degli auguri, illustrato dal Cardinali e dal Borghesi (Card. *mem. rom. d'ant.* II 87, Borghesi *Oss. numism.* Dec. VII 7, Or. Henzen 6021, Fea *Fasti* n. 10). E finalmente nell'anno 1816 in occasione del trasporto alla fontana del Quirinale del labro di granito, scoperto due secoli prima innanzi la chiesa di S. Martino (Vacca *mem.* n. 69), e che serviva di pubblico abbeveratoio presso le tre colonne, si mise di nuovo sossopra il terreno fino alla considerevole profondità di 9 metri sotto il piano di s. Maria Liberatrice. Oltre la strada che circondava il tempio dal lato meridionale, si scuoprirono alcuni scalini marmorei spettanti alla gradinata laterale del pronao; una gamba di cavallo di buona maniera; tegoli o cornici di marmo; muri di piccole fabriche incerte; e il frammento dei fasti capitolini così sagacemente illustrato dal Borghesi (*Oeuvres* VI 58 cf. Fea *Prodromo* 19). Nell'anno 1818 gli scavi avean raggiunto la parte posteriore del tempio, ed anche questo lato apparve spogliato tanto del rivestimento marmoreo, quanto del muro d'opera quadrata, che formava sostruzione alle colonne del peristilio: alla profondità di m. 7, 80 si rinvenne la platea di fondamento: e finalmente

ai 17 di luglio dell'anno istesso si pose a nudo l'angolo del tempio rivolto al Velabro (cf. *Diario romano* 1 agosto 1818). Degli scavi descritti in quest' ultimo paragrafo abbiamo numerose illustrazioni e disegni pubblicati dal Fea, dall'Angelini, dall' Uggeri, dal Canina, ed altri. Ma nessun disegno supera in accuratezza e precisione quelli dovuti alla mano maestra del Valadier, incisi nell' opera sulle *più insigni fabriche di Roma* pubblicata da Filippo Aurelio Visconti nel 1818, e di cui ho l' onore di mostrarvi gli originali per cortesia del ch. sig. conte Vespignani, alla cui ricca biblioteca appartengono.

Dopo una serie così lunga di devastazioni, era ben naturale l'immaginare in antecedenza, che lo scavo attuale non avrebbe presentato alcuna attrattiva di novità. Esaminando i laceri avanzi di cotesto edifizio, ora che trovasi del tutto isolato per tre lati, rimane difficile il concepire a prima vista, qual ne fosse la forma e la disposizione primitiva. Evidentemente, il piantato del tempio era costruito in due maniere diverse: l'intelaratura esterna, come pure i muri transversali, su cui poggiavano la facciata della cella ed il portico octostilo, erano d' opera quadrata di grandi massi di tufa e travertino: tutto il resto è d'opera a sacco. Quest' ultima, atteso il suo modico valore come materiale da costruzione, è stata disprezzata dai moderni devastatori: ma della prima rimangono appena pochi massi sul fianco meridionale, alcuni dei quali presentano sigle sconosciute, che potrebbero giudicarsi marche di cava. Egli è perciò che il piantato del tempio ci apparisce ora di proporzioni cotanto ristrette, e diviso inoltre in tre parti; appunto in seguito della sottrazione dei massi che le collegavano l'una dall' altra, e che ne formavano il rivestimento esteriore.

Le rovine del tempio ci presentano un' altra anomalia nella diversità di livello fra il piano della cella, e quello dell' ambiente peristilio. Il primo ci è dato dagli avanzi di finissimo musaico bianco e nero d' epoca tiberiana or ora scoperti; il secondo è indicato con non mi-

nore certezza dal plinto delle tre colonne superstiti. È questo, se non erro, il primo esempio di un tempio, alla cui cella discendevasi in luogo di salire; del qual fatto non potrei rendere ragione se non supponendo che l' incendio, o il guasto qualunque avvenuto dopo il restauro tiberiano, avesse risparmiato la cella, e che Domiziano si limitasse a risarcire lo stilobate e il peristilio modificandone le disposizioni primitive. Non mancano però esempi di pavimenti sovrapposti l'uno all'altro in epoche differenti: in una delle celle della *domus tiberiana* sul Palatino veggiamo uno strato d'opera spicata sovrapposto ad un piano di musaico: ho indicato altrove (*Bull. dell'Inst.* 1870 p. 80) che il grazioso musaico policromo rappresentante la caccia dell'ippopotamo sulle sponde del Nilo ora al museo kircheriano, fu scoperto sull'Aventino sotto un primo pavimento di verde antico: ai quali esempi un terzo ne hanno aggiunto gli scavi dal sig. avv. Guidi fra il IV° e V° miglio della Labicana, presso il casale di Centocelle (Marzo-Giugno 1866), allorchè gli venne fatto di scuoprire sotto un piano di opera signina i due stupendi musaici che egli tuttavia possiede. La larghezza delle due sostruzioni laterali d' opera quadrata equivale alla metà della larghezza totale del tempio. Tanta solidità dei fondamenti trova spiegazione nella cattiva qualità del suolo circostante; al quale proposito gioverà riassumere alcune osservazioni molto utili ad illustrare la topografia e le tradizioni di questa parte della valle del foro.

Sappiamo da Dionigi di Alicarnasso che dall'angolo N. E. del Palatino stillava una fonte, le cui acque anche dopo il prosciugamento del Velabro impaludavano nella convalle sottoposta, formando uno stagno o laghetto profondo (*profunda palus* Livio I 13) tra il tempio di Vesta e quello dei Castori, che da Ovidio (*Fast.* I 705) e Floro (II 12) è posto *circa Juturnae.... lacus* (Dionys. I 20, cf. Plutarco *Aem. Paull.* 25, Val. Max. I 6). Le traccie di queste sorgenti non son poi tanto nascoste, quanto lo farebbero supporre le discussioni del Cassio (*Acque* I 8, 407),

del Nardini (*Roma ant.* V 5), e del Guattani (*Roma* p. 32). Certo l'enorme sopraelevazione del suolo moderno, comprimendo la forza delle vene, le nasconde alla vista: ma esse non cessarono di scaturire e di scorrere per sotterranei meati dalla parte del Tevere [1]. Nella *storia della basilica di S. Maria in Cosmedin* del Crescimbeni è riportata una relazione di Angelo Maffei, con la data del 25 settembre 1715, ove leggonsi queste parole: *mi ricordo ma questo successe ne'miei più teneri anni....... avere veduto nel foro Romano...... vicino alle tre colonne di Giove Statore, ove si vede una bocca di cloaca, esservi naturalmente ceduto il terreno, ed avere aperta una voragine al mio credere pofonda da* 50 *e più cubiti, e nel fondo della quale si vedeva passare l'acqua* (l c. p. 14). Questo fatto, originato dalla frana di qualche grande cavità sotterranea, scavata dalla violenza delle acque, non deve essere avvenuto soltanto all'epoca di Angelo Maffei, ma anche nei secoli di mezzo, nel corso dei quali troviamo designato costantemente quest'angolo del foro col nome di *Inferno* (cf. *Mirabilia* ed. Parthey p. 21, 2) d'onde il titolo dell' attigua chiesa di *S. Maria libera nos a poenis inferni*. Giorgio Fabricio (*Roma* p. 94, 270, 294) sembra distinguere cotesta chiesa dall'altra detta di S. Silvestro *in lacu*, che gli antichissimi topografi accennano aver esistito in questi luoghi. Ma dalle testimonianze del Parisio presso il Felini (*Merav. di R.* 1625 p. 269), del Palladio (*Antich. tit. dei Fori*), del Fauno (*Antiqq.* II 9), del Gamucci (*Antich.* ed. 1569 p. 62), del Lucio Mauro (*Antich.* ed. 1562 p. 38), ed altri risulta che i due titoli accennati appartengono ad un edificio solo, e quindi ci danno una pregevole conferma delle tradizioni medioevali sulla sorgente prossima al tempio dei Castori, e sul lago curzio da essa alimentato. Che anzi la narrazione istessa benchè apocrifa degli atti di S. Silvestro e dell'uccisione dal medesimo compiuta di un dragone nel fondo di uno speco, a

[1] Cf. Michele S. de Rossi *Atti acc. Lincei* anno XXIV p. 368.

cui discendevasi per una scala di 150 gradini (cf. *Not. antiqq. Urb. anni* 1375 nel cod. vat. 4265 f. 214) sembra doversi riferire alla confusa memoria di un fenomeno identico a quello indicato dal Maffei. Un consimile fatto può aver dato luogo nel IV° secolo di Roma alla tradizionale avventura di Q. Curzio (Livio VII 6): e benchè Livio sembri ascrivere quello sprofondamento del suolo ad un terremoto, ossia alla azione non ancora spenta del tutto del vulcanismo laziale, pure è certo che si manifestò nel fondo paludoso della convalle (cf. Livio I 12).

Nella *storia dei solenni possessi dei romani pontefici* del Cancellieri è riportata dal diario del Valesio, sotto la data 24 maggio 1702, la notizia di uno scavo intrapreso nel giardinetto delle monache di Tor di Specchi, presso S. Maria Liberatrice, che condusse alla scoperta di insigni avanzi della vetusta chiesa *de Canepa-ria*, o *de Inferno* (l. c. p. 370 n. 4, cf. de Rossi *Bull. arch. crist.* 1868 p. 16). Ma ciò che il citato diario ha ommesso notare, si è che i lavori di sterro non furono condotti a termine, in conseguenza dell'apparizione di limpide vene d'acqua (cf. Fea *Varietà* p. 122). Un'altra polla abbondante apparve nel Marzo 1816 innanzi le tre colonne (id. *Prodromo* p. 16): quindi nell'agosto 1818 all'angolo N. O. dell'istesso edificio: *Sotto il piano della selciata laterale* si trovò *un fondo di acqua per tutto il tratto scavato di più canne in giro tastandosi in tutti i punti il terreno con lancetta di ferro lunga* 15 *palmi senza trovar fondo* (id. *Var.* p. 121). Seguiva appresso un chiavicone coperto di grosse lastre di marmo, cui la sostruzione del tempio formava sponda; in esso entrati li scoli di violentissima pioggia, immediatamente sparirono, quasi che la cloaca conservasse tuttavia una diretta comunicazione col Tevere.

Anche nel corso degli scavi attuali da parecchi punti del vico Tusco scaturirono potentissime vene: e mentre deliberavasi sul modo di liberarsi da siffatta molestia, d'improvviso un tratto del selciato avvallò: e le acque pene-

trando nelle fenditure del suolo vi trovano da sette mesi un esito proporzionato al bisogno.

Questa singolare catena di fatti dimostra che gli antichi scrittori nel tramandarci le tradizioni de'primi tempi di Roma non furon poi tanto creduli ed inavveduti quanto vorrebbe farcelo supporre lo scetticismo così in voga ai dì nostri. Potremmo anche dedurne importanti conseguenze sulla ubicazione di alcuni monumenti che i cataloghi e gli scrittori ci additano aver esistito in questi luoghi; ma tornerebbe superfluo il farlo, quando le attuali ricerche non mancheranno di diradare in breve ogni dubbio. Da esse apprenderemo parimenti, se la parte mancante dei fasti capitolini è stata realmente *in calcem . . . decocta* (Panv. l. c), ovvero attende tuttavia la provvida mano che la restituisca alla luce. In vero il Panvinio ci assicura che *summo studio et diligentia cautum est, ut undequaque in circuitu longe lateque. . excavaretur:* ma queste investigazioni furono eseguite per mezzo di gallerie sotterranee *per cuniculos*; e uno di essi infatti è stato riconosciuto nei decorsi giorni alto m. 1, 80 1, 40, ripieno di frantumi marmorei e laterizii; mentre le sponde appariscono relativamente vergini. Inoltre attorno il perimetro dello scavo già appariscono sconosciute costruzioni rettilinee e circolari. Tutto quindi permette di sperare che l'opera distruggitrice del tempo e degli uomini non abbia potuto raggiungere un risultato completo; e che gli scavi del foro così sagacemente diretti dal comm. Rosa non mancheranno di arricchire la scienza di nuove ed inaspettate scoperte.

II. MONUMENTI

a. Vasi di Girgenti

(Continuazione; cf. p. 255 *seg.)*

6. Anfora. Peleo coronato lotta con Tetide, le cni estremità secondo l'uso dei vasi di questo stile, sono bianche, mentre il colore bianco della faccia, delle braccia e delle gambe di Peleo si deve ad un pennello moderno. Il gruppo è circondato da due donne, di cni l'nna sta fuggendo, l' altra s' accinge ad impedire l' impresa dell'eroe. Si confronti il lekythos di Gela conservato nel museo di Palermo (Heydemann *Arch. Zeit.* 1870 n. 17 p. 14).

B. Vulcano tenente il martello cavalca sopra un asino itifallico che vien condotto da nna donna e accompagnato da un Satiro itifallico tenente un rhyton.

7. Idria. A. Una fignra femminile alata (Nike?) vola sopra due piccole figure umane sedenti. B. Scena bacchica.

8 e 9. Dne lekythoi esibiscono Dioniso sedente e tenente il rhyton.

II. Vasi con figure rosse su fondo nero.

1. Anfora di nno stile bellissimo e di una vernice magnifica.

A. Dioniso barbato, vestito di chitone senza maniche e con pelle panterina snl braccio sinistro, s'avanza con premura guardando indietro e tenendo nn ramoscello di lauro nella sinistra ed un bastone nella destra.

B. Un Sileno calvo tiene un otre col braccio sinistro steso.

2. cratere di stile bellissimo. A. Un toro vieu condotto mediante nna cordella lnnga da nn giovane coronato e vestito di abito lungo stellato, innanzi al toro sta nn altro giovane di apparenza eguale tenente una cordella legata all'altro corno del toro. - B. Due efebi stanno ai canti di nn altare, l' nno appoggiato sopra nn bastone, l'altro tenente un istrumento ad nso dei sacrifizi.

3. Anfora pnre di stile bellissimo. Un giovane inebbriato, vestito di clamide che sta barcollando, tiene col braccio sinistro una grande anfora, nella destra distesa ed alzata nna patera, rivolgendosi verso nna donna, la qnale, vestita di lnngo abito e di nn fazzoletto da testa, snona le tibie. Dietro ad essa sta nn nomo barbato vestito di clamide, pnre inebbriato, che tiene un boccale nella sinistra cd appoggia la testa pesante colla destra. - Il rovescio è senza disegno.

4. Anfora pure di stile bellissimo. A. Quattro donne vestite di belli chitoni conversano fra loro in due gruppi; l'una tiene uno specchio. Il rovescio mostra dne efebi vestiti di lnnghi abiti.

Aggiungo poche notizie sopra alcuni vasi agrigentini cho ho avnto occasione di vedere in possesso di privati.

a. Collezione dei fratelli Granet.

I. Vasi con figure nere su fondo rosso.

1. lekythos di colore giallo. Dioniso barbato cavalca sopra un asino itifallico tenente un rhyton ed un lungo ramoscello e riguardante verso una donna vestita di lunga tunica che tiene due cembali(?) nella sinistra alzata, un ramo nella destra. Un'altra donna eguale a questa va innanzi all'asino.

2. lekythos di buon disegno nello stile arcaistico. Ercole vestito di pelle lionina, con arco e faretra, siede sopra un sasso, tenente nella destra la mazza e nella sinistra una patera, nella quale Pallade (con egida, elmo e lancia) infonde da una lekythos. Dietro ad esso sta una donna vestita di lungo abito, sollevante colla sinistra una corona sopra la testa di Ercole. Mancando le ali a questa figura non sarei disposto a nominarla Nike, alla quale potrebbe essere favorevole il rilievo dell'acropoli (*Arch. Zeit.* 1869 t. 24), ma preferisco la denominazione Olimpiade o Elide la quale riceve un appoggio singolare dai monumenti analoghi raccolti da me negli *Ann. d. I.* 1870 p. 216 sg. t. H., principalmente dai rilievi ateniesi (p. 220). Perchè Ercole aveva non solamente istituito i giuochi olimpici (Paus. V 7,9 Apollod. II 7,6) ma vi aveva anche riportato due vittorie (Paus. V 8,2; tab. Farnes. *C. I.* III n. 5984; Stephani *Ausruhender Herakles* p. 270 e 280).

Sotto la patera tenuta da Pallade ed accosto ad Ercole apparisce questa iscrizione:

ΟϟΕΑΘΑΓΟΕΡΟΣ

Dietro Pallade si vede un altro gruppo. Mercurio barbato (con petaso, stivali, clamide e caduceo) prende colla destra stesa la mano sinistra di un uomo barbato (con clamide, petaso e faretra) che gli sta rimpetto guardante verso il suolo e tenente un'asta nella destra. Pare che sia Iolao condotto da Mercurio, affinchè anch'esso venga coronato. Iolao di fatto era stato vincitore nei giuochi olimpici secondo Paus. V 8,4. Fra ambedue si legge l'iscrizione:

ΕΚΤΑΟϟΟΕΣΟΚΟ

3. Anfora grossa di disegno mediocre. A. Un uomo barbato - il colore dei capelli e della barba è bruno - tenente un bastone, si avvicina di soppiatto ad una donna, la quale (in lungo chitone) inchinata ha posto la sua anfora sull'orlo di una fontana per empirla di acqua che si versa dalle fauci di un lione. Mancando le armi all'uomo, non credo adatta l'imposizione dei nomi Tideo ed Ismene. Si confronti il vaso pubblicato dal Gerhard *Aus. Vas.* t. 309.

B. Due Sileni attaccano una ninfa stante fra loro.

II. Vasi rossi su fondo nero.

1. grande lekythos dello stile bello e di buon disegno. Una donna giovanile, vestita di chitone ed epiblema e coronata di diadema, cammina a destra guardando indietro; essa tiene una torcia nella sinistra ed alza la destra.

2. Anfora dello stile bello. A. Una figura barbata ammantata tiene uno scettro nella destra, mentre guarda a sinistra. - B. Una donna, vestita di doppio chitone lungo e di fazzoletto da testa, cammina a destra tenente una torcia in ambedue le mani.

3. Gran cratere dello stile bello. A. Sopra un letto giacciono un giovane nudo fin al petto, ornato di tenia, appoggiando la testa, ed una donna vestita di lunga tunica e di diadema fatto a denti.

Per mezzo di una stanga destinata, come pare, al giuoco del cottabo (V. Heydemann *Ann. d. I.* 1868, 217 sg. *Mon. d. I.* VIII t. LI) è separato un secondo letto, sul qual semigiace un uomo barbato, vestito come l'altro, che tiene con un dito una patera.

Le iscrizioni del vaso posto sopra un armadio non ho potuto deciferare. Il rovescio mostra tre efebi ornati di tenie e tenenti bastoni; quello che sta in mezzo, porta un vaso.

Nell'albergo di Gellia ho veduto un cratere con figure rosse su fondo nero. A. Una figura femminile alata ed ornata di ἄμπυξ tiene con ambedue le mani stese le redini dei cavalli alati di una biga, sotto i quali apparisce un delfino. B. due donne con fazzoletti da testa formano un gruppo con un uomo barbato.

2. anfora. A. Un uomo barbato sta conversando con un efebo. B. Una baccante con tirso.

Finisco con alcune parole sul vaso conservato nel duomo.

È una anfora grande dello stile bello con figure rosse su fondo nero. A. Un uomo vecchio e barbato, coronato, siede (verso la destra) sopra una sedia, tenente uno scettro. Rimpetto a lui sta un guerriero ignudo con elmo, lancia e scudo, sotto il quale una pelle panterina (?) dipende. Alla destra di questi sta un altro vecchio e barbato, coronato e tutto velato meno l'omero sinistro, appoggiato sopra un bastone, conversando con un giovane che tiene una lancia nella destra. Questi è vestito di chitone ed ha il petaso pendente indietro. Dopo l'uomo sedente sta una donna volta a destra, vestita di lungo chitone ed emidiploidion, ornata di corona, tenia, brac-

cialetti, che mette la sinistra al mento, la destra sul petto. - B. Una donna vestita di tunica lunga e tre giovani vestiti nella stessa maniera, di cui due tengono bastoni, stanno conversando in due gruppi. - Non parmi fondata abbastanza bene la spiegazione datane prima dal padre Paciaudi, poi accettata dagli altri, che sulla parte anteriore del vaso sia rappresentato il colloquio di Ulisse con Tiresia in presenza di Anticleia, Diomede ed Elpenore, sul rovescio Circe coi compagni di Ulisse. La mancanza di attributi più speciali rende probabile che dobbiamo ravvisarvi scene generali.

R. Förster.

---

b. Postilla alla p. 117.

Debbo notare un fatto strano che ho osservato nel vaso capuano descritto p. 117 n. 1. Mentre cioè questo si trasportava a Roma, le gambe del *Hermes Kriophoros* si ruppero vicino ai malleoli e vi si riconobbe, ch'esse già erano rotte anticamente. L'antico ristauratore le aveva saldate con argento e per nascondere la commissura, vi aveva aggiunto stivali di piastra di bronzo.

W. Helbig.

INDICE.

I. SCAVI.

II. MONUMENTI.

III. OSSERVAZIONI.

IV. LETTERATURA.

V. ADUNANZE SOLENNI.

VI. AVVISI DELLA DIREZIONE.

Pubblicato il dì 31 Decembre 1871

ELENCO

DE' PARTECIPANTI DELL' INSTITUTO

DI

CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

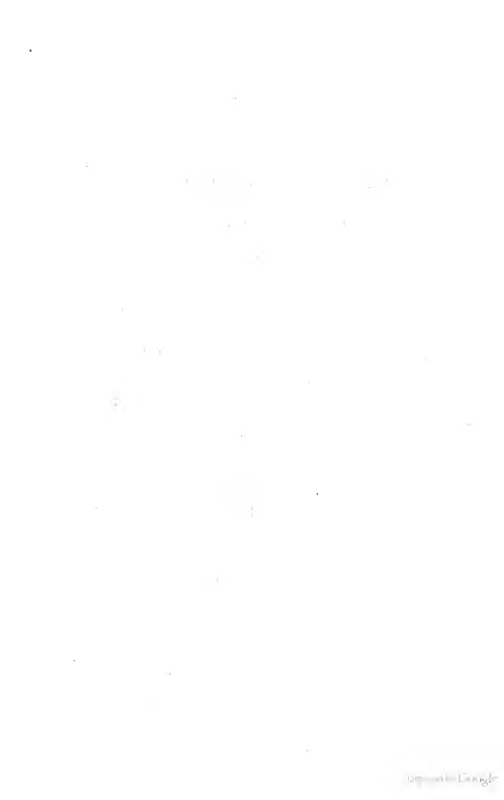
LUGLIO 1871

INSTITUTO DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

IN ROMA

—

L'Augusto Protettore dell'Instituto nostro S. M. Guglielmo, Imperatore della Germania e Re di Prussia, per ordine governativo dato da Versailles il dì 2 Marzo 1871 ha conferito ad esso Instituto una organizzazione perpetua, affidando nel medesimo tempo, secondo gli statuti da Lui approvati, la direzione generale di quello alla R. Accademia delle scienze di Berlino, come sarà più ampiamente dichiarato nel prossimo rendiconto dell' Instituto. In conseguenza di ciò si son resi necessari alcuni cambiamenti nel personale dell'amministrazione dell'Instituto medesimo, de' quali vien data pubblicazione mediante la presente ristampa straordinaria del solito elenco de' partecipanti.

La Direzione

PROTETTORE

S. M. GUGLIELMO, IMPERATORE DELLA GERMANIA E RE DI PRUSSIA

Membri ordinari della Direzione Centrale residenti in Berlino

Sigg. E. Curtius.
» M. Haupt.
» A. Kirchhoff.
» R. Lepsius.
» T. Mommsen.
} *membri dell'Accademia R. delle scienze di Berlino.*
» H. Abeken.
» R. Hercher.

Membro esterno della Direzione Centrale

Sig. G. de Witte, *Parigi.*

Segretariato romano

Sigg. G. Henzen, *primo segretario.*
» W. Helbig, *secondo segretario.*
» F. Lanci, *consigliere d'amministrazione.*

Membri onorari della Direzione

Sigg. conte G. C. Conestabile, *Perugia.*
» G. Fiorelli, *Napoli.*
» G. Minervini, *Napoli.*
» barone A. de Prokesch-Osten, *Costantinopoli.*
» G. B. de Rossi, *Roma.*
» P. E. Visconti, *Roma.*
» E. Wolff, *Roma.*
» H. Brunn, *Monaco.*

Sigg. S. Birch, *Londra.*
» F. Guerra y Orbe, *Madrid.*
» C. Leemans, *Leida.*
» A. de Longpérier, *Parigi.*
» C. Newton, *Londra.*
» L. Renier, *Parigi.*
» A. de Reumont, *Bonn.*
» L. Stephani, *Pietroburgo.*
» conte G. d'Usedom, *Carlsruhe.*

Membri onorari dell'Instituto

S. A. I. e R. Federico Guglielmo, principe ereditario dell'impero germanico e di Prussia, *Berlino.*
Sigg. G. d'Agostini, *Campolattaro.*
» barone d'Ailly, *Roanne.*
» princ. M. A. Borghese, *Roma.*
» M. A. Caetani, duca di Sermoneta, *Roma.*
Sigg. Colucci-Bey, *Alessandria.*
» march. Durazzo, *Genova.*
» conte Gozzadini, *Bologna.*
Sig.ª contessa E. Lovatelli-Caetani, *Roma.*
Sigg. E. de Meester de Ravestein, *Malines.*
» M. Santangelo, *Napoli.*
» conte S. Stroganoff, *Pietroburgo.*

Membri ordinari dell'Instituto

Sigg. H. Abeken, *Berlino.*
» F. Adler, *Berlino.*
» G. G. Bachofen, *Basilea.*
» A. de Barthélémy, *Parigi.*
» O. Benndorf, *Zurigo.*
» T. Bergk, *Bonna.*
» S. Betti, *Roma.*
» E. Beulé, *Parigi.*
» S. Birch, *Londra.*
» G. Blackie, *Edinburgo.*
» E. Le Blant, *Parigi.*
» M. Bodkin, *Pietroburgo.*
» C. Bötticher, *Berlino.*
» A. De Boissieu, *Lione.*
» E. Bormann, *Berlino.*
» G. Brandis, *Berlino.*
» E. Brugsch, *Cairo.*
» W. Brunet de Presle, *Parigi.*
» H. Brunn, *Monaco.*
» L. Bruzza, *Roma.*
» S. Cavallari, *Palermo.*
» Chabouillet, *Parigi.*
» conte G. C. Conestabile, *Perugia.*
» A. Conze, *Vienna.*
» E. Curtius, *Berlino.*
» A. Delgado, *Madrid.*
» C. Dilthey, *Bonna.*
» O. Donner, *Roma.*
» E. Egger, *Parigi.*
» Eustratiades, *Atene.*
Sigg. F. de Farenheid, *Beynuhnen (Prussia orientale).*
» G. Fiorelli, *Napoli.*
» P. Forchhammer, *Kiel.*
» C. Friederichs, *Berlino.*
» G. Friedlaender, *Berlino.*
» L. Friedlaender, *Königsberg.*
» W. Fröhner, *Parigi.*
» F. Gamurrini, *Firenze.*
» R. Garrucci, *Roma.*
» S. Guédéonoff, *Pietroburgo.*
» L. Gruner, *Dresda.*
» F. Guerra y Orbe, *Madrid.*
» D. Guigniaut, *Parigi.*
» M. Haupt, *Berlino.*
» W. Helbig, *Roma.*
» G. Henzen, *Roma.*
» R. Hercher, *Berlino.*
» L. Heuzey, *Parigi.*
» H. Heydemann, *Berlino.*
» H. Hinck, *Roma.*
» E. Hübner, *Berlino.*
» H. Jordan, *Königsberg.*
» S. Ivanoff, *Roma.*
» R. Kekulé, *Bonna.*
» A. Kirchhoff, *Berlino.*
» A. Klügmann, *Roma.*
» U. Köhler, *Atene.*
» conte A. de Laborde, *Parigi.*
» F. Lanci, *Roma.*

Sigg. R. A. LANCIANI, *Roma.*
» A. E. LAYARD, *Londra.*
» C. LEEMANS, *Leida.*
» R. LEPSIUS, *Berlino.*
» A. DE LONGPÉRIER, *Parigi.*
» M. LOPEZ, *Parma.*
» C. LORENTZEN, *Berlino.*
» MAHMUD-BEY. *Cairo.*
» C. MALER, *Monaco.*
» A. MARIETTE, *Cairo.*
» A. MAURY, *Parigi.*
» A. MICHAELIS, *Tubinga.*
» G. MINERVINI, *Napoli.*
» T. MOMMSEN, *Berlino.*
» L. MÜLLER, *Copenhagen.*
» C. NEGRI, *Firenze.*
» C. NEWTON, *Londra.*
» H. NISSEN, *Marburg (Hassia).*
» G. OPPERT, *Parigi.*
» G. OVERBECK, *Lipsia.*
» G. E. PARKER, *Roma.*
» G. PARTHEY, *Berlino.*
» A. PELLEGRINI, *Roma.*
» G. PERROT, *Parigi.*
» P. PERVANOGLU, *Atene.*
» E. PETERSEN, *Ploen.*
» E. PINDER, *Cassel.*
» M. PINDER, *Berlino.*
» G. PONZI, *Roma.*
» barone A. DE PROKESCH-OSTEN, *Costantinopoli.*
» C. PROMIS, *Torino.*
» D. PROMIS, *Torino.*
» F. DE PULSZKY, *Pest.*
» A. RIZO RANGABÉ, *Atene.*
» M. DE RAUCH, *Berlino.*
» A. REIFFERSCHEID, *Breslavia.*

Sigg. E. RENAN, *Parigi.*
» L. RENIER, *Parigi.*
» A. DE REUMONT, *Bonna.*
» F. RITSCHL, *Lipsia.*
» P. ROSA, *Roma.*
» G. B. DE ROSSI, *Roma.*
» M. ST. DE ROSSI, *Roma.*
» visconte E. DE ROUGÉ, *Parigi.*
» G. ROULEZ, *Gent.*
» A. SALINAS, *Palermo.*
» F. DE SAULCY, *Parigi.*
» G. SCHARFF, *Londra.*
» L. SCHMIDT, *Marburg (Hassia).*
» R. SCHÖNE, *Halle.*
» G. SEMPER, *Zurigo.*
» principe A. SIBIRSKY, *Pietroburgo.*
» G. SPANO, *Cagliari.*
» B. STARK, *Heidelberg.*
» L. STEPHANI, *Pietroburgo.*
» G. E. STRACK, *Berlino.*
» L. URLICHS, *Würzburg.*
» L. USSING, *Copenhagen.*
» L. VESCOVALI, *Roma.*
» E. VINET, *Parigi.*
» G. VISCHER, *Basilea.*
» C. L. VISCONTI, *Roma.*
» P. E. VISCONTI, *Roma.*
» conte M. DE VOGÜÉ, *Costantinopoli.*
» H. WADDINGTON, *Parigi.*
» C. WESCHER, *Parigi.*
» F. WIESELER, *Gottinga.*
» G. WILKINSON, *Londra.*
» G. DE WILMOFSKY, *Treviri.*
» G. DE WITTE, *Parigi.*
» E. WOLFF, *Roma.*
» I. ZOBEL DE ZANGRONIZ, *alle Filippine.*

Membri corrispondenti dell'Instituto

I. CISALPINI.

—

IN ITALIA.

Roma: Sigg. Raff. Ambrosi.
» F. Belli.
» Boniohi.
» Bovet.
» Al. Castellani.
» Aug. Castellani.
» L. Ceselli.
» C. Descemet.
» R. Engelmann.
» A. Flasch.
» A. Guglielmotti.
» G. Lignana.
» G. Lovatti.
» Martinetti.
» L. Saulini.
» C. Simelli.
» P. Tessieri.
» L. Tocco.
» G. Tomassetti.
» L. Tongiorgi.
» A. Trendelenburg.
» V. de Vit.
Aci-Reale: » L. Vigo.
Adria: » F. A. Bocchi.
Agnone: » F. S. Cremonese.
Amalfi: » M. Camera.
Anagni: » Petriconi.
Assisi: » A. Cristofani.
Aquila: » A. Leosini.
Arezzo: » A. Fabbroni.
Arienzo: » G. B. Calcabale.
Ascoli: » G. Paci.
Asti: » E. Maggiora Vergana
Benevento: » A. Mancini.
» G. Pallante.
» S. Sorda.
» V. Colle de Vita.
Bergamo: Sigg. can. G. Finazzi.
Bellona: » G. Bianconi.
Bojano: » B. Chiovitti.
Bologna: » L. Frati.
» F. Rocchi.
» A. Zannoni.
Brescia: » P. da Ponte.
Capua: » G. Jannelli.
S. Maria di Capua: » Simmaco Doria.
Casale: » G. Canna.
Caserta: » F. Patturelli.
Castelli (Abbruzzi) » D. Concezio Rosa.
Catania: » O. Silvestri.
Catanzaro: » Grimaldi.
Centorbi: » F. Ansaldi.
Chieti: » Parladore.
Chiusi: » can. G. Brogi.
Cividale: » De Orlandis.
Civitacastellana: » B. Fedeli.
Collelongo: » C. Mancini.
Cori: » can. G. Carusi.
Corneto: » mons. D. Sensi.
Cremona: » St. Bissolati.
» F. Robolotti.
Eboli: » G. Augelluzzi.
Este: » Gasparini.
» G. Pietrogrande.
Fano: » can. A. Billi.
Ferentino: » A. Giorgi.
Ferrara: » mons. Antonelli.
» Borghini.
Firenze: » T. Fournier.
» A. Gennarelli.
» C. Gonzalez.
» T. Heyse.
» conte G. Strozzi.
Gallipoli: » N. Cataldi.
Genova: » A. Sanguineti.
» Santo Varni.
Genzano: » F. Jacobini.
Grosseto: » can. G. Chelli.

Gubbio: Sigg. U. Baldelli.
» conte Beni.
» march. F. Ranghiasci Brancaleoni.
Como: » C. Vignati.
Macerata: » march. Raffaelli.
Mantova: » conte C. d'Arco.
» W. Braghirolli.
» Mainardi.
» A. Portioli.
Milano: » B. Biondelli.
» Seveso.
» Carlo Morbio.
Mileto: » Lombardo Comite.
Mirabella: » V. Ferri.
Modena: » P. Bortolotti.
Montalcino: » G. Santi.
Monteleone: » F. A. Pellicano.
» march. Sitizzano.
Montenero della Bisaccia: » A. Carabba.
Muro: » L. Maggioli.
Napoli: » R. Gargiulo.
» D. Guidobaldi de' baroni di S. Egidio.
» S. Labriola.
» C. Minieri-Ricci.
» G. Novi.
» G. de Petra.
» G. Riccio.
» R. Smith.
» G. Zigarelli.
Novara: » Stef. Grosso.
Narni: » march. G. Eroli.
Orbetello: » R. de Wit.
» F. Marcelliani.
Osimo: » I. Montanari.
Padova: » E. Ferrai.
Palazzuolo: » G. Italia Nicastro.
Palermo: » G. Dennis.
Palestrina: » D. Bonanni.
» P. Cicerchia.
Palma: » Lombardi.
Parma: » L. Cipelli.
» L. Pigorini.
» Sanvitale.
Patti: » C. Sciuti.
Penne: » Felzani.
Perugia: » B. Bartoccini.
» conte G. B. Rossi-Scotti.
» P. B. Zinanni.
Pesaro: » G. Vanzolini.
Piacenza: » conte R. Pallastrelli.
Pisa: » D. Comparetti.
Potenza: » G. d'Errico.
Recanati: » conte A. Mazzagalli.
Reggio (Cal.): » D. Vitrioli.
Reggio (Emil.): » G. Chierici.
Rimini: » L. Tonini.
Ruvo: » S. Fenicia.
» G. Iatta.
S. Salvatore presso Telese: » Pacelli.
Sanseverino: » conte Servanzi-Collio.
Sarzana: » march. A. Remedi.
Sepino: » G. Mucci.
Siena: » conte Borghesi.
» G. Giuli.
» G. Porri.
Siracusa: » Arezzo Targia.
» E. di Natale.
» S. Politi.
Tolfa: » Valeriani.
Torino: » A. Fabretti.
» G. Müller.
Vasto: » Marchesani.
Venafro: » G. Sannicola.
Venezia: » G. Valentinelli.
Venosa: » G. Lioy.
Verona: » A. Bertoldi.
Vetralla: » M. Lattanzi.
Viterbo: » G. Bazzichelli.
Volterra: » A. Cinci.

2. IN SPAGNA.

Madrid: Sigg. Carderera.
» P. de Gayangos.
» E. Saavedra.

Barcelona: Sigg. Alvaro Campanér y Fuerte.
» Manuel de Bofarul y Sartorio.
Cadiz: » M. Ruiz Llull.
Cangas de Onis: » R. Frascinelli.
Cordova: » L. M. Ramirez y de las casas Deza.
Elche: » A. Ibarra y Manzoni.
Granada: » I. F. Riaño.
» M. de Gongora.
Malaga: » R. Berlanga.
» G. Loring.
» I. Oliver Hurtado.
» M. Oliver Hurtado.
MedinaSidonia: » M. Pardo de Figueroa.
Palma: » I.M.BoverRossellò.
» I.M. Quadrado.
Sevilla: » I. M. de Alava.
» D. de los Rios.
Tarragona: » Hernandez y Sanahuya.
Valencia: » V. Boix.

3. IN PORTOGALLO.

Lisboa: Sigg. A. Soromenho.
Braga: » J. J. de Silva.
» Pereira Caldas.
Oporto: » J. Gomez Monteiro.
Setúbal: » P.M.da gama Xaro.
Vizeu: » P. de Oliveira Berardo.

4. NELLA GRECIA E NELLA TURCHIA.

Andrizzena: Sigg. Blastos.
Atene: » C. Blondel.
» G. Finlay.
» St. Kumanudes.
Sigg. A. Postolakkas.
» A. Rhusopulos.
» E. Ziller.
Cipro(Larnaka): » Cerrutti.
Costantinopoli: » Pierides.
» E. Joannides.
» G. Romano.
Missolunghi: » W. E. Colnaghi.
Rodi: » Salzmann.
Smirne: » Ivanoff.
Tera(Santorino): » G. de Cicalla.

5. IN AFRICA.

Cairo: Sigg. M. Kabis.
Algeri: » A. Cherbonneau.

II. TRANSALPINI.

—

1. IN GERMANIA.

Amburgo: Sigg. A. Kiessling.
» G. Petersen.
Berlino: » W. Corssen.
» G. Erbkam.
» B. Graser.
» H. Grimm.
» B. König.
» G. Koner.
» L. Lohde.
» E Magnus.
» F. Piper.
» A. F. de Quast.
» L. de Ranke.
» R. Schöll.
» L. Wiese.
» H. Wittich.
» A. Wolff.
» G. Wolff.
» A. G. Zumpt.
Bonn: » I. Freudenberg.
Breslavia: » R. Förster.
» M. Hertz.

	Sigg.	A. Rossbach.
Burg:	»	O. Frick.
Carlsruhe:	»	Hochstaetter.
Cassel:	»	L. S. Ruhl.
	»	H. E. Schubart.
Danzig:	»	H. Stein.
Dresda:	»	P. Becker.
	»	conte Bludoff.
	»	F. Hultsch.
	»	E. Vollard.
	»	N. Wendt.
	»	A. von Zahn.
Düsseldorf:	»	I. Schneider.
Enns:	»	G. Gaisberger.
Francoforte s. M.	»	J. Becker.
	»	F. Umpfenbach.
Giessen:	»	E. Lübbert.
Glückstadt:	»	D. Detlefsen.
Gotha:	»	C. Zangemeister.
Gottinga:	»	O. Hirschfeld.
	»	F. Matz.
	»	C. Wachsmuth.
Greifswald:	»	Preuner.
Halle:	»	R. Gosche.
	»	G. Kramer.
	»	E. Keil.
Hannover:	»	H. L. Ahrens.
	»	C. L. Grotefend.
	»	H. Kestner.
	»	de Werlhoff.
Jena:	»	C. Bursian.
Klagenfurt:	»	Jabornegg.
Lubecca:	»	G. Schubring.
Magonza:	»	L. Lindenschmitt.
	»	Wittmann.
Mannheim:	»	C. B. A. Fickler.
Monaco:	»	G. Christ.
	»	F. Reber.
Norimberga:	»	R. Bergau.
	»	M. Zurstrassen.
Potsdam:	»	R. Schillbach.
Quedlinburg:	»	R. Merkel.
Schleswig:	»	A. Mommsen.
Strassburg:	»	M. de Ring.
	»	L. Spach.
Stuttgart:	Sigg.	A. Haackh.
	»	G. Lübke.
	»	E. Paulus.
	»	C. F. de Staelin.
Trento:	»	G. B. Zanella.
Treviri:	»	Ladner.
	»	C. G. Schmidt.
	»	Schneemann.
Trieste:	»	P. Kandler.
Tübingen:	»	E. Herzog.
Vienna:	»	Eitel.
	»	W. de Goethe.
	»	G. Karajan.
	»	F. Kenner.
	»	H. de Lützow.
	»	E. Reinisch.
	»	barone de Sacken.
	»	G. Seidl.
	»	Wolfarth.
Varen:	»	F. Schlie.
Wesel:	»	F. Fiedler.
Wiesbaden:	»	di Cohausen.
	»	F. G. Habel.
	»	C. Rossel.

2. IN FRANCIA.

Parigi:	»	V. Baltard.
	»	H. Cohen.
	»	H. Daumet.
	»	de Bacq.
	»	P. Decharme.
	»	E. Desjardins.
	»	Th. Devéria.
	»	E. Guillaume.
	»	F. Lenormant.
	»	Fr. J. Michelet.
	»	Morey.
	»	Oppermann.
	»	E. Piot.
	»	Ch. Robert.
	»	J. Sabatier.
	»	conte Tyskiewicz.
	»	A. Deville.
Aix:	»	E. Rouard.

Arles: Sigg. H. Clair.
Autun: » Desplaces de Martigny.
Bellay: » ab. Martigny.
Caen: » A. de Caumont.
Châlon-sur-Saone: » F. Chabas.
Dieppe: » Cochet.
Dunkerque: » E. de Coussemaker.
St. Germain: » de Breuvery.
» Rossignol.
Lyon: » A. Allmer.
» E. C. Martin-Daussigny.
Marseille: » Carpentin.
Narbonne: » Tournal.
Nismes: » A. Pelet.
Orléans: » Mantellier.
» C. F. Vergnaud-Romagnesi.
Ourscamp (Picardie): » Peigné Delacourt.
Toulouse: » E. Barry.

3. NELLA GRAN BRETTAGNA.

Londra: Sigg. J. Y. Akerman.
» S. I. Ainsley.
» J. W. Donaldson.
» I. Evans.
» E. Falkener.
» R. Fergusson.
» C. D. E. Fortnum.
» A. W. Franks.
» lord R. Houghton.
» Watkiss Lloyd.
» E. Oldfield.
» F. C. Penrose.
» R. S. Poole.
» L. Schmitz.
» C. Roach Smith.
» Giorgio Smith.
» Spratt.
Londra: Sigg. W. S. W. Vaux.
» R. Westmacott.
Bath: » H. M. Scarth.
Caerleon: » Od. Lee.
Cambridge: » Churchill Babington.
Chesters: » J. Cayton.
Dublin: » Petrie.
» J. H. Todd.
Edinburg: » W. C. Trevelyan.
Harrow: » C. Wordsworth.
Landulph: » Fr. V. I. Arundell.
Manchester: » Rev. T. P. Lee, vescovo.
Newcastle-upon-Tyne: » J. Collingwood Bruce.
Swanscombe: » G. C. Renouard.
Wynham: » A. Way.
York: » J. Kenrick.

4. NELLA SVIZZERA.

Avenches: Sigg. A. Caspari.
Zurigo: » F. Keller.

5. NEGLI ALTRI PAESI SETTENTRIONALI.

NELLA DANIMARCA.

Copenhagen: Sigg. C. Hansen.
» Worsaae.

NELLA SVEZIA.

Stockholm: Sig. bar. de Beskow.

NEL BELGIO.

Gent: Sig. A. Wagener.

IN OLANDA.

Aja: Sigg. I. Rutgers.
Herzogenbusch: » C. B. Hermanns.

NELL'UNGHERIA.

Pest: Sigg. A. de Kubinyi.
» G. Paur.
» F. Romer.
Fiume: » S. Ljubic'.

NELLA CROAZIA.

Agram: Sigg. F. Rac'ki.
» Sablyar.

CONFINI MILITARI.

Mitrovic': » Z. I. Gruic'.

NELLA TRANSILVANIA.

Deva: Sigg. Ad. Váradi de Kemend.
Gerend, Thorda: » conte Kemmeny.
Klausenburg: » C. de Torma.
Sajo Udvarhely: » A. Bardocz.

NELL'ILLIRICO
E NELLA DALMAZIA.

Lesina: Sigg. G. Machiedo.
Ragusa: » Kasnac'ic'.
Spalato: Sigg. V. Andric'.
» F. Lanza.
» M. Glavinic'.
Zara: » Cupilli Ferrari.

NELLA RUSSIA.

Helsingfors: Sigg. Gylden.
Moscovia: » Buslaieff.
» C. Görtz.
» P. Leontieff.
» conte Al. Ouvaroff.
Odessa: » T. Struve.
Pietroburgo: » Doell.
» B. de Köhne.
» M. Kutorga.
» C. Lugebil.

6. NELL'ASIA.

Schang-hai (Cina): Sig. Goodwin.

7. NELL'AMERICA.

Meadville: Sig. G. F. Comfort.
New-York: » R. K. Haight.

PARAGRAFI DEGLI STATUTI RELATIVI AGLI STIPENDI PER VIAGGI ARCHEOLOGICI.

§. 19. Per avvivare i studii archeologici e divulgare, per quanto è possibile, le nozioni esatte della classica antichità, e specialmente per formare buoni direttori all' Instituto romano di corrispondenza archeologica e maestri di archeologia alle università patrie, il suddetto Institnto in Roma è dotato di due annui stipendi di seicento talleri ciascuno per viaggi, i quali stipendi debbono essere compartiti sotto le seguenti condizioni.

§. 20. Per concorrere ai suddetti stipendi è necessario il documento che il candidato abbia ottenuto il grado dottorale in filosofia, o in una nniversità prussiana o nell' accademia di Münster, ovvero sia stato approvato nell'esame *pro facultate docendi* in Prussia, ed abbia mostrato in esso la capacità d'insegnare le lingue antiche nelle classi superiori dei ginnasi. Deve inoltre il candidato provare che dal giorno, in cui fu addottorato o riuscì nell'esame di maestro superiore e, se ottenne ambedue le cose, dal giorno in cui ha ottenuto l'ultima, fino al giorno nel quale il domandato stipendio gli dovrebbe essere pagato (§. 26), non corra uno spazio maggiore di tre anni.

§. 21. Il concorrente deve inoltre procurarsi l' approvazione della facoltà filosofica di una università prussiana o dell' accademia di Münster ovvero di qualche singolo professore esercente in filologia ed archeologia in una di esse, intorno ai suoi lavori scientifici ed alla sua capacità, ed aggiungere tale approvazione alla sua domanda, e nel caso avesse pubblicato qualche lavoro scientifico, possibilmente unirlo alla domanda stessa. Deve anche indicare in brevi termini il particolare scopo del suo viaggio. È nello spirito di questa fondazione che il viaggiatore visiti anche Roma.

Tali disposizioni non hanno luogo per le domande di prolungazione dello stipendio; nel qual caso però è necessario esporre in compendio i risultati finora ottenuti nel viaggio, e se lo stipendiato ha visitato Roma, o vi si trattiene tuttora, allora è necessario un certificato del segretariato dell' Instituto sulla sua applicazione e capacità.

§. 22. Le domande per lo stipendio devono inoltrarsi ogni anno prima del 15 Maggio alla Direzione centrale dell'Instituto archeologico in Berlino, la quale ne fa la scelta. In caso di parità nel valore scientifico essa Direzione darà la preferenza a quei concorrenti, i quali hanno, oltre la indispensabile istruzione filologica, già acquistato un certo grado di conoscenza dei monumenti e della sto-

ria dell'arte, e che promettono di divenire un giorno utili all'Instituto archeologico, agli istitnti d'insegnamento dello stato, o al Mnseo di Berlino.

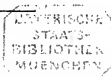
§. 23. I dne stipendi non possono essere accumulati nè dati per più di un anno; la prolungazione del godimento però è ammissibile per un secondo anno.

§. 24. Il Ministro degli affari ecclesiastici, istrnzione pnbblica e medicina accorda in casi speciali la dispensa dalle prescrizioni stabilite nei §§. 20, 21 e 23 dopo aver consultato la Direzione centrale.

§. 25. La Direzione centrale annualmeuto prima del 1° di Luglio presenta al Ministro degli affari ecclesiastici, istruzione pubblica e medicina, la scelta da lei fatta, unendo tntte le domande ricevnte, ed esponendo i motivi della scelta che sottopone all'approvazione. Regolarmente la decisione definitiva è comunicata ai nnovi stipendiati prima della fine del mese di Luglio, ed il loro nome è inserito nel Monitore dell'Impero germanico e della Prussia.

§. 26. Lo stipendio scade ogni anno il 1° d'Ottobre, e la Cassa generale del Ministero per gli affari ecclesiastici, pubblica istruzione e medicina ne paga in una sola volta l'intera somma, contro quietanza allo stipendiato o al suo incaricato legalmente autorizzato.

§. 27. I stipendi che non fossero stati assegnati, sono rimessi all'anno seguente e si conferiscono colle stesse norme insieme ai stipendi ordinarii di quell'anno.

§. 28. Lo stipendiato ha l'obbligo in tutto il tempo della sna dimora in Roma di assistere regolarmente alle sedute dell'Instituto. Egli deve inoltre dnrante il sno viaggio favorire, per quanto è possibile, lo scopo dell'Instituto, e dopo aver finito il viaggio, mandare alla Direzione centrale un rapporto sommario dei risultati ottenuti.

AVVISO

Tutte le corrispondenze spettanti all'Instituto possono indirizzarsi direttamente a ROMA ai Segretari editori, sigg. HENZEN e HELBIG, come ancora a BERLINO a' sigg. professori LEPSIUS e MOMMSEN. Le associazioni alle opere dell'Instituto medesimo e le offerte di libri, opuscoli o disegni gli saranno eziandio consegnate per mezzo de' librai signori ASHER a BERLINO e LONDRA, A. DURAND e PEDONE-LAURIEL a PARIGI, C. RAMAZZOTTI a BOLOGNA, fratelli VIEUSSEUX a FIRENZE, A. DETKEN a NAPOLI, WILBERG in ATENE.

Il prezzo dell'associazione alle pubblicazioni annue, consistenti in 12 tavole in foglio grande di MONUMENTI INEDITI, in un volume d'ANNALI di 20 a 25 fogli stampati e corredato di 12 a 15 tavole d'aggiunta, e nel BULLETTINO mensile, è stato dalla Direzione centrale fissato a lire 50 per Roma e l'Italia, a talleri prussiani 13 1/3 per la Germania, a franchi 50 per la Francia ed a lire st. 2 per l'Inghilterra. Il solo Bullettino vendesi a lire 6,50, aggiungendo il porto per chi lo riceve per mezzo della posta. Quanto alle annate antecesse, sebbene in passato si aggiungesse pel prezzo 20 per cento alla quota d'associazione, pure oggi intendendosi a facilitare lo smaltimento delle opere che ora già formano una serie di quarantadue annate, la Direzione dichiara che a chi bramasse acquistare tutta la serie, sarà praticato il prezzo di lire 1350 per le quaranta prime annate, delle quali però restano pochissimi esemplari completi.

A coloro poi che acquistassero parti delle suddette pubblicazioni, sono stati fissati i prezzi seguenti:

1. un num. di 10 annate fino all'a. 1860 incl.	f. 250. —	tall. 66. 20	l. st. 10.—
2. singole annate intiere » » » »	30. —	» 8.	» 1. 4.
3. » » degli Annali » » » »	10. —	» 2. 20	» — 8.
4. » » del Bullettino » » » »	5. —	» 1. 10	» — 4.
5. » » de' Monumenti » » » »	15. —	» 4.	» — 12.
6. le annate intiere posteriori all'a. 1860 » »	50. —	» 13. 10	» 2.—
7. singole annate degli Annali post. » » »	18. 50	» 5.	» — 15.
8. » » del Bullettino » » » »	6. 50	» 1. 20	» — 5.
9. » » de' Monumenti » » » »	25. —	» 6. 20	» 1.—

Si è pubblicata inoltre a spese dell'Instituto l'opera intitolata: *I rilievi delle urne etrusche pubblicati a nome dell' Instituto di corrispondenza archeologica da* ENRICO BRUNN, *volume I ciclo Troico*, Roma coi tipi del Salvinci, 1870, che al prezzo di fr. 75 si vende presso l'Instituto e presso i librai sopra nominati.

Roma, li 31 Luglio 1871.

LA DIREZIONE.